E-book
Monografie, 6

Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo

a cura di
Letizia Arcangeli
Marco Gentile

Firenze University Press

Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo

a cura di
Letizia Arcangeli e Marco Gentile

Firenze University Press
2007

Indice

L. Arcangeli, M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, ISBN (print) 978-88-8453- 683-9, ISBN (online) 978-88-8453- 684-6,

Premessa

Letizia Arcangeli e Marco Gentile

I saggi riuniti in questo volume, quasi tutti direttamente riconducibili a una giornata di studi tenuta all'Università Statale di Milano il 28 settembre 2004[1], si propongono di contribuire allo sviluppo di un tema che negli ultimi anni ha acquistato una maggior rilevanza e visibilità nel panorama degli studi sulle strutture e le dinamiche dell'organizzazione istituzionale, politica e sociale dell'area lombarda tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, con particolare riferimento allo stato visconteo-sforzesco. Quasi dieci anni fa, in una rassegna dedicata a istituzioni e gruppi sociali nella Lombardia medievale, Massimo Della Misericordia aveva segnalato una forte asimmetria tra l'abbondanza di ricerche dedicate a gruppi sociali, ceti e famiglie in età comunale e il relativo disinteresse per quegli stessi attori politici riscontrabile nella produzione scientifica dedicata ai secoli finali del medioevo; e aveva indicato fra i campi d'indagine più promettenti le strategie di affermazione perseguite dai gruppi parentali, sul duplice piano del servizio prestato al principe e nelle strutture dello stato e del potere esercitato localmente[2]. Proprio allora tale strada veniva intrapresa in maniera via via più convinta, in connessione con la pionieristica stagione di studi avviata tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del secolo scorso da Giorgio Chittolini, che aveva valorizzato il tema della signoria rurale e del feudo alla fine del medioevo nell'Italia settentrionale: un tema che negli anni successivi avrebbe perduto visibilità, finendo per rimanere compresso tra oggetti d'indagine (su tutti "la città", intesa come principio ordinatore del territorio e dello stesso stato regionale, ma poco indagata nel suo concreto manifestarsi nelle singole realtà urbane)[3] do-

[1] *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, Università degli Studi di Milano, 28 settembre 2004, coordinata da Letizia Arcangeli.

[2] M. Della Misericordia, *La Lombardia composita. Pluralismo politico-istituzionale e gruppi sociali nei secoli X-XVI (a proposito di una pubblicazione recente)*, in «Archivio storico lombardo», CXXIV-CXXV (1998-1999), pp. 601-647; e cfr. E. I. Mineo, *Stati e lignaggi in Italia nel tardo medioevo. Qualche spunto comparativo*, in «Storica», 2 (1995), pp. 55-82, dove lo stato milanese non a caso era assente giustificato.

[3] Milano a parte, la storiografia politico istituzionale sul ducato visconteo-sforzesco sconta un ritardo strutturale nello studio delle singole società politiche urbane. Per Pavia, Piacenza e più recentemente Cremona si può fare riferimento a sezioni specifiche delle relative storie cittadine dall'antichità all'età contemporanea; le monografie disponibili riguardano solo Piacenza (D.

L. Arcangeli, M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, ISBN (print) 978-88-8453- 683-9, ISBN (online) 978-88-8453- 684-6, © 2007 Firenze University Press.

tati di un più antico ed illustre *pedigree* storiografico, e la linea chabodiana di storia dello stato rinascimentale indagato nelle sue componenti *stricto sensu* istituzionali, dove la nota triade esercito, diplomazia e burocrazia (in cui la terza componente tendeva ad inglobare le istituzioni ecclesiastiche e la loro integrazione negli apparati statali) veniva rivisitata alla luce della nuova prospettiva "dualistica"[4]. Negli ultimi anni, la crescente attenzione al pluralismo del panorama socio-istituzionale lombardo tardomedievale e protomoderno ha fatto sì che diverse ricerche mettessero a fuoco un più ampio spettro di attori non solo capaci di iniziativa politica, ma portatori di *culture* politiche che esprimevano attraverso linguaggi consapevoli e articolati[5].

In questo quadro, una raccolta di studi sul casato parmense dei Rossi tra la metà del Trecento e i primi del Cinquecento si inserisce in una linea storiografica ormai consolidata e in via di progressivo arricchimento. A maggior ragione nell'assenza pressoché totale di studi dedicati a gruppi parentali capaci di incidere sulla società politica di appartenenza nel lungo periodo[6], risulterà

Andreozzi, *Piacenza 1402-1545. Ipotesi di ricerca*, Piacenza 1997), Parma (M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001) e Reggio (A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003). A queste si possono aggiungere ampi contributi su Pavia in età sforzesca (N. Covini, *«La balanza drita». Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007, pp. 166-258), e su Parma dal Trecento alle guerre d'Italia (cfr. almeno i saggi raccolti in R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992 [ma 1978 e sgg.]; e L. Arcangeli, *Sul linguaggio della politica nell'Italia del primo Cinquecento: le fonti della città di Parma* [2000], in Ead., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. 331-364; Ead., *Tra Milano e Roma: esperienze politiche nella Parma del primo Cinquecento*, in *Emilia e Marche nel Rinascimento. L'Identità Visiva della 'Periferia'*, a cura di G. Periti, Azzano S. Paolo (Bg) 2005, pp. 80-118.

[4] Tra i risultati più significativi di questa stagione di studi si possono menzionare F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza*, Pisa 1992; Ead., *«Governare a modo e stillo de'signori ...». Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze 1994; l'edizione del *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coord. e dir. di F. Leverotti, Roma 1999 e sgg; N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998; F. Somaini, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 voll., Roma 2003; e la collana *Materiali di storia ecclesiastica lombarda*, Milano 1994 e sgg. È appena il caso di ricordare che in riferimento allo stato rinascimentale il concetto di «dualismo», rielaborato a partire da categorie proprie alla storiografia politico-istituzionale tedesca, era stato importato in Italia da Giorgio Chittolini; cfr. ad es. Id., *Introduzione*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 6-50 (in particolare pp. 38-39).

[5] In questa linea, la bibliografia comincia a farsi abbondante: basti qui rinviare al volume *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di G. Petralia e A. Gamberini, Atti del Convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, Roma 2007, in corso di stampa.

[6] Non così nel resto dell'Europa occidentale, dove il tema è decisamente più frequentato, sebbene venga affrontato a partire da presupposti teorici divergenti fin quasi all'incompatibilità: cfr. ad es.

chiara la rilevanza scientifica dell'indagine su una famiglia la cui eminenza sociale e politica a Parma, nel Parmense e più in generale nell'intera Italia settentrionale rimonta all'età delle lotte fra i Comuni e l'Impero – una famiglia capace di giocare un ruolo di primo piano anche nella crisi delle istituzioni comunali, che li vide insignorirsi di Parma a più riprese. I contributi qui raccolti si concentrano sulla fase successiva, quando l'emersione di aggregazioni politiche su scala più vasta costrinse il lignaggio a ridefinire le basi del proprio potere, al pari di altri casati dell'aristocrazia signorile lombarda e padana che avevano «gustato signoria»[7] e che si rivelarono una delle componenti fondamentali della complessa *Verfassung* dello stato regionale[8]. Sotto questo profilo, assume un rilievo decisivo la costante capacità del lignaggio, nel succedersi delle generazioni, di organizzare e coinvolgere attraverso una rete di legami di natura territoriale e giurisdizionale, ma anche personale (nel duplice risvolto della fedeltà vassallatica e di quell'*amicizia* che nelle fonti coeve denota l'appartenenza di fazione) e la società con cui vengono in contatto, ovverosia gli uomini delle loro signorie e la città e le sue istituzioni, raggiunte attraverso una robusta clientela urbana. È questo il filo conduttore dei saggi di chi scrive, ma anche, per quanto attiene alle componenti culturali, simboliche, devozionali ed ecclesiastiche, dei contributi di Gianluca Battioni, Antonia Tissoni Benvenuti e Giuseppa Zanichelli: in particolare, lo studio della committenza del casato e in ispecie di Pietro Maria apre uno squarcio illuminante sull'originalità e sulla consapevolezza della politica artistica e culturale di questo personaggio, nonché sulla complessità delle scelte iconografiche e simboliche sottese ai famosi cicli pittorici di Roccabianca e Torrechiara, che non a caso sono da anni oggetto di un ampio e vivace confronto di interpretazioni in Italia e all'estero[9]. Rendere conto di tutti questi aspetti non è semplice, considerata

B. Schnerb, *Enguerrand de Bournonville et les siens. Un lignage noble du Boulonnais aux XIV^e^ et XV^e^ siècles*, Paris 1997; e J. Morsel, *La noblesse contre le prince. L'espace social des Thüngen à la fin du Moyen Âge (Franconie, v. 1250-1525)*, Stuttgart 2000.

7 Per riprendere la bella espressione utilizzata da un anonimo cittadino pavese in un memoriale anonimo indirizzato a Francesco Sforza nel 1450 e pubblicato in C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, 2 voll., Napoli-Milano-Pisa 1883, vol. II, pp. 214-223 (p.216).

8 Significativamente, nel 1468 il Consiglio segreto (cioè la massima magistratura del ducato, che in quegli anni aveva assunto un marcato carattere di assise feudale), ricordò a Galeazzo Maria Sforza «che li feudatarii sono pur una potissima parte del stato vostro et de li quali V.E. in ogni caso se può assay adiutare; ma quando pur a V.S. paresse che a le communitade se compiacesse de qualche cosa, ricordamo ch'el se porìa prendere et servare quella mezanitade in questo facto la quale altre volte, cum licentia et consenso de V.S., nuy ordinassimo et scripsemo se dovesse servare». ASMi, *Sforzesco* 885, 1468 luglio 12, Milano.

9 Per le relative indicazioni bibliografiche rinviamo al contributo di Giuseppa Zanichelli in questo volume, non senza segnalare il bel lavoro di T. D. McCall, *Networks of Power: the Art Patronage of Pier Maria Rossi of Parma*, PhD Thesis, University of Michigan, 2005, che ci auguriamo non rimanga inedito a lungo.

la dispersione dell'archivio di famiglia[10] (di cui tratta il contributo di Gabriele Nori), rispetto alla quale lo spoglio sistematico di fonti disomogenee e frammentarie (come ad esempio gli atti notarili) costituisce l'unica alternativa praticabile per poter dire qualcosa di significativo sulla costituzione materiale dello stato rossiano. La documentazione di matrice centrale è decisamente più abbondante e coerente, e va da sé che il radicamento del lignaggio nella società locale non può prescindere da un rapporto organico e per molti versi preferenziale con il "centro" (si pensi solo alla questione centrale dell'esenzione): il saggio di Nadia Covini si pone in questa prospettiva, indagando da vicino le relazioni del lignaggio con lo stato regionale nella forma specifica della condotta, che tra l'altro ne valorizza la tradizionale professionalità militare, vero e proprio tratto distintivo del ceto di appartenenza. Alle relazioni col centro, nella duplice declinazione di corte milanese e curia romana, è dedicato anche il contributo di Francesco Somaini, che pur toccando una molteplice varietà di aspetti, ancora più che nella sfortunata carriera ecclesiastica di Bernardo Rossi, cardinale di famiglia mancato, trova il suo centro di gravità nell'analisi della posizione dei Rossi rispetto al sistema degli stati italiani. Assumere questo punto di vista, in parte oggettivamente dissonante rispetto all'impostazione generale del volume, equivale a spostare la discussione sul piano delle cause prime: se il piccolo stato (o il piccolo non-stato) rossiano è caduto per un difetto della sua posizione nel (o per la sua assenza dal) sistema definito dalla pace di Lodi e dalla Lega italica, questo è in ultima analisi ciò che lo definisce come soggetto politico. Tale opzione, se da una parte si propone di rimarcare l'immanenza del contesto politico generale, dall'altra comporta alcuni rischi impliciti in certa storia delle relazioni interstatali o "internazionali", che nonostante abbia prodotto (nella rinnovata fortuna goduta in questi ultimi anni dal genere storiografico) anche risultati di notevole spessore, tende qua e là a somigliare pericolosamente alle manzoniane *Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggj ... che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose*. È peraltro improbabile che l'azione politica di Pietro Maria Rossi, al di là di contingenti e neppure troppo frequenti rivendicazioni dello *status* di aderente dei duchi di Milano[11], fosse costantemente condizionata dal mancato

[10] Se non altro, quel che ne resta è liberamente accessibile al pubblico presso la Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana di Roma: il che consente di evitare trattative logoranti e di subire vessazioni di vario genere (non necessariamente da parte dei proprietari), come può accadere allo studioso per avventura interessato ad alcune altre famiglie signorili suppergiù dello stesso livello dei Rossi.

[11] Nel 1471 Galeazzo Maria Sforza, avvicinandosi il Natale, incaricò il commissario di Parma di riscuotere da tutti i feudatari del Parmense il donativo, consistente in un cavallo «apto per la persona de uno huomo d'arme». Il commissario, è ignoto se in buona fede o *ex malitia*, nel tentativo di creare un precedente, fece scrivere anche a Pietro Maria. Il Rossi era assente, ma i suoi «agenti» non si fecero prendere di sorpresa, e rifiutarono di consegnare il cavallo, sostenendo che il loro signore non era «feudatario» ma «adherente». Al suo ritorno, il Rossi scrisse a Milano che se non

riconoscimento formale dell'autonomia dei suoi dominî da parte del consesso delle "potenze grosse": tanto più che l'autonomia rossiana si alimentava quotidianamente attraverso il concreto esercizio del potere. C'era da governare un piccolo stato, insomma: e di ciò erano consapevoli sia il signore che i suoi sudditi, i quali sperimentavano ogni giorno la presenza signorile nelle sue manifestazioni ad un tempo simboliche e tangibili, dai castelli agli officiali all'amministrazione della giustizia.

Certo potrà sembrare curioso che in un volume centrato sull'arco temporale che va dalla metà del XIV all'inizio del XVI secolo manchi proprio un contributo specificamente dedicato alla signoria (1438-1482) di colui che tradizionalmente è considerato la figura più importante del casato: della sua assenza (che in ultima analisi finisce per sottolinearne la centralità, in un paradosso evocativo di noti luoghi della teoria letteraria), peraltro compensata dai continui rimandi presenti in tutti i saggi a diversi aspetti della sua lunga parabola, non sono responsabili i Curatori, che hanno dovuto prendere atto in corso d'opera di pesanti defezioni, nella tipica duplice forma del mancato passaggio dall'oralità alla scrittura o della (parziale) materializzazione della scrittura in altra sede; alle quali è venuta a sommarsi l'opportunità di evitare almeno in parte la riproposizione di temi e problemi già affrontati altrove[12]. Se tuttavia rispetto all'impianto progettato è venuta meno una trattazione specifica delle strutture territoriali, giurisdizionali e in senso lato amministrative dei dominî di Pietro Maria, a dare il senso del loro aggregarsi in una trama spessa e tendenzialmente coerente fino a configurare la "piccola statualità"[13] che è stata oggetto di discussione anche nella già ricordata giornata di studi, resta tutta una serie di elementi: oltre ad aspetti della costituzione materiale del suo stato, della sua proiezione verso l'esterno e del suo potenziale militare evocati più o meno sistematicamente nei contributi "politici" (Arcangeli, Covini, Gentile, Somaini), nonché al suo *patronage* artistico e culturale (Tissoni Benvenuti,

era feudatario era pur sempre fedelissimo «subdito»: e se per caso il duca avesse avuto ancora bisogno del cavallo lo facesse sapere, che lo avrebbe avuto «senza intermissione de tempo». Per l'occasione, firmava la lettera intitolandosi, in maniera un po'inconsueta per lui nella corrispondenza di quegli anni, *comes Berceti etc.* ASMi, *Sforzesco* 835, 1471 ottobre 3, Parma (Giorgio da Annone a Galeazzo Maria Sforza); ivi, novembre 11, San Secondo (Pietro Maria Rossi a Galeazzo Maria Sforza). In generale, cfr. G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco* [1972], in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 36-100 (pp. 59-65); e Id., *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento* [1977], ivi, pp. 254-91 (pp. 266-276).

[12] M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nella seconda metà del Quattrocento (1449-1484)*, Tesi di dottorato in Studi storici, ciclo XV, tutor G. M. Varanini, Università degli Studi di Trento, a. a. 1999-2002, in corso di pubblicazione.

[13] L'inventore del concetto è Chittolini, *Il particolarismo*, cit., pp. 266-276; e cfr. almeno R. Greci, *Il castello signorile nei piccoli stati autonomi del contado parmense* [1981], ripubblicato in Id., *Parma medievale*, cit., pp. 1-42.

Zanichelli), la politica religiosa di Pietro Maria propone evidenti analogie con le scelte operate in contesti grosso modo coevi e contermini da principi di media e di piccola taglia – nella ristrutturazione e nel potenziamento delle strutture eccclesiastiche, in una politica beneficiale che viene acquistando tratti di sistematicità, nel sostegno a pratiche devozionali come il culto di una sorta di "santa viva" (Battioni). Sono tutti dati di fatto che ripropongono la questione della pluralità delle forme politiche in un contesto complesso e caratterizzato da numerosi elementi di dinamicità se non altro potenziale (come si sarebbero incaricate di dimostrare di lì a poco le *horrende guerre d'Italia*), del quale il dominio dei Rossi partecipava a pieno titolo, finché una situazione contingente determinata dal *golpe* di Ludovico il Moro non rovesciò gli equilibri alla corte di Milano, creando la tensione sfociata nella guerra del 1482-84. Nel primo Cinquecento, le ricostituite signorie rossiane non sarebbero riuscite a riguadagnare il livello raggiunto nel corso del secolo precedente, ma sarebbero sopravvissute agli attacchi del nuovo principe territoriale (nello specifico papa Paolo III), e avrebbero affrontato l'età farnesiana protette dall'ampio mantello del re di Spagna. Cosa sia stata nei secoli successivi la storia dei Rossi, lo lascia intuire almeno in parte la vicenda dell'archivio appartenente al ramo di San Secondo (Nori), che suggerisce il progressivo degrado dell'autocoscienza del casato nel corso dell'età moderna, malinconico specchio del venir meno degli spazi di azione politica che erano stati disponibili per questa ed altre famiglie dell'aristocrazia signorile e feudale nel periodo preso in considerazione da questo studio.

Nel licenziare la presente raccolta, teniamo ad esprimere la nostra riconoscenza a Giorgio Chittolini, per il sostegno finanziario che ha reso possibile la pubblicazione del volume; e al Comitato di redazione di *Reti Medievali*, che ha voluto accoglierlo in questa collana, con un particolare ringraziamento a Gian Maria Varanini.

Abbreviazioni

Sigle archivistiche

ACPr = Archivio del Comune di Parma, presso l'Archivio di Stato
ASCr = Archivio di Stato di Cremona
ASMi = Archivio di Stato di Milano
Sforzesco = Fondo Sforzesco: Carteggio avanti il Principato, Carteggio interno, Potenze Estere
Famiglie = Diplomatico, Famiglie
Autografi = Diplomatico, Autografi
RD = Registri Ducali
RM = Registri delle Missive
ASMn = Archivio di Stato di Mantova
ASPr = Archivio di Stato di Parma
ASV= Archivio Segreto Vaticano
ASVe = Archivio di Stato di Venezia
ASVr = Archivio di Stato di Verona
BCRm = Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana (Roma)
BPPc = Biblioteca Passerini Landi di Piacenza
BPPr = Biblioteca Palatina di Parma
BTMi = Biblioteca Trivulziana di Milano

Abbreviazioni bibliografiche

RIS = *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, Mediolani 1723 e ss.
RIS[2] = *Rerum Italicarum Scriptores*, Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ordinata da L.A. Muratori. Nuova edizione rivedut, ampliata e corretta sotto la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, Città di Castello, 1900 e ss.

L. Arcangeli, M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, ISBN (print) 978-88-8453- 683-9, ISBN (online) 978-88-8453- 684-6, © 2007 Firenze University Press.

Altre abbreviazioni

a. = anno
c. = carta
ed. cons. = edizione consultata
p. = pagina
rist. anast. = ristampa anastatica
s. d. = senza data
v = verso

«Nei ripostigli delle scanzie». L'archivio dei Rossi di San Secondo

Gabriele Nori

La storia dell'archivio della famiglia Rossi è strettamente legata alle vicende della famiglia stessa. È ormai un dato acquisito che negli archivi di famiglia l'aspetto genealogico gioca un ruolo fondamentale, nel senso che le modifiche che li riguardano sono legate soprattutto a matrimoni e a successioni ereditarie. «Conoscere le linee e le modalità dello sviluppo della famiglia introduce alla conoscenza della storia dell'archivio»[1].

> Pare veramente che per questi archivi il vincolo interno profondo consista nella genealogia della famiglia che li possiede e che in essa si trovino le motivazioni di fondo della produzione degli atti che li costituiscono... Ed a tale scopo vengono prodotte carte e documenti come testamenti, costituzioni di fedecommessi, lasciti perpetui ed il patrimonio viene gestito, almeno da un certo momento in poi della vita del titolare, in funzione di quel futuro passaggio di proprietà ai propri discendenti di sangue[2].

Qualora le vicende familiari non seguano un percorso grosso modo lineare, ma siano scandite da profonde cesure legate a confische di beni o ad altre vicende drammatiche, occorre compulsare altre fonti per capire (o, meglio) intuire quanto è andato perduto.

È il caso della famiglia Rossi, che, nel corso dei secoli, ha subito più di una confisca dei beni fino al momento dell'estinzione, avvenuta con un succedersi di titolari, ormai non più appartenenti alla famiglia, che hanno disperso un complesso documentario di tutto riguardo.

Tuttavia non è questa la sede per ricostruire la storia, ancora da scriversi, della famiglia Rossi. Per un quadro complessivo bisogna riferirsi alle opere, per certi versi ancora valide, del Carrari[3], dello Stella[4] e del Litta[5]. In questo ultimo decennio c'è stata una ripresa di interesse per le vicende della famiglia

[1] *Gli archivi Pallavicini di Genova*, Inventario a cura di M. Bologna, Roma, 2 voll., 1994-1996, vol. I, p. 38.

[2] M. Bologna, *L'archivio Durazzo Pallavicini Giustiniani*, in *Il futuro della memoria*, Atti del Convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991, 2 voll., Roma 1997, vol. II, pp. 311-332 (la citazione è a p. 313).

[3] V. Carrari, *Historia de' Rossi parmigiani*, Tebaldini, Ravenna 1583.

[4] ACPr 4220, F. Stella, *Genealogia de' conti Rossi Parmeggiani marchesi di S. Secondo*, ms, sec. XVII.

[5] P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1819-1885.

L. Arcangeli, M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, ISBN (print) 978-88-8453- 683-9, ISBN (online) 978-88-8453- 684-6,

Rossi grazie soprattutto alle ricerche di Marco Gentile[6], Sauro Rossi[7], Cristina Basteri e Patrizia Rota[8].

Una prima testimonianza dell’esistenza di un archivio rossiano si ha al tempo di Pietro Maria Rossi, quando viene attestata la presenza di una cancelleria a Felino. Qui vengono probabilmente riunite le carte di famiglia, come testimoniano alcuni documenti, in particolare un copialettere, che ha per estremi cronologici il 1418 e il 1428: «si tratta ... di un frammento che ... lascia intravedere quale potesse essere la ricchezza di un archivio signorile che non si è conservato»[9].

Poco prima di morire (1482), Pietro Maria subisce la confisca dei beni voluta da Ludovico il Moro. I suoi figli, Guido, Bertrando e Giovanni, dovettero così lasciare lo stato. Solo nel 1499 i Rossi poterono tornare in possesso, sebbene solo parzialmente, dei loro beni. Tra questi non figurano più Felino e Torrechiara, ceduti ai Pallavicino. A Filippo Maria, figlio di Guido (morto nel 1490), toccherà Corniglio; a Giovanni San Secondo e a Bertrando Berceto ed altri feudi dell’Appennino parmense. I feudi di quest’ultimo, alla sua morte (1502), verranno ereditati da Troilo, figlio di Giovanni.

Quali danni l’archivio di famiglia abbia subito a seguito della confisca, della divisione dei beni nei due rami di San Secondo e di Corniglio e della perdita di Felino, non è dato sapere. Certamente venne smembrato tra le due case, ma non si sa con quale criterio. A San Secondo e a Corniglio vennero creati due nuovi archivi, ognuno dei quali raccolse probabilmente le carte familiari di competenza. L’archivio di Corniglio finirà incamerato nell’archivio ducale di Parma a seguito della donazione di questa località, avvenuta nel 1599, fatta da Alessandro Rossi, ultimo discendente morto in carcere, al duca Ranuccio.

Troilo, che istituisce nel suo testamento (1521) la primogenitura per garantire la successione in via diretta ai suoi discendenti, fissa a San Secondo la sede della famiglia e della cancelleria. In una stanza della rocca viene depositato l’ar-

[6] M. Gentile, *Terra e poteri: Parma e il Parmense nel ducato visconteo all’inizio del Quattrocento*, Milano 2001; Id., *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all’inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell’Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini e G. M. Varanini, Firenze 2005, pp. 89-104.

[7] S. Rossi, *La vicenda architettonica della Rocca di San Secondo nel XV e XVI secolo*, in «Aurea Parma», LXXV (1991), pp. 91-116, 191-217; Id., *La Rocca di San Secondo*, Parma 1993.

[8] M. C. Basteri e P. Rota, *La residenza di San Secondo dei conti Rossi dal XV al XIX secolo*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, Facoltà di architettura, a. a. 1989-1990. Eaed., *La rocca di San Secondo prima delle demolizioni ottocentesche*, in «Parma nell’arte», 1989-1990, pp. 109-122; Eaed., *Relazioni politiche e artistiche tra i conti Rossi di San Secondo e i Gonzaga di Mantova nel XVI. secolo*, in «Aurea Parma» LXXVIII (1994), pp. 159-179; Eaed., *I conti Rossi e la residenza di San Secondo*, in *La rocca dei Rossi a San Secondo: un cantiere della grande decorazione bolognese del Cinquecento*, Parma 1995, pp. 15-123.

[9] Gentile, *Giustizia*, cit., p. 100.

chivio familiare, come si legge in alcuni atti del notaio Gian Pietro Rovacchia del 1531: «in arce in camarino… archivii scripturarum ill. co. Petri Marie»[10].

A Troilo succede il figlio Pietro Maria, al quale si devono i lavori di abbellimento della rocca.

Nel 1593 Isabella Simonetta, moglie di Pietro Maria Rossi, a nome del giovane Federico, nuovo marchese, fa redigere dal notaio Massimo Rovacchia un inventario dei beni mobili e immobili appartenuti a suo marito[11]. In esso è contenuto un fascicolo intitolato *N. Inventario delle scritture di San Secondo*: è la prima descrizione dell'archivio della famiglia. Conservato in un cassettino, è organizzato per materie, ad ognuna delle quali è dedicata un sottofascicolo: *N1. Iura ecclesiastica*; *N2. Privilegia*; *N3. Renunciationes cum transactionibus*; *N4. Testamenta*; *N5. Iuramenta fidelitatis*; *N6. Iura aquarum*; *N7. Donationes*; *N8. Allegationes iuris*; *N9 Iura diversa*; *N10. Instrumenta*; *N11. Mutinensium*; *N12. Inventario delle scritture de signori Lampognano et circa li beni che sono nel stato di Milano*.

Nel 1635 i Rossi subiscono un'altra confisca dei beni parmensi voluta dal duca Odoardo, che pone fine ad un secolo di avversione nei confronti della famiglia. Potranno tornare in possesso dei loro beni soltanto nel 1653, dietro un cospicuo esborso di denaro, che ridurrà drasticamente il patrimonio familiare. Nel 1695 viene riconosciuto ai Rossi un errore di valutazione fatto dalla Camera ducale, la quale, per riparare all'errore, cede a Scipione I un palazzo a Parma vicino alla chiesa del Santo Sepolcro, che era stato confiscato ai Sanvitale a seguito degli eventi della congiura del 1612.

Ma ormai l'interesse della famiglia Rossi è rivolto prevalentemente alle proprietà in area lombarda. Scipione acquista nel 1705 un palazzo a Cremona[12] e negli stessi anni inizia la ristrutturazione del castello di Farfengo[13], dove morirà nel 1715. Ormai la rocca di San Secondo ha perso la sua funzione di fulcro dello stato rossiano. Si trasforma così in un luogo di delizie, residenza di campagna assimilabile alla villa.

I primi anni dell'Ottocento vedono i Rossi in forte difficoltà nel rispettare la primogenitura istituita da Troilo I nel testamento del 1521. Scipione II, figlio di Federico I, muore a Venezia nel 1802 senza figli, lasciando eredi universali i cugini Giangirolamo, Guido, Ferrante e Luigi[14].

[10] ASPr, *Notarile* 1059.

[11] Ivi, 3648.

[12] M. C. Basteri e P. Rota, *Il palazzo Rossi di San Secondo a Cremona*, in «Palladio», n.s., IV (1991), pp. 5-18; L. Azzolini, *Palazzi e case nobiliari: il Settecento a Cremona*, Cremona 1999.

[13] Il feudo di Farfengo era pervenuto ai Rossi attraverso il matrimonio, celebrato nel 1571, tra Pietro Maria III e Isabella Lampugnani; cfr. L. Azzolini, *Palazzi del Cinquecento a Cremona*, Cremona 1996, pp. 96-98.

[14] Il testamento di Scipione venne redatto dal notaio Luigi Fulgonio in data 20 aprile 1802 (ASCr, *Notarile* 8450); cfr. Basteri e Rota, *I conti Rossi*, cit., pp. 41-42.

Nasce un contenzioso con Francesco di Belgioioso, figlio di Francesca Rossi, sorella di Scipione, il quale pretende di partecipare all’eredità. Egli fece emettere lo stesso anno un editto dalla pretura di Cremona, in cui dichiarava di adire con il beneficio della legge all’eredità del fu Scipione. Sulla base di questo editto venne compilato un «Inventario della sostanza esistente nella città di Cremona di ragione dell’eredità Rossi di San Secondo del 20 aprile 1802» affidato al notaio Luigi Fulgonio[15]. In questo inventario è minuziosamente descritto l’archivio della famiglia Rossi custodito nel palazzo di Cremona. È certamente la descrizione più completa che abbiamo, dalla quale bisogna partire per ritrovare quanto è rimasto dell’archivio rossiano. Il Fulgonio, all’apertura della stanza in cui sono conservati i documenti, si è trovato di fronte a «un ammasso di scritture parte in cassette disordinate e parte in fascicoli ... Ritenuto il detto disordine, si è proceduto a descriverle» attribuendo ad ognuna un numero. Alla fine di questa prima operazione, «si è progredito all’inventariazione delle altre scritture esistenti in disordine nei ripostigli delle scanzie di detto archivio». In alcune casse sono state trovati «diversi libri, alcune carte da musica e diversi mensuali riguardanti le spese economiche della famiglia ... diverse lettere missive e responsive, che il tutto si è fatto trasportare nella ... libreria ... Espléta l’inventariazione anche dei suaccennati documenti e scritture, si è progredito all’inventariazione delle scritture non che delle carte da musica e libri esistenti in libreria». Alla fine dell’inventario del Fulgonio, l’archivio della famiglia Rossi risultava diviso in 108 cassette; altrettanti fascicoli numerati da 1 a 108; 24 fascicoli contrassegnati da lettere da A ad Z, custoditi «nei ripostigli che rimangono sottoposti alle scanzie della ... libreria»; 39 fascicoli «sopra le ... scanzie della libreria» contenenti i «mensuali riguardanti l’amministrazione economica ossìano le spese della famiglia del conte Scipione Rossi ... dall’anno 1754 al 1793». L’ordinamento dell’archivio è per argomento.

Poiché nel 1824 il palazzo di Cremona viene venduto[16], è ipotizzabile che, a quest’epoca, l’archivio di famiglia sia già stato trasferito a San Secondo.

I beni del Parmense, infatti, dopo un primo sequestro, erano stati riconosciuti a Giangirolamo con sentenza del Supremo magistrato di Parma nel 1802. Giangirolamo, che risiedeva a Padova, affida l’amministrazione del patrimonio al fratello Guido, erede della secondogenitura dei Rossi.

Durante queste vicende Moreau de Saint-Méry, amministratore generale degli Stati parmensi, che sta raccogliendo materiale per una storia del ducato di Parma e Piacenza, cerca notizie su San Secondo, soprattutto sui cicli pittorici della rocca. Le persone, a cui il Moreau si rivolge, si trovano nell’impossibilità di fornire notizie precise per la mancanza di documentazione[17].

[15] ASCr, *Notarile* 8450.

[16] Basteri e Rota, *La residenza di San Secondo*, cit., p.183.

[17] Eaed., *I conti Rossi*, cit., p. 42.

Nel testamento del 1813, Giangirolamo, non avendo figli come anche i fratelli Guido, Sigismondo, Ferrante e Luigi, dichiara suo erede universale il conte Ferdinando Vaini di Padova. Dopo la sua morte (1817) le sue disposizioni testamentarie provocano nel 1825, alla morte di Guido, un altro «sequestro conservatorio» voluto da Maria Luigia, duchessa di Parma, cui segue una proposta di transazione da parte del Vaini, che viene accettata da Maria Luigia solo nel 1832. Nel 1829 era stato nel frattempo stilato un contratto di locazione dove erano contenuti la descrizione e l'inventario della rocca. Nel rilievo del piano nobile, approntato per l'occasione, viene indicata l'esatta collocazione della stanza dell'archivio, dove erano stati posti quasi certamente i documenti provenienti dal palazzo di Cremona.

Nel 1825, come detto, era morto l'ultimo fratello di Giangirolamo, Guido, che aveva lasciato eredi universali don Giuseppe Zavaroni e Michele Campanini, suoi uomini di fiducia. Ereditano, in particolare, il palazzo di Parma, interamente di proprietà di Guido, assieme alla «mobilia tanto della casa di Parma che della rocca di San Secondo». Nel 1836 viene redatto un *Inventario di tutte le carte e documenti che si trovano oggi nell'archivio di ragione dei signori Michele Campanini e Giuseppe Zavaroni*, inventario che si trovava a Parma presso Antonio Allodi, genero del Campanini. I documenti, conservati in 46 cassette divise in tre serie segnate con lettere dell'alfabeto, sono quelli dell'eredità Rossi, e una lettera allegata all'inventario comunica la decisione del Campanini al genero di fare «la separazione delle carte inutili che trovansi nell'archivio di Parma ..., de' mobili ... et altro...» con lo Zavaroni, e l'intenzione di vendere le «carte inutili»[18]. È probabile che con questa separazione il materiale meno importante sia confluito nel fondo Bernini della Biblioteca Palatina di Parma e quello più consistente presso la Biblioteca Corsiniana di Roma[19].

A quest'epoca, comunque, l'archivio era già disperso, come si può arguire da quanto scrive, nel 1870, il prevosto di San Secondo don Giuseppe Maria Cavalli nei suoi inediti *Cenni storici della borgata e chiesa di San Secondo nel Parmigiano*[20]. Ulteriore conferma si ha al momento della vendita della rocca rossiana al comune di San Secondo avvenuta nel 1919. Tra i beni che i proprietari sono obbligati a consegnare sono elencati «i documenti e qualsiasi cosa storica, planimetrie e piante che esistessero». È, tuttavia, un elenco del tutto insignificante rispetto all'inventario del notaio Fulgonio[21].

[18] Ivi, p. 44.

[19] *Ibid.* Correggo qui in parte l'ipotesi formulata da Cristina Basteri e Patrizia Rota (*ibid.*), secondo le quali presso la Biblioteca Corsiniana di Roma sarebbe finita tutta la porzione di archivio posseduta da Michele Campanini e don Giuseppe Zavaroni.

[20] G. M. Cavalli, *Cenni storici della borgata e chiesa di San Secondo nel Parmigiano compilati dal sacerdote Giuseppe M.a Cavalli prevosto in patria, 1870*. Il manoscritto è conservato nell'archivio della chiesa parrocchiale di San Secondo.

[21] Cfr. Basteri e Rota, *La rocca di San Secondo*, p. 122.

Sembrava che ormai dell’archivio rossiano si fosse persa traccia, quando, nel 1903, Paul Fridolin Kehr pubblicò la notizia che presso la Biblioteca Corsiniana di Roma era conservato un fondo «Rossi di San Secondo»[22]. Solo negli anni Cinquanta Armando Petrucci, allora bibliotecario della Corsiniana, riuscì a rintracciare le carte rossiane, abbandonate sugli scaffali della biblioteca e suddivise in quattordici pacchi malamente legati con spago. Il Petrucci, oltre a riordinarlo, cercò di sapere in quale modo questo fondo era entrato nella Corsiniana senza approdare a nulla di concreto: «Non ci è stato finora possibile stabilire in che modo e quando l’Archivio dei Rossi sia finito in Palazzo Corsini. Non sembra dubbio però che esso appartenga al fondo Corsiniano, benché non figuri nell’Inventario steso all’atto della consegna della Biblioteca allo Stato italiano; ma tale omissione ... si spiega col fatto che di questo Archivio si sia perduta cognizione»[23]. Nonostante questo importante ritrovamento, il mistero sulla sorte dell’archivio rossiano non è stato ancora sciolto. Le carte corsiniane sono certamente un nucleo consistente, ma rappresentano meno della metà di quanto venne regestato a suo tempo dal Fulgonio. Occorre poter confrontare tra loro le sezioni rimaste, disperse in più istituti culturali, non solo per ricostruire l’archivio Rossi, ma anche per individuare quanto è andato disperso. Per questo, negli anni 1990-1991, chi scrive aveva predisposto, con l’allora Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i beni culturali e ambientali, un piano di microfilmatura del fondo corsiniano, piano purtroppo mai realizzato.

L’ARCHIVIO

Archivio di Stato di Parma. Famiglia Rossi

In questo fondo sono conservati i documenti entrati nell’archivio segreto del ducato con l’acquisizione del feudo di Corniglio. In esso sono frammezzati documenti che riguardano il ramo di San Secondo e altri che travalicano gli anni immediatamente seguenti all’annessione di Corniglio. Nel primo caso potrebbe trattarsi di una divisione dell’archivio da collocare subito dopo che i Rossi erano rientrati in possesso dei loro beni dopo il sequestro di Ludovico il Moro. Nel secondo caso si tratta di documentazione statale e non più rossiana riguardante Corniglio e il suo territorio, aggiunta da vari uffici dell’ammini-

[22] P. F. Kehr, *Papsturkunden in Italien. Die römischen Bibliotheken III*, Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse, Berlin 1903, pp. 120-124.

[23] A. Petrucci, *Fondi documentari ignoti della Biblioteca dell’Accademia nazionale dei Lincei*, in «Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. VIII, XII (1958) p. 232.

strazione farnesiana. Il materiale è condizionato in 39 buste ordinate cronologicamente e 4 buste senza data.

Archivio di Stato di Parma. Feudi e comunità.
Altra documentazione rossiana è contenuta nelle buste 207 e 208.

Archivio di Stato di Parma. Comune di Parma, Raccolta Scarabelli Zunti.
Busta 4327.

Archivio di Stato di Parma. Comune di Parma, Raccolta di manoscritti.
Busta 4220. F. Stella, *Genealogia de' conti Rossi Parmeggiani marchesi di S. Secondo*, ms, sec. XVII. Sulla prima carta è scritto: «Di S. E. il sig.r conte d. Federico Rossi di Sansecondo etc. etc. etc.»

Biblioteca Corsiniana di Roma. Archivio Rossi di San Secondo.
L'archivio venne riordinato negli anni Cinquanta da Armando Petrucci, il quale dispose i documenti in novanta cartelle collocate negli scaffali H ed I della colonna 49 della Sala dei manoscritti, con la segnatura *Cors. 2408*. Così il Petrucci descrive i criteri di riordinamento: «L'Archivio comprende attualmente 1689 numeri (spesso sotto lo stesso numero sono compresi più pezzi) dal 1188 giugno 3 (orig.) al 1824 sett. 18 ... Esso è ordinato in tre serie: la prima costituita prevalentemente di documenti, ma anche di stampati, lettere, inventari, ecc. (nn. 1-1164); la seconda soltanto di lettere originali dirette in prevalenza ai marchesi di San Secondo dal 1512 al 1694 (nn. 1165-1609); la terza di una miscellanea di note di spese, relazioni di carattere economico, trattati, ecc., dal secolo XVI al XIX (nn. 1610-1689) ... Nelle singole serie essi sono disposti in ordine cronologico»[24]. Più dettagliatamente, la prima serie è costituita da 61 cartelle, la seconda da 22 e la terza da 7.

Lo stesso Petrucci stilò, inoltre, l'inventario con regesto delle pergamene della prima serie sino al XV secolo escluso[25].

Biblioteca Palatina di Parma. Fondo Moreau de Saint-Méry.
Come ho accennato precedentemente, sono conservati in due cassette (22 e 28) i documenti che dovevano servire all'amministratore francese per stilare una storia del ducato di Parma, probabilmente appartenuti all'archivio della famiglia Rossi allora custodito presso la rocca.

[24] *Ibid.*

[25] *Regesto delle più antiche carte dell'Archivio Rossi di S. Secondo (Cors. 2408) aa. 1188-1400*, ms. a cura di A. Petrucci, 1974.

Biblioteca Palatina di Parma. Fondo Bernini, Carte Rossi.

Ferdinando Bernini di San Secondo (1891-1954), uomo politico e professore di greco e latino, era figlio di Italo che, nel 1919, promosse l’acquisto della rocca dei Rossi per farne la sede del Comune. Alla sua famiglia appartenevano alcuni documenti dell’archivio rossiano, provenienti, probabilmente, dall’eredità di don Giuseppe Zavaroni e Michele Campanini. Alla sua morte essi passarono alla Biblioteca Palatina.

Biblioteca Passerini Landi di Piacenza, Fondo Manoscritti Vitali

Sch. 3, Codice Rossi.

La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo*

Marco Gentile

Nel corso del Trecento, come è noto, la ripresa della signoria rurale come forma di organizzazione politica diffusa in diverse zone dell'Italia centro-settentrionale configura una vera e propria inversione di tendenza rispetto al deciso sforzo condotto dai regimi comunali, particolarmente nella fase cosiddetta "popolare", per sottomettere e organizzare i territori circostanti[1]. La politica di disciplinamento del contado condotta dalle città non aveva dato luogo a soluzioni uniformi, e nell'Emilia occidentale la crisi delle istituzioni comunali nel passaggio fra Due e Trecento aveva messo a nudo la fragilità delle strutture territoriali costruite nei decenni precedenti, la cui rappresentazione da parte degli statuti urbani e dei *libri iurium*, vista in retrospettiva, potrebbe qua e là far sorgere il sospetto di qualche eccesso propagandistico come effetto collaterale dell'innegabile consapevolezza programmatica e ideologica dei regimi di popolo. Conservano una forte attualità, mi pare, le osservazioni fatte da Giorgio Chittolini una trentina d'anni or sono sulla difficoltà di individuare le origini di questa situazione, risalente «addirittura a una costituzionale debolezza del comune cittadino fra l'Appennino e il Po, incapace sin dalle origini di stabilire un vasto e sicuro dominio sul territorio dell'episcopato, oppure a una rottura di equilibri da porre più avanti, al momento del divampare delle lotte intercittadine e della crisi della città-Stato»[2]; come che sia, nei territori emiliani, l'esito del processo di comitatinanza somiglia spesso in modo preoccupante ai risultati di una verniciatura superficiale, che esposta anche per poco agli agenti atmosferici non tardi a mostrare crepe, bolle e spaccature un po' dappertutto[3]. Il comune di Parma, in particolare, non sembra essersi distinto per

* Un ringraziamento particolare per l'aiuto che mi hanno prestato in diversi modi e in diversi momenti della scrittura di questo lavoro va a Letizia Arcangeli, Andrea Gamberini e Alessandra Talignani.

[1] In generale si veda G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676.

[2] Id., *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento* [1977], in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 254-91 (p. 257).

[3] Sulle difficoltà dei comuni emiliani cfr. l'ampia sintesi di G. M. Varanini, *L'organizzazione del di-*

L. Arcangeli, M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, ISBN (print) 978-88-8453- 683-9, ISBN (online) 978-88-8453- 684-6,

efficacia nel disciplinamento del proprio contado[4]: e se osservassimo il vasto territorio parmense verso la metà del Trecento allo scopo di individuarvi un principio ordinatore univoco (si tratti dell'egemonia cittadina o comunque di un principio di territorialità)[5] proveremmo probabilmente la stessa delusione di Renzo Tramaglino nel rivedere la sua vigna dopo il passaggio dei lanzichenecchi. Salta agli occhi un groviglio di poteri signorili di dimensioni variabili, la cui fluidità costituisce una frammentaria proiezione del *tourbillon* politico andato in scena in città fra Due e Trecento, con un serrato succedersi di esperienze signorili più o meno istituzionalizzate nel giro di pochi decenni[6]. La situazione si stabilizza nel 1346, quando Obizzo d'Este cede la città a Luchino Visconti e Parma inizia la sua gravitazione nell'orbita milanese, dove rimarrà – con qualche perturbazione – per circa un secolo e mezzo, fino al rimescolamento generale provocato dalle guerre d'Italia e alla creazione dei ducati farnesiani nel 1545[7].

All'aprirsi della lunga fase storica della permanenza di Parma sotto l'influenza milanese, i Rossi sembrano ancora abbastanza lontani dalla conquista dell'egemonia sul mondo signorile parmense che un secolo dopo, al tempo di Pietro Maria Rossi, ci appare compiutamente definita, per quanto minacciata da poteri signorili concorrenti ed esercitata sotto l'ingombrante tutela dell'alto dominio visconteo prima e poi sforzesco. Nel Trecento il casato partecipa anzi pienamente dell'estrema frammentazione del quadro politico: sia dal punto di vista dei possessi territoriali e castrensi, sia dal punto di vista dell'agnazione, alquanto ramificata e articolata in varie linee. Una di queste, tuttavia (preci-

stretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia), in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 219 e sgg.; ma in generale il quadro complessivo dell'area lombarda presenta molte lacune e zone d'ombra che a tutt'oggi attendono indagini puntuali.

[4] R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 18-27.

[5] Cfr. A. Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 203-230; M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, pp. 884-885.

[6] Per i dettagli si rimanda innanzi tutto ad I. Affò, *Storia della città di Parma*, 4 voll., Parma 1792-1795, vol. IV; ma si vedano Greci, *Parma medievale*, cit., pp. 43-65; e G. Guarisco, *Il conflitto attraverso le norme. Gestione e risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, Bologna 2005.

[7] In generale sulla parabola politica di Parma fra Tre e Quattrocento cfr. Greci, *Parma medievale*, cit. Sul primo Cinquecento parmense si vedano almeno L. Arcangeli, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel Ducato di Parma (1545-1587)* [1978], in Ead., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. 151-199; Ead., *Sul linguaggio della politica nell'Italia del primo Cinquecento: le fonti della città di Parma* [2000], ivi, pp. 331-364; Ead., *Tra Milano e Roma: esperienze politiche nella Parma del primo Cinquecento*, in *Emilia e Marche nel Rinascimento. L'Identità Visiva della 'Periferia'*, a cura di G. Periti, Azzano S. Paolo (Bg) 2005, pp. 80-118.

samente quella derivante da Guglielmo di Giacomo), disponeva di una carta decisiva per compiere il salto di qualità: nel 1323 il giovane Ugolino Rossi (figlio di Guglielmo e fratello di Marsilio, Pietro e Rolando), cappellano del cardinale legato Bertrando del Poggetto, era stato designato al vescovato di Parma, e fu consacrato nel 1324, a soli 23 anni[8]. Sappiamo bene che riuscire a piazzare un parente prossimo sulla locale cattedra episcopale non è di per sé una garanzia di successo per agnati e consanguinei: la riuscita dipende dal contesto e da tutta una serie di fattori congiunturali la cui rilevanza peraltro noi selezioniamo *ex post*. Di fatto Ugolino, morto nel 1377, garantì volente o nolente più di mezzo secolo di approvvigionamenti al suo famelico parentado, grazie al fatto che ancora nel Trecento le tessere più grosse del mosaico signorile parmense fossero giustappunto costituite da temporalità ecclesiastiche. Così, il materiale da costruzione del dominio dei Rossi viene fornito in larga parte dalla Mensa: Berceto, Bardone, Corniglio, Bosco, Roccaprebalza, Roccaferrara, Corniana e Castrignano sono tutte località che ancora all'inizio del Trecento sono sottoposte alla giurisdizione del vescovo di Parma, e che un secolo dopo saranno tutte castellanie e podesterie dei Rossi[9]. Questi passaggi di mano non avvengono tutti in modo limpidissimo, e in diversi casi lasciano dietro di sé pendenze e strascichi legali che riemergeranno ancora in pieno Quattrocento, quando il vescovo Delfino Della Pergola cercherà di recuperare almeno in parte le temporalità cedute dai suoi predecessori, senza molta fortuna[10]. Molto complesso è ad esempio il caso di Berceto: le rivendicazioni dei Rossi sul borgo appenninico, importante nodo di transito sulla via Francigena e tappa sulla strada di pellegrinaggio verso Roma[11], si basavano su un privile-

[8] Affò, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, p. 239.

[9] Per l'ampiezza delle temporalità vescovili tra XII e XIII secolo cfr. O. Guyotjeannin, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge - Temps Modernes», 97 (1985), pp. 183-300, pp. 293-300; in particolare, anche solo un rapido sguardo alla carta dei centri giurisdizionali episcopali localizzati sull'Appennino parmense tra il 1286 e il 1327 (p. 205) rende l'idea di quanto i Rossi abbiano avuto modo di approfittare della Mensa nel corso del Trecento. Per una geografia dello stato rossiano ai primi del Quattrocento mi sia consentito rinviare a M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, pp. 62-73; e ad Id., *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini e G. M. Varanini, Firenze 2005, pp. 89-104.

[10] Cfr. G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 115-213 (in particolare pp. 150-151); Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 117-119.

[11] Sulla rilevanza economica di Berceto come tappa di pellegrinaggio e di conseguenza come fonte di entrate per i Rossi si veda ora l'ottimo lavoro di T. D. McCall, *Networks of Power: the Art Patronage of Pier Maria Rossi of Parma*, PhD Thesis, University of Michigan, 2005 (pp. 150, 258), che mi auguro sarà pubblicato in tempi brevi e che rinnova in maniera significativa le co-

gio concesso il 5 marzo 1331 da Giovanni di Boemia, che creava conti i fratelli Marsilio, Rolando e Pietro[12], i quali nei mesi successivi avevano provveduto a raccogliere i giuramenti di fedeltà degli uomini di Berceto e delle ville circostanti[13]. A tali diritti la Chiesa parmense poteva contrapporre la conferma di Carlo IV (1355) delle prerogative del vescovo, il quale peraltro aveva fatto rinnovare ai bercetani il giuramento di fedeltà due anni prima, nel 1353[14]. Chi esercitasse la signoria su Berceto nei decenni centrali del secolo resta quindi incerto, benché sia naturale sospettare che di fatto il potere politico e militare dell'agnazione abbia prevalso sui diritti della Mensa; ma anche nei decenni successivi non mancano zone d'ombra[15], perché sappiamo che verso la fine del Trecento Berceto era sottoposta al distretto di Parma ma godeva di privilegi fiscali concessi da Bernabò Visconti e ripetutamente confermati da Gian Galeazzo contro le interferenze della città[16]. In un momento imprecisato dei torbidi seguiti alla morte del primo duca di Milano, Berceto passa di nuovo ai Rossi, che prendono a intitolarsi *comites Berceti* intorno alla metà degli anni Dieci del Quattrocento[17], e comunque solo nei periodi in cui Berceto non è sottoposta al dominio diretto dei signori di Milano[18]. Tra parentesi, il titolo di conti di Berceto è l'unico titolo della gerarchia feudale a mia conoscenza utilizzato dalla cancelleria rossiana nel XV secolo: non ho trovato traccia, nella documentazione originale, di contee di Felino né soprattutto di contee o mar-

noscenze sul *patronage* artistico rossiano, oltre a mettere a disposizione un'organica messe di informazioni e in generale a rappresentare un esempio per la capacità e la *volontà* di mettere a frutto le potenzialità del dialogo tra studiosi di discipline diverse.

[12] Affò, *Storia della città di Parma*, cit., pp. 371-374.

[13] ASPr, *Famiglie*, Rossi (880-1399): si tratta dei giuramenti di fedeltà di Berceto (23 giugno 1331), Valbona (24 novembre 1331), Castellonchio (25 novembre 1331), Lozzola e Gorro (28 novembre 1331), Pagazzano e Casacca (30 novembre 1331), Fugazzolo (23 dicembre 1331). I tre fratelli avevano in precedenza compiuto un sondaggio presso la Curia avignonese perché legittimasse le loro pretese su Berceto, precisamente nel 1327: cfr. G. Zarotti, *Documenti pontifici dell'archivio vescovile di Parma (1220-1413)*, Parma 1960, p. 13.

[14] A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma 1837-1859 (rist. anast., Bologna 1971), vol. I, pp. 39-40.

[15] La questione era poi complicata dall'ambiguo *status* di alcune ville, rivendicate come pertinenti alla giurisdizione di Belforte dai Sanvitale (cfr. ivi, p. 65 n.), i quali ancora ai primi del Quattrocento cercarono di togliere le ville ai Rossi intentando loro una causa che non sembra abbia prodotto risultati concreti (ASPr, *Famiglie*, Sanvitale 2, 1412 febbraio 29, Parma).

[16] BPPr, ms. Parm. 553, 1386 febbraio 17, Milano, c. 87v; ivi, cc. 148-148v, 1386 settembre 10, Belgioioso.

[17] La prima attestazione che conosco è del 1414, in una richiesta di conferma del feudo di Castrignano inoltrata al vescovo di Parma (BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 7, 1414 aprile 4, Felino).

[18] Nel 1422 ad esempio in un atto notarile Pietro Rossi è chiamato «magnificus et potens miles ... et comes», ma si può notare come il notaio avesse provveduto a correggere una svista, cancellando la parola *Berceti* che seguiva *comes* (ASPr, *Notarile* 19, 1422 aprile 21, Parma); in un atto del 1440 Pietro Maria Rossi è «magnificus et potens ... comes etc.» (ivi, 127, 1440 marzo 6, Felino).

chesati di San Secondo (ancora oggi uno dei *topoi* favoriti e temo inestirpabili di certa erudizione) prima dell'anno 1500; ad esempio, in un decreto del 1448 trascritto negli statuti di Corniglio, Pietro Maria si intitolava «comes Berceti et dominus Felini, Sancti Secundi, Cornilij et cetera»[19]. A giudicare dalle continue lamentele della comunità (ma anche di Bosco e di ville vicine come Marra e Graiana)[20] per l'aggressività dei dazieri di Parma ai tempi di Gian Galeazzo, è lecito ipotizzare che i bercetani, posti di fronte all'alternativa di una sottomissione alla città non più mediata dal filtro visconteo, oppure ai Rossi, abbiano scelto questi ultimi; e certamente questo è ciò che avvenne all'epoca di Filippo Maria Visconti, che nel 1420 si era ripreso Berceto togliendola a Pietro Rossi e confermando alla comunità i vecchi privilegi di Gian Galeazzo[21]. Il 21 luglio 1441, la separazione di Berceto da Parma e la sua vendita a Pietro Maria Rossi[22] giunse alla fine di un contenzioso fra il borgo e la città, ancora una volta per questioni fiscali[23]. Un abitante del borgo riferiva, qualche anno più tardi, che quando gli abitanti della castellanza erano venuti a sapere che il duca di Milano aveva intenzione di alienare Berceto e le sue ville, «timentes quod predicta loca non pervenirent ad alias manus quam dicti Petromarie, quia homines dictorum locorum pro maiori parte fuerant antiquis temporibus amici et etiam subdicti spectabilium dominorum de Rubeis, et etiam erant amici et sunt dicti Petrimarie, congregaverunt consilium generale dictorum locorum in ecclesia Bercepti», e decisero di donare duecento ducati d'oro a Pietro Maria «pro emptione et aquisitione dictorum locorum». Altre testimonianze, rese nella stessa occasione, non confermano questa versione: il donativo (il cui ammontare era stato peraltro oggetto di discussione) ci fu, ma secondo alcuni testimoni fu deciso solo dopo che Pietro Maria ebbe preso possesso di Berceto[24]. Comunque sia andata esattamente, l'episodio rafforza una volta di più l'impressione che ancora in pieno Quattrocento, in parecchi casi e certamente in molte zone dell'Emilia occidentale, il trattamento fiscale signorile presentasse per le comunità più vantaggi di quello cittadino[25]. Quel che

[19] Ivi, *Statuti* 69 (Corniglio), cc. 118 e 118v, 1448 dicembre 16, Felino.

[20] BPPr, ms. Parm. 553, cc. 272 e 272v, 1388 marzo 4, Milano.

[21] ASPr, *Feudi e comunità* 278, 1421 maggio 30, Milano.

[22] ASMi, *Registri ducali* 30, cc. 575-582v: a Pietro Maria fu ceduta anche Bosco, per un totale di 9600 lire imperiali.

[23] ACPr, *Trattati, lettere, decreti e capitoli* 20, p. 55, 1439 settembre 25, Milano; ivi, pp. 134-136, 1440 giugno 13, Parma; cfr. F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006, pp. 123, 125-126.

[24] Sulle interessanti modalità della presa di possesso di Berceto da parte di Pietro Maria tramite l'inviato Donnino Rossi cfr. Gentile, *Giustizia*, cit., p. 95.

[25] Sul tema si vedano G. Chittolini, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino* [1973], in Id., *La formazione dello Stato regionale*, cit., pp. 101-180; Id., *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento* [1974], ivi, pp. 181-253; Gentile, *Terra e poteri*, cit.; Id., *Giustizia, protezione, amicizia*.

sembra peculiare è che nell'intero dominio rossiano ci fu in quell'occasione una mobilitazione a favore del signore, e dappertutto gli *homines* prestarono o donarono a Pietro Maria denaro «iuxta possibilitatem eorum»: ma su questo episodio torneremo più avanti[26]. Tornando al processo di costituzione del dominio nel corso del Trecento, un poco più chiara è la vicenda di Corniglio, che insieme alle ville di Roccaferrara, Roccaprebalza e Corniana fu strappata alla Mensa nel 1355, in seguito a una causa intentata al vescovo Ugolino dal nipote Giacomo di Rolando e da Agnese, vedova di Rolando, a nome del nipote Bertrando *juniore*[27], creditori nei confronti del presule di più di diecimila fiorini d'oro[28]; Castrignano, invece, verrà infeudata dal vescovo nel 1376 al pronipote Rolando di Giacomo; allo stesso Rolando e a suo fratello Marsilio, quattro anni prima, il vescovo aveva investito la terza parte del Mezzano, di Copermio e di altre località in riva al Po[29].

Si tratta quindi di tipologie differenti di diritti, il cui minimo comun denominatore è l'antica pertinenza vescovile; ma lo sfruttamento da parte dei Rossi dei loro legami antichi e recenti con le istituzioni ecclesiastiche parmensi non si limitò all'episcopio, coinvolgendo – per citare solo il caso più importante – il capitolo della cattedrale, che nel 1365 vendette a Giacomo Rossi i diritti che i canonici detenevano sul castello e la terra di San Secondo, su parte della villa e della terra del Pizzo e sui territori pertinenti alle due località della bassa pianura[30]. Ma questo processo di accumulazione patrimoniale e giurisdizionale, vista la varietà dei poteri che punteggiavano il territorio parmense, non poteva svolgersi solamente a spese degli enti ecclesiastici, e i Rossi profittarono largamente delle difficoltà di parecchie antiche famiglie di *domini locorum*. Nella seconda metà del Trecento fu ad esempio il caso di quei territori sulla destra del Po che facevano parte della diocesi di Cremona e che nel corso dei decenni successivi avrebbero costituito un forte nucleo di potere rossiano attorno a Rezinoldo, dove nel secondo Quattrocento Pietro Maria avrebbe edificato il castello di Roccabianca; nel 1375, infatti, un esponente

[26] Ricavo queste informazioni da un fascicolo cartaceo non datato (ma dei decenni centrali del XV secolo: non posso escludere che risalga in realtà al 1445 e che facesse parte dei processi cui accennerò *infra*) e conservato in ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), molto cortesemente segnalatomi e fornitomi in fotocopia da Letizia Arcangeli, che raccoglie dichiarazioni di testimoni in tutto lo stato rossiano sullo specifico episodio della vendita di Berceto nonché sui dazi e sull'esercizio di poteri giurisdizionali da parte di Pietro Maria Rossi (per le espressioni cit. nel testo cfr. le cc. 50-50v e 43).

[27] Figlio di Bertrando, che era morto nel 1345 mentre era al servizio di Luchino Visconti a Cremona, dove fu sepolto nella chiesa dei Domenicani (Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. I, p. 216 n.

[28] Ivi, pp. 41-42.

[29] Ivi, pp. 91, 117-118 e n.

[30] Ivi, pp. 81-82. L'atto si può vedere in BPPc, *Manoscritti Vitali* 3, *Documenti relativi a Chiaravalle e a Castione 1135-1756*, cc. 47-49, 1365 aprile 8, Parma; e cfr. ivi, cc. 77v e sgg., 1368 febbraio 25, San Secondo.

della famiglia cremonese dei Da Borgo, Cabrino, cedette a Rolando Rossi tutti i beni che possedeva nella città e nella diocesi di Cremona, tra cui le terre di sua proprietà a Tolarolo, Polesine Manfredi, Fossa, Stagno e Motta Baluffi, vassalli compresi, nonché la metà della motta di Tolarolo. Durante l'anno successivo Niccolò, Giovanni e Federico Pallavicini si assicurarono l'altra metà della motta acquistandola da un altro Da Borgo, Rodolengo[31]: erano così poste le basi della rivalità per l'egemonia sulla zona tra i due grandi casati[32], che avrebbe prodotto liti, sentenze arbitrali e scontri armati per più di un secolo, sino a quando la faida – come è noto – fu risolta a vantaggio dei Pallavicini grazie al favore che costoro godevano presso Ludovico il Moro. Fra le principali acquisizioni portate a termine dai Rossi nel Parmense, abbiamo poi il castello di Sant'Andrea, venduto nel 1356 per 1100 lire imperiali da Antoniolo da Cornazzano (*civis parmensis*) a Giacomo e Bertrando Rossi, che rilevarono contestualmente la fedeltà di più di cento vassalli del venditore[33]; il castello di Palmia, comprato nel 1343 dalla famiglia omonima da Rolando di Guglielmo e da Andreasio ed Ugolino di Ugolino[34]; e il castello di Felino, ceduto nel 1346 a Ugolino e Giacomo dai Ruggeri, che lo possedevano almeno dai tempi di Federico Barbarossa[35]. In quest'ultimo caso, per arrivare allo scopo pare che due generazioni di Rossi avevessero rastrellato tutte le Ruggeri nubili: Bernardo di Ugolino sposò Alessandra[36] e suo figlio Ugolino, dopo di lui, Alessia di Bonaccorso; la sorella di costei, Agnese, era andata invece in sposa al primo cugino di Bernardo, Rolando di Guglielmo[37]. Fu così che nel 1346 Bonaccorso Ruggeri testò a favore dei due generi, lasciando loro Felino con il castello e la giurisdizione, i vassalli e i *manentes* ad esso pertinenti; al nipote Giacomo Ruggeri rimase la magra consolazione di un lascito di duecento lire imperiali[38]. Vale la pena di aprire una breve parentesi per notare che nei decenni successivi ritroveremo esponenti di tutte e tre quelle vecchie famiglie signorili nella clientela urbana e rurale dei Rossi. Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, ad esempio, Pietro di Gerardo da Cornazzano tenne la

[31] Cfr. C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino, I. Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca) dalle origini alla fine del XV secolo*, Parma 1989, pp. 382-386.

[32] Cfr. Greci, *Parma medievale*, cit., pp. 39-42.

[33] BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 3, 1356 ottobre 31, Parma.

[34] Ivi, 2, 1343 novembre 16, Corniglio.

[35] F. Nicolli, *Codice diplomatico parmense*, Piacenza 1836, vol. I, pp. 322-323; cfr. Greci, *Parma medievale*, cit., pp. 121 e 126 e n.

[36] A volersi fidare del non sempre attendibile P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Torino 1819, *famiglia Rossi*, tav. II.

[37] Cfr. lo schema genealogico in appendice, che mi arrischio a proporre confrontando (e cercando di emendare) le tavole del Litta con le notizie raccolte da Angelo Pezzana e con la documentazione originale superstite.

[38] Nicolli, *Codice diplomatico*, cit., pp. 322-323.

podesteria di San Secondo prima per Bertrando e poi per Pietro Rossi, mentre nel 1418 Paolo era uno degli uomini di fiducia di Giacomo Rossi, e nella seconda metà del secolo un Gabriele sedette nel Consiglio generale di Parma per la squadra rossa[39]. Per quanto riguarda i Palmia, nel 1397 Palamino era podestà e castellano di Corniglio, ai primi del secolo successivo Giacomo fu podestà di Felino e nel 1418 Niccolò rivestì il medesimo officio a Bardone[40]. Nella seconda metà del Quattrocento diversi Palmia facevano parte della squadra rossa – così come alcuni Ruggeri, che nei medesimi anni sedevano nei Consigli in città e nel contado agivano come amministratori delle proprietà rossiane[41]. Sono esempi che rendono l'idea, mi pare, dello spessore e della robustezza del tessuto relazionale che nei decenni posti tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo va a sostanziare l'impalcatura castrense del dominio rossiano, in una continua osmosi – è bene ribadirlo – tra un ambiente cittadino e un ambiente rurale fra i quali non è il caso di tracciare demarcazioni troppo nette[42].

Ricapitolando, i Rossi, costretti ad abbandonare il centro urbano in seguito all'avvento degli Scaligeri (1336)[43], in ispecie a causa del favore prestato dai nuovi signori di Parma ai Correggio, nei decenni centrali del Trecento si impossessarono stabilmente di Berceto e Corniglio in montagna, di Felino in collina, di San Secondo e di alcune ville dell'oltrepò cremonese nella bassa pianura: l'ossatura territoriale dello stato rossiano così come lo conosciamo nel Quattrocento[44], bene o male, è già delineata. Tale processo di crescita e di definizione trova un corrispettivo nelle vicende matrimoniali del casato, per le quali una volta tanto si può forse spendere la nozione di strategia senza eccessiva enfasi. Se prendiamo in considerazione sei generazioni a partire dalla fine del Duecento, salta agli occhi come nel corso del XIV secolo i matrimoni dei Rossi siano collocati entro un perimetro molto ampio, che dalla dimensione locale si allarga fino a comprendere Lucca, Genova, Milano e Padova; con l'inizio del Quattrocento quest'area tende a ri-dimensionarsi sulla taglia

[39] Cfr. rispettivamente ASPr, *Famiglie*, Rossi (1400-1469), *Inquisitio facta per commissarios ducales contra iurisdictionem castrorum et villarum status Petri Mariae Rubei*, cc. 31 e 32; M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nella seconda metà del Quattrocento (1449-1484)*, Tesi di dottorato in Studi storici, ciclo XV, tutor G. M. Varanini, Università degli Studi di Trento, a. a. 1999-2002, p. 254; ASPr, *Famiglie*, Rossi (1400-1469), *Copialettere del conte di Felino*, c. 15, 1418 gennaio 18, Felino.

[40] ASPr, *Notarile* 83, 1397 novembre 5 [Corniglio]; ivi, *Famiglie*, Rossi (1400-1469), *Inquisitio*, cit., c. 34v; ivi, *Copialettere*, cit., *passim*; Gentile, *Fazioni al governo*, cit., pp. 259 e 284.

[41] Ivi, pp. 260 e 286; Greci, *Parma medievale*, cit., p. 128 n.

[42] Cfr. M. Gentile, *«Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi». Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo*, Atti del Convegno di studi, Parma, 11-12 ottobre 2002, a cura di R. Greci e D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 125-144.

[43] Greci, *Parma medievale*, cit., p. 37.

[44] Gentile, *Terra e poteri*, cit. (pp. 62-75); Id., *Giustizia, protezione, amicizia*.

dello stato regionale di riferimento, cioè del ducato visconteo, mentre a mano a mano che il quadro dei poteri signorili parmensi si semplifica, le alleanze locali (che ovviamente continuano a rappresentare un'opzione praticabile e praticata) tendono a loro volta a stabilizzarsi su un livello che – per intenderci – corrisponde a casati come i Sanvitale e gli Scotti; male che vada, ci si sposa con esponenti di antiche schiatte feudali come i Malaspina o si stringe parentela con importanti condottieri ducali: com'è noto, Pietro Maria Rossi dovette prendere in moglie Antonia di Guido Torelli nel 1428. Ma c'è un altro aspetto della "strategia" matrimoniale rossiana che val la pena di sottolineare, e cioè la scelta endogamica: attraverso il doppio sposalizio delle figlie di Ugolino di Bernardo, Caracosa ed Eleonora, rispettivamente con Giacomo di Rolando e con Bertrando *juniore*, il ramo dei discendenti di Guglielmo di Giacomo assorbe il ramo dei discendenti di Ugolino di Giacomo, e il lignaggio – particolare significativo – si ricompone attorno ai diritti patrimoniali e giurisdizionali su Felino. Nel 1385, quando Gian Galeazzo Visconti accentrò nelle sue mani l'intero dominio visconteo esautorando e poi facendo assassinare suo zio Bernabò, i due cugini Rolando di Giacomo e Bertrando *juniore* esercitavano in coppia la *leadership* sul casato, divenuta indiscussa dopo la morte del vescovo Ugolino[45]. Rolando e Bertrando gestivano la signoria in un condominio non del tutto chiaro: al tempo di Gian Galeazzo, tuttavia, sembra che Felino fosse pertinenza di Bertrando e San Secondo di Rolando, mentre altri beni e diritti (in particolare quelli acquisiti di fatto o di diritto dalla Mensa vescovile) erano considerati indivisi. Questo almeno è quanto risulta dalla corrispondenza con il conte di Virtù, nella quale troviamo lettere di entrambi i cugini, impegnati a segnalare lesioni delle proprie prerogative (da parte di altri signori della zona o degli officiali viscontei) e a proteggere gli interessi dei propri sudditi: così Bertrando difendeva gli uomini di Felino a titolo personale, e lo stesso faceva Rolando per gli uomini di San Secondo; diversamente, in un caso che riguarda Corniglio, Roccaprebalza e Roccaferrara, Bertrando fa presente al principe che quelle località sono «iuris mei et Rolandi»[46]; coerentemente, nel 1387 vediamo Gian Galeazzo confermare a Bertrando le immunità ed esenzioni per Felino e a Rolando quelle per San Secondo[47].

Concepire il dominio dei Rossi in una dimensione esclusivamente territoriale, tuttavia, sarebbe un grave errore, perché il potere sugli uomini è un fattore almeno altrettanto importante del potere sulla terra o sui castelli. Abbiamo

[45] Nel 1376 ad esempio Ugolino, Rolando e Bertrando scrissero due volte al signore di Mantova affinché si adoperasse a favore del loro *amico* Ubertino Aldighieri, che nell'esercitare l'ufficio di visconte di Lunigiana si era macchiato (o era stato ingiustamente accusato) di malversazione. ASMn, *Archivio Gonzaga* 1619, 1376 luglio 21, Milano; ivi, 1376 agosto 31, Milano.

[46] BPPr, ms. Parm. 553, cc. 207v-208, 1387 giugno 22, Milano.

[47] Ivi, c. 132, 1386 luglio 14, Milano.

già visto che Bonaccorso Ruggeri, nel lasciare Felino a Ugolino e a Rolando Rossi, cedette loro anche i vassalli e i *manentes* pertinenti alla castellanza, e che nel contratto di acquisto di Sant'Andrea venivano indicati uno per uno più di cento vassalli che passarono da Antoniolo da Cornazzano ai Rossi, e che probabilmente erano tutti i capifamiglia della zona; l'acquisto di Corniglio, poi, aveva portato in dote i diritti sui numerosissimi *manentes* della Chiesa vescovile[48]. L'assoluta rilevanza dei legami di dipendenza personale permane nei decenni successivi. Nel 1412, ad esempio, Giacomo e Pietro Rossi da una parte e Rolando Pallavicino dall'altra permutano due ville: Varano passa dai Rossi al Pallavicino e Roccalanzona passa dal Pallavicino ai Rossi. Anche in questo caso, nell'*instrumentum* di permuta sono indicati uno per uno i vassalli di Rolando che diventano vassalli dei Rossi, mentre non accade il contrario[49]. Dalla metà del Trecento alla fine del Quattrocento vediamo i Rossi continuamente impegnati a stringere o a confermare legami di natura in senso lato vassallatica, nella bassa pianura così come sulle colline o in montagna, e a concedere spesso terre in affitto o in feudo dietro corresponsione di un censo simbolico (capponi o più frequentemente candele di cera)[50]; è anche possibile imbattersi in dichiarazio-

[48] Nel 1327 il vescovo Ugolino aveva riscattato, comprandoli da Manuello Vallisneri, i diritti della Mensa su oltre 170 vassalli di Monchio e Corniglio e delle ville dipendenti dalle due località: si veda l'elenco in Affò, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 357-361. Sulla persistenza di queste forme di soggezione ancora nel XIV secolo, con specifico riferimento ai *manentes* della chiesa vescovile di Brescia in Valcamonica, cfr. G. Archetti, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia: studi sulle istituzioni ecclesiastiche della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994, pp. 291-369.

[49] BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 7, 1412 marzo 19, Busseto. Sulle ragioni di quest'asimmetria posso solo formulare ipotesi: può darsi che a Roccalanzona ci fossero anche vassalli di altri casati (i Rossi, ad esempio), e questo rendesse necessario precisare i nomi dei vassalli di Rolando; Varano era stata devastata nel 1403 dai Rossi, che in quella occasione «uno valido palacio et altri edificii de Rolando et amici ruinarono con non puocha occisione» (B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, 2 voll., Torino 1978, vol. II, p. 983): è probabile quindi che a Varano non ci fossero vassalli dei Rossi, ed è possibile che, se ce n'erano, questi fossero tutti vassalli dei Pallavicini, o che questi avessero abbandonato la villa nove anni prima; e non è detto che l'atto di permuta fosse una transazione "pacifica", ma può darsi che fosse un modo di chiudere (o di sospendere) le ostilità nella zona fra i due casati. Ritengo probabile che si trattasse dell'attuale Varano de' Melegari, e non di Varano de' Marchesi (è difficile stabilirlo anche perché Roccalanzona è praticamente equidistante dalle due località), che era sede di un antico ramo minore dell'agnazione pallavicina (i Pallavicini di Varano, appunto), ben distinto dal ramo di Rolando e in quegli anni alleato dei Rossi (Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 67-68, 88-89). Roccalanzona fu successivamente ribattezzata dai Rossi Roccaleone (probabilmente in consonanza con l'emblema araldico del casato: McCall, *Networks of Power*, cit. p. 214); cfr. ASPr, *Famiglie*, Rossi (1400-1469), *Copialettere*, cit., c. 8v (e *passim*), 1418 gennaio 12, Felino.

[50] Nel 1418 Giacomo Rossi incaricò Federico *de Castrocucho* della riscossione delle candele di cera dovute dai fittavoli di Basilicanova (ivi, c. 3, 1418 gennaio 4, Felino). Qualche altro esempio del primo Quattrocento in Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 66-67 (San Secondo); ma cfr. anche BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 4, 1387 marzo 10, Canetolo (Roccaferrara); ASPr, *Notarile* 83, 1397 novembre 5, [Corniglio] (Beduzzo); ivi, 127, 1438 maggio 9, San Secondo (San Secondo); ivi, 133, 1440 maggio 22, Felino. Nel 1430 Pietro Rossi concesse in enfiteusi la metà

ni con cui un gruppo di persone o addirittura di membri di una parentela rurale si definiscono *ab immemorabili* «amici et de amicitia et squadra seu parte nec non homines et vassalli» dei Rossi[51]. Ancora nel 1482 un osservatore scriverà a Milano che il potere di Pietro Maria Rossi consiste «solum in homagio», e che «volendolo conquistare et tolergli dicta possanza, pare sia necessario tolergli la hobediencia et seguito de li homini»[52]. I giuramenti del 1440 dei Venturini di Beduzzo e di alcuni uomini di Curatico, abitanti di una zona tradizionalmente soggetta ai Terzi[53], svelano i meccanismi dell'estensione dell'influenza rossiana su luoghi posti al di fuori della portata territoriale e giurisdizionale del casato[54]: pochi anni dopo, nel confuso periodo apertosi alla morte di Filippo Maria Visconti, Pietro Maria tolse ai Terzi Beduzzo, il cui possesso gli sarebbe in breve stato riconosciuto da Francesco Sforza[55]. Vale la pena di soffermarsi un momento su un episodio occorso nel 1454, che mi pare rivesta grande pregnanza da questo punto di vista: nell'agosto di quell'anno Pietro Maria scrisse al duca per denunciare che mentre si trovava a Milano, Stefano Sanvitale aveva compiuto una spedizione punitiva a Sala e a Maiatico, ville a dire del Rossi sottoposte alla giurisdizione del podestà di Parma, e «habitate da huomeni per la magiore parte et fòresi [forse, ndr.] de li cinque li quatro amici mey, et quali et suoy predecessori quasi ab eterno sono stati et sono di la amicitia et sequella et sotto protectione di casa mia», commettendo vari abusi ai danni degli abitanti, alcuni dei quali erano stati imprigionati a Fontanellato. Pietro Maria si diceva indignato che il Sanvitale si fosse permesso di «exercire iurisdictione sopra li amici mei et huomeni che non sono supposti a luy in cuosa alcuna, et maxime in guastarli de la persona», e chiedeva al duca di intervenire perché simili episodi non avessero a ripetersi:

> Altramente, ultra il danno quale ne seguiria a mei amici, che serìa excessivo, a me et a casa mia ne seguirìa eterna vergogna et abassamento de condicione et di reputacione, quando quello thesauro de amicitia aquistato antiquissima-

pro indiviso di alcune case situate a Parma a Onofrio Cavalcabò (parente quindi di sua moglie Giovanna) per un censo annuale consistente in quattro torce di cera da due libbre ciascuna, da corrispondere ogni anno a Natale (BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 10, 1430 agosto 27, Felino).

[51] ASPr, *Notarile* 127, 1440 aprile 29, Curatico; ivi, stessa data, Beduzzo.

[52] ASMi, *Famiglie*, Rossi 159, senza data [ma 1482].

[53] Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 99-100.

[54] Si trattava di legami di lunga data: nel 1418 Pietro Rossi aveva scritto al podestà di Basilicanova per ribadire l'esenzione di Venturino da Curatico («qui est de iure Parme et habet certas terras in illo territorio nostro»), definito intimo amico dello scrivente. ASPr, *Famiglie*, Rossi (1400-1469), *Copialettere*, cit., c. 36, 1418 maggio 11, Felino.

[55] Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. II, pp. 628-629; ASPr, *Famiglie*, Rossi (1400-1469), 1449 febbraio 1, Moirago; cfr. Chittolini, *Guerre, guerricciole e riassetti territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447 – febbraio 1449*, in «Società e storia», 108 (2005), pp. 221-249 (pp. 240-241).

> mente per mei predecessori cum grandissimo honore et laude di casa mia et dil quale infinitamente me facio maiore capitale che da qualunche altro thesauro del mondo me fuosse cuosì vilmente et ignominiosamente usurpato, al che ciertamente mal puorey havere patiencia et che non me ne adiutasse per ogni via sapesse ymaginare, sì che l'amici mei may non puossesseno dire che fuosseno derelicti da me et che ne le mane mie, como di persona pusilanime et vile, fuosse periclitato et mancato quelo bienne hano aquistato et lassatomi prefati mei predecessori[56].

Gli episodi del 1440 e del 1454 rivestono un grande interesse, da diversi punti di vista. Una dichiarazione come quella dei Venturini di appartenenza alla *squadra* dei Rossi (che sarebbe stata pleonastica nel caso di abitanti di terre sottoposte al dominio rossiano) si era resa necessaria perché nel loro caso il vincolo personale non era supportato dalla subordinazione territoriale e/o giurisdizionale[57]. Nonostante i poteri signorili tendessero alla coerenza geografica[58], nel Parmense del XV secolo poteva ancora accadere che la proprietà fondiaria di un signore attraversasse la giurisdizione del suo rivale, e che possesso e potere nello spazio fossero intersecati da legami di dipendenza personale facenti capo ad un terzo; il quale, a propria volta, poteva far leva su di essi per estendere la propria sfera d'influenza territoriale, a spese di altri poteri signorili, ma anche della città[59]: e proprio questa pare esser stata una delle principali strategie perseguite dai Rossi nella costruzione e nell'ampliamento del proprio edificio politico in tutto il periodo che qui consideriamo. Se nell'episodio del 1454 appena menzionato Pietro Maria non aveva esitato a invocare – benché solo per strumentalizzarla – la competenza dei tribunali urbani a tutela della propria "campagna acquisti" in territorio nemico, in altri casi l'evoluzione della partita condotta sul filo a volte sottile del discrimine tra possesso e giurisdizione avrebbe suggerito «soluzioni drastiche», come l'erezione del castello di Roccabianca nel tentativo di risolvere una volta per tutte il conflitto coi Pallavicini per il controllo su Tolarolo e Stagno – soluzione peraltro corroborata dall'offerta ai sudditi altrui «di un più conveniente trattamento fiscale», in vista del quale, nel 1481, parecchi uomini di Tolarolo rasero

[56] ASMi, *Sforzesco* 754, 1454 agosto 14, Felino. Ringrazio Nadia Covini per la cortese segnalazione di questa lettera, finita per errore nel carteggio con Pavia.

[57] Pierre Savy molto gentilmente mi ha fornito la trascrizione di un documento del 1442 in cui i *de Oliariis*, una parentela di Castel San Giovanni nel Piacentino, si sottomettono a Luigi Dal Verme, dichiarando di voler «esse, dici, teneri et nominari de squadra, sequella et parte ipsius magnifici domini comitis Aluysii de Verme»; il quale, da parte sua, «praedictos omnes et subscriptos de Oliariis superius nominatos et quemlibet eorumque liberos descendentes ab eis et quolibet eorum in infinitum admisit et admittit in suos suorumque veros pro[t]ectissimos, fidelissimos homines subditos, amicos, et sequaces» (ASVr, *Archivio Zileri Dal Verme* 19, 1442 dicembre 4, Castel San Giovanni).

[58] Gentile, *Terra e poteri*, cit.

[59] Come aveva mostrato Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola*, cit., pp. 181-253.

al suolo le proprie case e abbandonarono la giurisdizione soggetta a Gian Francesco Pallavicino per trasferirsi su quella di Pietro Maria[60]. La moderazione del fiscalismo rossiano è stata a suo tempo rilevata da Roberto Greci, che ha parlato di «una sorta di attrazione» esercitata sugli uomini dalle terre rossiane[61]: mi pare che ulteriori elementi confermino questa tendenza (dalla prudenza osservata nella richiesta di sussidi alle comunità all'equilibrio mostrato nell'imposizione dei dazi)[62], che assieme alla protezione garantita ai sudditi contro il fisco cittadino e visconteo[63] costituisce indubbiamente uno dei fattori principali del successo dei Rossi; d'altra parte, è logico che finché questa ed altre famiglie signorili hanno potuto esercitare un ruolo di primo piano o comunque attivo sulla scena politica (cioè in sostanza fino alla fine delle guerre d'Italia) la rendita sia passata in secondo piano rispetto alla necessità di alimentare una clientela. Come si è accennato, nel 1441, in occasione dell'acquisto di Berceto e di Bosco da parte di Pietro Maria, furono richiesti sussidi alle comunità del dominio, e gli *homines* invitati a contribuire secondo le loro possibilità. Parecchi sudditi rossiani diedero denaro, e furono risarciti in contanti o in granaglie; ci fu chi – come Pino *Varanus* di Paderno – diede soldi in prestito, ma quando il podestà di Felino volle risarcirlo rifiutò di accettare il denaro. Secondo più di un testimone, gli uomini della castellanza di Corniglio, riunitisi in assemblea, «deliberaverunt quod quilibet deberet donare aliquid secundum facultates suas dicto Petromarie pro emendo predicta castra»; secondo un altro, gli *homines* sollecitarono il podestà Marsilio Rossi affermando di voler «subvenire dono dicto Petromarie pro emendo dicta castra»; alcuni sudditi donarono piccole somme spontaneamente[64]. Personalmente, non vedo ragioni per dubitare della sostanziale attendibilità di queste testimonianze, raccolte in molte località del dominio rossiano, soprattutto pensando al vigore con cui i sudditi di Pietro Maria si batterono per mesi contro l'esercito sforzesco fra il 1482 e il 1483: lo scetticismo ad ogni costo sulla possibilità di compiere spontaneamente azioni al di fuori di una prospettiva utilitaristica (e in senso stretto con l'obiettivo di ottenere vantaggi materiali) mi pare una proiezione di categorie – per così dire – pre-polanyiane, che in ultima analisi impoverisce l'interpretazione, al pari di approcci che riducano sistematicamente atti di compravendita, locazioni e obbligazioni a strumenti per la costruzione di reti di relazione da parte di attori fin troppo consapevoli, col rischio di produrre una rappresentazione idilliaca dei rappor-

[60] Greci, *Parma medievale*, cit., pp. 39-41 (l'espressione citata è a p. 39).

[61] Ivi, pp. 150-152 (l'espressione cit. è a p. 151).

[62] Cfr. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*, cit., p. 96; ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), fasc. non datato, cc. 43 e 44v.

[63] Ivi, *passim*; Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*, cit., p. 95.

[64] ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), fasc. non datato (cc. 43v, 44 per le citazioni nel testo).

ti pur sempre asimmetrici tra signori ed *homines*[65]. In ogni caso, si pensi o meno che Pietro Maria, nel definire *tesoro* i propri amici, si fregasse le mani immaginando in realtà un forziere colmo di denari, resta il fatto che questa espressione citata in precedenza ricorre altre volte nella corrispondenza del Rossi con gli Sforza, con specifico riferimento all'amicizia dei cittadini di Parma[66]. In generale, l'importanza dei legami personali nell'ambito della signoria rurale tardomedievale lombarda è un fattore che ormai non ci sorprende più di tanto e che è stato ribadito ancora in alcuni studi recenti[67]. Ma ciò che definisce il peso dei Rossi e di altri casati aristocratici radicati nella zona come Sanvitale, Correggio e Pallavicini in rapporto ai poteri signorili concorrenti, sono in realtà le relazioni con la società urbana: direi anzi che il principale fattore che determina la gerarchia dei poteri signorili nel Parmense (e non solo nel Parmense) è proprio la capacità di lungo periodo di stabilire e di mantenere legami forti con la città attraverso una clientela, la cui principale manifestazione sul piano politico è una forma di aggregazione che genericamente si può ricomprendere nella vasta categoria della fazione. Di solito nelle città dell'Emilia occidentale le fonti definiscono queste fazioni cittadine con un termine, *squadre*, che (appena meno esplicitamente del sinonimo *sequela*) rimanda al senso di seguito armato, e che come abbiamo visto si incontra talvolta anche in ambito rurale. Tipicamente, quindi, per squadre intendiamo quei partiti che in forma più o meno istituzionalizzata si spartiscono i seggi dei consigli cittadini e gli uffici del Comune, e che in città come Parma e Piacenza a partire dal pieno Trecento e almeno ancora per tutto il Quattrocento garantiscono ai poteri signorili di riferimento una pesante influenza sulla vita politica urbana. Come è noto, a Parma le squadre sono quattro, e fanno capo ai Pallavicini, ai Sanvitale, ai Correggio e per l'appunto ai Rossi[68], cioè alle casate

[65] Cfr. DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini all'età napoleonica*, a cura di E. BRESSAN, Breno (Bs), in corso di stampa.

[66] GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia*, p. 98.

[67] Cfr. ad es. ID., *Terra e poteri*, pp. 66-67, ID., *«Cum li amici ...»*, cit.; A. GAMBERINI, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, pp. 124-125; ID., *La territorialità*, cit.; P. SAVY, *Costituzione e funzionamento dello "Stato" vermesco (fine del XIV – metà del XV sec.)*, in *Poteri signorili e feudali*, cit., pp. 73-87 (pp. 79-80).

[68] Per una trattazione specifica sulle fazioni parmensi nel Quattrocento rimando a GENTILE, *Fazioni al governo*, cit.; ID., *Casato e fazione nella Lombardia del Quattrocento: il caso di Parma*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi, Lucca, 9-11 giugno 2005, a cura di A. BELLAVITIS e I. CHABOT, Roma, in corso di pubblicazione; sul Cinquecento si veda ARCANGELI, *Tra Milano e Roma*, cit., oltre al suo contributo nel presente volume. Per un confronto con le vicine Piacenza e Reggio tra la fine del XIV e il principio del XVI secolo si vedano rispettivamente D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano 1993 (in particolare le pp. 177-292); ID., *Valli, fazioni, comunità e stato*, in «Società e storia» 67 (1995), pp. 128-40; R. BELLOSTA, *Le 'squadre' in consiglio. Assemblee cittadine ed élite di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del*

signorili che si erano definitivamente affermate come egemoni intorno alla metà del Trecento, e che già negli anni Ottanta del secolo (ben prima, quindi, che Biondo Flavio non trovasse di meglio come ornamento della città)[69] erano considerate le «quattuor domus parmenses» per antonomasia[70]. All'interno di questo club esclusivo, già all'epoca di Gian Galeazzo era evidente come i Rossi disponessero di una clientela nettamente più numerosa rispetto alle casate rivali. Dalla corrispondenza intercorsa fra Milano e Parma negli anni Ottanta del Trecento emerge nitidamente un tema che costituirà il *Leitmotiv* della vita pubblica parmense per tutto il XV secolo e in particolare in età sforzesca, e che contrappone due visioni costituzionali diverse nei confronti dei meccanismi che regolano l'accesso alle cariche pubbliche cittadine: in sostanza, i fautori dei Rossi, che sono la metà o più della metà del totale, pretendono che la rappresentanza nei consigli cittadini rifletta il loro peso numerico; i fautori di Pallavicini, Correggio e Sanvitale si richiamano all'*equalitas* e alla consuetudine, e chiedono che i seggi e in generale le cariche pubbliche vengano sempre divisi per quattro[71]. Nel marzo del 1388 i cittadini designati a far parte dell'Anzianato per la squadra rossa rifiutarono di assumere l'incarico; il conte di Virtù scrisse a Rolando Rossi perché ne indicasse altri otto, ma neppure i sostituti accettarono l'ufficio[72]. Rolando spiegò al principe che «in dicta vestra civitate Parme dicti amici de Rubeis sunt ultra dimidiam partem vel saltim dimidiam» rispetto ai membri delle altre tre squadre,

> et quelibet pars dictarum trium squadrarum singulares obtinet voces, licet minor sit squadra dictorum de Rubeis, que est ipsis totis tribus equipolens, et solum valet obtinere pro quarta parte vocem unam: ex quo non possunt dicti amici de Rubeis consulere nec providere honorem dominationis vestre et utilitatem comunis Parme, et hec est sola causa qua recusant eligi et imbusulari pro dicto officio ancianatus[73].

Sui meccanismi di formazione di questa vasta area di consenso per il casato in città è possibile solo formulare ipotesi. Oltre alla salda presa sul-

Quattrocento tra divisioni di parte ed ingerenze ducali, in «Nuova Rivista Storica», LXXXVII (2003), pp. 1-54; Gamberini, *La città assediata*, cit. (particolarmente alle pp. 66-76); Id., *Da universale a locale. La metamorfosi del linguaggio politico delle Parti attraverso il caso reggiano (secoli XIV-XVI)*, in Id., *Lo stato visconteo*, cit., pp. 265-288.

[69] *Blondi Flavii forlivensis De Roma instaurata … De Italia illustrata … De gestis Venetorum*, Venetiis 1510, fol. 91.

[70] BPPr, ms. Parm. 553, cc. 207v-208, 1387 giugno 22, Parma.

[71] Antonio Sanvitale, ad esempio, lamentandosi della riduzione da quattro a due dei razionatori del Comune e della conseguente esclusione da quell'ufficio dei membri della sua squadra, protestò che le cariche pubbliche fino a quel momento erano state esercitate «communiter et equaliter per cives vestros Parme squadratim et non aliter». Ivi, c. 307, 1388 giugno 6, Milano.

[72] Ivi, cc. 125v, 129v, 130.

[73] Ivi, cc. 287v-288, 1388 aprile 23, San Secondo.

le istituzioni ecclesiastiche cittadine, bisogna forse mettere in conto proprio l'ampiezza dell'espansione nel contado: nel Parmense della fine del Trecento i dominî detenuti dai Rossi di fatto o di diritto avevano probabilmente già raggiunto un'estensione molto superiore sia rispetto a signorie come quelle dei Pallavicini e dei Correggio, che dividevano le rispettive sfere d'influenza fra territori gravitanti su diverse città, sia rispetto a quella dei Sanvitale, che per quanto prestigiosi e potenti erano ormai la più debole delle quattro casate principali, e non a caso avevano dovuto accettare il legame di dipendenza feudale dai Visconti precocemente rispetto ai diretti concorrenti[74]. La maggiore estensione del dominio nel contado può avere avuto un peso più o meno importante, a seconda della consistenza dei flussi di popolazione dal territorio verso la città; i dati sono molto frammentari, ma pare di poter dire che fra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento la composizione del ceto dirigente cittadino subì un ricambio abbastanza consistente (anche tenendo presente il momento di grave crisi demografica seguito alla pandemia del 1348): è quindi probabile che il ruolo delle famiglie inurbate (che in genere mantenevano solidi agganci fuori dalle mura e spesso erano molto ramificate) abbia avuto il suo peso nella crescita della clientela cittadina dei Rossi. Per mantenere una clientela robusta, però, bisogna avere molte risorse da distribuire, né basta agire esclusivamente da patroni, distribuendo e redistribuendo beni e servizi che rientrano nella propria immediata disponibilità (un pezzo di terra in affitto o in feudo, l'ufficio di castellano in una delle località del dominio, un prestito di denaro): occorre mettere i propri amici in grado di raggiungere circuiti economici e relazionali più ampi, agendo anche da mediatori – termine del lessico sociologico e politilogico particolarmente calzante pensando a un'espressione di Giacomo Rossi, che nel promettere il proprio appoggio a uno degli *amici* gli scriveva «faròlo de bona volgia, ogni mio favore et ayuto mediante»[75]. Molte fortunate carriere di parmensi a Milano e nel ducato visconteo-sforzesco poterono cominciare grazie alla vicinanza ai Rossi: si pensi

[74] Cfr. G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco* [1972], in Id., *La formazione dello Stato regionale*, cit., pp. 36-100 (p. 55); Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 89-93; A. Talignani, *I Sanvitale: vicende e insediamenti dagli esordi all'età moderna*, in P. Ceschi Lavagetto, C. Mambriani, A. Talignani, *Palazzo Sanvitale a Parma. Storia, architettura, arte*, Parma 2006, pp. 25-48.

[75] Gentile, *Terra e poteri*, cit., in particolare le pp. 62-75 (l'espressione cit. nel testo è a p. 74 n.); Id., *«Cum li amici ...»*, cit.; Id., *Fazioni al governo*, cit. Su questi problemi, anche per un confronto con l'area alpina del ducato di Milano, si vedano M. Della Misericordia, *Dal patronato alla mediazione politica. Poteri signorili e comunità rurali nele Alpi lombarde tra regime cittadino e stato territoriale (XIV-XV secolo)*, in *Poteri signorili*, cit., pp. 203-209; Id., *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 275-389; Id., *Divenire comunità*, cit., in particolare le pp. 103-142.

ad Antonio Carissimi, ragioniere generale del ducato, e a suo figlio Angelo[76], al cancelliere segreto Leonardo Cassinari[77], a Giovanni Centoni, vicario e sindacatore generale[78], tutti esponenti di famiglie di stretta osservanza rossiana; ma anche al diplomatico e consigliere segreto Agostino Rossi, figlio di Donnino *de Rubeis de Cremona* (per anni podestà di Felino e uomo di fiducia di Pietro e poi di Pietro Maria)[79], o agli stessi Arcimboldi[80]; e non è difficile immaginare un qualche nesso tra il giureconsulto e diplomatico sforzesco Melchion Sturioni da Parma[81] con Bartolomeo, fattore e *rerum gestor* dei Rossi a Basilicanova e Mamiano negli anni trenta del Quattrocento ed oltre[82].

In seguito all'affermazione del dominio dei Visconti come entità politica egemone nell'Italia centro-settentrionale, divenuti Parma ed il Parmense periferia, il rapporto organico con il centro e con la dinastia al potere a Milano diventava indispensabile. Di certo, la presa del potere da parte di Gian Galeazzo nel maggio del 1385 si rivelò un ottimo affare per i Rossi, che sotto Bernabò e i suoi figli avevano avuto parecchi problemi, come del resto altre importanti famiglie signorili, nel Parmense e in tutta la parte orientale del dominio. Poche settimane prima dell'esautorazione di Bernabò, vicari viscontei erano presenti a Fontanellato, a Tizzano, a Felino, a Corniglio e a San Secondo[83]: non solo i Rossi, dunque, ma anche i Sanvitale e i Terzi erano stati presi di mira dal collerico *dominus*, che del resto non aveva risparmiato brutte sorprese nepure ai Pallavicini e ai Correggio[84]. Il conte di Virtù ripristinò le immuni-

[76] Altri Carissimi vantano brillanti carriere nell'amministrazione sforzesca: Bartolomeo, cancelliere segreto dai primi anni Sessanta, fu utilizzato da Francesco Sforza in missioni diplomatiche, così come Niccolò, fratello di Antonio, che ottenne la cittadinanza milanese e divenne cancelliere personale di Galeazzo Maria. Cfr. F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza*, Pisa 1992, pp. 75 e 134; Ead., *«Governare a modo e stillo de'signori ...». Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze 1994, pp. 17 n., 23 n., 50 e n.

[77] Ivi, pp. 50 n., 97.

[78] C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. 103.

[79] E non nipote di Giovanni di Bertrando *juniore* e cugino di secondo grado di Pietro Maria, come erroneamente riportato sulla scorta del Carrari dal Litta e da I. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, 5 voll., Parma, 1789-97 (rist. anast., Bologna 1969), vol. III, p. 285: lo prova un atto conservato in ASPr, *Notarile* 77, 1449 febbraio 5, Parma. Su Donnino Rossi cfr. ad es. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*, cit., p. 95.

[80] Cfr. F. Somaini, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 voll., Roma 2003, vol. I, pp. 75-76 n.

[81] Su Melchion Sturioni si veda N. Covini, *"La balanza drita". Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007, *passim*.

[82] Greci, *Parma medievale*, cit., pp. 128-130; ASPr, *Notarile* 133, 1440 maggio 22, Felino.

[83] Ivi, *Raccolta manoscritti* 78 bis, 1385 aprile 15, [Parma]: devo la conoscenza di questo documento a una delle tante gentilissime segnalazioni di Alessandra Talignani.

[84] Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. I, p. 109 e nota (e cfr. ASMn, *Archivio Gonzaga* 1387, 1377 maggio 30, Busseto); O. Rombaldi, *Correggio città e principato*, Modena 1979, pp. 45-46.

tà e le esenzioni lese dallo zio[85], e i Rossi pensarono bene di approfittare del cambiamento di clima per ottenere la conferma di alcune prerogative che gli officiali viscontei avevano messo in discussione. Così nel 1387 Gian Galeazzo ordinò seccamente di cessare le molestie ai danni degli *homines* di Corniglio, i quali si erano rifiutati di comparire dinanzi agli officiali per non pregiudicare i propri diritti (e quelli dei Rossi) e per evitare che il Comune potesse «pretendere ius habere in fortiliciis et locis predictis et in hominibus et personis eorumdem». Bertrando Rossi aveva infatti scritto al principe facendo notare che Corniglio e le sue ville «in eodem gradu sunt terre curie Raygosij que tenentur per Episcopum parmensem, quibus nulla novitas facta fuit nec fit», e che «dicte terre aliquid unquam solverunt cum dicto communi Parme nisi paucis mensibus», cioè

> circha quatuor vel quinque menses dominationis domini Karoli quibus ego et Rolandus, tamquam compulsi, solvimus pro certa imposicione salis de nostra pecunia, timentes venire in maiorem indignationem dicti domini Karoli quam eramus; et dictam quantitatem solvimus de nostris propriis denariis, compulsi ut supra, ne predictum Commune unquam posse dicere quod dicta ocaxione aliquod ius acquisiverit in dictis terris.

Nella stessa occasione, Bertrando richiese (ed ottenne) la conferma di alcuni privilegi per il mercato di Felino, e che gli uomini di quella castellanza non fossero vessati a causa alcuni debiti che al tempo di Carlo Visconti avevano contratto con il Comune[86]. Se nel 1386 Rolando aveva esercitato il prestigioso ufficio di podestà a Pavia, fu soprattutto Bertrando (che com'è noto si fece ritrarre con la razza viscontea nel famoso messale-libro d'ore conservato presso la Bibliothèque Nationale de France)[87] a coltivare uno stretto rapporto con Gian Galeazzo, del quale fu consigliere e persino esecutore testamentario e per il quale svolse tra l'altro un'importante missione diplomatica alla corte di Francia. La brillante carriera ecclesiastica di quello che probabilmente era il suo figlio maggiore, Giacomo, prese l'abbrivio proprio sotto il segno del forte legame con il principe, che lo fece eleggere vescovo di Verona nel 1388 e all'incirca nello stesso periodo lo designò lettore di diritto canonico all'università di Pavia – incarico dalla valenza politica forse non minore della cattedra episcopale, se pensiamo a ciò che lo studio pavese rappresentava nel disegno di Gian Galeazzo[88]. La notevole posizione di forza che il casato derivava dal

[85] BPPr, ms. Parm 553, c. 105, 1386 maggio 1, Milano (Rossi e Terzi); ivi, c. 132, 14 luglio, Milano (Sanvitale, equiparati a Rossi, Terzi, Pallavicini e Correggio).

[86] Ivi, cc. 107v-108, 1387 giugno 22, Milano.

[87] G. Zanichelli, *I conti e il minio: codici miniati dei Rossi 1325-1482*, Parma 1996, pp. 60-64.

[88] A. Gamberini, *Il principe e i vescovi: un aspetto della politica ecclesiastica di Gian Galeazzo Visconti* [1997], in Id., *Lo stato visconteo*, cit., pp. 69-136 (pp. 85-86, 92).

rapporto di collaborazione col principe fu corroborata da vicende biologiche favorevoli: Rolando morì senza discendenti maschi nel 1389 lasciando tutti i propri beni e diritti a Bertrando[89], il quale, calato a sua volta nella tomba nel 1396, li trasmise ai suoi tre figli legittimi Giacomo, Giovanni e Pietro[90]. Poiché Giovanni[91] morì a sua volta senza discendenti maschi legittimi, probabilmente nel corso del 1402, al principio del Quattrocento l'eredità materiale e immateriale si trovò concentrata in un solo segmento del lignaggio: un segmento che non si sarebbe diviso nel breve periodo, perché dei due fratelli rimasti Pietro era laico e Giacomo chierico; e neppure nel medio periodo, perché l'unico maschio legittimo di Pietro fu Pietro Maria.

Quando nel settembre del 1402 il duca di Milano improvvisamente scomparve, il quadro complessivo mutò radicalmente, né i Rossi mancarono di adattarsi a uno scenario in rapida evoluzione. Che fossero il primo tra i grandi casati lombardi a ribellarsi nel 1403 a Giovanni Maria Visconti[92] non significa che non avessero investito nel progetto politico di Gian Galeazzo[93]: con le altre maggiori famiglie dell'aristocrazia territoriale, negli anni precedenti si erano stretti attorno al principe, forse ritenendo che sarebbe diventato re. Che senso avrebbe avuto opporsi, quando Gian Galeazzo si era mostrato incline a una visione costituzionale che dava così grande spazio alle forze signorili? Oltre ai Rossi, nel circuito funzionariale visconteo di fine XIV secolo troviamo, a rimarcare il grado di legittimazione e consenso toccato dalla dinastia al potere e probabilmente mai più raggiunto, i più bei nomi dell'aristocrazia territoriale lombarda: gli stessi che nel secondo Quattrocento «ostinatamente, facendosene quasi un punto d'onore, rifiutano cariche e offici»[94]. Ma se la morte di Gian

[89] Nel suo testamento disponeva tra l'altro che si celebrassero messe in suffragio dei suoi figli defunti, Antonio, Giacomo e Caterina. ASPr, *Famiglie*, Rossi (880-1399), 1389 aprile 13, San Secondo.

[90] Fu sepolto a Parma nella chiesa dei Francescani: notizie sul suo testamento, oggi introvabile, in Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. I, pp. 215-216 n. Bertrando ebbe anche almeno un figlio naturale, Leonardo, che a quanto sembra nel 1406 si ribellò ai fratellastri, tentando di togliere loro San Secondo (ivi, vol. II, p. 88) ed era ancora vivo nel 1441 (ASPr, *Notarile* 127, 1441 agosto 30, Parma).

[91] Su di lui si sa molto poco, oltre al fatto che molto probabilmente era maggiore di Pietro: lo deduco da un atto di permuta del 1401 in cui compaiono nell'ordine il vescovo Giacomo, lo *spectabilis miles* Giovanni e il *nobilis vir* Pietro (BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 6, 1401 agosto 25, Verona; e cfr. ivi, 1401 ottobre 24, Piantonia). Insieme a Pietro nel 1397 occupò *manu militari* il castello di Scipione, rivendicato dai Rossi in virtù del testamento a loro favore di Marchesotto Pallavicini, ma l'operazione si risolse in un fiasco (cfr. Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 67; sul processo che ne seguì si veda Chittolini, *Il luogo di Mercato*, cit., p. 160).

[92] Corio, *Storia di Milano*, cit., vol. II, pp. 982-983.

[93] Nonostante qualche incidente di percorso, come la sentenza del podestà di Parma che nel 1392 tolse a Bertrando la terza parte del Mezzano ed altre terre usurpate alla famiglia Vicedomini (Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. I, p. 215).

[94] Chittolini, *Il particolarismo*, cit., p. 270.

Galeazzo chiudeva porte che non si sarebbero più riaperte, in compenso ne apriva molte altre: a maggior ragione a una famiglia come i Rossi, che nella loro posizione avevano buone carte da giocare su più tavoli, e pensarono in grande – probabilmente anche troppo. Per riassumere avvenimenti che ho già avuto modo di trattare in altre occasioni[95], dirò innanzi tutto che dopo la morte del duca di Milano Giacomo e Pietro Rossi impegnarono le proprie risorse politiche, militari e finanziarie in due direzioni: da un lato abbiamo infatti il tentativo di insignorirsi di Parma, dall'altro lo sforzo di penetrazione verso la Lunigiana e in ispecie Pontremoli. Si trattava di due tradizionali obiettivi del casato, che come è noto aveva esercitato la signoria sulla città e sul borgo appenninico all'inizio del Trecento. Un elemento di rilievo nell'assunzione da parte dei Rossi di un ruolo attivo nel sistema politico dell'Italia centro-settentrionale è l'investimento nell'identità guelfa del casato, che trovava le sue basi nelle lotte contro Federico II e che – malgrado qualche giro di valzer nel campo filoimperiale – si era grosso modo stabilizzata al tempo di Giovanni XXII. Il rinverdito guelfismo dei Rossi apriva una corsia preferenziale nella ricerca di un raccordo con la potenza italiana più interessata alla demolizione dell'edificio politico visconteo, cioè Firenze. Se sul piano del linguaggio la convergenza tra l'attore politico maggiore e quello minore poteva trovare una base nel nesso guelfismo/libertà (nel senso che gli arcinoti discorsi elaborati dai cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina si sposavano molto bene con la difesa delle libertà dell'aristocrazia territoriale), sul piano pratico i Rossi ricevettero cospicui finanziamenti da Firenze, che sostenne il tentativo di Pietro di insignorirsi di Parma per poi chiudere il rubinetto quando Ottobuono Terzi fece fallire l'operazione. Come si sa, nell'inverno del 1404 Pietro Rossi si accordò col condottiero ducale per togliere la città a Giovanni Maria Visconti; il piano riuscì, ma dopo un breve condominio Ottobuono espulse Pietro e i suoi sostenitori: ne seguì una lotta senza esclusione di colpi, durante la quale i contendenti misero a ferro e a fuoco il Parmense per qualche anno. Ma i Rossi, come accennavo, s'impegnarono anche sul fronte appenninico, dove il primo frutto della scomparsa di Gian Galeazzo fu con buona probabilità il recupero di Berceto e delle ville circostanti, anche a pregiudizio dei diritti dei Sanvitale[96]. La spinta dei Rossi verso mezzogiorno provocò l'attrito con un concorrente molto temibile, i Fieschi: proprio il conflitto apertosi con i conti di Lavagna ci mostra come, se le potenze maggiori strumentalizzavano i nuclei

[95] Per quanto segue rinvio a Gentile, *Terra e poteri*, cit., in particolare alle pp. 62-67, 176-181; e a Id., *«Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina ...»: fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in *Guelfi e ghibellini*, cit., pp. 249-274 (pp. 263-264). Sugli avvenimenti di questo periodo resta ovviamente imprescindibile Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. II, pp. 1-192.

[96] ASPr, *Archivio Sanvitale* 2, 1412 febbraio 29, Parma.

di potere signorile attivi sullo scacchiere politico italiano, fosse altrettanto vero il contrario, e ci offre un nitido esempio dell'uso che gli attori locali potevano fare del linguaggio di fazione e della tradizione politica familiare per comunicare con le «potenze grosse» e per legittimare le proprie iniziative. Come spesso accade, è una questione di scala: dal punto di vista della grande politica il conflitto tra i Rossi e i Fieschi potrebbe sembrare poco più di una batracomiomachia; se però siamo interessati anche a una prospettiva dal basso, ciò che vediamo, semplificando, è una guerra tra due formazioni politiche signorili per il controllo di importantissime vie di comunicazione (tra le quali il passo della Cisa) che nel farsi discorso utilizza il linguaggio della faida quando descrive la relazione tra pari, e il linguaggio dell'appartenenza fazionaria quando descrive i rapporti politici "alti". L'utilizzo del linguaggio di fazione, in sostanza, si deve al fatto che non si tratta solo di accaparrarsi le risorse materiali derivanti dal controllo della via Francigena e di altri passi: parte della posta in gioco, per i Rossi come per i Fieschi, che si richiamavano entrambi a una tradizione politica guelfa, è stabilire una gerarchia nei rapporti con la casa madre del guelfismo italiano, che in quegli anni era ancora Firenze. La partita si aprì con la ribellione ai Visconti da parte dei guelfi pontremolesi, i quali chiamarono i Rossi: negli stessi giorni in cui Pietro entrava a Parma, suo fratello Giacomo passava la Cisa per occupare il borgo appenninico, dove tuttavia le cose si complicarono per la resistenza dei ghibellini locali, che diede ai Fieschi il tempo d'intervenire. L'ingerenza fliscana fu in un primo momento osteggiata da Firenze, che cercò di mediare fra i contendenti in nome della solidarietà tra guelfi, che avrebbero dovuto unire gli sforzi per portare a termine la distruzione della tirannide viscontea. Ne risultò la condivisione fra i due casati del governo del borgo, destinata ovviamente a durare poco. I Rossi cercarono di consolidare la propria posizione prestando giuramento di fedeltà al re di Francia (che in quel momento era signore di Genova) per la metà di Pontremoli[97]; né sembra del tutto casuale la traslazione di Giacomo, cacciato da Verona perché inviso ai veneziani, proprio alla cattedra episcopale lunense, che poteva rivestire una qualche utilità per il casato. Gli sforzi di Giacomo e Pietro si rivelarono vani, e i due finirono per vendere la metà di Pontremoli ai Fieschi, che a loro volta strinsero un'alleanza con Ottobuono Terzi. Il risultato di questa guerra su due fronti fu disastroso per i Rossi, che dovettero cedere alcuni castelli del Parmense ai Terzi e che nel 1408 perdettero anche la rocca di Grondola, ultimo avamposto al di là dello spartiacque: in quell'occasione, Pietro viene preso prigioniero da Luca Fieschi e dovette sborsare un ingente riscatto di diecimila fiorini. Ma la capacità di Giacomo e Pietro Rossi di co-

[97] La notizia si ricava da un inventario dell'archivio dei Rossi di San Secondo (cassetta 7, 1407 settembre 18) conservato in ASCr, *Notarile* 8450, 1802 aprile 26, Cremona, cc. non numerate (cfr. il saggio di Gabriele Nori in questo volume).

struire una rete di rapporti diplomatici di alto livello non fu pregiudicata dalle sconfitte e dalle mutilazioni territoriali subite, per quanto gravi. I contatti con la corte viscontea erano già stati ripristinati e nel 1406 Pietro aveva nominato un procuratore incaricato di stipulare un trattato di pace («ad concordandum, componendum, pacificandum») e di accomandigia e alleanza («adherendum, colligandum seu ... recomaliandum [sic] vel confederandum») con Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti[98]; nel 1408 i Rossi entrarono a far parte della lega promossa da Niccolò III d'Este contro Ottobuono Terzi, ormai signore di gran parte dell'Emilia occidentale[99], e nel corso dell'anno successivo fecero un sondaggio a Venezia per offrire i propri servigi contro i Fieschi che sostenevano il maresciallo Boucicaut, «capitalis inimicus» dei lagunari[100]. Contestualmente alla lega contro Ottobuono, Giacomo e Pietro avevano presentato al marchese di Ferrara una lunga serie di ventiquattro capitoli, che danno il senso preciso della complessità e dell'estensione dell'edificio politico, economico e relazionale costruito dai Rossi nei decenni precedenti[101]. Per cominciare, essi domandavano a chi avesse ottenuto il dominio su Parma (questione che evidentemente i contraenti maggiori della lega non avevano ancora risolto) la restituzione di tutti i castelli anche diroccati, uomini, valli, corti e monti con relativi diritti e piena giurisdizione che avevano al tempo di una sentenza pronunciata da Francesco Gonzaga in merito alla rottura di una tregua da parte del Terzi; e chiedevano che il futuro signore della città inducesse il Consiglio generale a donare tutto quanto menzionato per parte del Comune, «ita quod nullo tempore comune Parme possit pretendere se jus habere in predictis per publica instrumenta». Nello specifico, reclamavano i castelli di Carona, Castrignano, Tiorre e Pariano e le bastie di Sant'Andrea e di Mattaleto, e l'autorizzazione a ricostruire le rocche di Mamiano «sive Balesganolum [Basilicanova] eius loco», di Mulazzano, di Alberi, di Porporano e di Antesica. Altri capitoli riguardavano i beni lasciati loro in eredità da Marchesotto Pallavicini di Scipione nel Parmense e nel Piacentino[102] e da Bonifacio Lupi a Soragna e altrove, rivendicati assieme a tutti i beni di Ugolino Cavalcabò in quanto spettanti a sua figlia Giovanna, moglie di Pietro; la cancellazione da parte di Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti di tutti i bandi e le condanne

[98] ASPr, *Notarile* 22, 1406 luglio 10, San Secondo.

[99] Sull'esperienza politica di Ottobuono e sui Terzi cfr. Greci, *Parma medievale*, cit., pp. 203-207; Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 99-103; ed ora A. Gamberini, *Un condottiero alla conquista dello Stato. Ottobuono conte di Reggio e signore di Parma e Piacenza*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano 2007, pp. 282-305.

[100] ASVe, *Senato secreta*, Registri, IV, cc. 66v e sgg., 1409 ottobre 9: il documento mi è stato segnalato, con la consueta generosità e cortesia, da Letizia Arcangeli.

[101] Sono pubblicati in A. Manni, *Terzi ed Estensi (1402-1421)*, in «Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria», XXV (1925), pp. 73-240 (pp. 214-226).

[102] Cfr. *supra*, n. 92.

emesse contro i Rossi e i loro amici «tam cives Parme quam non cives»; la reintegrazione nei beni posseduti nell'oltrepò cremonese alla morte di Gian Galeazzo e di poter edificare un castello a Rezinoldo o a Tolarolo. Nel ventesimo capitolo fu richiesta, come risarcimento dei danni procurati dai Terzi e dall'occupazione da parte loro dei beni rossiani per quattro anni, la cessione del castello di Ballone, eretto «in despectum nostrum atque dannum juxta castrum nostrum Cornilij, et ulterius tot de bonis suis immobilibus ubi magis nobis placuerit, quod nobis sit solutum de fructibus per ipsos perceptis ex possessibus nostris». Ma non era tutto: all'Estense fu domandato di adoperarsi presso i veneziani affinché Giacomo potesse riacquistare il vescovato di Verona (nel caso ciò fosse stato impossibile, il presule lunense domandava per sé la sede di Parma); al duca di Milano fu chiesta la cessione di Pontremoli e di Grondola. Le istanze presentate nel sesto capitolo, che riguardavano l'annullamento degli atti di vendita sottoscritti a favore di Otto e dei suoi fratelli e la restituzione dei relativi beni da parte degli attuali detentori ad essi Rossi e a tutti i loro amici della città e del contado erano integrate dal diciottesimo capitolo, che affrontava il problema della reimmissione nei loro beni dei cittadini di squadra rossa espulsi dal Terzi[103], e dal diciannovesimo, dove in considerazione dell'«exterminium factum de eorum personis, domibus, possessionibus et rebus … ad finalem consumptionem» si chiedeva per loro l'esenzione da tutti i carichi fiscali del Comune per dieci anni. Niccolò III la promise per cinque anni, così come ai coloni e ai mezzadri rossiani residenti nel Parmense, per i quali era stata addirittura chiesta l'esenzione perpetua da tutti i carichi reali e personali. Infine, il sedicesimo capitolo, approvato per quanto lo concerneva dall'Estense, chiedeva «quod non remaneamus nec esse debeamus nec ullo modo vocari subditis adipiscentis dominium Parme, de personis nec terris nostris, sed remaneamus et simus ac vocemur ipsius adherentes et sequaces ad faciendum gueram et pacem pro ipso»[104]: dove se da una parte il riferimento alle *personae* accanto alle *terrae* ripropone con forza l'integrazione fra la dimensione territoriale e quella personale nel dominio rossiano, il rifiuto di riconoscersi sudditi del futuro *dominus* di Parma e del Parmense implica, al di là della rivendicazione dell'autonomia da parte dei Rossi, la volontà di opporsi alla tendenza alla definizione dei rapporti tra i nuclei di potere (di qualsiasi dimensione) operanti nel'Italia settentrionale in base a parametri esclusivamente territoriali: una tendenza in quel momento ancora in

[103] Si veda ad es. la sentenza del podestà estense di Parma che nel 1411 condannava Giacomo Fulchini a restituire i suoi beni ad uno dei fuoriusciti rossiani, Luca *de Sancto Odorico*. Nicolli, *Codice diplomatico*, cit., pp. 23-25.

[104] Nel 1416 ad esempio i Rossi figurano tra gli aderenti del marchese d'Este (cfr. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, tomo III, libro X, n. 217, Venezia 1883, p. 379 (30 luglio 1416).

fase incipiente, ma che sul lungo periodo sarebbe divenuta il linguaggio egemone nelle relazioni interstatali.

La situazione mutò radicalmente con l'eliminazione fisica di Ottobuono Terzi e con l'acquisto estense di Parma nel 1409. A livello locale, il decennio della dominazione ferrarese costituì un momento di stabilizzazione molto importante, nel senso che Niccolò III ristabilì gli equilibri di potere che Ottobuono aveva sovvertito sia nel contado sia in città, dove fu tra l'altro ripristinata la quadripartizione delle fazioni nei Consigli. In quegli anni il dominio dei Rossi si assestò nello spazio secondo una misura non del tutto rispecchiata da un diploma di Sigismondo di Lussemburgo del 1413[105], che nel confermare a Giacomo e a Pietro un gran numero di castelli e di località, ne includeva (tipicamente) alcune non effettivamente in possesso dei due fratelli, ma escludeva ad esempio Berceto. Sull'organizzazione interna del dominio nel primo Quattrocento, sul suo spessore istituzionale e sul tipo di cultura politica che la sostiene sono già intervenuto anche di recente[106], e in questa sede mi limiterò a richiamare alcuni elementi. L'impalcatura che anacronisticamente potremmo definire "amministrativa", fotografata da un registro copialettere del 1418, è articolata in almeno otto podesterie (San Secondo, Carona, Felino, Roccalanzona, Basilicanova, Bardone, Berceto e Corniglio) e altrettante castellanie (Miano, Sant'Andrea, Neviano de'Rossi, Castrignano, Pugnetolo, Roccaprebalza, Roccaferrara e Corniana) disposte fra lo spartiacque e la bassa pianura. Per quanto disperso su un'area vasta e morfologicamente eterogenea, il dominio cominciava a tendere a una certa coerenza geografica e alla centralizzazione intorno a Felino, probabilmente – almeno all'inizio – a causa della sua collocazione nello spazio. Felino, Berceto a parte[107], era probabilmente la località più popolosa del dominio[108] e come abbiamo visto sede di mercato: vi

[105] BPPr, *Fondo Casapini* 28, 12, 1413 dicembre 17, Lodi.

[106] M. Gentile, *Leviatano regionale o forma-stato composita? Sugli usi possibili di idee vecchie e nuove*, in «Società e storia» 89 (2000), pp. 561-73; Id., *Terra e poteri*, cit., pp. 62-75; Id., *Giustizia, protezione, amicizia*, cit.

[107] Berceto (come del resto implicato dalle osservazioni fatte nelle pagine precedenti) dà l'impressione di essere una comunità popolosa e strutturata. Era luogo di mercato e nel 1442 vi si riscuoteva un *dazio della gabella grossa* i cui capitoli sono conservati in BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 12, 1441 gennaio 17, [Berceto]; informazioni sulle entrate bercetane dei Rossi e sulle cifre versate dalla comunità per il pagamento degli officiali rossiani e dei fanti che custodivano il passo della Cisa si trovano nel fascicolo non datato ricordato *supra*, n. 27, conservato in ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499).

[108] Se è possibile dedurre uno spessore demografico a partire dalle cifre che alcune ville rossiane pagavano per la tassa del sale nel 1432, ovverosia: Felino 903 lire, 3 soldi e 10 denari; Corniglio 857 lire e 18 soldi; San Secondo 460 lire, 14 soldi e 1 denaro; Corniana 122 lire, 5 soldi e 4 denari; Roccaprebalza 74 lire, 13 soldi e 11 denari; Roccaferrara 81 lire, 7 soldi e 10 denari (ACPr, *Trattati, lettere, decreti e capitoli* 19, c. 90, 1432 maggio 2, Milano). Nel secondo Quattrocento a Felino è pure attestata la presenza di ebrei: almeno di Abramo di Simone, al quale Pietro Maria si riferisce chiamandolo «amico carissimo meo dilecto» e che vediamo comprare nel 1468 una vigna da

risiedeva di preferenza il capo del casato[109] e vi era ubicata la cancelleria signorile[110]. Come ho avuto modo di sottolineare altrove, agnati e consanguinei appartenenti ai diversi rami rossiani presenti sul territorio (nel XV secolo abbiamo almeno i Rossi di Qualatica, di San Vitale Baganza, di Carona, di Sivizzano, di Neviano) venivano spesso impiegati come officiali (accanto a notai e più raramente giurisperiti scelti fra i sudditi o fra i *cives* membri della squadra, e in qualche caso ad esponenti della piccola aristocrazia territoriale parmense come Guido Lupi) a ulteriore prova della forte gerarchizzazione interna al lignaggio[111]. I confusi avvenimenti seguiti alla morte di Filippo Maria Visconti nel 1447 consentirono a Pietro Maria ulteriori ingrandimenti territoriali[112], con qualche rimaneggiamento della rete amministrativa e giurisdizionale: nei decreti rossiani degli anni settanta le podesterie sono Felino, Torrechiara, Corniglio, Berceto, Carona, Noceto, San Secondo e Roccabianca[113]. La struttura del piccolo stato, tuttavia, rimase sostanzialmente stabile nella seconda metà del secolo: l'archivio signorile con ogni probabilità restò a Felino anche dopo la costruzione del castello di Torrechiara[114], che assunse le funzioni di corte; inoltre, la podesteria felinese pare occupare, rispetto alle altre giurisdizioni rossiane, un livello superiore. Nel 1469, ad esempio, Cristoforo *de Sichis*, residente nella castellania di Pugnetolo, comparve a giudizio dinanzi al podestà di Felino Gian Francesco Silvestri, giudice e commissario competente su tutto il territorio rossiano con funzioni di tribunale di seconda istanza[115]; e allo stesso officiale un anno dopo Pietro Maria richiese gli incartamenti di una vertenza tra le comunità di Bosco e di Berceto[116]. Dalla frammentaria documentazione superstite, i podestà felinesi Donnino Rossi e Gian Francesco Silvestri, entrambi rimasti in carica per decenni, emergono come figure di costante visibilità. Quest'ultimo, in particolare, sarà descritto da Pietro Maria come una sorta di proprio *alter ego*: in un memoriale indirizzato a Galeazzo

Francesco Maria Ruggeri (ASPr, *Notarile* 133, 1468 gennaio 20, Torrechiara).

[109] Così Giacomo e dopo di lui Pietro, che prima della morte del fratello stava a San Secondo; ed anche Pietro Maria (cfr. ad es. ivi, 127, 1440 marzo 6, Felino; ivi, 128, 1446 novembre 30, Felino; ASMi, *Sforzesco* 33, 1447 ottobre 2, Felino) almeno fino al completamento del castello di Torrechiara. Naturalmente i Rossi possedevano anche case a Parma, ad es. nella vicinia di San Sepolcro (ASPr, *Notarile* 19, 1422 aprile 21, Parma).

[110] Numerose attestazioni ivi, *Famiglie*, Rossi (1400-1469), *Copialettere*, cit., e cfr. ad es. ivi, *Notarile* 133, 1440 maggio 22, Felino.

[111] Sull'officialità rossiana cfr. Gentile, *«Cum li mici et sequaci ...»*, cit.

[112] Si veda Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. II; e cfr. Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit.

[113] Chittolini, *Il particolarismo*, cit., p. 287; ASPr, *Statuti* 89 (Corniglio), cc. 104-106v, 1471 maggio 23, Roccabianca.

[114] BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 12, 1458 gennaio 30, Torrechiara.

[115] ASPr, *Notarile* 133, 1469 gennaio 9 [Felino].

[116] Ivi, 127, 1470 febbraio 16, Torrechiara.

Maria Sforza che ne denunciava ogni sorta di malversazioni e abusi ai danni dei sudditi, il Rossi affermava di averlo nominato podestà di San Secondo prima e di Felino poi, concedendogli un credito tale che in sua assenza «non solamente ad subdicti, ma ad mei figlioli proprii è stato superiore, cum arbitrio amplissimo de devere essere obedito como la mia persona propria»[117]. La carriera del Silvestri mi pare un'ulteriore conferma del rilievo di Felino nella struttura del dominio rossiano; e se posso permettermi una brevissima divagazione, nonostante concordi sull'inadeguatezza di un'interpretazione in chiave cartografica (o esclusivamente cartografica) del ciclo pittorico della *Camera aurea* di Torrechiara, personalmente trovo suggestiva l'idea che l'inspiegabile assenza di quest'unico castello dall'affresco rifletta in qualche modo la sua centralità: non posso fare a meno di domandarmi, in altri termini, se Felino non sia il punto di vista dal quale si guarda il dominio[118].

Tornando brevemente agli eventi più importanti, nel corso del 1418 morì Giacomo Rossi, che non era riuscito a tornare a Verona e nemmeno ad essere nominato vescovo di Parma, e si era dovuto consolare con la cattedra arcivescovile di Napoli, pescata nelle more dello Scisma d'occidente[119]. Nel suo testamento nominava eredi universali il fratello Pietro e il nipote «Petrum parvum, filium legittimum et naturalis»; nel caso che il fratello e il nipote fossero morti senza eredi maschi, indicava come erede universale il proprio figlio naturale Marsilio, che in tal caso avrebbe dovuto essere legittimato da Pietro, al quale Giacomo raccomandava i parenti Antonio di Giacomo Rossi, Antonio e Andrea Rossi, fratelli, e Marsilio Rossi, residente a Corniglio, con tutti i suoi fratelli[120]. La svolta geopolitica definitiva avvenne nel 1420, quando Niccolò d'Este dovette cedere Parma a Filippo Maria Visconti. Visti i risultati del processo di comitatinanza nel Parmense, il duca di Milano prese atto fin dal principio che la città

[117] ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*, senza data [ma *post* 1471 ed *ante* 1476].

[118] Cfr. L. Summer, *Considerazioni topografiche sugli affreschi della camera d'oro a Torchiara*, in «Parma nell'arte», 11, 1979, pp. 51-64 (p. 60). Tim McCall, che non affronta direttamente il problema, ritiene che in generale l'affresco non sia una rappresentazione cartografica del dominio, ma (nella complessità del suo tessuto simbolico) un manifesto politico e una sorta di variazione sul tema del *buon governo*, basata sulla rappresentazione di un paese prospero e felice (McCall, *Networks of Power*, cit., pp. 205-206, 219-228), così come Giuseppa Zanichelli (si veda il contributo a questo volume); non sembra avere presente la profondità temporale del dominio rossiano J. Woods-Marsden, *Pictorial Legitimation of Territorial Gains in Emilia: the Iconography of the* Camera Peregrina Aurea *in the castle of Torchiara*, in *Renaissance Studies in Honor of Craig Hugh Smyth*, a cura di A. Morrogh, F. Superbi Gioffredi, P. Morselli, E. Borsook, 2 voll., Firenze 1985, vol. II, pp. 553-568.

[119] Cfr. Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 35-36 e n.

[120] ASPr, *Conventi e Confraternite*, Monastero di San Sisto di Piacenza, Cassetta P, filza I, 1418 marzo 29, Ferrara. Il figlio di Giacomo fu avviato alla carriera ecclesiastica: nel 1425 Filippo Maria Visconti impose al Capitolo della cattedrale di Parma di accoglierlo nel novero dei canonici (Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 74); l'altro Marsilio era podestà di Corniglio (ASPr, *Famiglie*, Rossi (1400-1469), *Copialettere*, cit., *passim*).

e le magistrature cittadine erano largamente insufficienti a garantire allo stato ducale un minimo di controllo sul vasto territorio teoricamente gravitante sul centro urbano. Non potendo prescindere dal dialogo con almeno una parte dei poteri signorili locali, Filippo Maria scelse inizialmente casati come i Fieschi (che nel Parmense conservavano ancora Calestano, Bosco ed altri territori in montagna) e i Pallavicini: cioè i più potenti nemici dei Rossi, i quali avevano sostenuto il marchese di Ferrara fino all'ultimo e che avevano perduta Berceto, rioccupata dai ducali[121]. Per quanto con ogni probabilità inizialmente colpito da bando[122], è certo che Pietro non abbia trascorso addirittura un lustro di esilio a Venezia[123], ed anzi era già sulla via della definitiva riconciliazione col duca nel 1421, quando nel corso di un pellegrinaggio a Santiago di Compostella svolse diversi incarichi di fiducia per conto di Filippo Maria[124]: prudentemente, al suo ritorno trovò una scusa per non presentarsi a corte (come è noto, dalle mani del Visconti si poteva anche non uscire vivi), e nel 1422 lo troviamo a Parma, nelle case che possedeva nella vicinia di San Sepolcro[125]. Dopo la ripresa della guerra tra Milano e Firenze nel 1423, il quadro politico volse decisamente a favore di Pietro. La lettera patente con cui Filippo Maria gli confermava il 7 novembre 1425 diritti, immunità e privilegi è alquanto diversa, dal punto di vista formale, dalle concessioni emanate negli stessi anni a favore degli altri grandi casati parmensi: una differenza che emerge in particolare nella solennità dell'arenga, dove si afferma che è preciso dovere dei principi conservare le immunità, i diritti e le giurisdizioni dei nobili del loro territorio; ma anche nel continuo richiamo ai tempi di Gian Galeazzo e a Bertrando Rossi, come a voler sancire il ripristino di un antico e proficuo rapporto di collaborazione[126]. Di fatto, durante il conflitto tra Milano da una parte e Firenze e Venezia dall'altra, Pietro fu l'unico alleato certo su cui il duca potesse contare nel Parmense, mentre la fedeltà dei Sanvitale e dei Correggio si rivelò malsicura, e i Fieschi e i Pallavicini passarono direttamente al nemico. In questa situazione, oltre al vantaggio congiunturale di poter utilizzare il potenziale militare visconteo contro i suoi rivali locali, Pietro ottiene un risultato politico di grande importanza e destinato a durare nel tempo, affermandosi come primo referente del principe a Parma e nel Parmense. E la scelta di Filippo Maria di puntare sui Rossi si capisce meglio se si tiene presente non solo il contado, ma anche la situazione in città: da parte del duca, questo rapporto preferenziale era un modo efficace di sterilizzare

[121] Cfr. Gentile, *Terra e poteri*, cit.

[122] Un indizio in questo senso in ASCr, *Notarile* 8450, cassetta 7, cit.

[123] La leggenda è ripresa anche da Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. II, p. 198.

[124] M. Gentile, *Un itinerario devozionale e i suoi orizzonti politici: Pietro Rossi pellegrino a Compostella*, in «Compostella», 26 (1999), pp. 5-13; Id., *Terra e poteri*, cit., pp. 135-137.

[125] ASPr, *Notarile* 19, 1422 aprile 21, Parma.

[126] Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 163-164 e n.

– per così dire – la forte presa che di fatto i Rossi esercitavano sulle istituzioni e sulla società cittadina, decisamente superiore a quella delle casate rivali. In questa prospettiva, il matrimonio tra Pietro Maria e Antonia Torelli, figlia di uno dei condottieri più stimati dal duca, si può intendere come un fattore di consolidamento dell'asse tra Pietro e il regime visconteo[127]. Negli anni successivi sarebbero emersi ulteriori segni di continuità rispetto al passato: Pietro divenne infatti consigliere ducale e svolse incarichi di grande rilievo. Nel 1431, ad esempio, in occasione della discesa in Italia di Sigismondo di Lussemburgo, Filippo Maria evitò d'incontrarlo e mandò a Piacenza l'Arcivescovo di Milano, Marsilio da Carrara, Franchino e Guarnerio Castiglioni, Corradino da Vimercate e lo stesso Pietro Rossi «praticando nomine nostro, consulendo, et agendo singula negotia pacis ac belli»[128] con l'imperatore, dove mi pare significativo che in questo gruppo ristretto di grandi personaggi Pietro sia l'unico esponente dell'aristocrazia territoriale "periferica". Quanto ai processi che i Rossi (ed altri grandi casati, quali i Sanvitale) dovettero subire a metà degli anni Quaranta per esercizio indebito di poteri giurisdizionali[129], se è vero che da una parte essi riflettono un'evoluzione dell'ideologia principesca riconducibile a rappresentazioni del potere di tipo proto-assolutistico[130], è altrettanto vero che non si può non tenere conto delle gravi difficoltà incontrate negli ultimi anni del suo regno da Filippo Maria Visconti, in crescente affanno finanziario e sempre più in balia di potentissimi condottieri come Francesco Sforza e Niccolò Piccinino[131], tra i quali cercava di barcamenarsi. Il duca non poteva pensare di fare *tabula rasa* di poteri signorili tanto robusti e radicati nel territorio, e c'è da chiedersi se in alcuni casi le *inquisitiones* condotte dai commissari ducali non avessero in ultima analisi lo scopo di drenare risorse finanziarie estorcendole ai casati finiti nel mirino. Di fatto, il 14 maggio 1444 Gian Francesco Silvestri poté esibire a Domenico da Pesaro, commissario ducale sopra le esenzioni, una lettera dei maestri delle entrate, i quali gli ricordavano di averlo avvertito di

[127] Sulla complessa valenza politica dell'alleanza Rossi-Torelli cfr. Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 176; e Id., *La signoria dei Torello e lo stato regionale*, in *I Torello di Guastalla: la fondazione di uno Stato. 1401-1539*, Atti della IV Giornata di studi storici, Guastalla, 25-26 maggio 2001, in «Archivio storico per gli Antichi stati guastallesi», IV, 2006, pp. 39-48. La dote di Antonia ammontava a 1300 ducati veneti d'oro (McCall, *Networks of Power*, p. 196 n.).

[128] *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, a cura di L. Osio, 3 voll., Milano 1864-72, (rist. anast., s. l. 1971), vol. II, pp. 50-51, 1431 dicembre 16, Abbiategrasso.

[129] Materiale in ASPr, *Famiglie*, Rossi (1400-1469), *Inquisitio*, cit. (cfr. Chittolini, *Infeudazioni*, cit., pp. 40 e n., 43 e n., 60 e n.; Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*, cit.); e in BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 11, 1444 maggio 14, Parma. Da quanto emerge, sembrerebbe che una prima azione legale si sia svolte nel 1444 e si sia conclusa con alcune confische immediatamente revocate dal duca, e che il processo sia poi stato ripreso nel 1445.

[130] Come ha mostrato Cengarle, *Immagine di potere*, cit.

[131] Al quale, secondo Bernardino Corio, Filippo Maria «quasi … havea dato tutto il governo de la republica». Corio, *Storia di Milano*, cit., vol. II, p. 1129.

non fare novità contro Pietro Maria perché c'era il rischio di doverle revocare, e gli ordinavano di restituire immediatamente al Rossi tutte le terre confiscate, restituendo «homines suos ad solitam suam obedientiam» e sciogliendoli dal giuramento di fedeltà al duca di Milano; nonché la lettera con cui Filippo Maria, considerando la devozione e i meriti di Pietro Maria, ordinava ai propri magistrati di revocare i provvedimenti presi contro di lui e di reimmetterlo *in integrum* nei suoi diritti, fatta eccezione per quanto aveva ceduto al duca spontaneamente nei giorni precedenti. Al commissario fu ordinato «quod amplius contra ipsum Petrummmariam per prefatum dominum Dominicum non agatur aut inquiratur aut ad ulteriora procedatur», e in esecuzione delle lettere ducali restituì le località e gli uomini «pridie per ipsum dominum Dominicum eidem Petromarie subtractarum», ovverosia Miano, Vestana, Braia, Villula, Sivizzo, Lago, Canetolo, Mossale, Ghiare, Pollita, Sesta Soprana e Sesta Sottana nella castellanza e giurisdizione di Corniglio; Fugazzolo, Castellonchio, Lozzola, Gorro, Corchia, Bergotto e Valbona nella giurisdizione e castellanza di Berceto; Sant'Ilario Val Baganza e Cevola nella giurisdizione e castellanza di Felino. Inoltre, il Silvestri chiese che il commissario facesse *preceptum et mandatum* «hominibus et incollis ac personis dictarum terrarum et villarum de obediendo ... prefacto Petromarie et successoribus suis, de eidem et eisdem obedientiam prestando prout et sicut ante suscepta dicta sacramenta fidelitatum nomine predicti domini ducis et precepta predicta ut supra, obediebatur et obedientia prestabatur»: il che fu eseguito nei giorni successivi, durante i quali gli abitanti delle comunità coinvolte riconobbero «se et dictos homines et communia predicta subdicta et subdictos ipsius Petrimarie et promixerunt ipsi homines, incolle et habitatores pro se et vice et nomine dictorum suorum communium prefacto Petromarie» obbedienza, giurando

> ad Sancta Dei Evangelia manu corporaliter tactis Scripturis in manibus ipsius Johannisfrancisci procuratoris .... fidelitatem debitam et quam quilibet boni et fideles subdicti tenentur et debent domino suo de iure et de consuetudine, et fidelitatem et iuramentum fdelitatis in nova et veteri forma prestiterunt in manibus ut supra et quod exinde in perpetuum ipsius Petrimarie et heredum et successorum suorum erunt boni et veri subdicti et servitores ab hac die et hora in antea usque ad ultimum diem vite sue ... et omnia alia que unusquisque verus subdictus facere tenetur et debet de iure versus et erga dominum suum etiam tam ratione meri et mixti imperii et omnimode gladii potestatis quam aliter qualiscumque[132].

[132] BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 11, 1444 maggio 14 e seguenti, Parma. Sulle oscillazioni della politica di Filippo Maria nei confronti dei casati signorili Andrea Gamberini osserva che «in realtà, la maggior parte di queste richieste, già dopo pochi mesi, era seguita dalla revoca del provvedimento, magari motivata con il riconoscimento della fedeltà e della prontezza che gli Scotti dimostrarono verso i Visconti: un'argomentazione, questa, che se da un lato forniva al duca il paravento per una dignitosa retromarcia, dall'altro, all'interno della dottrina contrattualista ri-

Tirando le somme, si potrebbe dire che, da diversi punti di vista, l'apogeo dello stato rossiano è da collocare nei primi decenni del Quattrocento. Gli elementi che costituiranno la forza della signoria di Pietro Maria sono già tutti presenti: una clientela urbana e rurale più densa e ramificata rispetto a quelle che fanno riferimento ai poteri signorili concorrenti; un rapporto solido con il principe; un dominio esteso ed organizzato in maniera sofisticata, benché la sua natura non compiutamente territoriale, sommata alla collocazione nello spazio (dallo spartiacque alla bassa pianura), vi ostacolasse il varo di progetti di uniformazione legislativa paragonabili a quelli intrapresi da realtà signorili di taglia minore, o più compatte da un punto di vista geografico come lo Stato pallavicino[133]. La scelta geopolitica compiuta da Pietro Rossi negli anni venti fissa le linee-guida della politica seguita nei decenni successivi: si tratta sostanzialmente della scelta tra Milano e Ferrara, che implica la stabilizzazione di Parma all'interno dello stato milanese – un'opzione per nulla scontata, e rifiutata ad esempio da casati quali Sanvitale e Correggio, che vediamo costantemente impegnati alla ricerca di un'alternativa per tutto il Quattrocento[134]. Ma la generazione di Pietro e del vescovo Giacomo agiva in un quadro politico fluido, all'interno del quale era ancora possibile prendere in considerazione opzioni diverse. Di fatto, Pietro Maria Rossi non era più in grado e non tentò neppure di fare ciò che avevano fatto suo padre e suo zio: il contesto politico generale stava attraversando una fase di irrigidimento, che rendeva quasi del tutto impossibile ad un casato signorile, per quanto potente, inserirsi nei sempre più rari conflitti fra gli stati regionali con obiettivi come quelli perseguiti dai Rossi qualche decennio prima. Gli spazi si chiuderanno in maniera permanente – ma non definitiva – con la pace di Lodi e la successiva stipulazione della Lega italica, anche se Pietro Maria era consapevole di non potersi insignorire di Parma già prima della firma dei due grandi trattati: poteva però utilizzare la sua enorme influenza in città e nel contado a favore di Francesco Sforza, cui i parmigiani si diedero nel febbraio del 1449[135]. Compiuta questa operazione, il Rossi avrebbe approfittato del debito contratto dal nuovo principe nei suoi confronti per espandere e consolidare il suo dominio sulle for-

chiamata dagli Scotti – dottrina che considerava irrevocabili i privilegi concessi a remunerazione di un servizio – finiva comunque col rafforzare la posizione del casato». A. Gamberini, *Il cartulario degli Scotti di Piacenza tra memoria familiare e cultura pattista*, in Id., *Lo stato visconteo*, cit., pp. 231-244 (p. 240).

[133] Come osserva R. Greci, *Norme e statuti dei piccoli stati padani del tardo medioevo: riflessioni e prospettive di ricerca*, in *Medioevo Reggiano*, cit., pp. 326-342 (pp. 335-336).

[134] Gentile, *Fazioni al governo*, cit.

[135] Non sono sicuro che si possa definire «risolutore» o «decisivo» il ruolo giocato da Niccolò Arcimboldi nella dedizione di Parma allo Sforza: tanto più che l'unica fonte di questo episodio (ripreso dal Pezzana senza alcun riscontro) è il Litta. Cfr. Somaini, *Un prelato lombardo*, cit., p. 32 e n.

tezze, sulla terra e sugli uomini, e fu probabilmente in grado di distribuire agli «amici» della città e del contado più di quanto avessero mai potuto dare i suoi predecessori; ma non sarebbe più stato in grado di pensare il suo stato come un'entità indipendente e totalmente autonoma dallo stato regionale. Per concludere, vorrei precisare che se ho fatto riferimento al concetto di *statualità* in questa ed in precedenti occasioni in relazione a formazioni signorili come quella rossiana e ad altre, coeve e contermini, non è perché m'interessi in modo prioritario il problema della definizione rispetto a un modello di Stato piuttosto che un altro[136]. Ciò che mi stava e mi sta a cuore, invece, è sottolineare il rilievo che la dimensione istituzionale assume in questo tipo di formazione politica: la nozione di piccolo stato signorile, in altri termini, mi pareva e mi pare utile a dare il senso di qualcosa di più e di diverso rispetto al feudo, alla signoria rurale, a un campo di pratiche informali[137]. Come si è detto, nella seconda metà del secolo gli spazi disponibili per l'autonomia e l'iniziativa politica dei nuclei di potere signorile subirono un notevole ridimensionamento, e se Francesco Sforza non poté o non volle imporre ai Rossi forme di soggezione più stringenti, sancite dal vincolo feudale, Pietro Maria non era più nella posizione di poter negoziare, come avevano fatto Giacomo e Pietro, il riconoscimento esplicito dello *status* di aderente e raccomandato nei trattati fra le potenze maggiori. Nella geografia dei poteri territoriali definita dalla pace di Lodi e dalla Lega italica «i domini dei signori parmensi non furono riconosciuti con una loro identità territoriale distinta» e «risultarono inglobati, e in qualche modo cancellati, nel sistema degli stati italiani, all'interno del dominio sforzesco», privati del «rilievo territoriale, formale e giuspubblicistico» riconosciuto «invece agli staterelli posti ai margini del dominio estense (dei Pio, dei Pico e dei da Correggio), promossi così al rango formale di "piccoli stati"» al pari di «una miriade di minuscoli feudi imperiali delle Langhe o della Lunigiana»[138]. Si potrebbe obiettare che i trattati suddetti esprimevano in fondo *una* delle rappresentazioni possibili dei poteri attivi nella penisola italiana dell'epoca, e che enfatizzare una tendenza che avrebbe trionfato nel lungo periodo[139] non equivale a dimostrare che la tendenza fosse destinata a trionfare; per tacere del rischio di sovrapporre teleologicamente alla complessità di un contesto categorie elaborate a partire dall'esito di un percorso che è

[136] Se n'è occupato di recente P. Savy, *Gli stati italiani del XV secolo: una proposta sulle tipologie*, in «Archivio Storico Italiano», CLXIII (2005) pp. 735-759.

[137] Gentile, *Leviatano regionale*, cit.

[138] Così Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit., che fa riferimento a F. Somaini, *Le 'declarationes colligatorum, adherentium et recomendatorum' delle potenze italiane nei trattati della Lega Italica del 1454-55: una lettura geopolitica (e alcune proposte cartografiche) sull'Italia di metà Quattrocento*, in corso di pubblicazione.

[139] In generale H. Spruyt, *The Sovereign State and its Competitors. An Analysis of System Change*, Princeton 1994; e cfr. Della Misericordia, *La «coda» dei gentiluomini*, cit., pp. 358 e sgg.

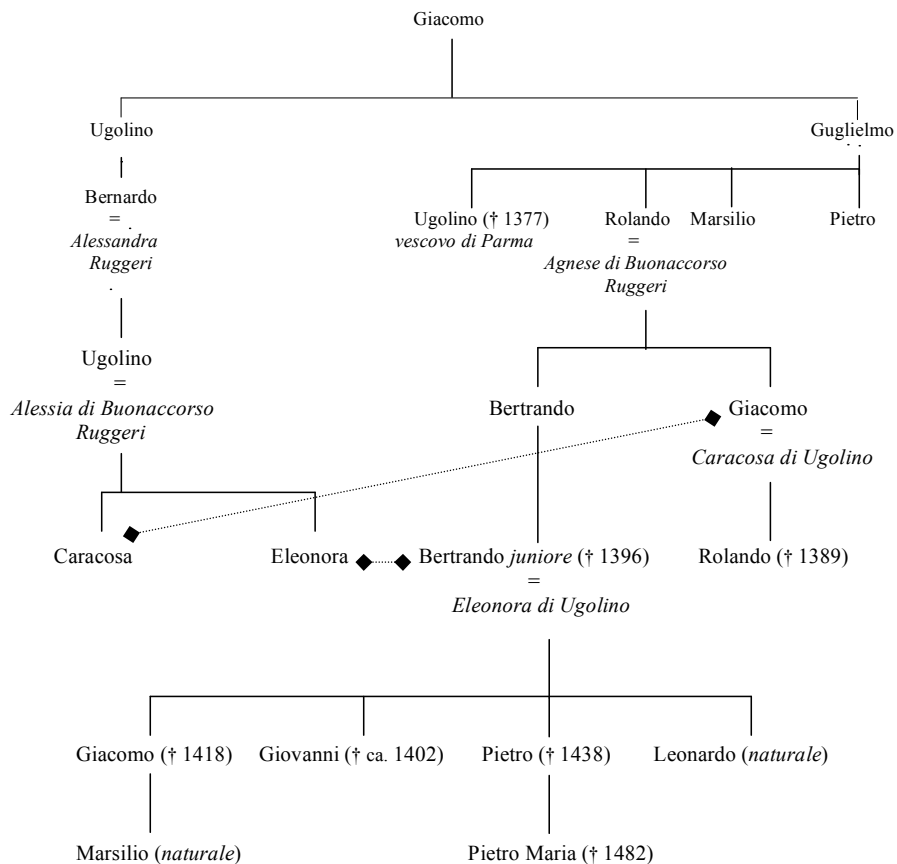
– appunto – un percorso, sovente accidentato e non lineare. Di fatto, lo scarto formale tra gli stati dei Pico e dei Correggio e le signorie dei Pallavicini e dei Rossi del secondo Quattrocento non toglie che oggettivamente, da molti punti di vista, le seconde fossero entità più robuste dei primi, e personalmente resto ancora convinto che a trascurare queste a favore di quelli in nome di un criterio formalistico «si introdurrebbe una distinzione troppo rigida in un quadro politico ... instabile e aperto a soluzioni nuove»[140]. Ancora una volta, però, è una questione di prospettive: a scala diversa si vedono cose diverse, ma tutte esistenti in un determinato momento storico. Certo dal punto di vista degli abitanti delle terre rossiane contava meno il fatto che le "potenze grosse" avessero preso ad autorappresentarsi come monoliti del fatto che il loro signore emanasse decreti e li facesse registrare in calce agli statuti locali[141], rendesse loro giustizia in *civilibus* e in *criminalibus* e all'occorrenza concedesse *de sua plenitudine potestatis* la grazia a un suddito bandito per aver commesso un omicidio, in forme diplomatiche magari ispirate alle tipologie documentarie elaborate nelle cancellerie dei poteri di livello superiore[142]. Per quanto alla fine vittorioso, tra il 1482 e il 1483 l'esercito sforzesco avrebbe fatto la prova della complessità e della robustezza dell'edificio politico che Pietro Rossi aveva trasmesso a Pietro Maria una notte di gennaio del 1438, assieme alla candela accesa che simboleggiava il corpo mistico della signoria[143].

[140] CHITTOLINI, *Il particolarismo*, cit., p. 266.

[141] Cioè a quelli di Corniglio, emanati dal vescovo Ugolino a mezzo il Trecento, che poi sono l'unica compilazione statutaria in vigore nello stato rossiano del periodo qui considerato (cfr. GRECI, *Norme e statuti*, cit., pp. 335-336).

[142] Mi riferisco alla lettera patente sottoscritta *Gaspar* (quasi certamente Gaspare da Cavirano, uno dei cancellieri di Pietro Maria) con cui il Rossi nel 1468 concesse la grazia a Giovanni Antonio *de Summo Lachu*, residente nella curia di Corniglio, previo ottenimento da parte del bandito della pace dai parenti dell'ucciso. ASPr, *Famiglie*, Rossi (1597), 1468 giugno 14, Torrechiara: il documento mi è stato segnalato da Gabriele Nori, che con estrema cortesia me ne ha trasmesso la fotocopia. Per un paio di esempi degli anni Venti di grazia e cancellazione dal bando, cfr. ivi (1400-1469), *Copialettere*, cit., c. 50v, 1422 maggio 18, Felino; ivi, c. 54, 1425 aprile 18, Felino.

[143] Ivi, *Inquisitio*, cit., c. 23.

SCHEMA GENEALOGICO DEI ROSSI
(INIZI XIV – METÀ XV SEC.)

Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «picciole guerre» locali (1447-1482)

Nadia Covini

Le prime relazioni militari tra Pier Maria Rossi, conte di Berceto, e il conte Francesco Sforza furono stabilite fin dall'agosto 1447, quando morì il duca Filippo Maria Visconti e lo Sforza raggiunse la Lombardia per iniziare il suo tentativo di conquista del ducato. La condotta, che continuava idealmente gli impegni militari intercorsi tra i Rossi e i Visconti[1], fu poi rinnovata quando lo Sforza diventò duca nel 1450 e regolarmente confermata per un trentennio, finché, all'inizio degli anni Ottanta, iniziò a profilarsi il forte dissidio che portò alla ribellione e alla guerra rossiana.

Come ha scritto anni fa G. Chittolini, avviando le ricerche sui Rossi e sul particolarismo lombardo, la professione militare era una scelta obbligata per un intraprendente signore del secolo XV, e ancor più per un *dominus* di una regione politicamente instabile come l'Emilia occidentale, terra di diffusi e forti poteri signorili[2]. I Rossi, come e più di altri signori padani, detenevano giurisdizioni, terre e castelli nel contado e avevano una forte influenza sulle vicende politiche interne della città di Parma. Stabilendo relazioni militari e politiche con i signori padani, il principe non solo otteneva aiuto militare, ma contava sulla possibilità di controllare in modo mediato uomini e terre, strade e passi, di impiegare gli agenti signorili nel prelievo fiscale, di incrementare il debole reticolo statale di postazioni fortificate e ottenere in caso di guerra

[1] L'ultima condotta fu stipulata con il Visconti nel dicembre 1446. In essa Pier Maria Rossi si impegnava ad arruolare cavalieri «de probis et expertis gentibus armigeris»: BPPr, Fondo Casapini, cass. 28, fasc. 11 (documento segnalato da M. Gentile).

[2] G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia tra Quattro e Cinquecento* [1977], in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 254-291, e specialmente pp. 271-76 (pp. 214-219 della nuova ed. Milano 2005); Id., *Guerre, guerricciole e riassetti territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in «Società e storia», 28 (2005), pp. 221-248, pp. 230, 236; L. Arcangeli, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel ducato di Parma (1545-1587)* [1978], in Ead., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. 151-199; M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001. Un accenno al profilo militare dei Rossi: N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, pp. 115-118, 120-122.

L. Arcangeli, M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, ISBN (print) 978-88-8453- 683-9, ISBN (online) 978-88-8453- 684-6,

facilitazioni logistiche e forniture di derrate[3]. Dal punto di vista del signore locale, la condotta presso il principe era utile per aumentare il potenziale militare delle compagnie armate e per rendere più efficace la difesa del piccolo stato signorile[4]; la condotta, inoltre, rafforzava il prestigio "internazionale" del signore locale e lo incoraggiava, talvolta, a sfidare i signori confinanti e ad accendere guerricciole che costituivano una potenziale minaccia per la sicurezza dello stato ducale. Come si vide al tempo della rottura tra gli Sforza e i Rossi, avvenuta nel 1482 e sfociata in un conflitto collaterale alla guerra di Ferrara, i Rossi disponevano di un notevole potenziale militare costituito da numerose milizie e da un poderoso reticolo di castelli[5].

Non ci soffermeremo sugli eventi della guerra del 1482-84, che meriterebbero una trattazione a parte, ma ci limiteremo a seguire gli sviluppi della condotta rossiana che funzionò egregiamente dal 1447 agli anni Ottanta come risvolto militare del patto costituzionale stabilito tra i Rossi e gli Sforza[6]. In mancanza di registri degli ingaggi militari, abbiamo radunato in una tabella i principali cambiamenti delle condizioni della condotta – titolarità, aumenti, diminuzioni – che saranno presi in esame per capire meglio le modalità di reclutamento della compagnia militare dei Rossi. Chi erano i *milites* reclutati dai signori parmensi? Grazie alla loro tradizione militare e signorile[7], i Rossi disponevano di clientele numerose, urbane e rurali, dotate di spiccate potenzialità belliche: in città facevano conto sulle clientele della cosiddetta «squadra rossa», un organismo politico-clientelare con connotati paramilitari[8], e

[3] L. Arcangeli, *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia* [2001], in Ead., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 94-95: «dall'aderente in possesso del territorio lo stato committente ha uomini, relazioni, posizioni strategiche, e le paga con denaro e sostegno armato», con riferimento alla vicenda di un nipote di Pier Maria Rossi in cerca di condotte durante le guerre d'Italia per «rientrare in stato». Sul rapporto «simbiotico» fra Stati e condottieri fra Tre e Quattrocento, A. K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, 1, *Lo stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, Roma 1986, pp. 23-60. I vantaggi che lo stato ducale traeva dall'esistenza e dal funzionamento del dominio dei Rossi sono elencati in un promemoria senza data e senza firma (ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*), indirizzato a Cicco Simonetta. L'ignoto autore sottolinea che lo stato beneficia dell'effettività della signoria rossiana su castelli impervi e periferici e del reticolo di postazioni amministrative dal quale i Rossi potevano collaborare con gli officiali di Parma e con quelli ducali, assicurando la riscossione di tributi locali, altrimenti impossibile.

[4] Chittolini, *Il particolarismo*, cit., p. 271.

[5] Cfr. Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 249 e n.; Covini, *L'esercito del duca*, cit., pp. 120-122.

[6] Cfr. Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit.

[7] Sulle tradizioni militari dei Rossi a Parma al tempo del Comune è intervenuto R. Greci nella relazione introduttiva al convegno che ha dato origine a questi atti. Cenni anche in Id., *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 1-43 *passim*.

[8] M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: il dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento,* in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e*

quando le divisioni interne alla città si facevano più accese, potevano mobilitare manipoli di contadini bellicosi che venivano posti a presidiare in armi i palazzi e le strade della città[9]. Ma cittadini armati e *rustici* feroci bastavano ad alimentare una compagnia che si doveva misurare con avversari professionalmente evoluti, oppure i Rossi, come altri capitani ducali[10], corrispondevano agli impegni fissati dai contratti di condotta attingendo anche al mercato della guerra mediante il reclutamento di professionisti del mestiere? E se questo accadeva, da quali aree geografiche, da quali ceti, con quali meccanismi di selezione erano reclutati i militari di professione? Non sarà possibile dare una risposta esauriente a tutte le questioni poste, ma seguendo le vicende delle condotte alcuni elementi di valutazione si potranno considerare.

1. La condotta e i fondamenti di un "patto costituzionale" (1447-1449)

Pochi giorni dopo la morte di Filippo Maria Visconti, Francesco Sforza partì dall'Italia centrale diretto verso la Lombardia con le sue milizie e un numeroso apparato itinerante di funzionari[11]. Narra il suo biografo che contava di ottenere la dedizione di Parma grazie all'aiuto della fazione dei Rossi, con i quali fin dal primo Quattrocento aveva stabilito legami di amicizia[12]. Ma il 21 agosto 1447, giunto a Ponte d'Enza ai confini del dominio ducale, lo Sforza fu raggiunto dagli inviati di Parma, che gli annunciarono la decisione della città di reggersi in libertà e di dichiararsi alleata di Milano[13]. Allora decise di

Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini e G. M. Varanini, Firenze 2005, pp. 90-104 (e in www.retimedievali.it, *Rivista*, V, 2004); più ampiamente, Id., *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nella seconda metà del Quattrocento (1449-1484),* tesi di dottorato in Studi storici, ciclo XV, *tutor* G. M.Varanini, Università degli studi di Trento, a. a. 1999-2002, p. 66 (ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere il suo lavoro). Seguendo G. Tiraboschi e poi lo storico di Parma Angelo Pezzana, M. Gentile conclude che *squadra* significa anche unità militare o seguito armato. Notizie sull'operatività delle squadre si traggono dal muratoriano *Diarium parmense*, che tratta delle vicende cittadine del 1477-1484 secondo il punto di vista della fazione rossiana: *Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italiae*, a cura di G. Bonazzi, in RIS², XXII/3, Bologna 1904.

9 Cfr. Gentile, *Fazioni al governo*, cit., cap. I, *passim*. Cfr. *Cronica gestorum*, cit., p. 5: a fine gennaio 1477 le tre squadre antirossiane convocarono a Parma i loro seguaci e banditi dal contado, e i Rossi per tutta risposta «nonnullos ex terris Rubeorum intrare civitatem similiter fecerunt, omnis cum armis pro sua defensione»; così «unusquisque domum suam com armatis custodiebat».

10 Sulla questione cfr. Covini, *L'esercito del duca*, cit., p. 119-120.

11 Sulle vicende politiche e militari del 1447-49 nel Parmense, Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit., pp. 226 sgg.

12 Giovanni Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis commentarii*, a cura di G. Soranzo, in RIS², XXI/2, Bologna 1932-1959, p. 179: «ob antiquam eius in Sfortiam parentem suum benivolentiam e in se postea servatam».

13 *Ibid.* e Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 227; Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Milano 1978, p. 1197.

aggirare Parma e di continuare la sua marcia verso il cuore della Lombardia, ma non mancò di fare una sosta nel castello rossiano di San Secondo. Non sappiamo se vi incontrasse Pier Maria, ma sicuramente gli officiali del conte di Berceto gli diedero aiuti materiali e denaro, come fecero anche i Pallavicini[14]. Già a Ponte Enza lo Sforza aveva stipulato un'aderenza con gli Aldighieri di Contignago, gentiluomini sotto la protezione dei Rossi[15].

Pier Maria Rossi considerò la *libertà* parmense e l'arrivo di Francesco Sforza in Lombardia come l'occasione per recuperare terre e castelli che gli erano stati sottratti dai Piccinino e dai *bracceschi*. Non perse tempo ad attaccare l'importante castello di Guardasone tenuto dai Terzi e a togliere ai Cornazzano quello di Sant'Andrea[16]. Ma il 21 agosto i Milanesi avevano stipulato un accordo con Iacopo e Francesco Piccinino e il conte Sforza, essendo capitano generale della repubblica ambrosiana, oltre che signore in proprio di Cremona e di Pavia, si dovette allineare. Il 29 agosto concedette a Niccolò Guerriero Terzi un ampio salvacondotto, esteso alle sue terre e milizie[17]. I Terzi erano ora pronti a reagire alle provocazioni rossiane.

Sul principio di ottobre Pier Maria scrisse allo Sforza esprimendo la sua grande delusione[18]. Aveva sperato in un sostegno più aperto in virtù di un'antica amicizia, nata quando Muzio Sforza, nel 1409, aveva sconfitto i Terzi signori di Parma favorendo i Rossi[19]. Obbedendo allo Sforza, si era astenuto da azioni ostili contro i Piccinino e il loro "stato", ma aveva iniziato a recuperare ciò che riteneva suo, e ora i Terzi si vantavano di essere autorizzati a difendersi

[14] Sulla sosta a San Secondo, Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 227 e A. Pezzana, *Storia della città di Parma, II,* Parma 1842 (rist. Bologna 1971), p. 527. Mentre il Simonetta accenna solo alle speranze riposte nella fazione cittadina, Bernardino Corio, discostandosi dalla fonte simonettiana, aggiunge che «Pier Maria Rosso … de vitualie e dil proprio stato subvenendolo sperava farse signore de la cità di Parma» (Corio, *Storia di Milano*, cit., p. 1197). Riferiscono di aiuti in denaro e in vettovaglie anche gli *Annali cremonesi* del Cavitelli citati in Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 534. Degli aiuti dati dai Pallavicini al passaggio da Parma parlano sia G. Simonetta sia B. Corio (*Storia di Milano*, cit., p. 1200).

[15] ASMi, RD 145, c. 147: l'aderenza è trascritta insieme a un patto stipulato successivamente con Pier Maria Rossi. Cfr. Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 571 e ASMi, *Sforzesco* 32. Sugli Aldighieri, Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 230 e n.

[16] I Cornazzano l'avevano avuto da Niccolò Piccinino (cfr. *infra*, nota 63 sulle loro rivendicazioni). Una biografia di Pier Maria Rossi di tono celebrativo si deve a M. Pellegri, *Un feudatario sotto l'insegna del leone rampante. Pier Maria Rossi (1413-1482)*, Parma 1996. Sui Piccinino e il partito interregionale braccesco, S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia, 1423-1465,* Firenze 2005.

[17] Un salvacondotto a Niccolò Guerriero Terzi da Cremona del 1447 agosto 29 (ASMi, *Sforzesco* 32; RD 145 c. 114v-115), è seguito da un altro alla moglie madonna Ludovica (ivi, c. 119, da San Colombano), e un altro al medesimo del 16 settembre per andare a Parma passando il Po e il Ticino, ivi, c. 119v.

[18] ASMi, *Sforzesco* 33, 1447 ottobre 2, Pier Maria Rossi, conte di Berceto, da Felino.

[19] Sull'episodio, Simonetta, *Commentarii*, cit., p. 179; Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., II, pp. 120 sgg.; Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 102.

dai suoi assalti «et etiam offenderme», mentre i Piccinino avevano preso le difese dei Cornazzano. Sperava, infine, che il conte avrebbe meglio dimostrato, in futuro, la sua amicizia e protezione. Probabilmente lo Sforza lo esortò ad essere paziente: la resa dei conti con i bracceschi era prematura, ma sarebbe arrivata a tempo debito. La dedizione di Parma era un passaggio inevitabile verso la conquista di Milano e il conte aveva bisogno di Pier Maria anche per conquistare consensi a Piacenza, che non si era arresa e stava per essere presa d'assedio[20]. Così, verso la fine di ottobre lo Sforza arruolò il Rossi con una condotta di 200 cavalli, dandogli il consueto anticipo e un dono supplementare di 400 ducati[21]. Il 30 ottobre, dal suo castello di Roccalanzona, il Rossi si impegnò per iscritto («quantunque non bisogni»), a rispettare l'accordo, che conteneva anche clausole politiche ed era molto di più di una semplice condotta[22]. Il 5 dicembre, sotto le mura di Piacenza, lo Sforza fece stilare uno scritto col quale si impegnava a difendere e favorire l'alleato «et tucti soi lochi, ville, castelle, forteze quale tene al presente, homini, subditi et privilegii, gratie, honorantie, preheminentie, superioritade, franchisie, dignitade et tuti altri soi beni, immunità, iurisdictione, rasone, exemptione et confirmatione, da esso Petromaria et soi precessori per qualunque modo tenute et concesse et spectante et pertinente» e a dare tutela «a soi recommendati, colligati ed adherenti et offitiali»[23].

[20] Fonte è il biografo del Rossi Giacomo Caviceo, ripreso dal Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 561.

[21] ASMi, *Sforzesco* 33: lo Sforza «per la affectione et grande amore et sincera dilectione» che porta «al magnifico e strenuo Pier Maria Rossi da Parma e alla casa sua», non dubitando di averne ottimo servizio nelle cose in cui lo adopererà, lo «conduce e ferma ai propri soldi, stipendi e servizi» con 200 cavalli, soldo di 7 ducati d'oro al mese per lancia, 8 paghe l'anno, per un anno fermo e un altro a beneplacito. Gli promette la prestanza di 50 fiorini per lancia a 54 soldi per fiorino, da liquidare a marzo, e dichiara che il soldo della condotta avrà inizio da calende di aprile; promette di dargli altri 400 fiorini d'oro in dono, per vivere e sostentarsi fino al tempo della prestanza; promette puntualità di pagamenti e alloggiamenti e di difendere le sue «terre e lochi» contro chiunque voglia offenderlo, come fossero cose sue proprie. Sottoscritto e sigillato «manu propria, ex castris contra Placentie», 1447 novembre 6.

[22] Ivi, 1447 ottobre 30: «Petrus Maria de Rubeis comes Berceti etc. Perché novamente me so' conducto e firmato ali soldi servitii et stipendii de lo illustre et excelso conte Francesco Sforza Visconte etc., cum la conducta de cavali ducento, cum quelle conditione et modi quali se contenghono in la patente quale lo prefato signor conte me ha facta de la dicta mia conducta, de la quale lo tenore *de verbo ad verbum* è questo cioè ...», promette di rispettarla a maggior convalida. La promessa («quale lui che ha facta scripta in rocha *Leonum die ultima mensis octobris* ... subscripta de soa mane propria et sigillata del suo sigillo») e il testo della condotta sono registrati il 6 novembre in ASMi, RD 145, c. 134v e c. 135.

[23] Ivi, c. 147: «Franciscus Sfortia Vicecomes etc. Per li benemeriti et singular amore et affectione et sincera fede quale sempre ne ha portato et porta ad noi et ad tucta la casa nostro lo magnifico Petromaria de Rossi de Parma, per le quali cose meritamente ne sentiamo obligati (...) unde in compensatione de alcuni soi benefici et recognitione della fede soa promettiamo defendere et favorire lo dicto Petromaria et tucti soi lochi, ville, castelle, forteze quale tene al presente, homini, subditi et privilegii, gratie, honorantie, preheminentie, superioritade, franchisie, dignitade et tuti

Come si vede, le formule sono sbrigative e le prerogative giurisdizionali e politiche dei Rossi sono indicate in modo ampio ma generico, senza ordine e senza precisione. Forse mancava il tempo e la possibilità di enumerare i titoli di giurisdizione e di dominio accumulati nel tempo dalla casata parmense, ma certamente la genericità della formulazione corrisponde anche alla rivendicazione rossiana della «preesistenza e originarietà dei propri diritti»[24]. Quando nel 1445 era stato sottoposto a processo da Filippo Maria Visconti, il Rossi aveva orgogliosamente negato che i tribunali ducali potessero valutare la legittimità dei suoi titoli di giurisdizione[25]. Ora stabiliva un'alleanza con il nuovo aspirante al titolo ducale, a tutela della sua futura autonomia di signore e di guerriero, e scommettendo sul successo dell'impresa sforzesca, metteva a disposizione dell'alleato il potenziale militare del suo stato, i suoi castelli[26] e il reticolo cittadino di alleati, clienti e *amici*[27].

Fu così stabilito, in un momento tumultuoso e incerto, un patto "costituzionale" tra il condottiero aspirante alla conquista di un grande stato e il potente signore parmense, con le sue tradizioni familiari, il vasto potere su terre e uomini, la preziosa esperienza di cose di guerra. Implicitamente, il Rossi rinunciava a rivendicare la signoria sulla città di Parma e attendeva dallo Sforza

altri soi beni, immunità, iurisdictione, rasone, exemptione et confirmatione ad esso Petromaria et soi precessori per qualunque modo tenute et concesse et spectante et pertinente, observare e far confirmare, et cussì soi recommendati colligati ed adherenti et offitiali da qualunche persona de che condicione se sia che gli volesse movere o movesse guerra o facesse o fare volesse altra iniuria o danno forza usurpatione o violentia per qualunque modo, directe vel indirecte, palam vel oculte», e si comanda alle genti d'arme a piedi e a cavallo di non fare molestia al Rossi e di tutelare le sue cose «dummodo lo dicto Petromaria seguiti la via nostra como lui ce ha promesso e noi osserveremo *sub fide magnatum et veri et legalis domini*». È sottoscritta di propria mano e fatta sigillare.

[24] G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco* [1972], in Id., *La formazione dello stato regionale*, cit., p. 60.

[25] Ivi, p. 89 n. 86. Si può considerare un cedimento l'acquisto di Berceto dal duca nel 1441, che svalutava gli antecedenti privilegi imperiali. Comunque i duchi di Milano fino al 1482 si limitarono «a riconoscere i diritti propri dei Rossi attraverso lettere di conferma o accordi bilaterali»: ivi, p. 93, n. 114. Sul programma feudale di Filippo M. Visconti cfr. ora Id., *Guerre, guerricciole*, cit., p. 246; F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006. Sui rapporti tra Rossi e Visconti cfr. la rilettura di Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 62-75; Id., *Giustizia, protezione, amicizia*, cit., in particolare p. 92.

[26] Chittolini, *Il particolarismo*, cit., p. 287 n.: intorno al 1474 i domini di Pier Maria Rossi si estendevano su circa un quinto del territorio parmigiano, divisi in nove podesterie: San Secondo, Roccabianca, Noceto, Torrechiara, Felino, Corana, Corniglio, Bosco, Berceto. Attorno al 1480 i castelli rossiani erano più di venti, molti dei quali recentemente fortificati, cfr. R. Greci, *Parma medievale: economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 32-33; Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 69.

[27] Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*, cit.; Id., *Fazioni al governo*, cit. Sul ruolo e la natura delle fazioni cittadine nelle diverse realtà urbane del ducato, una notevole chiarificazione è venuta da L. Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello stato di Milano (fine XV-inizio XVI secolo)*, in Ead., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 365-419.

un aiuto consistente per recuperare terre "usurpate" dagli avversari storici, e in particolare dai Terzi. Un patto formale di aderenza, con l'elenco di tutte le giurisdizioni rossiane, fu stipulato solo molto più tardi, nel febbraio 1449, ma già gli sbrigativi accordi del 1447 stabilivano su solide basi i rapporti tra i due potentati, destinati a durare più di un trentennio, nel contesto pienamente statuale del ducato sforzesco, tra il 1450 e il fatidico 1482.

Nel frattempo, però, il conte Sforza stabilì patti e accordi anche con altri signori dell'area parmense e piacentina. Fin dall'agosto 1447 i Pallavicini gli avevano offerto sostegno chiedendogli di respingere le pretese dei bracceschi, che rivendicavano a loro danno l'antico "stato" di Niccolò Piccinino[28]: nel febbraio 1448 questi primi approcci furono formalizzati da un patto di aderenza[29]. A sua volta Guido Torelli si fece aderente del conte per le terre pavesi di Settimo e Casei[30], un patto fu stipulato tra il conte e i Fieschi per Calestano, Borgotaro e certe località tortonesi[31], e i Terzi ottennero alcuni salvacondotti

[28] Il 16 agosto 1447 Rolando Pallavicino scriveva da Milano a uno dei figli (ASMi, *Sforzesco* 33) per annunciargli che era morto il duca Filippo Maria, che la città era ridotta «in libertate», che tutte le cose di Lombardia «faranno mutacione», e in attesa preferiva non muoversi da Milano perché dal governo repubblicano era ben visto e «deliber[ava] seguire la via loro»; il conte Francesco avrebbe sicuramente difeso la *libertà* milanese, dunque raccomandava di onorarlo al suo passaggio nelle terre pallavicine, offrendogli una riconciliazione piena e obbligandogli lo stato con ampia procura (cfr. anche Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 222). Il 2 ottobre da Busseto la moglie di Rolando, Caterina (Scotti) *marchionissa* Pallavicini, scriveva allo Sforza lamentando le minacce di Francesco Piccinino sugli uomini e sulle terre della montagna e in particolare sulla Castellina: «ello sa bene che li nostri predecessori non le lassono may per hereditate a lui né a li soy, le sono state nostre antiquamente, et bastage haverle goldute Nicolo Pizinino et li fioli tanto tempo quanto hanno facto». Concludeva offrendo amicizia e sostegno e accennando alle velleità autonomistiche di Fiorenzuola. Anche Nicolò di Rolando, sempre da Busseto, scrive allo Sforza in ottobre lamentandosi perché il Piccinino sosteneva di aver ottenuto il benestare del conte circa Fiorenzuola, Borgo San Donnino e Castellarquato. Il 3 ottobre ancora Caterina Pallavicini, da Busseto, avvisava che alla Gallinella si erano accampati 400 fanti e pochi cavalli che gridavano «Sforza, Sforza!», ma a nome di Francesco Piccinino, e supplicava di non dare favore «ai vostri inimici».

[29] Chittolini, *Infeudazioni*, cit., p. 93 n. 113. Stipulata il 22 febbraio 1448 nel castello di Santa Croce di Cremona, dove lo Sforza dimorava, testi Angelo Simonetta e Niccolò Guarna: il conte Francesco promette di mantenere i Pallavicini nelle loro terre e giurisdizioni, di aiutarli a recuperare i luoghi tolti loro da Niccolò Piccinino, rimette ogni motivo di discordia, dà ampio salvacondotto, promette condotte ai figli di Rolando per 200 cavalli, garantisce i possessi di Cremona salvo il dazio del ponte sul Po riscosso in condominio con il comune: Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 620-22. Il Pallavicini si obbliga a fare guerra, tregua e pace impegnando anche i suoi alleati, ad osservare la condotta, a restituire ai *cives* di Cremona e Pavia ciò che avevano prima della guerra nelle sue terre, a concedere passaggio e alloggio a sudditi, genti d'arme e amici dello Sforza.

[30] Sul radicamento nel contado pavese di Guido Torelli, oltreché a Guastalla e Montechiarugolo, ASMi, *Sforzesco* 33, stesso al conte Sforza, 1447 ottobre 2 e 5. Sui feudi dei Torelli eretti in contea, Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 111.

[31] Cfr. i patti di di aderenza del dicembre 1448 stipulati da Gio. Filippo Fieschi in ASMi, RD 145, c. 342v-43.

in forma ampia[32]. Alcune di queste concessioni erano dettate da considerazioni contingenti: molto più solido e ampio era invece l'accordo intercorso tra lo Sforza e il conte di Berceto.

In luglio 1448 i Terzi avviarono da Colorno un'offensiva contro la terra rossiana di San Secondo, con l'aiuto di milizie veneziane[33]. Prontamente, Pier Maria rispose attaccando Guardasone, un'importante roccaforte ai confini con il Reggiano e all'imbocco delle strade appenniniche: con una scorreria la saccheggiò, senza conquistarla. Dopo alcuni tentativi pacificatori, le autorità di Parma preferirono prendere le distanze da questa «picciola guerra» (così la definisce lo storico della città, Angelo Pezzana)[34]. Per quanto fosse locale e secondario, il conflitto aveva coinvolto anche milizie veneziane e sforzesche elevandosi al livello sovralocale e interstatale.

Poco dopo il Rossi con le sue milizie raggiunse l'armata navale allestita da Francesco Sforza per conto della repubblica milanese e partecipò ad un fortunato assalto alla flotta veneta a Casalmaggiore, costringendola alla fuga[35]; ma in agosto, violando la tregua intercorsa, riprese le ostilità contro i Terzi, spalleggiato dai Correggesi che volevano riprendersi Guardasone[36].

Il Rossi combatteva per Parma, per lo Sforza o per se stesso? La città era in pericolo, minacciata dalla presenza di un'armata navale veneziana sul Po e dalle ambigue mosse dei Terzi e dei bracceschi, che avevano di mira Fiorenzuola e Borgo San Donnino. I cittadini non erano avvezzi a fare la guerra e avevano assoluto bisogno dell'aiuto militare del Rossi. Questi perseguiva con rocciosa ambizione un progetto di riorganizzazione dei suoi domini, che lo portò alla decisione di fondare una nuova rocca a Torrechiara. Dato il momento incerto e bellicoso, si trattava di un'iniziativa molto impegnativa e costosa. Il nuovo insediamento signorile richiese operazioni massicce di scavi di canali e deviazioni di corsi d'acqua che infastidirono il bellicoso vescovo di Parma Delfino della Pergola e lo indussero a scatenare l'ennesima guerricciola a tutela degli antichi possessi della mensa vescovile[37]. I parmigiani intervennero per raf-

[32] ASMi, *Sforzesco* 32, patente del 29 agosto 1447 data a Cremona a favore di Nicolò Guerriero Terzi, con salvacondotto di due anni, valida anche per altri Terzi (Giacomo, Beltrando, Girardino, Giberto, Guidone e Nicolò), per la compagnia di 1400 cavalieri e fanti e per le terre di Castelnuovo piacentino, Colorno, Guardasone e Canossa.

[33] PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., II, pp. 650 sgg.

[34] *Ibid.* Il termine è ripreso da CHITTOLINI, *Guerre, guerricciole*, cit., per una riflessione su natura e fondamenti legali delle guerre private nel parmense e per un confronto tra il potenziale militare della città e quello ben più efficace delle stirpi signorili.

[35] «Tornato dalla correria di Guardasone si portò il Rossi all'armata navale dei milanesi…»: PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 652.

[36] Ivi, p. 658.

[37] Ivi, pp. 643-44. Sui precedenti rapporti dei Rossi con la mensa vescovile GRECI, *Parma medievale*, cit., p. 121 e lo scritto di M. Gentile in questa raccolta; sui beni della chiesa vescovile in generale, GENTILE, *Terra e poteri*, cit., p. 119.

freddare gli animi e mediare tra i due ostinati contendenti[38].

Altre «picciole guerre» si profilarono nell'estate del 1448 per il degenerare di certe scaramucce di confine tra gli uomini di San Secondo e le terre soggette ai Lupi di Soragna[39], ma l'episodio più clamoroso fu la conquista rossiana di Noceto[40]. I Sanvitale, per i quali la perdita della popolosa terra era una menomazione gravissima, ottennero un intervento armato degli Estensi; ma l'attivismo rossiano preoccupava anche i Terzi e i Correggesi[41]. Stando alla narrazione del Pezzana, la spedizione estense non fece molti effetti, ma Pier Maria Rossi fu obbligato a depositare Noceto nelle mani dei Difensori della repubblica parmense[42], e Francesco Sforza fu chiamato in causa affinché facesse pressioni sul suo fedele alleato per condurlo a più miti consigli: ma il Rossi non si lasciò intimorire e nel giro di poco tempo Noceto tornò rossiana[43]. Intanto i Terzi, sempre più timorosi di una resa dei conti, munivano Guardasone[44], mentre altri focolai di tensione si aprivano tra vari nuclei signorili parmensi, in particolare tra i Pallavicini e gli esponenti del fronte braccesco[45].

Questo contesto bellicoso e confuso consentì a Pier Maria Rossi di accreditarsi definitivamente come il principale fautore dello Sforza in territorio parmigiano: la tradizione lo vuole presente alla battaglia di Caravaggio, che poi fu celebrata come uno dei grandi episodi fondanti della dominazione sforzesca[46]. Poiché Parma era una repubblica, non è ben chiaro a che titolo il Rossi agisse e a quale padrone obbedisse: non c'è dubbio tuttavia che in cima ai suoi pensieri ci fosse un ampio progetto di affermazione signorile, che assecondava facendo la sua parte nei conflitti in corso fra le potenze italiche[47].

In ottobre ci fu uno sviluppo clamoroso: lo Sforza abbandonò la repubblica ambrosiana e si alleò con Venezia. Ancora in novembre le milizie rossiane sostenevano l'azione della repubblica parmense contro Colorno, ma era giunto il momento per il Rossi di prendere partito e uscire dall'ambiguità: o con

[38] Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., II, pp. 643-44.

[39] Ivi, p. 666, 1452. Sulle modalità della *picciola guerra,* Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 235-36.

[40] Ne fu protagonista il fratellastro di Pier Maria, fra' Rolando Rossi, aiutato dalle milizie rossiane: Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 670-73 e Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 237 e p. 235 n. I Sanvitale erano stati creati conti di Belforte, Fontanellato, Noceto e altre ville nel 1407: Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 90-91.

[41] Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., II, pp. 674 sgg.

[42] Ivi, p. 672.

[43] Ivi, p. 678 n.

[44] Ivi, p. 672.

[45] Ivi, pp. 658, 676 n.

[46] La notizia è tramandata dal biografo del Rossi Giacomo Caviceo. Cfr. anche Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 236.

[47] Ivi, p. 236 n. Il Rossi, partecipando a episodi bellici fuori dal Parmense, fa eccezione alla regola per cui quasi mai le milizie feudali e signorili uscivano dalla dimensione locale, ivi, p. 230.

Parma, o con i nemici della città. Mentre le iniziative braccesche si facevano meno efficaci, il Rossi si espose offrendo al conte Francesco un'opportunità per porre fine alla esperienza repubblicana e ottenere la dedizione della città[48]. La repubblica parmigiana aveva affidato la custodia della cittadella urbana ai Garimberti, fedeli dei Rossi, e questi la offrirono allo Sforza[49]. Era una buona occasione, come spiega Giovanni Simonetta nei suoi *Commentari*, ma doveva essere sostenuta da una vigorosa spedizione militare. Francesco Sforza, però, era impegnato nell'assedio di Milano e l'impresa fu comandata da suo fratello Alessandro, che prese le stanze a Felino nel cuore del territorio rossiano. Dopo alcuni fatti d'arme complessivamente poco fortunati e dopo un fallimentare tentativo di impadronirsi della porta di San Barnaba[50], solo l'arrivo provvidenziale di Bartolomeo Colleoni, mandato da Venezia con le sue milizie, consentì allo Sforza di superare l'*impasse* e di impadronirsi di Parma, che poco dopo stipulò dei capitoli di dedizione[51].

Ora la situazione era più chiara e il 1° febbraio 1449 lo Sforza stabilì con il Rossi un nuovo e definitivo patto. Il conte, grato per l'aiuto ricevuto, si dichiarava pronto a difendere le giurisdizioni rossiane da chiunque le minacciasse. Si faceva esplicito riferimento agli accordi stabiliti due anni prima e si ribadiva il legame di aderenza, e mediante la puntuale enumerazione di titoli, diritti, castelli, ville, separazioni, esenzioni[52] si delimitava la geografia giurisdizionale dello "stato" dei Rossi[53]. Collateralmente, veniva stipulata una condotta di 500 cavalli e Pier Maria era nominato luogotenente di Parma[54].

In conclusione tra il 1447 e il 1449, come alleato dello Sforza e in relazioni piuttosto ambigue con le repubbliche di Parma e di Milano, il Rossi aveva approfittato del periodo convulso per mettere fuori gioco alcuni avversari e recuperare giurisdizioni e diritti cui ambiva da tempo, in una sequenza inin-

[48] Per una riconsiderazione della sequenza degli eventi, ivi, pp. 240 sgg.

[49] Simonetta, *Commentarii*, cit., p. 263. Sui Garimberti, Greci, *Parma medievale*, cit., p. 210 n.

[50] Cfr. Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 240 n.

[51] Sulle vicende, Simonetta, *Commentarii*, cit., p. 263 e Corio, *Storia di Milano*, cit., p. 1266.

[52] Chittolini, *Infeudazioni*, cit., p. 93 e n. 114. L'autore rettifica la data, 1° febbraio 1449 e non 1447; lo Sforza infatti si trovava a Moirago all'assedio di Milano: «in villa Moirachi prope Mediolanum», cfr. ASMi, RD 51, c. 184r-185r. Per il contesto Id., *Guerre, guerricciole*, cit., pp. 240-241; l'atto è stato puntualmente esaminato dal Chittolini nel convegno che ha dato origine a questo volume.

[53] Cfr. nota precedente e Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 713. Tra le registrazioni di aprile 1449 in ASMi, RD 146, c. 22, troviamo una «memoria pro locis magnifici Petri Marie de Rubeis comitis Berceti», che inizia con «Castellantia Berceti cum plebatu suo» e continua con fitta e precisa elencazione di terre e giurisdizioni.

[54] Pier Candido Decembrio, *Vita Francisci Sfortiae*, in RIS², XX, Bologna 1952, p. 946 n. La notizia è tratta da ASMi, RD 85, frammento di RD 145, c. 417v (oggi Frammento 69, cartella 5-6): la verifica condotta su questo e sugli altri registri ducali relativi a questi anni non ha dato frutto, dunque assumo le plausibili cifre riportate.

terrotta di guerricciole locali in cui la grande politica e la piccola competizione locale si erano continuamente intrecciate. Mentre i Terzi, i Correggesi e alcuni dei Sanvitale si erano sfilati dall'alleanza sforzesca e si erano dichiarati nemici di Parma, al contrario, Rossi e Pallavicini si erano ritrovati schierati, entrambi, tra le file sforzesche, accomunati dall'inimicizia verso i bracceschi: che per il Rossi avevano il volto dei Terzi, nemici antichi nella concorrenza per il potere a Parma, e per i Pallavicini quello dei fratelli Piccinino, figli di Niccolò che, prima del 1444, col favore ducale, aveva sottratto e usurpato terre e giurisdizioni a Rolando Pallavicini. La temporanea alleanza non era che una parentesi in una decennale rivalità tra i due grandi casati padani.

Quando lo Sforza entrò a Milano nel marzo 1450 e fu acclamato duca, la geografia signorile del territorio parmense aveva subìto grandi cambiamenti: le guerre di un biennio avevano tolto di mezzo alcuni dei signori più potenti[55], i Terzi avevano perso Guardasone, Casalpò, Colorno, Tizzano, Torricella e mantenevano solo Sissa e Belvedere. La terra di Poviglio, già correggese, era ora feudo dei Dal Verme, mentre la conquista rossiana di Noceto, che interrompeva la continuità territoriale dei possessi dei Sanvitale, continuava ad accendere forti motivi di controversia. Come i Dal Verme signori nuovi di Poviglio, si inserivano dinastie signorili esterne al posto di antiche casate estromesse, i Sanseverino a Colorno, i Fiaschi da Girasio a Tizzano e Scurano; più tardi altri feudatari «nuovi», come Bosio e Tristano Sforza e gli Sforza Fogliani, misero radici nel contado parmense[56].

I cambiamenti complessivamente avvantaggiarono i Rossi. La strabiliante edificazione di Torrechiara aveva aggiunto una nuova postazione fortificata a un reticolo di castelli già molto consistente[57]. Posta a breve distanza da Parma, su una importante via di comunicazione, e non lontana da Felino, dove i Rossi avevano il loro apparato di governo, la rocca era collocata in una posizione di particolare visibilità: chi percorreva le strade che dalla città scendevano lungo il corso del torrente Parma la vedeva stagliarsi all'orizzonte con la sua

[55] Sulla geografia signorile del parmense negli anni 1442-43 è utile un'inchiesta nata dalle proteste dei dazieri cittadini, intenzionati a chiarire la loro sfera di intervento: cfr. Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 462. Le giurisdizioni separate nel periodo tra il dicembre 1442 e il maggio 1443 erano quelle di Pier Maria Rossi per i feudi di Felino e San Secondo, Niccolò Guerriero Terzi per Guardasone e Colorno, Iacopo Terzi per Tizzano, Erasmo Trivulzio per Brescello, altre dei Dal Verme, dei Lupi di Soragna, di Giberto Sanvitale per Fontanellato, di Bertrando Terzi per Torricella, del conte Angelo Sanvitale per Noceto, del conte Guido Torelli per Montechiarugolo e altri minori feudi.

[56] Sui cambiamenti della geografia feudale del parmense e sugli innesti sforzeschi, Arcangeli, *Carriere militari*, cit., p. 72 sgg. Sul tribolato innesto dei Fiaschi da Girasio tra Tizzano e Scurano, cfr. la lettera del conte Fiasco, 1455 giugno 9, ASMi, *Sforzesco* 746; sugli Sforza Fogliani a Pellegrino, L. Arcangeli, *Uomini e feudatario nella prima metà del XVI secolo* [1982], in Ead., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 201-267.

[57] Greci, *Parma medievale*, cit., p. 35.

sagoma peculiare[58]. Frutto di un considerevole impegno finanziario e tecnico, Torrechiara esprimeva con forte impatto visivo il progetto di ristrutturazione territoriale della signoria rossiana e ribadiva la volontà dei Rossi di primeggiare a Parma a danno delle altre stirpi aristocratiche e signorili[59]. Probabilmente il Rossi si era implicitamente misurato con le iniziative edilizie di altri signori, come i Torelli e i Sanvitale: ma Montechiarugolo e Fontanellato erano solo adattamenti di edifici preesistenti, non costruzioni nuove e ambiziose come Torrechiara[60], ed è sorprendente che un'iniziativa così impegnativa nascesse in un periodo di guerre e di rivolgimenti[61]. Poco dopo il Rossi fece erigere anche Roccabianca, nella zona a ridosso del Po dove più forti erano gli elementi di frizione con i Pallavicini[62].

[58] Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 69.

[59] Sul nuovo insediamento di Torrechiara ha fatto importanti osservazioni G. Chittolini nel convegno che ha dato origine a questa raccolta di studi. Intorno al 1474 i domini di Pier Maria Rossi si estendevano su circa un quinto del territorio parmigiano, con le podesterie di San Secondo, Roccabianca, Noceto, Torrechiara, Felino, Corana, Corniglio, Bosco, Berceto. Aveva più di venti castelli, molti fortificati di recente: Chittolini, *Il particolarismo*, cit., p. 287, nota 47, p. 272; Greci, *Parma medievale*, cit., pp. 35, 39-42, 125; Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 64 e n., 68-69.

[60] Diversi anni più tardi Ludovico il Moro descriveva entusiasticamente a Beatrice d'Este le qualità residenziali del castello, posto in un luogo ameno dove scaturivano acque termali efficacissime: ASMi, *Sforzesco* 1470, s. d. ma giugno 1493. Sui castelli signorili del Quattrocento parmense cfr. gli studi di R. Greci, M. Di Giovanni Madruzza, G. Mulazzani in *Corti del Rinascimento in provincia di Parma*, Torino 1981 e Greci, *Parma medievale*, cit., pp. 30 sgg. Per i castelli pallaviciniani, ivi, pp. 31-33 (con riferimento a ASMi, *Famiglie* 135, memoriale del 1457); sulla costruzione di Cortemaggiore, M. Boscarelli, *Contributi alla storia degli Stati Pallavicino di Busseto e Cortemaggiore*, Parma 1992, p. 10. Su Cavriago dei Sanvitale, Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 96. Anche in epoca sforzesca ci fu qualche rara iniziativa: nel 1461 Stefano Sanvitale chiese al duca licenza di erigere il castello di Sala Baganza, a 8 km. da Parma, sulle rovine di un precedente insediamento (ma la precisazione che non si trattava di nuovo edificio era di rito e non è probante). Il commissario Lorenzo da Pesaro con un sopralluogo constatò che i lavori erano già iniziati, che la nuova fortezza aveva pianta quadra, con una torre angolare «e questo dice volere perché è la più antica cosa de casa sua e perché lì ha grande teritorio da racogliere biade per havere loco de reponerle et per havere uno loco da redurse al tempo del morbo». In conclusione, suggeriva di concedere la licenza vietando però di farvi un ricetto o uno steccato dove si potesse radunare gente. Nell'occasione lo zelante commissario pesarese riaccendeva la polemica verso le ruberie, agguati, omicidi, eccessi e malefatte di «questi castellani» impuniti: Greci, *Parma medievale*, cit., p. 36, da ASMi, RM 60, 1461 aprile 14, c. 4.

[61] In quest'epoca stati e signori territoriali sperimentavano l'inadeguatezza delle vecchie fortezze e degli antichi criteri costruttivi. Rari i nuovi edifici a causa dei costi esorbitanti e della rapida obsolescenza dell'esistente. I costruttori, principi, ingegneri o soldati, preferivano optare per obiettivi modesti, riattando fortezze preesistenti, e lo facevano circondando i vecchi nuclei fortificati di ghirlande di mura esterne di rinforzo, utilizzando rivellini e barbacani a protezione di accessi e rinforzando le scarpature. Più spesso si limitavano alla cimatura di mura e all'abbattimento di torri troppo alte che diventavano pericolose se colpite dalle artiglierie.

[62] Greci, *Parma medievale*, cit., pp. 39-42. La vicenda ebbe sviluppi colossali, impossibili da riassumere. In età sforzesca il porto di Stagno, conteso tra Rossi e Pallavicini, fu dato in custodia a un cancelliere di Bianca Maria Visconti, Giacomo Sironi, e solo nel 1477 fu concesso al Rossi (cfr. *Atti che riguardano la navigazione fluviale a Piacenza dal secolo decimoquarto al decimottavo*,

La città guardava alle fortificazioni dei signori con un atteggiamento ambivalente: è vero che le stirpi aristocratiche controllavano la vita politica cittadina ed erano di fatto rappresentate nei consigli, ma le fortezze signorili – e soprattutto quelle più vicine alle mura urbane, o situate in campagne ricche di acque e terre fertili – potevano intercettare strade e corsi d'acqua, diventare elementi di sopraffazione e incoraggiare la renitenza dei *domini castellani* ai tentativi di interferenza del Comune. La fondamentale ambiguità di una città che si identificava con le quattro stirpi guerriere che dominavano le fazioni interne generava tensioni e contraddizioni: nonostante gli agganci potenti che i Rossi e gli altri signori avevano nei consigli cittadini, molti *cives* e tutti i commissari ducali auspicavano uno sfoltimento delle fortezze signorili come condizione necessaria per rendere governabile la città[63].

2. I primi anni Cinquanta: tra «picciole guerre» e conflitti interstatali

Tra l'entrata di Francesco Sforza a Milano e la pace di Lodi del 1454 la condotta rossiana non subì diminuzioni. Insieme a quella del conte Cristoforo di Guido Torelli[64], era una di quelle più cospicue, e quando si avviarono negoziati con i nobili da Correggio che erano sulla via della ribellione, il termine di paragone fu appunto la condotta di Pier Maria[65].

a cura di P. Castignoli, Milano 1965, doc. 17).

[63] Sull'identificazione tra città e le quattro grandi famiglie signorili, Arcangeli, *Carriere militari*, cit., p. 72; Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 46; Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 228. L'opportunità di abbattere le fortezze signorili è un *Leitmotiv* di commissari e funzionari ducali. «Nel vero vorria per suo bene che tute quante le forteze circumstante a questa citate, maxime quelle de la montagna, fossero tute per terra» (O. Lampugnani, 1452 novembre 1, ASMi, *Sforzesco* 744). L'ostilità contro le fortezze rossiane viene alla luce durante la guerra del 1482. Gli Anziani, già all'inizio della guerra (1482 luglio 8, ASMi, *Sforzesco* 843), chiedevano la demolizione di Basilicanova, mentre Pietro Antonio da Cornazzano, *legum doctor parmensis,* caldeggiava la distruzione dei castelli rossiani e rivendicava la restituzione di Sant'Andrea (ASMi, *Famiglie* 159, senza data, ma dopo la presa di Noceto). L'11 giugno 1484, dopo la caduta di molti castelli rossiani, il consiglio di castello di Milano suggeriva di spianare Felino, Torrechiara, Basilicanova, Pariano, Sant'Andrea, Vigolone, Calestano, Roccabianca e Roccalanzona, per maggior sicurezza dello stato e per utilità delle entrate camerali, perché sarebbero state eliminate le custodie, aumentati gli incanti dei dazi visto che «li citadini quali hanno le possessione in quelli lochi ove sono queste forteze tengono fora le biade et vini et altre victualie, quale vendano alli tempi et vanno fora del dominio et quando non gli fossero le forteze non se teneriano securi et le fariano condure alla cità». Sarebbe stato opportuno esempio agli altri feudatari «che stessero savi e si guardassero da ribellione al stato» (ASMi, *Sforzesco* 373, Venezia, un ignoto a Ludovico il Moro). Ma il duca decise diversamente e le fortezze non furono spianate: Bernardino Corio, *Storia di Milano*, cit., p. 1449.

[64] Sui rapporti Rossi-Torelli, Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 109.

[65] I Correggesi avevano chiesto una condotta di 1000 cavalli, ma «Pieromaria non ha più che 500 cavalli et ben se pò contentare messer Giberto de 900», scrive l'oratore milanese Antonio da Trezzo, riferendo le parole di Borso d'Este: ASMi, *Sforzesco* 318, 1451 agosto 31. Cfr. anche ivi, 1451 luglio 4. Nella stipulazione delle condotte dei gentiluomini era abbastanza consueto il

In base agli obblighi della condotta e al “patto costituzionale” che abbiamo visto nascere, Pier Maria Rossi continuò a partecipare con assiduità alle campagne militari degli Sforza. Dopo la conquista del ducato, diverse terre milanesi sull’Adda erano rimaste in mani nemiche e al duca appariva urgente far qualcosa per «sbassare la grandeza et possanza de Veneciani»[66], anche a rischio di un conflitto che avrebbe potuto estenuare e mettere in pericolo lo stato nuovo. Nella primavera del 1452 due condottieri veneziani, Carlo Fortebraccio e Matteo da Capua, attraversarono l’Adda a Cerreto e costruirono una bastita da cui «infestavano» il Lodigiano. La spedizione per distruggere il ponte e la fortezza fu affidata a Pier Maria e ad Antonio da Landriano, sotto il comando di Alessandro Sforza[67], ma fu compromessa dall’indisciplina e dalla brama di saccheggio delle milizie ducali che, sorprese dai nemici da due lati, furono sbaragliate e persero molti cavalli[68]. Pier Maria condusse anche un drappello di armati a Monza, per partecipare a una delicata operazione militare e poliziesca contro alcuni dissidenti che si erano impadroniti del castello[69].

La nuova guerra con Venezia, iniziata nel 1452, consentì nuovamente al Rossi di partecipare a conflitti sulla scala interstatale, senza mai perdere di vista le guerricciole che scaturivano dalla concorrenza locale con altri signori e comunità parmensi. Nell’estate del 1452, mentre il fronte principale era in territorio bresciano, i nobili da Correggio si ribellarono e attaccarono le terre gonzaghesche di Novellara e Bagnolo e poi Poviglio, loro antico possesso e passaggio obbligato tra Brescello e Correggio[70]. Mentre stabilivano contatti con Venezia, con il re di Napoli e con Borso d’Este, le loro iniziative si indirizzarono verso i Torelli e i Dal Verme, feudatari ducali, ma soprattutto verso lo «stato» rossiano. Recuperata la terra di Casalpò, i da Correggio si accingevano

confronto con le condizioni di altri condottieri, ed era consueta anche la richiesta di non essere sottoposti a comandanti di rango inferiore, avere stipendi e reputazione non inferiori ai loro pari grado, ottenere buoni trattamenti ecc.: Arcangeli, *Carriere militari*, cit., p. 93.

[66] Cfr. le lettere di Antonio da Trezzo, da Ferrara, della primavera del 1451 in ASMi, *Sforzesco* 318.

[67] Simonetta, *Commentarii*, cit., p. 358; più stringata la versione di Corio, *Storia di Milano*, cit., pp. 1342-43 e altri dettagli sulla rotta nella lettera di Oldrado Lampugnani e Aiolfo Salutati, 1452 luglio 27, in ASMi, *Sforzesco* 744.

[68] Una cronaca lodigiana narra che, arrivati il 10 luglio, il Rossi e il Landriani ebbero aiuto da milizie lodigiane e da alcune navi armate, ma «non poteno nocere niente» e si limitarono ad alloggiare nel Borgo di Lodi, contro la volontà dei cittadini. L’impresa, mal condotta, suscitò proteste da parte dei lodigiani che lamentarono l’arroganza dei capitani e la loro incapacità di dialogare: *Cronichetta di Lodi*, a cura di C. Casati, rist. anast. 1990, p. 42.

[69] P. Ghinzoni, *Giovanni Ossona e Giovanni Appiani nella rocchetta di Monza*, in «Archivio storico lombardo», 3 (1876), pp. 221, 223.

[70] I da Correggio avevano subito delle perdite territoriali e dopo lunghe e inconcludenti trattative per una condotta milanese, si erano ribellati: le prime vicende del conflitto sono ben documentate dalla corrispondenza in ASMi, *Sforzesco* 318, dall’estate del 1451 all’estate del 1452, e in particolare si vedano le lettere di Antonio da Trezzo, inviato ducale a Ferrara.

ad attaccare nove «terre grosse» di Pier Maria, da cui dipendevano sessanta villaggi[71].

La guerricciola correggese si sviluppò nel corso del 1452 e del 1453 in parallelo alle operazioni militari che si svolgevano più a Est tra truppe milanesi e veneziane. Le operazioni interessarono soprattutto la zona nordorientale del Parmense, verso il Po, dove i Correggesi controllavano l'importante postazione portuale di Brescello (loro possesso dal 1449), e la terra di Guardasone, sull'Enza. Giberto e Manfredo da Correggio, sostenuti da Venezia, Napoli e Ferrara, tennero testa agli Sforza per più di un anno mediante iniziative militari frammentate e sporadiche ma non prive di efficacia[72]. Benché abbia poco spazio nell'eccellente storia cittadina del Pezzana, la guerra correggese ebbe conseguenze pesanti sul territorio parmense; per oltre un anno scorrerie, fatti d'arme[73], scontri navali sul Po ostacolarono le comunicazioni e i traffici locali, con pesanti riflessi sulla vita di Parma e delle campagne circostanti. Il conflitto ebbe anche l'effetto di suscitare una ripresa delle lotte civili che ebbero il loro culmine nell'assassinio di un notabile della città nel giugno 1452, episodio i cui strascichi avvelenarono per anni la vita cittadina.

Le vicende della guerricciola correggese furono anche il banco di prova della fedeltà dei signori del contado parmense. I Sanseverino-Correggio di Colorno, i Torelli di Guastalla, i Sanvitale badarono soprattutto a tutelare i propri domini e stipularono accordi separati con i nemici, assicurandosi i benefici della neutralità[74]. Al contrario, i Rossi e i Pallavicini diedero un contributo significativo all'impresa, e furono i soli a garantire agli Sforza «una sorta di *arrière ban* feudale»[75]. Le loro milizie parteciparono a diversi combattimenti[76], le loro fanterie furono poste a presidiare i castelli minacciati dai

[71] Ivi, Antonio da Trezzo, 1452 giugno 9. Borso d'Este, che cercava di bilanciarsi tra Milano e Venezia, scriveva il 9 giugno a Milano ammettendo la gravità delle iniziative correggesi; tuttavia suggeriva di tollerarle e limitarsi a mobilitare Pier Maria Rossi, come a dire che la questione si poteva risolvere a livello puramente locale, derubricandola a "picciola guerra" tra signori.

[72] Sull'efficacia della guerriglia dei Correggesi cfr. le lettere degli officiali ducali del settembre 1452 in ASMi, *Sforzesco* 744.

[73] Uno dei principali fatti d'arme avvenne a San Sisto nel settembre 1452, presenti Bosio Sforza e il capitano di fanteria sforzesco Angelo da Caposilvi: cfr. corrispondenza, *ibid.* Sull'attività della flotta nell'estate del 1453, cfr. le lettere di Filippo Eustachi, ivi, 745.

[74] Un resoconto puntuale delle vicende belliche e delle sue implicazioni nel parmense e nello scenario internazionale è possibile a partire dai carteggi milanesi, soprattutto ivi, 744, 745 e 318.

[75] L'espressione è di L. Arcangeli, *Carriere militari*, cit., p. 76. Cfr. anche p. 80-81 per le tradizioni militari pallavicine.

[76] In febbraio, quando si profilava un intervento dei Piccinino, i Pallavicini offrirono al commissario ducale Andrea da Foligno mille uomini armati: ASMi, *Sforzesco* 744, 1452 febbraio 19. Nell'ottobre successivo allestirono compagnie a cavallo, fanti e guastatori, ivi, lettere di Aiolfo Salutati (alias Orlandi); e ancora, sui contributi rossiani e pallaviciniani di fanti e cernide, 9 novembre, O. Lampugnani e A. Salutati: si parla di 25 fanti forestieri arruolati, di 40 cernide di Rolando Pallavicini, di 40 (poi solo 25) fanti di Pier Maria; tutte queste forze reclamavano salari

Correggesi, i loro numerosi agenti erano vedette sul territorio utili a fornire informazioni al governo milanese e al comando dell'esercito ducale[77]. Gli Sforza sperimentarono come fosse capillare e pervasivo l'apparato amministrativo dei due maggiori "stati" signorili del parmense e ne fecero tesoro per le necessità logistiche, le comunicazioni e gli approvvigionamenti. Il reticolo degli agenti rossiani coprì di fatto le zone grigie del controllo statale sul territorio e le milizie signorili si rivelarono di gran lunga più affidabili delle *cernide* reclutate sul mercato locale[78].

Le contropartite che i Rossi si attendevano erano la tutela del loro "stato" e il consolidamento della *leadership* in città, in concorrenza con le ambizioni di altre casate aristocratiche. Pier Maria Rossi teorizzava esplicitamente questo modello di collaborazione, più paritario che gerarchico[79], un modello basato su un patto "costituzionale" originario che richiedeva però un continuo lavorio di contrattazione e negoziazione. Il dialogo tra lo stato sforzesco e il potentato parmense, fino all'esito drammatico della guerra del 1482, non fu sempre facile, guastato a tratti da episodi e tensioni nati da liti interne al casato, dalla persistente concorrenza con altre famiglie signorili, e in ultima analisi da una sotterranea riottosità signorile che riemergeva nei confronti del progetto "statale" espresso, pur in tutti i suoi limiti, dagli Sforza.

Già nel pieno delle operazioni militari contro i Correggesi, e nonostante il suo lealismo duchesco, Pier Maria Rossi riprese a organizzare azioni di disturbo contro i signori che gli contendevano confini, acque e giurisdizioni. La situazione nel Parmense era particolarmente instabile perché gli eventi del 1447-49 avevano fortemente rimaneggiato la geografia signorile e lasciato spazi incerti e confini da ridefinire. Innumerevoli «picciole guerre» scaturirono dalle rivalità tra i Pallavicini e i Rossi, tra i Rossi e i Sanvitale, tra i Sanvitale e i Lupi di Soragna, e talvolta la linea di frizione correva persino all'interno delle singole casate, per esempio dentro il numeroso clan correggese. La zona più calda era quella tra Fontanellato, Noceto, Soragna, San Secondo.

In dicembre 1452 – mentre iniziava la guerra contro Venezia e proseguivano le operazioni militari contro i Correggesi – si riaccendeva una controversia

arretrati; si avvisava anche che gli officiali ducali e quelli rossiani erano allertati per segnalare insidie di guerra.

[77] In novembre 1452 la custodia del castello di Guardasone, tolto ai Correggesi, fu affidata a un drappello di fanti forniti da Pier Maria Rossi (ivi, varie lettere di O. Lampugnani sulla difficoltà di mantenerli e pagarli). Per il supporto informativo di Rossi e Pallavicini cfr. ASMi, RM 14, lettere del febbraio 1452 su certi trattati e congiure; e anche una lettera di P.M. Rossi del 20 febbraio in ASMi, *Sforzesco* 744.

[78] Ampi ragguagli sull'operatività del reticolo degli officiali signorili in Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 60 e *passim*. Sull'inefficacia delle cernide cfr. O. Lampugnani, 3 e 24 ottobre, ASMi, *Sforzesco* 744: «cum cernede se puo fare pocho fructo», «considerando non se possimo valere como è parso per experientia de cernede».

[79] Chittolini, *Il particolarismo*, cit.; Id., *Infeudazioni*, cit.; Id., *Guerre, guerricciole*, cit.

tra i Rossi e i Sanvitale per certi capi di bestiame ammazzati[80]. Il controllo dei Rossi su Noceto, questione che trent'anni più tardi contribuì a scatenare il fuoco della guerra rossiana[81], già in quest'epoca fu all'origine di durissime controversie tra gli uomini del conte Stefano Sanvitale e gli uomini di San Secondo per il decorso di acque, l'uso di pascoli e la percorribilità delle strade. Non erano solo zuffe tra contadini muniti di forconi e bastoni, ma veri fatti d'arme, agguati e «coadunationi di gente armata», scontri e scorrerie devastanti, anche se il *casus belli* era lo sconfinamento del bestiame su un confine contestato, la deviazione di una roggia o il ferimento di un fattore. I focolai di tensione tra comunità e giurisdizioni signorili si moltiplicavano per questioni di acque, di confini, di strade, pascoli, giurisdizioni, fortificazioni, in un continuo confronto tra le rispettive zone di superiorità giurisdizionale e politica.

I commissari ducali di stanza a Parma, a volte esasperati, a volte intimoriti dalla situazione, cercavano per quanto potevano di fare opera di mediazione e di appianare i dissidi[82], e non appena le armi tacevano, lo scontro si spostava momentaneamente sul terreno del confronto legale. I duchi nominavano dei commissari, le parti sceglievano degli arbitri: davanti a questi mediatori si aprivano negoziati, si mobilitavano giuristi ed esperti che fornivano perizie e pareri legali. Bastava poco, però, e di nuovo le esplosioni di violenza si riaccendevano. Alla risoluzione pacifica e negoziata del conflitto si opponeva la pertinacia dei protagonisti e il loro costume riottoso e particolaristico.

Fra tutti, il contendente più tenace, più capriccioso e più ostinato era senza dubbio Pier Maria Rossi. Dopo una sequela di agguati, raduni di armati, ferimenti e saccheggi, era capace di mettersi a disputare sul filo di argomenti legali circa la procedura corretta della rappresaglia, ma poi, nel bel mezzo delle schermaglie legali, non esitava a scatenare nuovi agguati e scorrerie. Si direbbe anzi che in queste faide Pier Maria mettesse anche qualcosa di più della normale ostinazione del magnate. Il commissario di Parma, il fiorentino Angelo della Stufa, esasperato dagli sforzi andati a vuoto, si lamentava della «bizzarria» del Rossi, intendendo con questo termine non solo la prepotenza, ma il gusto speciale di scombinare le carte, di mettere in questione ogni risultato raggiunto, di rompere i patti e mandare all'aria i tentativi di mediazione[83].

[80] ASMi, *Sforzesco* 744 e *Famiglie* 159, *Rossi*.

[81] Nel maggio 1481 il duca chiese al Rossi di restituire Noceto a Gio. Quirico da Sanvitale figlio del *quondam* conte Angelo, e questo fu il primo momento di fortissima tensione: *Cronica gestorum*, cit., pp. 100-101. Quando poi gli fu imposto di *deponere* la sua comitiva di cento armigeri e di mandare a Milano il figlio Guido, Pier Maria rifiutò e iniziò a fortificare i suoi castelli.

[82] In aprile 1453 Oldrado Lampugnani lamentava «el commettere di desordini et di inconvenienti se fa ogni dì per il marchese di Soragna, per quelli del m.co Petro Maria et per lo conte Stefano da San Vitale per rispecto de loro confinie et de loro differentie» e invocava provisioni «bone e celeri» (14 aprile, ASMi, *Sforzesco* 745).

[83] Angelo della Stufa, il 3 marzo 1452, scrive: «c'è un detto, i medici curano le malattie ma la biz-

E così riprendevano le razzie, le «coadunationi» di armati, gli agguati, gli incendi, che portavano ovunque rovina e devastazione.

Nel maggio 1453 il Rossi fu distolto dai suoi passatempi locali e convocato insieme ad altri capitani per raggiungere rapidamente il fronte bresciano, dove si trovava Francesco Sforza in persona. La guerra contro Venezia si presentava lunga, difficile e costosa, e i capitani dell'esercito ducale manifestavano scontentezza per il mancato pagamento di salari arretrati e per avere condotte più remunerative[84]. Anche il Rossi avanzava pretese: non tanto aumenti di condotta, quanto piuttosto un sostegno decisivo nella durissima controversia che stava sostenendo con i Pallavicini per il controllo di certe terre contese lungo il corso del Po[85]. Ai solleciti del duca che lo esortava a portare le milizie nel bresciano, rispondeva che non poteva transitare ai passi sul Po controllati dai Pallavicini per timore che le sue milizie fossero assalite e «disfatte»[86]. Con lo stesso spirito, chiedeva licenza di mettere un presidio a Basilicanova, nelle immediate vicinanze della città, sostenendo che la terra era indifesa e minacciata da possibili attacchi dei Correggesi: una richiesta fatta in sordina, ma che rivelava una tensione irrisolta tra gli interessi cittadini e la volontà del Rossi[87].

zarria non la sanno curare» (ASMi, *Sforzesco* 744). È solo un brano di un più ampio carteggio: in febbraio il Rossi denuncia Stefano da Sanvitale che fa tagliare legna nelle sue terre, quello ribalta le accuse, sostiene di aver subito furti di legna e bestiame dai rossiani, e che i suoi erano stati bastonati; avrebbe voluto la pace, ma il Rossi allestisce eserciti in assetto di guerra per rubare e far violenza agli uomini e si fa beffe dei precetti del commissario, «et il suo pensero è pure de sfortiare e mordere questo e quello» (20 febbraio). Seguono nuove unioni di gente armata, «modi diabolici», ecc. A fine mese sembra che il Rossi accetti di restituire le bestie al Sanvitale, ma sono solo apparenze per tirare in lungo. Il Sanvitale scrive di nuovo: ha saputo che il Rossi è andato a Milano per denigrarlo e chiede di non dargli retta. Ai primi di marzo il commissario osserva che le buone disposizioni sono smentite dai fatti: l'oste di San Secondo ha chiesto un risarcimento esorbitante per il mantenimento delle bestie che deve restituire, il Sanvitale rifiuterà e la storia andrà avanti all'infinito (5 marzo).

[84] Sulla perdita di Pontevico e Quinzano e sull'insubordinazione dei condottieri: Covini, *L'esercito del duca*, cit., pp. 103-104.

[85] Sulla concorrenza con i Pallavicini e con altri signori nella zona intorno al Po tra Parma e Cremona, importante per i transiti e per il pregio dei boschi: Greci, *Parma medievale*, cit., pp. 39-41; Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 65 sgg. e la corrispondenza di questi mesi, ASMi, *Sforzesco* 745.

[86] Sull'importanza delle terre sul corso del Po «tra Cremona e il Taro» per la dominazione dei Pallavicini, Arcangeli, *Carriere militari*, cit., p. 85. Il 18 maggio 1452 il Rossi scrive: «Per fin lunidì passato me levay con tuti li mei et son venuto qua giusa per passare Po et andare dovi me comandava la s. v. et ho retrovato l'aque cosi grosse che in modo alcuno non se pò passare al presente se non in le terre de Rolando Palavicino, *che non è passo per mi* et maxime perché omne dì se inzigna de farme qualche recresemento» (ASMi, *Sforzesco* 745, da San Secondo).

[87] Ivi, P.M. Rossi da San Secondo, 1453 maggio 18: «*Ceterum* ho uno mio locho sul pianno nominato Balexeganola quale dubito grandemente, non remanendo altra provissione in Parmesana, pervenga in le mane de li Correzesi *et maxime perché non ha rocha alcuna et è nelle mane de li villani*, la quale cosa sequendo *nedum* metteria male a li altri mei loghi ma anchi a tuto el parmesanno. Et per obviare [a] questo, quando el piacesse a l'ill. s. v. li lassaria alcuni cavali de li mei, altramente me vede perduto quello locho» (corsivo mio). E in un'altra senza data (ivi, fasc. agosto

La ripresa della guerra contro Venezia non aveva fatto cessare le guerricciole locali che rivelavano l'instabilità dei rapporti tra le giurisdizioni signorili nel parmense, le comunità, la città. Nel 1454 la pace di Lodi e la stipulazione della Lega italica furono «occasioni di un faticoso lavoro di identificazione, di confinazione di nuclei territoriali e di aree di influenza»[88], e in questo senso il Rossi dovette subire un parziale disconoscimento: lo stato rossiano non fu individuato come entità autonoma; restava però la condotta, espressione di quel potenziale militare in cui si racchiudeva la funzione di protezione e

1453), scrive al duca: se io perdo i miei luoghi di Parmesana non verrà alcuna utilità allo stato, anzi ne nascerà un incendio generale, supplico dunque di concedermi licenza «che io mandi ad uno mio luocho nominato Balexeganola per fin in xxv cavali per conservatione de quello, altramente me'l vede perduto, quali cavali molto conferiranno per la guardia de quello Parmesano, intendandose con el magnifico signore Bosso [Sforza] et con quelle altre gentedarme che seranno deputate ala guardia de quello, perhò che Balexeganola è posto sul piano pocho sopra la strata magistra et in luocho che molto se confà per havere intelligentia con el prefato signore Bosso o vero con quelle gentedarme che li seranno deputate per prelibata s. v.» e supplicava di avere una risposta efficace, e «non è così trista bichocha che per salvarla la ex. v. non li mandasse xxv fanti, et el prenominato locho è de tanta importantia che'l mandarli xxv cavali non serà mala speza, considerato (...) el dampno segueria ala s. v. de la perdita de epso». A Basilicanova i Rossi avevano vaste proprietà (Greci, *Parma medievale*, cit., p. 127, e più in generale 113-160), e l'esistenza di un *castrum* rossiano è variamente attestata (dal privilegio imperiale del 1413, da notizie di ulteriori interventi di fortificazione al tempo di Filippo Maria Visconti, ivi, pp. 35, 122 sgg., 144). Ma oltre alle proprietà rossiane, c'erano terre e poderi di *cives parmenses* che controllavano anche acque abbondanti per l'irrigazione, cfr. il saggio sopra cit. di Greci e Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 120; nel 1562 le proprietà cittadine costituivano il 28,4%, contro il 36,7% dei feudatari, gli Sforza di Santa Fiora: Arcangeli, *Giurisdizioni feudali*, cit., p. 166 e Appendice. Nel Quattrocento, la giurisdizione spettava ai Rossi? Da un'inquisizione del 1444 risulta che i Rossi non vi tenevano dei podestà ma solo degli uomini di fiducia in veste di castellani e fattori; questi officiavano con il consenso dei commissari di Parma e la giurisdizione sul luogo era una sorta di condominio con la città. Trattandosi di una località molto vicina al centro urbano, si comprende che la città non intendesse cederne completamente il controllo al Rossi. Sulla scorta di non occasionali ricerche, ritengo che i ceti urbani avessero qualche capacità di esprimere una propria linea d'azione non del tutto schiacciata sui signori. Ovviamente, l'azione diventava più vigorosa quando il signore era debole: nel 1482, nel pieno della guerra rossiana, gli Anziani di Parma chiedono la demolizione della fortezza di Basilicanova (dunque esistente!), per assicurare lo scorrimento delle acque che servivano la città. Spiegavano che una volta demolita sarebbe stato possibile alienare la proprietà dei Rossi, eliminare i loro mercati, aumentare i dazi ducali e abbattere la rocca di Pariano: «se non ce fosseno cossì spesse le forteze quella non haveria tanto da spendere et travagliare né noi da patire ed da dolerse» (1482 luglio 8, ASMi, *Sforzesco* 843). Come si spiega allora che nel 1453 il Rossi dica che non esistevano fortezze? Era probabilmente un tentativo di forzare la mano per scrollarsi di dosso gli impedimenti della città. Gli ambiziosi progetti su Basilicanova fanno parte della più vasta iniziativa rossiana che porta, nel fatidico 1448, alla decisione di costruire la rocca di Torrechiara, anch'essa molto vicino a Parma e in zona rilevante per i corsi d'acqua.

[88] Chittolini, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 247. In questo studio l'autore stabilisce una più netta distinzione tra il "piccolo stato" formalizzato e riconosciuto (Carpi, Mirandola, Concordia ecc.) e "stati" come quello rossiano e pallaviciniano inseriti e incorporati nel territorio di uno stato regionale. Lo stato rossiano, pur potente, resta privo «di quel rilievo territoriale, formale e giuspubblicistico» che altri conquistano.

«custodia», fondante del piccolo stato signorile[89]. Confermata e rinnovata, la condotta permetteva ai Rossi, mentre servivano in armi lo stato, di tutelare e accrescere il dominio signorile e accreditarsi come i principali referenti locali della dinastia ducale, secondo le condizioni definite nei patti del 1447-49.

3. «Portare la coraza»: le difficili condotte dei figli di Pier Maria

Dopo il 1454, i rapporti tra i Rossi e il governo ducale risentirono di alcune tensioni interne alla famiglia che ebbero effetti anche sulle condotte. I figli maschi di Pier Maria coltivavano l'aspirazione di conseguire reputazione e fama nell'esaltante mestiere delle armi e già alla fine del 1451 il signore parmense ricordava al novello duca le promesse, ricevute fin dal 1447, di poter dare «qualche condicione in lo mestier de l'arme a dui mei figlioli li quali fin alora ereno sufficienti a portare la coraza e mo' son più che mai»[90]. Ora rinnovava la richiesta e sommessamente chiedeva di arruolare i figli presso Bartolomeo Colleoni, che in quel momento era al servizio milanese. Con una condotta esterna, avrebbe dato loro qualche opportunità nel mestiere, moltiplicato gli stipendi militari del casato e assicurato una sistemazione più indipendente dalle fortune ancora malcerte degli Sforza: ma il duca non era di questo avviso e la risposta fu nettamente negativa. Dopo la pace di Lodi era stata avviata una drastica riduzione delle compagnie e Pier Maria rinunciò alle sue richieste: la titolarità della condotta – che restava unica – passò al figlio Giacomo[91].

Moltiplicare le condotte di famiglia era un'aspirazione condivisa da tutte le stirpi signorili del dominio. Nel rapporto col principe, la condotta rappresentava un rilevante elemento di distinzione e una risorsa finanziaria di non poco momento[92]. I conti Torelli, recentemente impiantati nel ducato di Milano e vantando una brillante tradizione militare, ottennero, dopo la morte di Cristoforo nel 1460, tre condotte distinte per Giacomazzo, Amurat e Marsilio. I marchesi Pallavicini, invece, subirono, almeno temporaneamente, i contraccolpi delle contese interne. Nonostante l'indubbia vocazione militare,

[89] M. Gentile ha riconsiderato i rapporti tra duca e signori parmensi insistendo sul fondamento originale e storico della dominazione rossiana, costituito dalla *iurisdictio,* dall'auto-nomia, ossia da una produzione legislativa originale e scaturita da spinte e necessità proprie, e dal binomio protezione/difesa; in minor misura, invece, basato sulla derivazione dall'autorità regionale e sull'obbedienza al principe: cfr. Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 57 sgg.; Id., *Giustizia, protezione, amicizia*, cit., in particolare pp. 91-98.

[90] Lettera da San Secondo, 1451 dicembre 28, ASMi*, Sforzesco* 744.

[91] Nel 1464, scrivendo a Cicco Simonetta, il Rossi ricordava di aver lasciato a Giacomo «tuta la mia conducta, conclusa che fu la pace generale»: ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi.*

[92] Gandolfo Rossi, incaricato di alloggiare milizie nel parmense, riferiva il 17 ottobre 1454 delle lamentele del conte Cristoforo Torelli per la riduzione a 600 cavalli e della richiesta «de lasar al figliolo cento cavalli» (ASMi, *Sforzesco* 746).

nonostante il considerevole patrimonio di clienti armati, nonostante il contributo militare e logistico dato allo stato ducale durante le vicende della guerra correggese e veneziana[93], i dissidi insorti già dal 1452 in vista della successione costrinsero i figli di Rolando a sottoporre le loro vertenze al duca e a depositare in mano di commissari ducali la custodia dei loro domini, in attesa delle decisioni degli arbitri designati[94]. Poiché ognuno di loro si trovava in una situazione di sovranità limitata, non era pensabile che il duca concedesse delle nuove condotte.

Anche all'interno del casato rossiano sorsero i dissidi familiari che influenzarono il rapporto con gli Sforza e le condizioni della condotta militare. Come abbiamo visto, nel 1454 Pier Maria aveva designato Giacomo come titolare dell'unica condotta di famiglia. Il giovane Rossi viveva tra città e campagna, attorniato da séguiti numerosi. Era ansioso di acquistare reputazione nella milizia, si trovava a suo agio nell'ambiente dei veterani e dei soldati, non mancava di attitudini militari e la carriera delle armi sarebbe stata una strada perfettamente congrua alla sua condizione e al suo status[95]. Ma da giovane signore abituato a primeggiare era poco avvezzo alla disciplina e aveva un'indole irrequieta e avventurosa. Scontento dell'impiego milanese cercò in segreto di trovare ingaggio presso Sigismondo Malatesta, poi nel 1460 rientrò nei ranghi e partecipò alle operazioni della guerra nel Reame a sostegno della successione di Ferrante d'Aragona[96]. Sul fronte abruzzese, però, più che dimostrare il suo valore militare si distinse per l'insofferenza alla disciplina e la mancanza di spirito di servizio. Quando in luglio le forze milanesi furono sconfitte a San Flaviano, il Rossi non era più negli accampamenti: con altri capitani aveva messo in salvo armi e bagagli e si era rifugiato ad Ascoli[97]. Col

[93] Nel 1452 le forze militari pallavicine erano distinte in nuclei diversi corrispondenti a ognuno dei figli: cfr. lettere di Rolando Pallavicini dell'8 e 13 ottobre. Il 28 ottobre, a una richiesta di fornire guastatori da mandare in campo, rispondeva che aveva già inviato numerosi fanti al governatore di Parma e si riteneva abbastanza gravato (tutte in ASMi, *Sforzesco* 744). Vari riferimenti alle fanterie pallavicine e rossiane messe a disposizione del duca si trovano nelle lettere del governatore Lampugnani.

[94] Chittolini, *Infeudazioni*, cit., p. 76; Id., *Guerre, guerricciole*, cit., p. 222. Le tensioni erano già vive nel 1452 (lettera di Nicolò Pallavicino del 21 ottobre 1452, ASMi, *Sforzesco* 744). Sulla questione di Ravarano per cui Battista e Federico Pallavicini aspiravano allo status di aderenti, ampia documentazione in ASMi, *Sforzesco* 320. Peraltro la decadenza dei Pallavicini di Rolando fu presto superata grazie a efficaci matrimoni, ruolo politico e altre scelte vincenti: Arcangeli, *Carriere militari*, cit., pp. 85-86.

[95] Sulla sua partecipazione alla campagna della primavera del 1455 contro Giacomo Piccinino, con 100 cavalli: *Corpus chronicorum bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in RIS[2], XVIII-i, Bologna-Città di Castello 1906-1924, pp. 231-33; ASMi, RM 32, c. 186v, 1456 novembre 1.

[96] *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, II, a cura di I. Lazzarini, Roma 2000, doc. n. 55 del 14 febbraio 1460, p. 134.

[97] Lettere dell'intendente sforzesco Gentile della Molara, 1460 luglio 27 e 28, in ASMi, *Sforzesco* 203, e ivi 1624, *Lista di cavali morti e feriti al factodarme de San Flaviano*, 1460 luglio 22.

tempo, le condizioni delle armate milanesi nel Reame diventarono ancora più difficoltose, data la lontananza e la penuria di denaro. Il giovane Rossi era tra quelli che meno sopportavano i disagi e si lamentava a gran voce, lanciando violente invettive contro il duca. Il ripetersi di questi episodi mise in grave difficoltà il comandante della spedizione, Alessandro Sforza, che in settembre scrisse a Milano per farlo richiamare[98]. L'insubordinazione di Giacomo rischiava di rovinare i rapporti tra i Rossi e gli Sforza e mettere in discussione il patto "costituzionale" del 1449: un rapporto che, al contrario, doveva essere rafforzato e costruito giorno per giorno. Il padre, per evitare ulteriori guai, nel gennaio 1461 chiese al duca di togliergli la titolarità della condotta[99]. Poco dopo, per riguardo al padre, Giacomo fu nuovamente arruolato con 50 cavalli e alloggiamenti «in Parmesana», ma, sempre irrequieto, prese nuovamente contatti con il Malatesta. Pier Maria lo fece mettere sotto custodia, e quando l'altro figlio Giovanni e i suoi amici di Parma cercarono di liberarlo chiese al commissario di Parma di imprigionarlo nella cittadella[100].

L'irrequietezza dei figli, irritati verso il padre «che non li lassa havere reputatione»[101], doveva essere motivo di grande preoccupazione per Pier Maria, tanto più quando, nel 1463, si riaccese la «picciola guerra» con i Pallavicini e le tre squadre cittadine si compattarono in un fronte antirossiano: il signore parmense aveva bisogno del massimo sostegno da Milano e non poteva permettersi di guastare i rapporti con il duca[102]. Nel frattempo la condotta, nel

[98] ASMi, *Sforzesco* 204, Alessandro a Francesco Sforza, 1460 settembre 1, dal campo presso Controguerra, edita in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, Napoli 1998, IV, a cura di F. Storti, pp. 244-245 n. Il comandante dà conto dell'atteggiamento sprezzante tenuto da Giacomo Rossi durante la campagna napoletana. Gli fa eco l'intendente Gentile della Molara, ASMi, *Sforzesco* 204, 8 novembre, denunciando lo scarso rispetto del Rossi nei confronti dell'autorità di Alessandro, in particolare per il rifiuto di fornire uomini di scorta a Matteo da Capua.

[99] ASMi, RM 50, c. 129, 1461 gennaio 23, il duca comunica a Giacomo Rossi che la condotta torna a Pier Maria per i dissidi intervenuti e per gli episodi di disobbedienza e lo esorta a stare in pace col padre. Pier Maria scrisse poi a Cicco Simonetta che negli accampamenti in Abruzzo Giacomo si comportava male e «l'era una pestilentia a tuto quel exercito», proclamava in pubblico che serviva un signore ingrato e altre «pacìe et enormità», al punto che Alessandro Sforza aveva chiesto di richiamarlo; il duca avrebbe voluto fargli «dispiacere nella persona» ma per riguardo al padre l'aveva lasciato libero: ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*, s. d.

[100] *Ibid.* Pier Maria narra al Simonetta che aveva dovuto scrivere al commissario di Parma Lorenzo da Pesaro per fare arrestare Giacomo e condurlo con l'inganno dentro la cittadella «perché una frota de capestri famiglii et sequaci de questuy e de quell'altro tristo de Zohanne, el qual era loro guida, hebbero ardimento de voler ascallar lo vescovato per togliere questuy fora per forza» e «tagliare a pezzi» il commissario. Per un altro episodio del 1462 contro Ludovico Valeri, Gentile, *Fazioni al governo*, cit., p. 112.

[101] Cfr. la lettera ducale del 14 luglio 1463 in ASMi, RM 60, c. 165v., cit. da R. Greci, *Parma medievale*, cit., p. 38 e G. Manfredi, *Considerazioni sul testamento del conte Pietro Maria Rossi di San Secondo*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 6 (1954), pp. 87-93.

[102] Sui tentativi di compattamento delle squadre antirossiane nel 1462 cfr. Gentile, *Fazioni al governo*, cit., p. 107.

contesto di una riduzione generale, era stata diminuita da 200 a 90 cavalli. In tutto, comprendeva cinque *elmetti di casa,* ossia cavalieri scelti, e solamente dieci lance, o uomini d'arme comuni[103].

Fino a quel momento Francesco Sforza non si era troppo curato delle intemperanze dei giovani Rossi, data la potenza del casato: ma alla fine del 1463 accadde un fatto grave che rischiò di mettere in crisi il rapporto tra i Rossi e la dinastia regnante a Milano. Innamorato di Ginevra Terzi, Giacomo arruolò dei sicari, e con la complicità della stessa Ginevra e del fratello Giovanni tese un agguato e fece uccidere il marito dell'amante, Pietro Paolo Cattabriga[104]. Il legame di Giacomo con una Terzi non poteva essere troppo gradito a Pier Maria, ma in fondo Ginevra era orfana e apparteneva a uno dei rami minori della famiglia, ed era stata praticamente adottata dalla zia Orsina di Canossa, moglie di Nicolò Arcimboldi[105]. Pier Maria Rossi era preoccupato per un altro motivo: la vittima era un uomo molto caro a Francesco Sforza, e questo avrebbe determinato una dura punizione e forse l'annullamento della condotta, dando così «letizia e gloria» ai suoi «emuli»[106]. Ma chi era questo Cattabriga così caro allo Sforza? Originario di Castelfranco Fiorentino, di famiglia legata ai Medici[107], Pier Paolo era un veterano che da tempo combatteva a fianco del condottiero romagnolo, lo aveva seguito in Lombardia e aveva il comando di una squadra di lance spezzate. Nella sua lunga carriera aveva avuto anche occasione di combattere insieme a Pier Maria Rossi e ad altri famosi capitani[108].

[103] ASMi, *Autografi* 226, 1462 gennaio 25.

[104] ASMi, *Famiglie 159, Rossi,* lettera autografa di Pier Maria Rossi, data *in Ripapadi*, [1464] maggio 3.

[105] Cancellati dalla scena politica parmense, i più importanti membri del casato erano lontani dal dominio ducale, e il padre di Ginevra, Giorgio, non era uno degli esponenti più in vista del casato, ed era morto da tempo. Più che altro Ginevra era sotto l'ala degli Arcimboldi, molto vicini agli Sforza per ruolo pubblico e uffici.

[106] In una lettera a Cicco Simonetta, il Rossi riepiloga le malefatte del figlio, asserisce di averle tollerate ma di non poterle più coprire, riconosce la necessità di una punizione dura, ma chiede di non dare materia ai suoi nemici di gloriarsi, dunque implora il primo segretario di mettere una buona parola presso il duca affinchè la punizione eventualmente inflitta sia tenuta segreta e siano dati a Guido la condotta e i 40 cavalli di alloggiamento «che aveva quel tristo di Giacomo»: ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi,* notula senza data.

[107] Cfr. due salvacondotti concessi dallo Sforza nel 1447 al padre di Pier Paolo, il nobile *Acatabriga* di Castelfranco, e al figlio Antonio e ai nipoti Biagio e Giuliano, per muoversi tra Corinaldo e Fano a loro piacimento: ASMi, RD 145, c. 69, 1447 gennaio 5 e analogo a c. 74. Un gustoso carteggio dell'aprile 1458 riguarda un litigio tra Pietro Paolo e il suo concittadino Vanni de' Medici, podestà di Parma, per via di un «ronzinaccio» prestato dal Cattabriga al Medici, in ASMi*, Sforzesco* 748. A detta del Medici (che era a sua volta un furfante) il Cattabriga era un mentitore, capace di «rinnegare Cristo per un grosso».

[108] Il suo nome figura nei dispacci militari dell'estate del 1453 spesso abbinato a quelli di Pier Maria Rossi e del conte Cristoforo Torelli, cfr. lettere di Orfeo da Ricavo, da Parma, 1453 maggio 22 e 23, ASMi*, Sforzesco* 745. La notizia del giorno era che Stamignone da Piombino trattava per arruolarsi con i bracceschi con 100 lance e 100 fanti.

Il duca Francesco era stato generoso con il suo commilitone e lo aveva sistemato a Parma insieme al fratello Antonio, al socio Stamignone da Piombino e ai compagni d'arme; oltre alle stanze, gli aveva dato una pensione speciale e vari donativi[109]. Gli studi sull'organizzazione militare quattrocentesca tendono inevitabilmente a privilegiare i grandi capitani e spesso dimenticano gli *squadreri*, ossia i capisquadra, i quadri intermedi che costituivano invece il nerbo e il vero tessuto connettivo delle compagnie militari. I migliori capisquadra erano circondati da una certa fama nell'ambiente militare e i principi e i signori se li tenevano cari dando loro doni, terre, benefici. È appunto il caso del Cattabriga: che per esempio nel 1451 fu munito di una commendatizia a Cosimo de' Medici, all'ambasciatore sforzesco Nicolò Arcimboldi e a vari notabili fiorentini per essere assistito nella riscossione dei suoi depositi al Monte delle Doti di Firenze. Poco dopo sposava Ginevra Terzi, che come abbiamo visto era una nipote «povera» dell'Arcimboldi, da accasare e sistemare[110]. Il Cattabriga era un rude guerriero ma i doni del duca e la protezione di cui godeva a corte ne facevano un buon partito, e non andremo lontani dal vero immaginando che le nozze fossero sponsorizzate dal duca, che era solito favorire i legami tra i veterani sforzeschi, o comunque tra i membri del suo seguito di condottiero, e le famiglie nobili delle città del dominio.

Insomma l'assassinio «così nefando, atroce et scelerato» messo a segno contro un «nostro squadrero et soldato fedele et valentissimo allevato con noy»[111], non poteva passare senza dure punizioni. Con la lucidità che gli era propria, Pier Maria agì risolutamente: fece testamento, diseredando Giacomo e Giovanni, esortò il duca a usare ogni severità e fece sapere che non avrebbe fatto opposizione all'allontanamento dei figli dal dominio[112]. Una volta in esilio, Giacomo si arruolò con Venezia, andò in Morea con Sigismondo Malatesta ma, irrequieto come sempre, disertò quasi subito[113]. In seguito, colpito da ban-

[109] ASMi, *Sforzesco* 748, corrispondenza del 1458.

[110] Sugli Arcimboldi e su Orsina da Canossa, F. Somaini, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma 2003. Sulle raccomandazioni per il viaggio a Firenze, ASMi, RM, frammento 70, c. 54v.

[111] Lettera del duca, 1464 marzo 20, a Gerardo Colli, suo agente a Venezia (ASMi, *Sforzesco* 351, segnalato da E. Roveda). Dopo la fuga dei due giovani Rossi, l'inviato sforzesco Antonio Guidobono aveva chiesto ai Veneziani di non dar loro rifugio. Ora giungeva notizia che Giacomo era stato arruolato dal conte Carlo da Montone a cui il Colli doveva chiedere di licenziarlo giacché il delitto così «exoso et molesto» al duca meritava una punizione esemplare. Analoghe richieste erano state rivolte direttamente al capitano (ASMi, *Sforzesco* 675) e, a voce, all'ambasciatore veneziano Gerolamo Barbarigo, in partenza per Venezia.

[112] Sul testamento e sul processo a Giovanni per ingiurie verso il padre, Pellegri, *Un feudatario* cit., pp. 277-279, 285-286; Manfredi, *Considerazioni sul testamento*, cit. Ma cfr. *infra*, nota 119.

[113] In febbraio 1464 era rifugiato presso i Gonzaga di Novellara (*Carteggio degli oratori mantovani*, cit., VI, a cura di M. N. Covini, Roma 2001, pp. 153-154), il 29 maggio il duca di Milano chiedeva al Malatesta di licenziarlo e di bandirlo dalle sue terre: G. Soranzo, *Sigismondo Malatesta nella Morea e le vicende del suo dominio*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria

do, trovò rifugio nel ducato di Modena, ma si tenne sempre nelle vicinanze di Parma, sotto la protezione degli Este e dei Gonzaga, in costante contatto con il fratello Giovanni e con alcuni giovani parmigiani. Da parte sua, il padre fece mostra di voler rompere ogni rapporto, ma in realtà continuò a sostenerlo e a foraggiarlo[114]: dietro le parole severe delle sue lettere, intravvediamo la costante preoccupazione di tenerlo lontano dai guai[115]. Teniamo presente che sul principio del 1466 a Parma stava maturando una rivolta antirossiana e si temevano tumulti e scontri in cui inevitabilmente i giovani Rossi si sarebbero immischiati: il testamento è del 19 gennaio e il 29 maggio Giovanni fu processato per le ingiurie rivolte al padre[116]. Come attestano molti brani di corrispondenza, i Rossi prediligevano uno stile di vita bellicoso, si accompagnavano volentieri a compagni d'arme facinorosi ed erano avvezzi tanto alle durezze del campo quanto al coinvolgimento in litigi e vendette private: ma questi comportamenti erano connaturati allo stile di vita signorile e vari indizi ci fanno pensare che Pier Maria li condividesse pienamente. Quando gli accadeva di essere chiamato in causa dalle vittime delle sopraffazioni dei figli, manteneva un atteggiamento distaccato e non li sconfessava[117].

per le provincie di Romagna», s. IV, 8 (1917-1918), p. 278. Il 13 luglio 1464 l'oratore dei Gonzaga riferiva che era fuggito dalla Morea dopo avere incassato la prestanza: i Veneziani chiedevano che non fosse accolto nel dominio milanese (*Carteggio degli oratori mantovani*, cit., VI, p. 385).

114 Il 18 settembre 1464 il commissario di Parma Lorenzo da Pesaro avvisava che tre famigli di Giacomo Rossi avevano rubato un paio di buoi a un mugnaio presso la porta di Parma; a chi li intercettava avevano detto che erano mandati da Pier Maria a Giacomo per coltivare una possessione; appresa la cosa, Pier Maria si giustificò dicendo che questi suoi famigli si erano *acconciati* con i Pico e non avevano a che fare con lui; si diceva che Giacomo avesse alloggiamenti alla Concordia, alla Mirandola «et l'altro alla confina» (ASMi, *Sforzesco* 751). Ciononostante il Rossi non mancava di dare avvisi dei movimenti di Giacomo: una lettera datata 3 maggio a Cicco Simonetta (senza anno, forse 1465, in ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*) annuncia che Giacomo «traditur, mio indigno figliolo», si era arruolato con il governatore di Modena con 60 lance. Alla fine del 1465 Giacomo si trovava a Sant'Eulalia, non lontano dal confine con Parma, e aveva pratiche con certi giovani parmigiani. Pier Maria chiese al duca di fare arrestare entrambi i figli, Giacomo e Giovanni, richiesta che sembra più intesa a proteggerli dal coinvolgimento nelle incipienti lotte cittadine che a punirli.

115 Cfr. ASMi, RM 75, c. 4, 1465 novembre 7 a Pier Maria Rossi, e c. 5v per una lettera agli Estensi che chiede collaborazione. Il 3 aprile 1466 Pier Maria avvisava di avere custoditi presso di sé Giacomo e Giovanni; il duca gli raccomandava clemenza, ma se voleva liberare Giovanni e tenere custodito Giacomo, aveva libertà «de farne alto et basso», giacché i figli erano i suoi (c. 75, 3 aprile e c. 97, 15 maggio). Il 29 maggio fu verbalizzato l'interrogatiorio di Giovanni. Sui successivi fatti di Parma, ivi, c. 83, 15 aprile, c. 194, 15 marzo 1467, c. 204 ecc. In settembre 1467 Giacomo Rossi fece pace con Antonio Cattabriga: Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., III, p. 285.

116 Cfr. *supra*, nota 112. Per le vicende parmensi cfr. Gentile, *Fazioni al governo*, cit., parte II, cap. 3.

117 Uno sguardo allo stile di vita dei giovani Rossi si ha dalla supplica di tal Franzono da Parma, che militava in una compagnia ducale e che scriveva da Reggio al duca raccontando i suoi dissidi con i Rossi (ASMi, *Sforzesco* 323, 1473 marzo 14). Avendo in corso una *inimicizia* con un uomo d'arme del capitano bolognese Gio. Francesco Poeta, a causa di certa possessione, Franzono tende un agguato per strada al suo nemico; interviene Guido Rossi e per timore delle sue minacce Franzono fugge a Reggio. Suo fratello Luchino, preoccupato per l'ostilità dei Rossi, si reca da Pier Maria a Rezenoldo, gli mostra la lettera minacciosa di Guido e il Rossi lo invita a rivolgersi

Così la titolarità della condotta passò da Giacomo a Guido, che fu accolto onorevolmente a corte[118]. Solo più tardi Pier Maria perdonò pubblicamente Giacomo, che intanto aveva stipulato la pace con i Cattabriga, e gli restituì il comando della compagnia. Alla fine, benché fosse desideroso di vedere brillare i figli nel mestiere delle armi, il Rossi fu costretto a rinunciare alle condotte esterne e contenne i suoi obiettivi al mantenimento del potenziale militare della compagnia. L'atteggiamento severo che si impose fu dettato soprattutto da considerazioni pragmatiche, che lo costrinsero anche a dissimulare i suoi veri sentimenti[119]. Persino Giovanni, che subì più degli altri le ire paterne, non rinnegò mai il nome dei Rossi e ancora nel 1477 scriveva orgogliosamente che non considerava il padre un tiranno e che sperava nella riconciliazione: «io non conobi mai il magnifico mio patre di natura di tigri o di serpenti ma sì [verso di] noi che verso de amici humano et pio»[120].

al duca: «dapoi che non li posso castigare mi, lo nostro signore li castigarà». Ma il giorno dopo gli manda un messo ingiungendogli di restituire la lettera a Guido. Franzono obbedisce, va a Felino da Guido, che lo rassicura: la faccenda è chiusa. Poco dopo, a Natale, temendo sorprese da Guido, va a trovare Pier Maria nel suo palazzo milanese e gli chiede di intercedere a suo favore; anche Orfeo da Ricavo, commissario ducale delle genti d'arme, gli assicura il suo sostegno. Ciononostante Guido invia nuovamente a casa di Franzono degli uomini d'arme, armati di balestre, tarchette e corazzine. Dopo un'inutile visita al commissario di Parma, Franzono raduna alcuni amici, tutti uomini d'arme delle squadre ducali e sanseverinesche, per intavolare accordi di pace, ma Guido e Giacomo Rossi non ne vogliono sapere. Si reca allora nuovamente a Felino, ma Guido Rossi non lo riceve. Poco dopo dieci sgherri rossiani lo aspettano in chiesa, durante una funzione. Torna da Pier Maria, per avvisarlo che gli assalitori avevano la sua divisa, ma quello lo scaccia in malo modo: la smetta di impicciarsi dei loro affari. Seguono altri sviluppi della faida, insulti («vate alle forche poltrono») e ferimenti, per i quali chiama a testimone un uomo d'arme di R. Sanseverino. Ancora una volta cerca l'aiuto dei compagni per arrivare alla pace, ma Guido cerca di dar fuoco alla sua casa. Franzono si rivolge a Cicco Simonetta, a Orfeo e allo stesso Pier Maria, che incontrandolo gli gira le spalle e rifiuta di parlargli. Subisce un altro assalto da 20-30 cavalli e cento armati a piedi comandati da Guido Rossi e assistiti da genti del capitano della cittadella e da un cavaliere del commissario di Parma. Subisce danni alla casa e alle persone, furti di vino e derrate, ci va di mezzo una donzella protetta da Nicolò da Tolentino, i suoi servi e ragazzi sono bastonati: è il repertorio più consueto. Si lamenta: i Rossi non hanno riguardo alla mia condizione di famiglio ducale, desideroso solo di servire e di ben vivere ecc. Facciamo pure la tara alle esagerazioni: l'ambiente è quello che è, facinoroso e militarizzato.

[118] In occasione del giuramento degli ambasciatori genovesi fu fatto cavaliere: *Carteggio degli oratori mantovani*, cit., VI, p. 299 (doc. 156 del 1° giu). Cfr. anche ASMi, RM 75, c. 156, la duchessa scrive a Guido a proposito di certi alloggiamenti che gli erano stati tolti, 1466 settembre 22.

[119] Secondo L. Arcangeli, anche il famoso testamento, punitivo verso i figli, può essere letto come «una misura prudenziale a evitare confische sulla quota dei figli, in quel momento entrambi condannati per omicidio»: Arcangeli, *Carriere militari*, cit., p. 78 e n. Un esempio della potenziale durezza verso i figli del nostro si ha da una vicenda testimoniata da un atto conservato in ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*: il 9 aprile 1479 Pier Maria viene a patti con la figlia Elisabetta, che vive a Milano, e le impone di rompere ogni contatto con certe persone non nominate che in passato aveva frequentato. Il documento di *pace* fa intuire una vicenda disperata e romantica, forse d'amore o forse di vocazione religiosa, comunque segnata da atroci imposizioni.

[120] ASMi, *Sforzesco* 871, Giovanni de Rubeis, *miles et comes,* ai duchi, 1477 settembre 15. La lettera rispondeva al commissario di Piacenza (ivi, settembre 14) che lo aveva esortato a non dimorare

Prudenza, dissimulazione, cura di non rompere i rapporti con Milano: questa fu la linea scelta da Pier Maria. In caso di dissidi interni, il principe sarebbe intervenuto come mediatore, ma inevitabilmente gli arbitrati e gli interventi ducali avrebbero diminuito il prestigio, l'onore e la condizione del casato, come era accaduto ai figli di Rolando Pallavicini, la cui lite si era conclusa con la trasformazione di antichi titoli di dominazione territoriale in feudi camerali[121]. Se voleva conservare lo stato, continuare a dominare la squadra cittadina e il poderoso sistema clientelare urbano, Pier Maria doveva porre le condizioni per una successione non troppo burrascosa e sottomettersi al volere del principe. Di qui, la severità formale verso le intemperanze filiali, dietro la quale si indovina l'indulgenza paterna e forse persino un certo compiacimento nel rispecchiarsi nei costumi facinorosi e inquieti dei figli.

Condizionata dalle vicende parentali e dal contesto politico generale, la condotta rossiana subì delle variazioni nel tempo. I documenti riassunti nella tabella allegata forniscono dati numerici non univoci: gli elenchi provenienti dalle cancellerie ducali sono tendenzialmente sovrastimati, altri, come i verbali di mostre e di rassegne, risultano più rispondenti allo stato effettivo delle cose. Tutto considerato, tra la guerra del Reame e la fine degli anni Settanta si può calcolare che la compagnia d'armi mantenuta dai Rossi per conto del duca di Milano oscillasse tra i 100 e i 150 cavalli, non oltrepassando mai il numero di 20-30 uomini d'arme, con un leggero incremento nel 1477 in dipendenza da circostanze particolari che esamineremo in seguito. Nel complesso, fu in-

tra Parma e Piacenza per evitare le ire paterne. Respingeva con sdegno l'esortazione e aggiungeva: sono pur sempre suo figlio, nel mio esilio sono stato in costante pericolo e ho avuto molti nemici, ma non ho mai sopportato che alcuno lo denigrasse e sono certo che un giorno ci riconcilieremo; è stato il duca Galeazzo Maria ad allontanarmi, ma devo provvedere a moglie e figli, spero di ottenere qualche aiuto da mio padre, e se occorrerà andremo a Brescia, Verona, Ferrara o Venezia, ma preferirei stare qui dove ho sempre vissuto e comunque non merito punizioni perché non ho commesso alcun delitto. Nel settembre 1478 Pier Maria faceva ordinare al capitano della cittadella di Piacenza di incarcerare Giovanni affinchè non potesse fuggire: *Acta in consilio secreto in castello Portae Iovis Mediolani*, a cura di A. R. Natale, Milano 1969, II, p. 256. Sulle vicissitudini di Giovanni, Arcangeli, *Carriere militari*, cit., p. 78 n. (fu in lite col padre a lungo, almeno fino al 1479). Nel 1494 il conte Giacomo Scotti, fratello di Angela e cognato di Giovanni, scrive che la sorella con i figli, a causa della disgrazia del marito, si era rifugiata presso di lui, a Piacenza, fin dal 1471: 1494 febbraio 5, ASMi, *Sforzesco* 1114. Altri documenti mostrano i legami con i signori di Mantova: nei quadernetti di suppliche del marzo 1492 (ivi 1103) è compendiata una petizione di «domina Angela moglie di Giovanni Rubei» che lamenta di essere ridotta in povertà, priva di amici e parenti, e chiede, mediante l'intercessione della marchesa di Mantova, di recuperare la sua dote senza spendere. Il 20 luglio 1495, ivi 1122, Giovanni Rossi scrive da Milano per giustificare i propri movimenti: voleva solo trasferirsi a Bozzolo di Mantovana e contesta i provvedimenti restrittivi che gli sono stati comminati. Scrive anche della morte del figlio, avvenuta a Roma l'anno precedente.

[121] Sulla famosa vicenda e sul lodo del 1457, Chittolini, *Infeudazioni*, cit., p. 76; Id., *Guerre, guerricciole*, cit. p. 222. Più in generale, sugli interventi del principe nelle successioni e liti, Arcangeli, *Carriere militari*, cit., p. 76 sgg.

feriore alle condotte dei fratelli Torelli, di Roberto Sanseverino, dei Mauruzzi da Tolentino, dei Dal Verme. Inferiore, anche, alle condotte di molti capitani forestieri, che dovevano essere ingolositi da condizioni allettanti[122]. C'è però ragione di ritenere che l'effettiva forza militare rossiana superasse questi numeri piuttosto modesti. I Rossi stipendiavano lance di cavalleria ma anche nuclei cospicui di fanti armati di balestre, *lance longhe* e schioppetti, e potevano facilmente radunare nelle loro terre uomini armati e *cernide* di profilo più basso. Nel 1471 risposero a una richiesta ducale mettendo a disposizione 300 fanti, che rimasero *descritti* anche negli anni successivi[123], mentre molti elementi di fanteria erano impiegati nel robusto reticolo delle fortificazioni rossiane. Non si può trascurare, infine, il *côté* paramilitare della squadra cittadina, costituita da nuclei di armati che si collocavano ai confini della professione militare: questa componente emerge dalla lista di assoldati del 1477-78 che esamineremo più oltre. In molti passaggi della straordinaria (e parzialissima) cronaca rossiana nota come *Diarium parmense* viene attestato un impiego propriamente bellico di queste forze e lo stesso termine *squadra* che indica il partito e la fazione cittadina ha probabilmente una derivazione dall'attività combattente.

C'era dunque una condotta ufficiale, non molto grande, e un numero di effettivi più vasto. Questo ci riporta al filo rosso di questo studio: il doppio binario dell'attività militare dei Rossi, tra l'attività bellica al servizio dello stato e le iniziative locali per tutelare e conquistare maggiori spazi giurisdizionali e fiscali e per sostenere le innumerevoli controversie con altri nobili e signori in materia di acque, strade, proprietà fondiarie, controllo su comunità e uomini. I due ambiti furono continuamente sovrapposti nel tempo e nello spazio.

4. Il vivace mercato della guerra tra Parma e il Parmense

Nel reclutamento, i Rossi erano avvantaggiati da una situazione locale abbastanza favorevole. Le fertili località di pianura del Piacentino, del Parmense, del Cremonese e del Lodigiano, favorite da acque e prati, erano i luoghi deputati agli alloggiamenti dell'esercito del duca. La densità demografica e la prosperità agricola delle campagne erano infatti i criteri su cui si basava la ripartizione degli alloggiamenti. Le comunità del territorio di Parma contribuivano con la quota in assoluto più alta, quasi duemila quote di «cavalli», ossia di unità di alloggiamento, su un totale di circa novemila[124]. I Rossi da soli

[122] Ivi, p. 75.

[123] Cfr. tabella I.

[124] Nel compartito del 1458 le località del Parmense alloggiavano 1949 cavalli (1754 tolte alcune *remissioni*) e da solo Pier Maria Rossi era quotato per 347 cavalli. Nel compartito del 1467 (ASMi, *Miscellanea storica,* 6), il Parmense alloggiava 1888 cavalli su un totale di 9018, e da solo il Rossi

avevano tasse per 340-380 cavalli, in parte destinate ai loro uomini d'arme, in parte ad effettivi di altre compagnie. Nel corso del Quattrocento la rapida diffusione dei coltivi, e in particolare dei prati irrigui, fece avvertire maggiormente il disagio derivante dallo stanziamento di milizie e inasprì l'insofferenza degli abitanti delle campagne durante le operazioni belliche e i transiti di soldatesche. Particolarmente colpiti erano i proprietari di prati, in un'epoca di grandi novità in materia di sistemazioni dei corsi d'acqua e derivazioni di quote di irrigazione, che spesso davano luogo ad accesi conflitti tra gli interessati. Lo stesso Pier Maria accenna in una lettera alla diffusione, nella pianura attorno a Parma, degli spazi coltivati che avevano quasi del tutto sostituito i precedenti luoghi incolti e fatto scomparire gli animali selvatici[125].

Inoltre, Parma con i dintorni aveva fama di essere un buon mercato degli arruolamenti, dove si reclutavano con una certa facilità cavalieri di buona qualità e soprattutto fanti, sempre più richiesti in tutte le operazioni belliche, preludio alla "rivoluzione militare" del primo Cinquecento[126]. Forse a causa delle divisioni interne della città e del clima spesso bellicoso, anche i cittadini di famiglie facoltose e di un certo rango usavano praticare il mestiere delle armi con una certa frequenza: si sa che il più famoso affarista e usuraio della città, Desiderio Grosso, aveva dei trascorsi militari, così come il leader della fazione pallavicina Girolamo Bernieri, che pure era giureconsulto, consulente e alto magistrato ducale[127]. Tradizioni militari risalenti avevano, tra le famiglie parmigiane, i Cantelli[128], i Lalatta, e, tra città e contado, i da Palmia e gli Aldighieri. Si distinguevano per le attitudini militari Attanasio Ferrari e i suoi bellicosi figlioli – di una famiglia cittadina potente, ricca, ben imparentata – che potevano radunare decine di armati tra i loro «sequaci e sateliti de Capo de Ponte», quartiere cittadino completamente militarizzato, mentre nel

ne alloggiava 377 e 3/4.

[125] ASMi, *Sforzesco* 751, 1464 dicembre 20, da Torrechiara.

[126] Arcangeli, *Carriere militari*, cit., p. 80-81; N. Covini, *Guerra e «conservazione del stato»: note sulle fanterie sforzesche*, in «Cheiron», 12 (1995) n. 23 (numero monografico su *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di L. Pezzolo) pp. 67-104.

[127] Dettagli inediti della "scandalosa vita" di Girolamo Bernieri in una lettera di un avversario, il parmigiano Giovanni Banzola che scrive al duca il 27 maggio 1474 da Pavia, dove era officiale (ASMi, *Sforzesco* 855). Ricorda che prima del 1466 il Bernieri «vixe da conductero et capitanio di gente d'arme». Interessante anche la notizia che in origine era un simpatizzante rossiano e «si monstrava tanto sforcescho et teneva intelligentia cum dicta squadra rosa perché diceva lei solla essere affectionata al stato et le altre squadre, cioè sanvidalesa et coregescha, al presente ducale, spazava per inimiche del stato». Grazie a questo reticolo di rapporti aveva costruito la sua *leadership* faziosa («et cum tal demonstratione si tolsi su molti favori et benefitii et si feci gram citadino et cappelazo in Parma») salvo poi cambiare partito («et poi al tempo di dicta morte [di Francesco Sforza] voltò mantelo et si uniti cum li seguaci suoi cum dicte squadre coregesche et sanvitalese quale prima spazava per inimiche del stato»). Viene anche ricordato un altro episodio: alla morte del duca Francesco aveva ordinato ai suoi seguaci di portare fiori di cera in segno di allegrezza.

[128] Sui bravacci di Gio. Francesco Cantelli, Gentile, *Fazioni al governo*, cit., p. 52.

territorio, a Ramosello, i loro temibili sgherri e soldatacci trovavano rifugio in un palazzo molto simile a una fortezza, munito di ponti levatoi e circondato di fosse piene d'acqua, «ovo se reducene tuti li ribaldi et cativi de questa cità et del suo contato»[129]. I seguaci dei Ferrari trovavano anche ospitalità nei castelli dei Sanvitale e nelle terre del duca di Modena, e talora presso i Fieschi[130]. Dopo un clamoroso omicidio avvenuto in città nel 1456, Attanasio circolava con un seguito di venti uomini armati di spade e coperti di corazze[131], e suo figlio Damiano, già attratto dalla carriera militare[132], visse a lungo in esilio nel ducato di Modena. Non è dunque da sottovalutare la persistente militarizzazione della *squadra* cittadina (in questo caso sanvitalese)[133]. Qua e là nelle fonti si trovano notizie su altri *cives* impegnati nel *mestiero*: nel 1452 il commissario segnalava Girolamo da Palude, di buona famiglia cittadina, combattente di professione e fratello di due uomini d'arme delle squadre ducali, l'uno nelle lance spezzate, l'altro nella compagnia di Bosio Sforza[134]. Raccomandava poi Boldrino da Guardasone, che aveva militato prima con i Torelli e poi con i Correggio con una lancia di quattro cavalli, e ora, stanco del mestiere delle armi, aveva deciso di tornare a «fare il cittadino», espressione che sembra alludere al desiderio di occuparsi dei beni fondiari e al *privilegium civilitatis*. Tra i parmigiani si contavano anche parecchi bracceschi affezionati alla memoria dei Piccinino e dei Terzi: ex combattenti erano i facoltosi da Piazza, Gaspare e fratelli, e i da Cornazzano. Filippo Pratisotto, che poi fu tra gli Anziani della città, era stato cancelliere di Nicolò Guerriero Terzi e fu sempre un portabandiera del partito braccesco[135]. Sono pochi esempi, ma relativi a

[129] Sul «potenziale militare» di Attanasio, ivi, par. 2.4. La citazione è tratta da una lettera al duca di Bartolomeo Fulchini, cognato di Attanasio, 1456 febbraio 11, ASMi, *Sforzesco* 747: scrive che Gio. Pellegrino Ferrari, in seguito a certe divergenze per beni ecclesiastici, lo aveva assalito con 40 persone a piedi e a cavallo armate di tutto punto «tra quale persone erano molti citadini de li suoi sequaci et sateliti de Capo de Ponte». Dopo il fattaccio gli sgherri si erano rifugiati a Ramosello «la qual è in forteza cum punti levatori, fosse in torno pienne de aqua et cum altre cose bissognave ad una forteza ovo se reducene tuti li ribaldi et cativi de questa cità et del suo contato». Il giorno successivo si erano presentati a casa sua per prendergli la legna oggetto di contesa e poi gli avevano teso un agguato per strada. Si era fatto scortare dal capitano della cittadella di Parma e ora ne avvisava gli officiali e il duca stesso «perché li offitiali hanno la iurisdictione limitata per li statuti li quali non ponno preterire», e chiedeva un esecutore *virile,* con ampia *possanza,* per procedere contro i delinquenti e ripristinare l'ordine.

[130] Varie in ASMi, *Sforzesco* 747.

[131] Così G. Caimi, inviato dal duca a investigare sull'assassinio del nobile Benedetto Gottisaldo, ivi, 1456 ottobre 23. Attanasio fu a sua volta assassinato nell'agosto del 1462, ultimo atto della sanguinosa faida Ferrari-Zaboli: Gentile, *Fazioni al governo*, cit., p. 109.

[132] Nel 1453 Damiano cercava di arruolarsi con il capitano Pietro Brunoro: ASMi, *Sforzesco* 318, A. da Trezzo, 1453 agosto 27.

[133] Sul nesso tra lotta politica cittadina e presenza di militari, Arcangeli, *Carriere militari*, cit., p. 117.

[134] ASMi, *Sforzesco* 744, O. Lampugnani, 1452 settembre 7.

[135] Giovanni da Cornazzano *civis* di Parma nel 1455 si arruolò con il conte Giacomo Piccinino,

cives di una certa rilevanza sociale: e comunque le esigue cifre vanno rapportate a compagnie – come quella dei Rossi – di entità molto piccola, nell'ordine di poche decine di uomini d'arme.

Molti cavalieri e conestabili di fanteria che avevano militato nelle squadre dei Correggio confluirono dopo il 1452 nelle schiere di Roberto Sanseverino, signore di Colorno e marito di Giovanna da Correggio[136]. Le terre sanseverinesche erano una discreta zona di reclutamento e di alloggiamento militare, con un potenziale di una cinquantina di quote di «cavalli». Vi transitavano squadreri e uomini d'arme forestieri, attirati dalla fama militare e dalle diramate relazioni internazionali dei Sanseverino. Il *Diarium parmense* testimonia che tra i *roberteschi* c'erano molti partigiani correggesi e sanvitalesi; ne troveremo conferma esaminando le liste di genti d'arme ducali elencate nella tabella II.

Chi erano gli uomini d'arme arruolati tra le milizie dei Rossi? Erano di origine locale o forestieri? Erano clienti e membri della squadra cittadina oppure professionisti arruolati da un più ampio mercato della guerra? Non è facile dare una risposta esauriente, in mancanza di liste nominative dei militi rossiani. Si conosce la presenza di piccoli condottieri della media nobiltà come gli Aldighieri, clienti dei Rossi in città e nella località di Contignago[137], o di uno Stanga di Cremona[138], che probabilmente si ricollega alla parentela di Pier Maria con i Cavalcabò. Ma è inevitabile pensare che le clientele non bastassero e che i Rossi dovessero comunque attingere al vivace mercato della guerra sia locale, sia interregionale. È un'ipotesi avvalorata da un documento ducale del 1477 che andiamo ad esaminare.

5. La nuova condotta del 1477, Pier Maria Rossi e la reggenza di Bona

Dopo la pace di Lodi, non potendo aspirare ad ulteriori condotte nel dominio milanese, Pier Maria Rossi aveva preferito passare la titolarità al figlio

con cui già aveva militato in passato: ASMi, *Sforzesco* 319, 1455 maggio 2. Su Filippo Pratisotto cancelliere di Nicolò G. Terzi e al servizio di Niccolò Piccinino: ivi 747, 1457 ottobre 27; *ivi* 751, Lorenzo da Pesaro, 1464 luglio 30. Dei precedenti bracceschi di Giacomo da Piazza riferisce il cognato Lanfranco Garimberti, capitano della cittadella di Novara: *ivi* 741, 1455 novembre 20. I fratelli Piazza, esponenti non di secondo piano della borghesia parmense e officiali ducali furono coinvolti nei tumulti antirossiani del marzo 1477: *Cronica gestorum*, cit., pp. 6, 12. Un altro braccesco era Cristoforo Botto, cancelliere del conte Giacomo nel 1453: ASMi, *Sforzesco* 745, Orfeo da Ricavo, 1453 maggio 22.

[136] A loro volta i Sanvitale si divisero tra un ramo di obbedienza veneziana (Angelo da Sanvitale, condottiero della signoria di Venezia) e un ramo parmense, che si piegò all'obbedienza sforzesca e cercò di trovare un *modus vivendi* con lo scomodo vicino di San Secondo. Verosimilmente ci fu anche un esodo di uomini d'arme verso Venezia.

[137] ASMi, *Sforzesco* 744, Gandolfo da Bologna, 1452 aprile 5.

[138] *Acta in consilio*, cit., III, p. 28, *sub* 1479.

Giacomo, poi aveva temporaneamente ripreso il comando della compagnia nel 1461 e nel 1464 l'aveva trasferito all'altro figlio, Guido. Anche se desiderava dare «reputazione» ai figli, era ancora un indomito guerriero, più che capace di comandare milizie. E l'occasione si presentò nel 1477-78, il periodo della reggenza di Bona, un momento assai difficile per la storia politica del ducato di Milano.

Dopo l'*acerbissimo caso* dell'assassinio di Galeazzo Maria Sforza (26 dicembre 1476) il ducato aveva perduto un principe molto discusso, fautore di una politica avventurosa e di uno stile di governo capriccioso e dispotico, ma che era stato comunque un protagonista delle relazioni interstatali, un «ducha dignissimo», il «più temuto signore che se retrovasse in Italia in questo tempo»[139]. La notizia dell'assassinio colpì particolarmente i parmigiani e non è un caso che alcune cronache cittadine assumano questo evento come elemento periodizzante, facendo iniziare da questa data le loro narrazioni[140]. Durante la reggenza di Bona di Savoia, assistita da un sempre più potente Cicco Simonetta, i fratelli Sforza furono esiliati e Roberto Sanseverino, un simbolo della tradizione militare sforzesca, fu allontanato dal dominio. Fin dai primi giorni dopo la morte del duca, Pier Maria Rossi volle recuperare il ruolo e la *leadership* locale di cui aveva goduto al tempo di Francesco Sforza[141], quando «cum l'ex.tia sua Petro Maria [era] il tutto»[142], ossia tornare ad essere un tramite privilegiato, se non esclusivo, tra Parma e il governo milanese. Il progetto del Rossi fu subito contrastato dalle tre squadre rivali, che si accordarono per superare le loro divergenze interne e formare un'alleanza antirossiana. Non è il caso di soffermarsi sui tribolati eventi parmensi del 1477, mirabilmente narrati dal fazioso *Diarium parmense* e di recente rivisitati alla luce della dialettica tra la nobiltà parmense, i *cives* e le *squadre* da nuove solide e documentate ricerche[143]. L'evento chiave attorno a cui ruota gran parte della narrazione del *Diarium* è il saccheggio delle case rossiane, avvenuto nella drammatica giornata del 2 marzo 1477, inizio di uno scontro politico lacerante[144]. Tra i protagonisti dei tumulti emergono alcuni esponenti di spicco della

[139] *Corpus chronicorum bononiensium*, cit., p. 445. Per una sintesi della politica italiana di questi anni, incentrata su Milano, Napoli, Venezia e papato, più marginalmente su Firenze, cfr. V. Ilardi, *Toward the* Tragedia d'Italia*: Ferrante and Galeazzo Maria Sforza, friendly enemies and hostile allies*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot 1995, p. 111-121.

[140] Cfr. Covini, *L'esercito*, p. 347 e n.

[141] Gentile, *Fazioni al governo*, cit.

[142] La frase pronunciata da Manfredo da Correggio è riferita da Gandolfo da Bologna, ASMi, *Sforzesco* 747, 1457 marzo 25.

[143] Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*, cit.; e soprattutto Id., *Fazioni al governo*, cit.

[144] Sulla rilevanza militare dell'episodio, *Cronica gestorum*, cit., p. 5-6 e Gentile, *Fazioni al governo*, cit., parte I; molti documenti utili in *Acta in consilio*, cit.

vita politica cittadina, dei quali si conferma la famigliarità con il mestiere delle armi, nonché figure minori che parteciparono alla drammatica giornata dei saccheggi alle case rossiane: vale la pena di notare che i nomi di alcuni di loro sono rintracciabili anche nei ruoli militari del ducato.

Il capo indiscusso della rivolta antirossiana era il già ricordato Girolamo Bernieri[145], leader della parte pallavicina, autore del compattamento delle tre squadre intorno al progetto di escludere i Rossi da Parma; era giurista, di famiglia reputata e ben collocata anche nel mondo ecclesiastico. L'autore del *Diarium* ci dice quasi tutto di lui, descrivendone atti feroci e l'aspetto poco rassicurante che gli aveva meritato il soprannome di *Gran Tamerlano*: ma la caricatura non rende del tutto giustizia a un personaggio dal profilo piuttosto complesso. Va innanzitutto considerato che il Bernieri era in quel momento un pezzo non insignificante dello stato ducale: come capitano di giustizia a Milano rivestiva la massima carica di polizia e di inquisizione nel dominio, e vale a poco tentare di sminuire la sua posizione con accuse di slealtà e di corruzione, come fa il cronista rossiano[146]. Un altro protagonista della giornata del 2 marzo fu Pietro Paolo Fulchini, di fede correggese; con il fratello Bartolomeo vantava in città una rete di relazioni e clientele molto ampia[147]. Nelle tre squadre, insomma, come nelle file rossiane, non c'era solo la manovalanza (come quel *Mozzonaso* il cui ferimento diede la stura alla guerra civile), ma fior di cittadini delle professioni, della mercanzia, del mondo degli offici ducali e della corte: molti di loro non erano estranei al *mestiero*.

Nel 1477 dunque Parma era in fiamme e a Milano il consiglio di reggenza si consultava con lunghi e serrati dibattiti – dai quali venivano temporaneamente allontanati Pier Maria Rossi e il Pallavicini rappresentato in consiglio[148] – cercando di affrontare una situazione obiettivamente difficile. Il Rossi partecipò assiduamente all'attività consiliare tra il 1477 e l'agosto del 1478. Per una consuetudine maturata durante il principato di Galeazzo Maria Sforza, teneva casa a Milano, frequentava la nobiltà locale, partecipava alla vita di corte e si godeva il suo celebratissimo giardino presso San Celso[149]. La residenza milanese e la partecipazione almeno onorifica al consiglio ducale erano le

[145] *Cronica gestorum*, cit., p. 4, e anche pp. 6, 11, 19, 22-24, 58.

[146] Il capitano di giustizia aveva sede a Milano ma estendeva la sua giurisdizione nel criminale a tutto il dominio, con ampia balia e senza sottostare a statuti e diritti locali. Il cronista rossiano non tace gli importanti incarichi istituzionali del Berneri, ma li attribuisce a pressioni clientelari e lo denigra sistematicamente: disonesto negli uffici, rimosso per demeriti (p. 11) e riammesso solo per pressioni di amici potenti.

[147] Su questi protagonisti della scena parmense non posso che rinviare alle caratterizzazioni ben più ampie che ne offre Gentile, *Fazioni al governo*, cit.

[148] *Acta in consilio*, cit., I, p. 15.

[149] Sul sequestro di casa e giardino nel 1482, a beneficio di Gio. Francesco della Torre, ASMi, RD 213, p. 270, 1482 agosto 5.

due condizioni che i duchi imponevano ai signori potenti, a garanzia della loro fedeltà. Coloro che preferivano tenersi alla larga da onori e oneri della corte avevano buon gioco a lamentare la grande spesa del vivere nella principale città del dominio, dove si «pagava anche l'acqua» e dove, dovendo «apparire», il denaro non bastava mai[150]. Il Rossi si era assoggettato all'obbligo della residenza milanese, e ciononostante non erano mancate liti e tensioni con il duca Galeazzo Maria, dato il carattere poco accomodante del principe e le ricorrenti impuntature del grande signore parmigiano, cui le vesti del feudatario e del cortigiano stavano davvero troppo strette[151]. Nel 1477-78 la sua costante presenza nella capitale e nella sede consiliare gli guadagnò visibilità, rispetto e considerazione da parte della reggenza e qualche rilevante concessione, fra cui la nomina a Parma del «guercio» Bonarelli di Ancona, un commissario di singolare e sfacciata parzialità[152]. Ma ancora non bastava: valendosi di autorevoli protettori, Pier Maria esortava la reggenza a «scaldare» gli officiali locali affinché procedessero senza indugi alla punizione dei colpevoli del fattaccio di marzo, per costringerli alle debite riparazioni[153].

In questo contesto maturò un'operazione di scrematura, revisione e razionalizzazione delle squadre delle milizie ducali e dei rispettivi comandanti. Molte compagnie, come quella del ribelle Sanseverino e le compagnie d'ap-

[150] Sulle esitazioni di Roberto Sanseverino a prendere casa a Milano per il costo del vivere, lettera di Giovanna da Correggio, da Colorno: ASMi, *Sforzesco* 748, 1459 luglio 30. Nel 1457 Manfredo da Correggio aveva rifiutato di trasferirsi a Milano perché non si fidava del duca, ma aveva buon gioco a giustificarsi dicendo che la stanza milanese era dispendiosa: «il stare a Millano per lo caro vivere glie vol altro che parole, et yo non ho il modo como altri crede»: così riferisce Gandolfo (da Bologna), 25 marzo 1457, ivi 747. Anche Giorgino da Galese, fuggitivo, scrive il 2 ottobre 1473 (ivi 232) che i ritardi dei salari lo avevano costretto ai debiti, dovendo vivere a Milano dove tutto è caro e «si paga anche l'acqua».

[151] Sono molti gli episodi di tensione con la corte milanese, talvolta per convocazioni mancate, cerimonie disattese, dispetti vari e reciproci. Per es. nel luglio 1468 (ASMi, RM 84, c. 7), il duca rifiuta i 100 ducati d'oro donati dal Rossi alle sue nozze; in luglio 1469 (ASMi, RM 88, c. 81) gli scrive polemicamente che non si scomodi a far visita a corte, visto che ha aspettato tanto. Dal canto suo, il Rossi tende a ribadire la propria condizione non vassallatica, ASMi, *Sforzesco* 835, 1471 ottobre 3 e novembre 11 (segnalato da M. Gentile). Cfr. anche uno dei tanti atti di insubordinazione del Rossi al commissario cittadino per una questione beneficiale parmense, ASMi, RM 83, c. 160-162, 1468 maggio 27.

[152] Il Bonarelli, arrivato con propositi energici («La mia venuta se pò atribuire como disse Cesar quando andò nelle parte de l'Assia: *veni vidi et vici*»: ASMi, *Sforzesco* 839, 1477 agosto 29), superava in zelo persino Lorenzo da Pesaro, che per anni aveva sostenuto a Parma la *leadership* dei Rossi interpretandola come ortodossia sforzesca e anti-fazionaria. Sull'esuberante programma d'azione del Pesaro, personaggio molto incline all'intrigo ma inconcludente, cfr. le sue prime lettere, di agosto 1457 ivi 747 e quelle di settembre 1464 ivi 751 (quando propone di «rompere» la squadra sanvitalese, architetta improbabili congiure a Reggio, riceve e trasmette informazioni inattendibili dai Correggio e addirittura propone di essere mandato come spia presso il papa; scettiche le risposte milanesi).

[153] Lettera del Rossi a Gio. Giacomo Simonetta «caro fratello», 9 ottobre 1478 da Noceto (ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*).

pannaggio dei fratelli Sforza, erano rimaste acefale. Era morto di recente, in un oscuro esilio a Ferrara, Bosio Sforza[154], che per molti anni aveva vissuto a Parma e aveva una compagnia in gran parte formata da militi parmigiani, ed era scomparso anche Tristano Sforza, legato a Parma e ai Correggesi. In tutte queste compagnie erano presenti moltissimi soldati o di origini locali o comunque alloggiati a Parma e dintorni. La ristrutturazione delle compagnie, diretta da Cicco Simonetta e Orfeo da Ricavo, è registrata in un documento che elenca le squadre da riformare e indica, nome per nome, i componenti e le sostituzioni[155].

Se si incrociano i nomi di questo documento con quelli dei rivoltosi del marzo 1477 forniti dal *Diarium* – che nella sua smaccata parzialità si rivela ancora una volta una fonte preziosa e faziosamente veritiera – e li si confronta con i banditi e i condannati indicati nei verbali del consiglio milanese «di castello», si trovano molte interessanti intersezioni[156]. Il già ricordato Pietro Paolo Fulchini è elencato tra i componenti della compagnia di Tristano Sforza[157], mentre nella compagnia sanseverinesca c'erano molti *cives parmenses*[158], tra cui Giovanni e Ruffino Miraldi da Palmia con la loro squadra di cento uomini d'arme: erano stati clienti della piccola nobiltà rossiana, poi legati a Bosio Sforza[159]. Sanvitalese e appartenente alla squadra sanseverinesca con sette cavalli di condotta era quel Bartolomeo Manzoli che aveva partecipato al saccheggio e che fu vittima della repressione del «sanctus homo» Bonarelli[160]. Un altro soldato detto «il Matto», presente al tumulto e «de comitiva domini Roberti», è riconoscibile in un *Parmesano Matto* depennato dalla lista del 1477[161]. Tra gli altri insorti c'è l'*armiger* Cornacchia da Soragna, ricordato dal *Diarium* come seguace del Sanseverino e compreso nelle liste ducali tra i capisquadra sanseverineschi[162]. Il veterano Riccio da Soragna, attivo già nei primi

[154] Le sue ultime lettere, da esiliato, sono in ASMi, *Sforzesco* 324: l'ultima è del 20 marzo 1476, morì in luglio.

[155] ASMi, *Autografi* 226, documento datato Mediolani die 9 iunii 1477 (ma con annotazioni successive).

[156] *Acta in consilio*, cit.

[157] Il materiale raccolto da M. Gentile (tesi di dottorato, cit.) fornisce ampi ragguagli sull'eminenza di questa famiglia. Sul ruolo di Bartolomeo e Lazzaro Fulchini, *Cronica gestorum*, cit., p. 6 e *passim*. Pietro Paolo fu poi nella squadra comandata da Ludovico Maria Sforza: ivi, p. 104.

[158] Ivi, p. 42: *sub* 1479, si annota che «multi de civitate Parmae, qui erant cum domino Roberto» gli erano rimasti fedeli nonostante il bando dato da Milano.

[159] ASMi, *Sforzesco* 324, Bosio Sforza, 1476 marzo 20.

[160] *Cronica gestorum*, cit., pp. 15, 19 (i suoi eredi furono condannati a 600 lire di cauzione). E anche *Acta in consilio*, cit., I, p. 233.

[161] *Cronica gestorum*, cit., p. 94.

[162] Obbligato a dare una cauzione: ivi, pp. 19, 57; *Acta in consilio*, cit., I, p. 233. Tra i responsabili del saccheggio c'erano, a detta del cronista rossiano, 300 cavalieri sanseverineschi, e il loro grido era «Duca duca, *Roberto, Roberto!*» (*Cronica gestorum*, cit., p. 6).

anni Cinquanta, era a capo di una squadra ducale[163], e con lui militavano dei parmigiani ma anche dei forestieri, compreso uno Scanderbech albanese e un *Pisano da Colorno* il cui nome sintetizza le plurime provenienze geografiche che alimentavano le compagnie, e conferma l'attrazione del luogo sanseverinesco per molti soldati forestieri. Riccio fu convocato a Milano con i suoi nell'aprile del 1478 e invitato a dichiarare se intendeva servire lealmente il duca, previa sicurtà[164]. Per inciso, la sua vicenda è un buon esempio delle movimentate carriere dei militari: nato nelle terre dei Lupi, di obbedienza sanvitalese, aveva servito i da Correggio e poi era rimasto al servizio di Venezia sotto il comando di Bartolomeo Colleoni, quindi era entrato nella compagnia del Sanseverino; nella vita civile aveva anche ricevuto doni e soccorsi dai Pallavicini. Una sola cosa è certa: non era un rossiano. Risulta invece più difficile trovare traccia in questo elenco della vivace ma sfortunata tradizione braccesca, che nel caso di Parma si identificava con l'eredità e la diaspora dei Terzi: nel 1447 Nicolò Guerriero si era accreditato con lo Sforza con un seguito rilevante di oltre 1400 uomini, ma esso si disperse rapidamente nelle compagnie di tutta Italia dopo la disgrazia dei Terzi[165].

Nell'elenco del 1477-78 si può osservare un significativo accrescimento della condotta rossiana: gli uomini d'arme passano da 21 a 70, i cavalli da 100 a 300. Abbiamo visto che in questo periodo tribolato Pier Maria voleva essere ancora, come in passato, l'unico tramite tra la reggenza milanese e Parma, e l'accrescimento della condotta assecondava la sua ambizione: per questo, probabilmente, volle riassumerne la titolarità, togliendola a Guido[166]. Anche Pier Maria potè attingere uomini d'arme – 38 elementi in tutto – dalle compagnie disciolte o rimaste senza capo. Nessuno fu scelto tra quelli della compagnia sanseverinesca e non è certo una sorpresa: la squadra robertesca era piena

[163] Noto all'erudizione locale ottocentesca come padre di uno dei campioni della disfida di Barletta, Riccio Marenghi da Soragna nel 1452 era al servizio di Giberto da Correggio. Fu fatto prigioniero e gli fu proposto di mettersi al servizio sforzesco, visto che aveva avuto un anticipo ma restava debitore di 30 mesi di paghe (ASMi, *Sforzesco* 744, O. Lampugnani, 1452 ottobre 7). Rifiutò e fuggì, passò poi tra le file del Colleoni e dal 1468 militò con Roberto Sanseverino (E. Scarabelli Zunti, *Riccio Da Parma, uno dei tredici campioni di Barletta: memoria storica documentata,* Milano, 1884, p. 12 e Arcangeli, *Carriere militari*, cit., p. 73 n). Nel 1477 (lista cit.) era capo di una delle squadre di Roberto Sanseverino con Nicolò da Soragna, lo Scanderbech e Cazavillano, 40 cavalli di condotta e 18 di alloggiamento; nel 1478, dopo la ribellione del suo comandante, fu interpellato da Cicco Simonetta e rispose che voleva continuare a militare con gli Sforza, insieme a parecchi *milites* parmensi.

[164] Scarabelli Zunti, *Riccio da Parma*, cit., p. 38. I nomi degli altri soldati elencati sono quasi tutti compresi nella lista nominativa del 1477.

[165] Notizie sulla diaspora dei Terzi in ASMi, *Sforzesco* 318, corrispondenza del 1451. Sui Terzi sostenitori dei Piccinino, Ferente, *La sfortuna*, cit., p. 21.

[166] Nel documento una nota segnala che Pier Maria, dal 1 novembre 1477, intitola nuovamente a sé la condotta e incorpora quella di Guido, che viene depennata (e a margine si legge «col padre»).

di sanvitalesi (come Francesco dal Fra', che il *Diarium* nomina a proposito di una rissa con un seguace dei Rossi)[167], di correggesi, e comunque di nemici dei Rossi come il Cornacchia, suo cognato Baldassarre, Pedretto e Andriotto da Parma sottoposti a bando, e altri parmigiani che una glossa a margine dava per *absentati,* cioè fuggiti dopo il fattaccio di marzo[168]. Da tempo immemorabile tra il Rossi e il Sanseverino non correva buon sangue[169], e nel 1477 il nome del grande condottiero nipote del duca Francesco era stato colpito dalla *damnatio memorie* orchestrata da Cicco Simonetta, che lo accusava tra l'altro di aver organizzato il tumulto antirossiano per diventare signore di Parma[170]. Ma i rapporti tra il Rossi e il Sanseverino si sarebbero ricomposti nel corso della guerra rossiana[171].

La compagnia già del *signor* Tristano Sforza – marito di Beatrice d'Este, patrigno di Nicolò da Correggio, noto come colui che «semper favit tribus squadris» – comprendeva diversi nemici dei Rossi, come il Fulchini, e molti

[167] *Cronica gestorum*, cit., p. 76 (riferimento al 31 agosto 1480).

[168] *Ibid.* Tra gli «absentati» Leonello da Correggio, Giovanni da Parma, Giovanni Giorgio da Parma.

[169] Le origini del litigio con il Rossi sono illustrate dallo stesso Roberto Sanseverino al duca, 1451 settembre 3, ASMi*, Sforzesco* 752. Il Rossi era stato incaricato di imprigionare tale Battista da Pianello, compagno d'armi di Roberto. Abusando del mandato, gli aveva sequestrato i beni e commesso altre azioni riprovevoli. Il Sanseverino aveva protestato e davanti al duca a Casalmaggiore il Rossi si era giustificato promettendo di restituire tutto, ma poi aveva tirato in lungo e aveva accusato il Sanseverino di portargli odio. Conclude Roberto: non gli si dia fede, perché è troppo abile a caldeggiare la propria causa: «perché in quella soa lectera acconcia cossì bene el facto suo, che chi non informasse la v.s. de la cosa como passa li pareria luy havere rasone (...); se pò dolere de mi, ben che non habia speso el tempo mio in studiare rectorica per mectere cossì ben in carta como fa luy». Conclude: non c'è da stupirsi se nessun gentiluomo «di là da Po» «vicina» bene con lui. La rivalità si era inasprita quando il nipote di Francesco Sforza era diventato signore di una terra cremonese (Montecollero, ovvero Corte Madonna) su cui Pier Maria, figlio di una Cavalcabò, aveva delle ambizioni: cfr. ASMi, *Famiglie*, 159, *Rossi,* lettera di Pier Maria.

[170] Nel *dossier* del 1477 il Sanseverino è definito «publico et detestando turbatore de la quiete et tranquilità italica», «uno traditore morto et sepulto». Lo si accusa dei saccheggi di Parma, di avere voluto insignorirsi della città (cosa probabilmente vera), gli si mettono spie e sicari alle calcagna e si fa di tutto per denigrarlo e annientarlo: un'operazione tra le più indegne perpetrate da un Cicco Simonetta ormai impaurito e al capolinea della sua avventura. Cfr. il cosiddetto processo a Donato del Conte del maggio 1477 in ASMi, *Sforzesco* 1605.

[171] Sul Sanseverino «solitus esse aemulus magnifici domini Petri Mariae», *Cronica gestorum,* cit., p. 59. Va notato che l'autore rossiano del *Diarium*, dovendo più oltre dar conto della riconciliazione, non usa la solita feroce denigrazione e riconosce al Sanseverino valore e rappresentatività. I due potevano ben intendersi, anche se il Rossi era un signore originario e il Sanseverino un forestiero, ma era di nobili origini, marito di una Correggio, nuovo feudatario parmense, di grande fama militare e nipote del duca. Quando i destini dei due si riavvicinano nel 1479, il *Diarium* riporta integralmente la lettera che il Sanseverino scrive al Rossi «dominus, frater et amicus honorandus» e il «responsum condignum». L'amicizia fu rinsaldata nel 1483 con il matrimonio tra una figlia del Sanseverino e Guido Rossi: D. Malipiero, *Annali veneti dal 1457 al 1500*, a cura di A. Sagredo («Archivio storico italiano», vol. VII), Firenze 1843, p. 289.

soldati legati ai Correggesi e agli Estensi[172]: da qui il Rossi trasse solo tre uomini d'arme, forestieri di origine. Dunque Pier Maria evitò i parmigiani delle *tre squadre* annidati in queste compagnie, tra cui si trovavano anche parecchi condannati per i fatti di marzo 1477, e attinse invece ampiamente alle compagnie di Bosio e dei fratelli Sforza e dalle *lance spezzate*. Fra i 38 nuovi reclutati molti erano parmigiani, ma le provenienze sono più ampie e spaziano tra Brescia, Vercelli e altre località pedemontane, la Romagna, la Toscana, Roma; ben rappresentata l'area balcanica da dove venivano molti fanti e stradiotti. Questo dato è degno di interesse perché conferma che anche nella compagnia rossiana si realizzava quel *melting pot* che è una caratteristica costante dei ruoli militari del Quattrocento, sia pure nell'ambito di un reclutamento che fa ampio spazio a lombardi e parmigiani[173]. A parte l'ovvia considerazione che il Rossi evitò di prendere con sé i più acerrimi nemici della sua squadra, il documento del 1477-78 mostra che le considerazioni politiche contavano molto in termini di esclusione, ma che il reclutamento non poteva prescindere dalle regole più consuete del mercato della guerra, ovvero dalla preferenza accordata agli armigeri meglio equipaggiati, quelli con lance da tre a sette cavalli, e a quei capitani e veterani sperimentati che avevano una certa fama "internazionale". Ne risultavano delle compagnie composite, rappresentative dei vivaci campi di forza che caratterizzavano il reclutamento tardo medievale. Capisquadra, veterani, armigeri appartenevano a un colorito ambiente interregionale e cosmopolitico (come dimostrano i vari Albanese, Schiavetto, Ungaretto rintracciabili nelle liste), e in occasione di guerre e di campagne di reclutamento nomi e uomini circolavano, le notizie sulle offerte di ingaggio si diffondevano oltre i confini degli stati attraverso il *tam tam* delle relazioni personali e i soldati erano pronti a muoversi per cogliere le buone occasioni che si presentavano.

In conclusione, il reclutamento dei signori parmensi doveva da un lato fare i conti con il sistema di aggregazione delle clientele signorili, che costruiva legami duraturi e forme di relazione che oltrepassavano il momento militare (e soprattutto le tre squadre avverse ai Rossi esprimevano una considerevole forza militare ed erano molto ben rappresentate nelle compagnie che formavano l'esercito del duca). Dall'altro lato, gli ingaggi attingevano anche al mercato cosmopolitico della guerra, cosicché ai *rustici* parmensi e ai membri della clientela urbana si aggiungevano i professionisti del nobile mestiere delle armi.

***

Per seguire le vicende delle condotte rossiane abbiamo dovuto entrare nel merito dei rapporti politici, istituzionali e simbolici che i Rossi stabilirono i

[172] *Cronica gestorum*, cit., pp. 9 e 11, sul suo arrivo a Parma con 400 *pedites,* sul favore dato alle tre squadre, sulla parentela con i Correggio, sulla morte e sul tesoro che lasciò.

[173] Covini, *L'esercito del duca*, cit., p. 395-96.

principi, sulla scorta di una tradizione di studi ormai consolidata. Abbiamo così constatato che, nonostante qualche incrinatura, il "patto costituzionale" e la condotta del 1447 rimasero a lungo intatti. I Rossi ribadirono con ostinazione la loro volontà di preminenza sulle altre stirpi del territorio parmense; non mancarono impuntature e ripicche (soprattutto al tempo del dispotico Galeazzo Maria Sforza) e rinunce meditate e a volte dolorose, come fu probabilmente nel 1463 la decisione di Pier Maria di togliere la condotta al figlio ribelle. Il patto funzionò fino al 1480-81 e le condotte consentirono ai Rossi di conservare di fatto, se non con un pieno riconoscimento formale, la condizione di aderenti e di piccola potenza alleata, più che di feudatari e sudditi. Il patto originario non fu intaccato dall'impiego delle milizie rossiane in iniziative militari private e particolaristiche, anche se sovente le «picciole guerre» contro gentiluomini e comunità ostili sfiorarono l'insubordinazione allo stato. Grazie alla duttilità del capostipite nel mantenere vivo il dialogo con il centro, i rapporti con il duca si mantennero buoni e il profilo militare del Rossi compensò le irrequietezze dei figli, dei quali abbiamo rilevato una minore abilità politica rispetto al «leone» Pier Maria[174], uomo dalla personalità spiccata, capace di analisi lucide, di compromessi e di decisioni efficaci. Giacomo non seppe sempre dominare il carattere facinoroso e violento, Giovanni non riuscì a superare i dissidi con il padre, e quanto a Guido, un inviato sforzesco che lo vide a Bagnolo durante le trattative di pace del 1484 lo trovò sorprendentemente incurante degli eventi. Aveva perso lo stato ma non sembrava crucciarsene troppo e si era «facto grasso et pieno fora de modo»[175].

Il patto costituzionale tra gli Sforza e i Rossi di Parma resistette così tra conflitti più o meno aperti e reciproche riserve, finché fu coltivato da entrambi i contraenti. Una volta rotto il patto, l'alto profilo militare del casato fu messo alla prova nel conflitto del 1482-84. In questi frangenti i Rossi, supportati da Venezia, dimostrarono di essere attrezzati per la guerra: avevano esperienza di comando, un'organizzazione corrispondente ai migliori standard del tempo, una consuetudine quotidiana con il mondo dei professionisti delle armi,

[174] Leone o gattopardo? Penso alle furibonde invettive di Pier Maria contro il suo ex officiale e *factotum* Gio. Francesco Silvestri (varie lettere in ASMi, *Famiglie*, 159, *Rossi*), il quale, di fronte al vecchio magnate, prefigura il *parvenu* di G. Tomasi di Lampedusa, un Calogero Sedara astuto e abilissimo. Il Silvestri, a detta del suo signore, si era enormemente arricchito di anno in anno ricoprendo le maggiori podesterie rossiane e rubando a man bassa alle spalle del padrone. Licenziato malamente, rivela a Roberto Sanseverino che il Rossi aveva cercato di dissuadere il duca dal concedergli certe terre cremonesi appartenute ai Cavalcabò, famiglia materna del Rossi (cfr. *supra*, nota 169). Scatenando il Sanseverino, notoriamente sanguigno e infiammabile, e potente a corte, il Silvestri rivela un'astuzia borghese forse sconosciuta al *gattopardo* Pier Maria («...le mille astuzie alle quali doveva piegarsi lui, lui il Gattopardo, che per anni aveva spazzato via le difficoltà con un rovescio della zampa», G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano 1958, p. 116).

[175] ASMi, *Sforzesco* 373, 1484 giugno 22 di Gio. Francesco Oliva. Sulla carriera militare non troppo gloriosa di Filippo Rossi durante le guerre d'Italia, Arcangeli, *Carriere militari*, cit.

ambiente al quale appartenevano e di cui – come abbiamo visto – condividevano abitudini, gusti e comportamenti. Secondo il costume dei migliori capitani del tempo, cercavano di impiegare numerose fanterie, che stavano diventando elementi di punta nella guerra del tempo, erano capaci di procurarsi artiglierie e armi evolute, di munire numerosi castelli e difenderli, mantenendo e aumentando un reticolo fortificato denso ed impegnativo[176]. La sapienza bellica dei Rossi, tramandata da una lunga tradizione aristocratica di impianto comunale, si irrobustì nel corso del Quattrocento tra le guerricciole di affermazione locale e la collaborazione alle operazioni belliche al servizio di potenze statali.

[176] Alcuni aspetti della guerra rossiana sono stati considerati in N. Covini, *Ricerche su castelli e castellani ducali in età sforzesca,* tesi di laurea, a.a. 1982-1983, rel. G. Chittolini, pp. 279-392.

Tabella I: Notizie sulle condotte rossiane (1446-1481)

data e fonte	committente	titolare	condizioni particolari
1446 dic. 17 Bibl. Palatina Parma, *Fondo Casapini*, cass. 28, fasc. 11	Filippo Maria Visconti duca	Pier Maria	Condotta di 100 cavalli per un anno e un altro *ad beneplacitum*. Dopo aver combattuto con Luigi Sanseverino contro Pontremoli sforzesca (Simonetta, *Commentarii* cit., p. 165), il Rossi presidiava le terre dell'Adda per conto del duca.
1447 nov. 6 RD 145, c. 135, e *Sforzesco* 33.	conte Francesco Sforza	Pier Maria	Poco dopo l'arrivo in Lombardia di Francesco Sforza conte, stipula una condotta di 200 cavalli, soldo di 7 ducati d'oro al mese per otto mesi, prestanza di 50 fiorini per lancia e 400 fiorini d'oro, per un anno e un altro *ad beneplacitum*.
1449 mar. 25 P.C. Decembrio, *Vita Francisci Sfortiae*, p. 946 n.	conte Francesco Sforza	Pier Maria	Ormai considerato tra i principali alleati di Francesco Sforza, ottiene una condotta di 500 cavalli per un anno fermo e uno a beneplacito.
1451 lug. 4 lettera di Antonio da Trezzo, SPE 318, *Ferrara*	Francesco Sforza duca	Pier Maria	La lettera fa riferimento alla condotta rossiana di 500 cavalli.
1454 *Famiglie* 159, *post scriptum* di P.M.Rossi a C.Simonetta, databile 1464 circa	Francesco Sforza duca	Giacomo	Pier Maria Rossi scrive che, dopo la pace generale, aveva passato la titolarità della condotta al figlio, condotto con 50 cavalli e alloggiamenti *in Parmesana* per 40 cavalli.
1454 ott. 25 RM 25, c. 476-477	Francesco Sforza duca	Giacomo	In un piano di distribuzione degli alloggiamenti dopo la fine della guerra Giacomo Rossi ha 100 cavalli su un totale di 2000 in Parmigiana.
1455, marzo *Corpus chronicorum bononiensium*, p. 231.	Francesco Sforza duca	Giacomo	Partecipa alla spedizione in favore di Bologna al comando di 100 cavalli.
1461 gen. 23 RM 50, c. 129	Francesco Sforza duca	Pier Maria	Pier Maria Rossi riprende la titolarità della condotta per dissidi col figlio.

data e fonte	committente	titolare	condizioni particolari
1462 gen. 25 *Autografi* 226	Francesco Sforza duca	Giacomo	Elenco di condotte e relative riduzioni: Giacomo Rossi passa da 200 cavalli a 90, da 10 *elmetti di casa* a 5.
1462 gen. 26 *Sforzesco* 1624	Francesco Sforza duca	Pier Maria e Giacomo	Lista di condotte di guerra: Giacomo ha 40 cavalli in Lombardia mentre 90 cavalli di Pier Maria si trovano alla guerra nel Reame (su un totale di 3695 cavalli in Lombardia e 3550 nel Reame).
1464 *post scriptum* cit.	Francesco Sforza duca	Guido	Ottiene la condotta del fratello cacciato dal dominio, ha alloggiamenti per 40 cavalli.
1464 lug. G. Soranzo, *Sigismondo Malatesta* cit., p. 278 e *Carteggio orat. mant.* VI, p. 385.	signoria di Venezia	Giacomo	Partecipa alla spedizione in Morea con Sigismondo Malatesta, fuggendo poi con la prestanza.
1467 ott. 5 *Sforzesco* 1603	Galeazzo Maria duca	Giacomo e Guido	I due Rossi sono elencati tra le genti d'arme ducali con 200 cavalli, 30 uomini d'arme e una squadra.
1467 o 1468 *Sforzesco* 1604	Galeazzo Maria duca	Guido	In un elenco di condottieri, ha 10 uomini d'arme su un totale di 1117.
1469 mag. 12, giu. 8 e lug. 3 RM 89, c. 305-06; *Sforzesco* 1603; RM 88 c. 61v	Galeazzo Maria duca	Guido	In un elenco di genti d'arme da allestire per la Lega, ha 150 cavalli in tempo di guerra, 24 *elmetti,* una squadra.
1469 dic. RM 92 c. 50	Galeazzo Maria duca	Guido	È convocato a una *mostra* in Parmesana con i suoi 140 cavalli (condotta di guerra).
1471 apr. 29 RM 97 c. 119v	Galeazzo Maria duca	Guido	Compare in un elenco di genti d'arme da inviare in Romagna, con 150 cavalli, 24 elmetti, una squadra e 100 *cavalli vivi.*
1471 giu. 6 RM 100, c. 161-162	Galeazzo Maria duca	Pier Maria	Con altri feudatari, è richiesto di mobilitare e *descrivere* 300 fanti armati di balestre, schioppetti o *lancelonghe.*

data e fonte	committente	titolare	condizioni particolari
1472 *Sforzesco* 1602; *Miscell. Storica* 15	Galeazzo Maria duca	Guido	In un elenco di condotte, è tra quelle *a discrezione* con 100 cavalli e 21 uomini d'arme.
1472 nov. 28 C.E.Visconti, *Ordine esercito ducale*, in «Arch. stor. lombardo», 1876, p. 454	Galeazzo Maria duca	Guido	In un famoso piano di attacco contro Venezia avrebbe una condotta di guerra di 150 cavalli, 25 uomini d'arme, una squadra (su un totale di 7260 cavalli, 1005 uomini d'arme, 40 squadre).
1473 dic. 2 *Autografi* 226	Galeazzo Maria duca	Guido	In un piano di guerra, probabilmente sovradimensionato, è elencato con 300 cavalli, 50 uomini d'arme e 2 squadre *tempore belli* (su un totale di 20 mila persone).
1475 gen. 2 *Autografi* 226 e SCI 925	Galeazzo Maria duca	Guido	In un elenco di condotte, è tra quelle *a discrezione* con 21 uomini d'arme, ma è messo fra i capitani «non così cavalcanti».
ante 1477 *Autografi* 226	Galeazzo Maria duca	Guido	In una lista di genti d'arme *tempore pacis*, da riformare, ha 100 cavalli e 21 uomini d'arme.
1477, autunno *ibid.* e *Cronica gestorum*, p. 16	reggenza di Bona di Savoia	Pier Maria (e Guido)	Nella stessa lista, indicato un accrescimento numerico e un cambio di titolarità, fino a 300 cavalli e 90 uomini d'arme. Aggiunge la cronaca parmense che la duchessa aveva nominato il Rossi primo consigliere e gli aveva dato una comitiva accresciuta con adeguato stipendio e provisione.
1478 nov. 25 *Acta in consilio* cit. II, p. 333	reggenza di Bona di Savoia	Pier Maria	Concessioni dei reggenti: tasse per 83 cavalli nelle terre rossiane, 750 ducati pro subveniendo armigeris, ut habitent in eius terris pro tutela ducalis Status in Parmensi, assegnati sul sale dei suoi uomini.
1481 *Cronica gestorum*, p. 101.	duca di Milano e Ludovico il Moro luogotenente	Pier Maria	Il governo milanese gli chiede di deponere la sua compagnia di 100 uomini d'arme, suscitando la sua ribellione.

Tabella II: Reclutamenti rossiani del 1477-78 (da Autografi 226)

dalla compagnia di Roberto Sanseverino
nessuno
da un ordine di lance spezzate vecchie
1 Falasco da Pontremoli
2 Nicolò dalla Femmina
3 Giovanni Antonio da Scacco da Parma
4 Giovanni Pietro di Stanghelino [da Castel San Giovanni]
5 Cristoforo da Grazano
dai galuppi promossi uomini darme
6 Bebio *da Rezo* (Reggio)
dalla compagnia di Bosio Sforza
7 Parente da Vigattoli [contado Parmense]
8 Cola da San Colombano
9 Iacopo Fanello da Parma
10 Giovanni Fermo *parmesano*
11 Filippo da Vigattoli
della compagnia già del duca di Bari [Sforza Maria Sforza]
12 Taraborello da Cremona
13 Pazaglia Polito
14 Francesco da Terranova
15 Todeschino Tasso
16 Romanello da Roma
17 Gio. Pietro da Busseto (*segue un segno non comprensibile*)
18 Zanone da Milano
19 Nardo da Nardo
20 Albertino da Vercelli
21 Pietro da Lonigo
dalla squadra già del signor Ludovico [Sforza]
22 Bertolino da Brescia
23 Antonio de Schiraldo
24 Domenico da Prato
25 Alessandro da Cesena
26 Vercellino da Castione
della compagnia già del signor Ottaviano [Sforza] quondam
27 Tommaso da Crema
28 Pecino da Sant’Angelo
29 Vittore Dansoldo
30 Iacopo da Fontana
31 Alessandro da Bardone [di Parma]
32 Andrea da Samino
33 Boldrino de Zanino
34 Zanino da Calvisano
35 Ambrogio da Milano di Gio. Antonio [da Vico]
compagnia del signor Filippo [Sforza]
nessuno
compagnia del quondam signor Tristano
36 Ungaretto
37 Schiavetto
38 Albanese di Fioravante

Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi[1]

Gianluca Battioni

I legami dei Rossi con l'alta gerarchia ecclesiastica del clero secolare parmense erano antichi, ed erano serviti soprattutto ad estendere i loro dominî signorili a danno di quelli vescovili: contemporanee al lungo episcopato parmense (1323-1377) di un Rossi, Ugolino, erano state infatti le cessioni di diritti su Berceto, Corniana e Corniglio, San Secondo, Pizzo, Roccaprebalza e Castrignano, deliberate tutte dal vescovo o dal capitolo cattedrale; e già prima troviamo dei Rossi prevosti di Borgo San Donnino, l'unica "quasi città" della diocesi parmense.

[1] Le pagine che seguono sono debitrici di quella stagione di studi, fra la metà degli anni Settanta e gli anni Ottanta, nella quale convegni dedicati a signorie d'aree regionali magari non contigue ma di fisionomia politica simile (i domini estensi, Carpi, Urbino) avevano prodotto contributi specifici sulla storia ecclesiastica, come quelli di Adriano Prosperi e di Gabriella Zarri, che hanno costituito esempi di impostazione di problemi e di concreti *case studies* destinati a restare di stimolo e di modello per pubblicazioni di fonti e di saggi: mi riferisco ad A. Prosperi, *Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977 [ma il convegno è del 1975], pp. 125-163 e a G. Zarri, *Pietà e profezia alle corti padane: le pie consigliere dei prìncipi*, *ivi*, pp. 201-237; ad Ead., *La proprietà ecclesiastica a Carpi fra Quattrocento e Cinquecento*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio. Atti del convegno internazionale (Carpi, 19-21 maggio 1978)*, Padova 1981, II, pp. 503-559; ad Ead., *Le istituzioni ecclesiastiche nel ducato di Urbino nell'età di Federico da Montefeltro*, in *Federico da Montefeltro. Lo Stato le arti la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma 1986 [ma il convegno è del 1982], I, pp. 121-176; a questi titoli va assolutamente aggiunto G. Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia. Annali. 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 147-193. Ugualmente debitrici queste pagine lo sono di una serie di contributi, per lo più specificamente relativi al Parmense, ai quali si rimanda come alle fonti delle informazioni qui rielaborate: cfr., dunque, L. Simona, *Giacomo Caviceo. Uomo di Chiesa, d'armi e di lettere*, Berna-Francoforte sul Meno 1974; G. Battioni, *Sacramoro da Rimini ed il governo della diocesi parmense (1476-1482)*, in *Parma e l'Umanesimo italiano. Atti del convegno internazionale di studi umanistici (Parma, 20 ottobre 1984)*, a cura di P. Medioli Masotti Padova 1986, pp. 55-73; Id., *Una inedita fonte per la storia ecclesiastica e religiosa del basso medioevo: gli statuti della pieve di Berceto del 1471*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 40 (1988), pp. 293-318; M. Ansani, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 1-113 e G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, ivi, pp. 115-213, in particolare alle pp. 150-163; Id., *Il capitolo cattedrale di Parma (1450-1500)*, in *I canonici al servizio dello Stato in Europa. Secoli XIII-XVI*, a cura di H. Millet, Modena 1992, pp. 61-72; Id., *Aspetti e problemi della presenza giovannita nelle diocesi del ducato sforzesco*, in *Cavalieri di San Giovanni e territorio.*

L. Arcangeli, M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, ISBN (print) 978-88-8453- 683-9, ISBN (online) 978-88-8453- 684-6, © 2007 Firenze University Press.

Pur succeduto al padre nel 1438, la politica ecclesiastica di Pier Maria sembra farsi più ampia e capillare intorno alla metà del secolo. Il primo a farne le spese è proprio il vescovo di Parma Delfino Della Pergola, i cui determinati ed astiosi ricorsi vòlti a recuperare i diritti del vescovato si infrangono contro un Pier Maria che gode, a Milano, dell'appoggio interessato di Francesco Sforza e, a Roma, di procuratori scaltri come i due curiali d'origine parmense Niccolò e Francesco Ariani; anzi, non soddisfatto, Pier Maria cerca di strappare al successore di Delfino, il più mansueto e filosforzesco Giacomo Antonio Della Torre, la reintroduzione della carica del vicedomato, soppressa da papa Niccolò V su istanza del Della Pergola. Comunque, Pier Maria non accarezzerà mai l'idea di istituire una giurisdizione ecclesiastica separata dal resto della diocesi cui subordinare i propri dominî, che pure si è calcolato occupassero circa un terzo del contado cittadino: innalzamento di livello sì, attraverso l'accorpamento di chiese ed oratori ormai deserti o in miseria in collegiate ricche ed accoglienti, perfino attraverso la fondazione di enti monastici ed assistenziali; separazione dalla diocesi no, forse perché bisognosa, per realizzarsi, di un centro cittadino o "quasi-cittadino" mancante ed anzi precluso allo "Stato dei Rossi", forse perché estranea all'ideologia stessa di Pier Maria, uomo dai piedi e dalla testa piantati nel contado e non nella "quasi-città" o in città.

All'incirca dalla metà del secolo, dunque, al retaggio di giuspatronati fondati nella diocesi od in città da antenati pii, laici e chierici, Pier Maria aggiunge la realizzazione di una politica ecclesiastica ambiziosa e lucida per sistematicità ed oculate scelte di luoghi e di uomini: a puro scopo espositivo, immaginiamo la politica ecclesiastica di Pier Maria svilupparsi secondo cerchi concentrici, dal seno della propria famiglia alle sequele dei propri partigiani; dalle istituzioni consistenti sulle proprie residenze a quelle erette nei territori del suo dominio fino a quelle cittadine; dal clero secolare al clero regolare agli enti assistenziali.

Il cognome Rossi non ricorre frequentemente nelle liste dei canonici della cattedrale di Parma neppure in questi anni, anche se un Rossi del ramo di San Vitale Baganza, Ugolino, occupa l'arcidiaconato all'incirca dal 1455 al 1494:

La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII. Atti del Convegno, Genova, Imperia, Cervo, 11-14 settembre 1997, a cura di J. Costa Restagno, Bordighera 1999, pp. 397-458; la collana *Materiali di storia ecclesiastica lombarda (secoli XIV-XVI)*, diretta da Giorgio Chittolini presso le Edizioni Unicopli di Milano dal 1994, dove le annate di Pio II e Paolo II sono a cura di Michele Ansani, quelle di Sisto IV di Gianluca Battioni, quelle di Innocenzo VIII di Patrizia Merati, quelle di Alessandro VI di Marzia De Luca, mentre le suppliche presentate a Pio II sono curate da Elisabetta Canobbio e Beatrice Del Bo; L. Arcangeli, *Ragioni politiche della disciplina monastica. Il caso di Parma tra Quattro e Cinquecento* [1996], ora in Ead., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. 303-329; F. Somaini, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma 2003. Utile la recente biografia di M. Pellegri, *Un feudatario sotto l'insegna del leone rampante. Pier Maria Rossi, 1413-1482*, Parma 1996.

ma, volendo attuare un facile parallelismo fra il consiglio comunale ed il capitolo cattedrale, si potrebbe notare che, come il primo era chiuso ai membri delle famiglie Rossi, Pallavicini, Sanvitale e da Correggio, che pure vi dilagavano attraverso propri partigiani organizzati in *squadre* che da loro prendevano nome, ugualmente parco di loro presenze è il secondo, dove pure circolano gli stessi cognomi dei maggiorenti cittadini seduti nel consiglio comunale. Dal canonicato parmense aveva comunque preso avvìo la carriera di Bernardo Rossi, il figlio di Pier Maria poi promosso al vescovato di Cremona ed infine a quello di Novara, ed in odore di porpora cardinalizia se la morte non l'avesse còlto, trentenne, nel 1468, l'anno stesso in cui moriva sua madre, Antonia Torelli; mentre dal monastero benedettino di San Giovanni Evangelista, proprio alle spalle della cattedrale, prendeva avvìo la carriera di un figlio naturale di Pier Maria, Ugolino, per il quale il padre brigava da tempo. Nel 1461, quando Ugolino era pressappoco quindicenne, Pier Maria aveva tentato di procurargli la commenda dell'abbazia cistercense di S. Maria di Valserena, ma era stato superato da Sigismondo Fulchini; Pier Maria aveva allora giocato d'anticipo, ottenendo una riserva che nel 1469, alla morte dell'abate di San Giovanni Evangelista, aveva garantito al figlio quella commenda, malgrado i monaci si fossero espressi a favore di Gaspare da Su ed Ugolino fosse studente in Pavia, non ancora sacerdote e neppure monaco: autentica pedina della politica paterna, Ugolino avrebbe perso la commenda nel 1477, ma lo ritroveremo commendatario a Verona ed a Ravenna perché, avendo seguìto il fratellastro Guido dopo la disfatta rossiana dei primi anni Ottanta, anche le sue sorti si sposteranno nella Repubblica di Venezia. Più complessa è la figura del cugino di Pier Maria, il monaco Basilio, figlio illegittimo dello zio Giacomo (da ultimo arcivescovo di Napoli): padre spirituale delle monache rossiane di S. Alessandro ed esponente di spicco della congregazione di Santa Giustina, ma anche abile regista dell'operazione che porterà all'erezione dell'abbazia di S. Maria *ad Nives* ed al passaggio di San Giovanni Evangelista alla congregazione riformata. Ed infine c'è il fratello naturale di Pier Maria, Rolando, cavaliere gerosolimitano attivo *in partibus infidelium* e spregiudicato accumulatore di benefici e precettorie nel Parmense (precettorie di San Giovanni di Noceto, di San Tommaso di Cabriolo, di Santa Maria Maddalena *de Cerro*, di Santa Maria del Tempio di Parma; ospedale di S. Lazzaro pure di Parma). Parca invece la presenza di donne Rossi ai vertici delle istituzioni ecclesiastiche: negli anni di Pier Maria mi pare si possa annoverare solo Lucia, badessa del monastero benedettino di S. Alessandro dal 1457 al 1479, giacché alla sua morte, malgrado Pier Maria in persona si muova verso il primo cancelliere Cicco, l'antagonista Margherita da Canossa avrà la meglio su Eleonora Rossi.

Dunque anche per i monasteri femminili, come per il capitolo cattedrale, come per innumerevoli benefici, giuspatronati e non, del contado e della città bisognerà scorrere le liste dei nomi dei beneficiati per tentare di arguirne

lo schieramento rossiano e le logiche. Nel *patronage* o nel conferimento di benefici minori e minimi saranno stati di certo convergenti il contatto quotidiano con i sudditi, che si rivolgevano confidenti al proprio *dominus* per averne protezione contro i contendenti anche in materia ecclesiastica o per goderne la mediazione e l'appoggio verso la corte sforzesca e la curia pontificia; la preoccupazione per il benessere dei conterranei, perché i redditi anche dei beni ecclesiastici non finissero in mani forestiere; l'efficienza del servizio religioso, meglio garantita da un locale che si presumeva perciò residente; ma è pur vero che il *dominus* vedeva, in questi atteggiamenti, anche il riconoscimento della propria autorità ed un contributo al mantenimento dell'ordine pubblico: e siamo di fronte, dunque, alla consueta ambivalenza fra calcolo politico e preoccupazione morale. Ambiguità di intenzioni forse rintracciabile anche nel controllo delle dignità regolari, dove convivevano «poteri materiali (vasti patrimoni terriero-signorili, collazione o conferma di benefici) e poteri simbolici (preghiera, culto di reliquie)» (Arcangeli), molto meno in quelle secolari, dove i primi erano di gran lunga prevalenti. I nomi dei canonici e delle badesse di questi anni presentano ricorrenti e significative corrispondenze con quelli dei consiglieri comunali di *squadra* rossa (operazione storiograficamente delicata, ne siamo consapevoli, ma inevitabile, indispensabile): fra i primi si possono menzionare almeno Ilario Anselmi, Bernardo e Lancillotto Bravi, Angelo e Gabriele Calcagni, Gianmarco e Ludovico e Marco e Vincenzo Carissimi, Damiano e Giacomo Centoni, Gianmaria Garbazzi, Alberico e Niccolò Garimberti, Armanno e Ugolino Loschi, Niccolò e Paolo Ravacaldi; fra i secondi, e limitandosi ai monasteri che la *communis opinio* attribuiva all'influenza rossiana, Agnese e Maria Benedetti in S. Paolo, Piera e Cabrina Carissimi in S. Ulderico. Ma non solo questi maggiorenti cittadini potevano farsi, e mantenere, una posizione grazie all'appoggio di Pier Maria: la vicenda di Giacomo Caviceo, di famiglia nel complesso anonima prima e dopo di lui, dimostra come il Rossi sapesse ricompensare la devozione. Giacomo, al servizio di Pier Maria Rossi fin dal 1471 e poi del figlio Guido, nostalgico rievocatore della gloria rossiana nel *Maximo humanae imbecilitatis simulachro fortunae bifronti vita Petri Mariae de Rubeis viri illustris* e nel *De bello Roboretano*, pubblicati nei tardi anni Ottanta, si era costruito un dignitoso patrimonio beneficiale parmense grazie alla munificenza di Pier Maria: il 16 marzo 1477 Ugolino Rossi abate di San Giovanni Evangelista gli aveva conferito la chiesa di San Martino di Beneceto; il 5 aprile 1477 il rossiano Pellegrino Genovesi, parroco della SS. Trinità di Parma, con rogito del rossiano Pierbenedetto Zandemaria gli aveva conferito la chiesa di San Michele del Pertugio, la cui collazione spettava al monastero di San Benedetto Polirone entrato nella congregazione di Santa Giustina cui pure apparteneva il monastero di San Giovanni Evangelista di Parma; nel 1480 il Caviceo è attestato come arciprete di Santa Maria Assunta di Corniglio, feudo rossiano. Infine, la violenza usata dai parti-

giani delle Tre parti contro il monastero di San Giovanni Evangelista o contro la precettoria gerosolimitana di Santa Maria del Tempio o contro i monasteri di Sant'Alessandro, di San Paolo e di Sant'Ulderico, tutte commende di Rossi o di "rossiani", è prova di quanto, nell'opinione pubblica, fosse evidente l'uso privato e politico che si era soliti fare dell'istituzione religiosa.

Non si riesce ad individuare un polo catalizzatore territoriale della politica ecclesiastica di Pier Maria, proprio come policentrico è il sistema dei suoi castelli: gli interventi cadono a pioggia su località ed istituzioni per motivi e secondo modalità le più varie. La metà del secolo è la stagione della grande ristrutturazione dei castelli rossiani, sempre accompagnata da interventi sulle istituzioni ecclesiastiche che gravitano sul castello. Roccabianca, San Secondo, Torrechiara sono le località dove il *topos* burckhardtiano del signore rinascimentale - politico, militare, intellettuale, amante -, entro cui agevolmente s'inscrive la personalità di Pier Maria, più compiutamente si realizza. Il ripensamento del medievale Arzenoldo nella rinascimentale «Rocca-Bianca», come fu ribattezzata la località fondendo la destinazione militare con quella erotica (l'amata Bianca Pellegrini si divideva fra questo castello e quello, dall'impronta toponomastica simile, di «Torre-Chiara»), è accompagnato dalla fondazione dell'oratorio giuspatronato di San Bernardino. A San Secondo, residenza prediletta della moglie, Antonia Torelli (che a Parma si era invece ricavata un quartierino contiguo al monastero di San Paolo, dove era stata allevata), l'intervento sulle istituzioni ecclesiastiche è più massiccio. La dislocazione ormai marginale dell'antichissima pieve di San Genesio autorizza Pier Maria a trasferirla nella erigenda (1470) collegiata giuspatronata intitolata all'Assunzione di Maria Vergine, cui annette pure la parrocchiale di San Secondo; egli fonda poi (1474) un convento per i frati minori amadeiti, cui assegna la cura della contigua chiesa di Santa Maria delle Grazie e dell'oratorio di Santa Caterina nella rocca, ove una volta al mese si deve celebrare una messa in suffragio dei Rossi defunti; in Santa Maria delle Grazie fa lavorare (1475) il pittore cremonese Francesco Tacconi, attivo anche a Torrechiara, e dona (1479) un antifonario pergamenaceo miniato da Ludovico Raimondi e più tardi (1481) una croce d'argento. Ugualmente rilevante l'intervento a Torrechiara. Il castello ospita due oratorî, con specifiche destinazioni d'uso: quello di San Nicomede, riservato al castellano, ove nel 1462 Benedetto Bembo termina un polittico in cui sono rappresentati, oltre la Vergine, san Nicomede, sant'Antonio abate, santa Caterina di Alessandria e san Pietro da Verona, e ove infatti saranno sepolti Bianca Pellegrini, Pier Maria ed il figlio Ottaviano, e quello di Santa Caterina, per la guarnigione; nel 1453 l'oratorio di San Lorenzo è ampliato in chiesa, poi trasformata (1455) in prevostura giuspatronata curata. Nella fondazione (1471) del vicino monastero benedettino di Santa Maria *ad Nives*, da annettere immediatamente alla congregazione di Santa Giustina, è ben esemplificato «il doppio versante di protezione-promozione e di occupazione-spoliazione»

(Arcangeli) valicato dalla «religione signorile»: apparentemente, promuovere l'annessione dell'erigenda abbazia di Santa Maria *ad Nives* e della commenda di San Giovanni Evangelista di Parma alla congregazione riformata è segno di grande premura per la vita spirituale dei monaci e della popolazione, ma gli uomini ed i tempi prescelti rivelano un'oculata tutela degli interessi di Pier Maria. Fra gli emissari della congregazione che convengono nel castello di Torrechiara il 4 giugno 1471 per definire l'operazione c'è, infatti, il già ricordato cugino di Pier Maria, Basilio, al quale viene affidato l'incarico di organizzare l'abbazia, di cui diverrà il primo abate. Quanto all'annessione del monastero di San Giovanni, essa diverrà effettiva solo nel 1477, perché solo nel 1472 Ugolino era stato promosso sacerdote ed era entrato in possesso dell'abbazia: se l'annessione fosse avvenuta prima, il figlio di Pier Maria ci avrebbe rimesso la pensione annua invece garantita dalla resignazione in favore di Santa Giustina; e la dotazione di Santa Maria *ad Nives* con beni di proprietà di San Giovanni Evangelista, attuata per sollevare Pier Maria da spese troppo ingenti per l'erezione di un monastero che egli voleva garantisse la presenza di venti monaci, sarebbe stata meno facile. Anche a Felino alla ristrutturazione del castello si accompagna quella degli oratorî di San Cristoforo e di San Pietro, mentre lasciti saranno istituiti a favore del convento dei Minori. A Berceto, infine, il cattivo servizio religioso garantito dalla antica pieve di San Moderanno e da oratorî da essa dipendenti induce Pier Maria (1471) ad una soluzione analoga a quella di Roccabianca: accorpamento, ricapitalizzazione, elevazione a collegiata giuspatronata curata. A Parma, Pier Maria continua il rapporto privilegiato che i Rossi avevano con due chiese, quella di Sant'Antonio abate e quella di San Francesco del Prato. In quest'ultima, legata all'annesso convento dei frati Minori, fin dal 1377 i Rossi avevano una cappella giuspatronata dove erano esposte «banderie et insignia militaria Rubeorum domus» e dove erano sepolti, fra gli altri, il vescovo Ugolino Rossi ed il nonno di Pier Maria, Bertrando, e dove nel 1451 viene sepolto l'ultimogenito legittimo di Pier Maria, Roberto. In Sant'Antonio abate il padre di Pier Maria aveva eretto una cappella ove era stato sepolto, che la moglie, Giovanna Cavalcabò, aveva fatto affrescare da Giovanni Agostino *de Urbe,* e ove nel 1481 verrà sepolto il fratellastro Rolando cavaliere gerosolimitano (la chiesa era collegata alla precettoria di sant'Antonio di Vienne); mentre della vicina chiesa di San Sepolcro, dei canonici regolari di sant'Agostino, Pier Maria e la moglie si prendono cura con lasciti e con commendatizie. E l'attenzione di Pier Maria è rivolta anche agli ospedali che punteggiano le colline: quello «dei Crociati» presso Sant'Ilario in Val Baganza; quello di Santa Maria della Cisa; quello da lui eretto per lo sfruttamento delle acque termali di Lesignano.

Su un terreno più propriamente religioso e devozionale ci conduce la figura della beata Simona «della Canna» (ma sempre in questo àmbito ci avrebbe portato anche una riflessione sulle dedicazioni degli oratorî, sulle scelte ico-

nografiche delle committenze religiose, sulle corrispondenze con l'onomastica della famiglia Rossi), il cui rapporto con Pier Maria evoca quello che a Ferrara a Mantova a Milano a Brescia a Mirandola, Este Gonzaga Sforza Gàmbara Pico intrattengono in questi anni con analoghe figure di religiose. Laica, ma di profonda spiritualità ed incondizionato ascetismo, guardata con sospetto dalle gerarchie ecclesiastiche, la beata Simona abita una stanza addossata al duomo e si intrattiene in pie conversazioni con le monache dei monasteri "rossiani": dopo averla protetta in vita, nel 1476, due anni dopo la morte, Pier Maria le fa erigere un monumento in cattedrale riponendone il corpo in un sarcofago marmoreo.

Ma come il suo dominio, così anche questa «gloria deli edificati templi» e delle «cerimonie sancte», che avevano potuto fare di Pier Maria un modello di principe cristiano (l'espressione era stata coniata da Giovanni Sabadino degli Arienti per Ercole I d'Este), sarebbe stata travolta dalla disfatta rossiana dei primi anni Ottanta.

Una storia spezzata: la carriera ecclesiastica di Bernardo Rossi tra il «piccolo Stato», la corte sforzesca, la curia romana e il «sistema degli Stati italiani» (*)

Francesco Somaini

1. Premessa controfattuale. Ovvero cosa sarebbe potuto accadere se un vescovo quattrocentesco non fosse morto prematuramente.

Il personaggio di cui tratteremo in queste pagine non è quel Bernardo Rossi, studioso di storia antica, di meccanica e di storia naturale, che fu vescovo di Belluno (dal 1487) e quindi di Treviso (dal 1499), e che si sarebbe successivamente distinto anche come *familiaris* pontificio, nonché come governatore papale della Romagna, pro-legato di Bologna, governatore di Roma e vicecamerlengo. No. Quello era infatti un figlio di Guido Rossi e di Ambrogina Borromeo, e visse tra la seconda metà del XV secolo e i primi decenni del XVI (più precisamente dal 1468 al 1527).

Noi invece ci occuperemo di un altro Bernardo, e cioè dello zio di quello ora indicato. Parleremo dunque di un personaggio risalente esattamente ad una generazione prima.

I due omonimi tra l'altro non ebbero nemmeno mai l'occasione di potersi incrociare di persona, dato che l'uno, il più giovane, venne in effetti alla luce quando l'altro era già venuto a mancare da alcuni mesi.

Anche il "nostro" Bernardo, al pari del nipote, fu però indiscutibilmente un uomo di Chiesa. Cominciò infatti con l'acquisire alcuni benefici minori a partire degli anni Cinquanta del Quattrocento; poi, entro il 1457, divenne protonotario apostolico; dopodiché nel '58 venne nominato vescovo di Cremona; e quindi, nel '66, vescovo di Novara.

Come il nipote, inoltre, anche lo zio ebbe modo di stringere dei rapporti non effimeri con la corte di Roma (sulla qual cosa dovremo necessariamente svolgere in queste pagine qualche riflessione).

(*) Il contributo che qui pubblichiamo, per esigenze editoriali e per ragioni di tempi e di spazio, è stato ridotto dall'autore di tutto l'ampio apparato di note che lo corredava, ad eccezione di pochi rimandi essenziali, e dei riferimenti ai documenti, alle fonti o agli studi direttamente citati nel testo. Una versione integrale del testo stesso (con le note originariamente previste) sarà pubblicata in altra sede in tempi auspicabilmente non troppo remoti.

L. Arcangeli, M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, ISBN (print) 978-88-8453- 683-9, ISBN (online) 978-88-8453- 684-6, © 2007 Firenze University Press.

Tra le due vicende non mancarono dunque delle analogie. Ci furono però anche delle sostanziali differenze.

In particolare, occorre rilevare che mentre la gran parte della vita del nipote, per lo meno dall'adolescenza in avanti, si svolse sostanzialmente al di fuori di quel contesto parmigiano da cui i Rossi si ritrovarono brutalmente estromessi a seguito dei fatti drammatici del 1482-84, per l'altro, cioè per lo zio, accadde esattamente l'opposto. Egli infatti visse anteriormente a quella decisiva cesura, e morì poco più che trentenne nel 1467, quando ancora la disperata rivolta anti-sforzesca dei Rossi, con la conseguente «destructio Rubeorum», era in vero ben di là da venire[1].

Questo significa che nel caso del nostro personaggio lo scenario lombardo, l'orizzonte parmigiano, e il mondo delle signorie rossiane (con tutte le implicazioni che ne derivavano) continuarono per tutta la durata della sua vita a costituire un dato assolutamente presente ed un punto di riferimento pressoché imprescindibile. Il Bernardo di cui qui ci interessa trattare, in altre parole, non fu un personaggio in qualche modo avulso o slegato dal suo contesto d'origine (come invece si può dire dell'altro), ma fu al contrario una sorta di prodotto di quel contesto, nel quale, per molti versi, egli si ritrovò in effetti sempre e totalmente calato. Egli era del resto un figlio legittimo di Pietro Maria Rossi e della moglie di lui Antonia Torelli, e già questo semplice dato dovrebbe di per sé spiegare molte cose. Pier Maria era infatti (dal 1438) il capo indiscusso dell'intera consorteria rossiana; e poiché all'epoca i Rossi erano per l'appunto ancora profondamente radicati nei loro territori, nei loro castelli e nelle loro signorie, ne derivava che Bernardo, oltre ad essere in qualche modo predestinato (come vedremo) a diventare a tutti gli effetti una pedina importante, se non addirittura essenziale, della strategia complessiva della sua casata, era nel contempo votato ad essere anche inevitabilmente inghiottito da una logica famigliare per la quale il rapporto con quel particolare àmbito spaziale non poteva che rivestire un'importanza decisiva. Il fatto cioè che Bernardo fosse un Rossi, appartenente per di più al ramo principale della famiglia, non si limitava a costituire un elemento portante della sua identità individuale, ma lo collocava sin dalla nascita entro un preciso quadro di valori, di interessi e di obiettivi che aveva delle valenze di natura non soltanto famigliare, ma anche, appunto, territoriale e politica, o, anche, se vogliamo, prettamente geopolitica. È chiaro dunque che da un quadro siffatto il nostro personaggio non potesse che rimanere profondamente plasmato.

[1] L'espressione *«destructio Rubeorum»* è tratta dalla *Chronica* del milanese Donato Bossi: cfr. D. Bossi, *Chronica Bossiana (Donati Bossii causidici e civis Mediolanensis gestorum dictorumque memorabilium et temporum ac conditionum humanarum ab orbis initio usque ad eius tempora liber ad Illustrissimum principem Ioannem Galeazium Mediolanensium Ducem sextum)*, Milano 1492, *ad annos* 1482 e 1483.

I dati informativi di cui sono in possesso non mi consentono purtroppo di stabilire con esattezza dove Bernardo fosse venuto alla luce, ma io credo che si possa dare sostanzialmente per certo il fatto che egli dovette nascere in uno dei tanti castelli rossiani del Parmense: forse a Felino, o forse a San Secondo, che all'epoca – come ha mostrato Marco Gentile nella sua preziosa monografia – erano poi i due centri principali del dominio dei Rossi, nonché le due sedi castrensi in cui i Rossi stessi erano soliti risiedere con maggiore frequenza[2]. In ogni caso, non c'è dubbio che già solo il mero dato geografico di questa sicura provenienza dalle terre rossiane (connesso, ovviamente, a quello dell'origine famigliare) dovette avere per Bernardo un peso fondamentale. Basti dire, ad esempio, che i primi benefici ecclesiastici che gli vennero conferiti quando intraprese la carriera di chierico si trovavano collocati (e non a caso!) proprio «nel mezo de le fortezze de Pietro Maria Rossi», ad indicare sin dal principio questo legame profondo con il territorio della propria *domus*[3].

Un altro elemento importante da considerare, se si vogliono cogliere appieno le coordinate di fondo entro cui si svolsero i fatti che ci interessano, è poi quello della collocazione di Bernardo Rossi all'interno della discendenza paterna: è infatti grazie principalmente a quest'altro dato che si possono comprendere le ragioni che dovettero legare la vicenda del nostro personaggio ad un destino ecclesiastico e prelatizio. Bernardo doveva avere in effetti almeno 7 tra fratelli e sorelle legittimi (4 maschi e 3 femmine), e tra questi doveva verosimilmente essere il quarto in ordine di anzianità (e il terzo tra i fratelli maschi)[4]. Questo suo ritrovarsi in una sorta di posizione mediana ne faceva il candidato più logico per diventare un chierico. Ipotizzando infatti che i due figli maschi più anziani di Pier Maria fossero destinati a garantire la continuità dinastica della casata (le cose sarebbero poi andate diversamente, ma in origine non lo si poteva evidentemente prevedere), Bernardo si ritrovava ad essere per molti versi l'elemento più indicato per essere indirizzato verso la chierica. Il suo destino di uomo di Chiesa, in altre parole, assai più che dalla vocazione o da altre motivazioni di ordine personale, dovette risultare in qualche modo

[2] M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, p. 69.

[3] Le espressioni riportate tra virgolette si trovano in ASMi, RD 156, pp. 268-270, copia di lettera di Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1458 marzo 24, Milano [a firma «C.»].

[4] Sui figli legittimi di Pietro Maria Rossi e di Antonia Torelli le fonti non sono per vero dire completamente concordi. L'autore più credibile appare in ogni caso il Pezzana, secondo il quale – oltre ad un Roberto, morto in giovane età – i figli giunti all'età adulta sarebbero stati in tutto 7: il maggiore sembra fosse Giovanni (che dovette nascere nel 1430 o nel 1431); il secondo Giacomo (nato nel 1432 o nel 1433); poi doveva venire Maria Bianca (nata nel 1434), e quindi Bernardo (nato nel 1435 o nel 1436); e poi ancora Guido (nato nel 1437), Eleonora (nata nel 1438) e Donnella (nata nel 1439) (cfr. A. Pezzana, *Storia della città di Parma,* 5 voll., Parma 1837-1859 [rist. anast., Bologna 1971], vol. IV, pp. 294 nota, 310 e 311 nota; e vol. V, pp. 153 nota e 304-305 nota). A questi vanno poi aggiunti, ovviamente, i fratelli naturali (cfr. qua sotto la nota n. 5).

prestabilito dal dato della sua nascita in rapporto a quella dei suoi fratelli. Vale la pena di notare, del resto, che il padre di Bernardo aveva avuto anche dei figli e delle figlie naturali (se ne conoscono almeno 5), e non a caso anche uno di questi, e in particolare Ugolino (nemmeno lui il più anziano del suo gruppo), avrebbe intrapreso a sua volta una carriera ecclesiastica, seppure ad un livello necessariamente più basso (benché non modesto) rispetto a quella del fratellastro legittimo[5].

Infine, un terzo e ulteriore aspetto da tenere presente è quello degli estremi cronologici della vita di Bernardo Rossi, poiché – per quanto banale, o perfino ovvia, possa sembrare la cosa – non può comunque esserci dubbio circa il fatto che l'intera vicenda del nostro personaggio fu segnata in modo particolare anche dal clima e dal contesto storico proprio degli anni in cui egli si ritrovò a vivere.

Sulla data di nascita di Bernardo esistono in realtà versioni divergenti. Personalmente ritengo comunque che egli dovesse senz'altro essere nato intorno alla metà degli anni Trenta del XV secolo (e probabilmente tra il 1435 ed il 1436)[6]. Sulla sua morte invece abbiamo notizie certe. Bernardo morì infatti a Roma, nella notte tra il 27 e il 28 ottobre del 1467, quando non doveva avere che poco più di trent'anni. Sui particolari della sua scomparsa conosciamo

[5] Secondo Pezzana, Pier Maria ebbe almeno 3 figli naturali: Bertrando (che poi sarebbe succeduto al padre quale conte di Berceto), Ugolino e Francesco. A questi bisogna poi quasi certamente aggiungerne altri 2, e cioè Antonia ed Ottaviano, i quali formalmente figuravano come figli del milanese Melchione Arluno e di Bianchina Pellegrini, ma molto probabilmente erano in realtà dei figli di Pier Maria (che della Pellegrini, sin dagli anni Quaranta, era, come noto, l'amante) (cfr. Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 309-312).

[6] La determinazione della data di nascita di Bernardo Rossi presenta in effetti qualche problema. L'epitaffio che poco dopo la sua morte venne posto sulla lapide della sua tomba romana, situata nella chiesa di S.ta Maria dell'Ara Coeli riferiva in verità che Bernardo era vissuto per 30 anni, 4 mesi e 21 giorni (per il testo della lapide cfr. *infra* la nota n. 131). E poiché noi sappiamo che la sua morte ebbe certamente luogo in data 28 ottobre 1467 (cfr. qua sotto la nota n. 7), questo ci dovrebbe permettere di far risalire senza troppi dubbi la sua nascita al 24 giugno del 1437. La sicurezza di questa datazione è però messa in dubbio da un'altra fonte, e cioè da quella sorta di «Almanacco dei Rossi» a suo tempo studiato dal Pezzana (in pratica si trattava di una sorta di calendario con l'indicazione delle principali ricorrenze legate alla casa rossiana e riportato nelle pagine di apertura di un codice contenente un messale della famiglia proveniente da San Secondo). In base a questa testimonianza apprendiamo infatti che in data 23 febbraio 1437 Antonia Torelli, moglie di Pier Maria Rossi, avrebbe in realtà dato alla luce il figlio Guido, la qual cosa risulterebbe evidentemente non compatibile con l'ipotesi della nascita di Bernardo il 24 giugno dello stesso anno (cfr. Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 153 nota). Di Bernardo, stando a quel che ne riferiva il Pezzana, il suddetto «almanacco» non indicava in vero l'anno di nascita, ma riportava semplicemente il mese ed il giorno, segnalando come data il 17 di settembre, il che sarebbe ulteriormente in contrasto con la data del 24 giugno desumibile dalla lapide (cfr. ivi, vol. IV, p. 311 nota). Tra lapide ed «almanacco» è difficile stabilire quale delle due fonti possa essere ritenuta più attendibile. Ragionevolmente dobbiamo perciò limitarci ad ascrivere la nascita di Bernardo Rossi intorno alla metà degli anni Trenta del Quattrocento (verosimilmente tra il 1435 ed il 1437, ma più probabilmente ancora tra il 1435 il 1436).

per vero dire anche qualche interessante dettaglio. Tra i componenti del suo *entourage* (o meglio della sua *familia*, che doveva constare di un organico di almeno una dozzina di persone) si erano venuti registrando alcuni casi di febbri violente. Era la famosa peste romana del 1467-68. Il giovane vescovo di Novara, Bernardo appunto, ne rimase contagiato; e così egli venne rapidamente a mancare, al termine di una breve agonia che lo stroncò in «mancho de duy giorni»[7].

La cosa interessante, dal nostro punto di vista, è però costituita dal fatto che questi semplici dati sugli estremi cronologici della vita del nostro uomo, oltre a dar conto in modo immediato della relativa brevità della sua esistenza (il che spiega tra l'altro la scelta del titolo di questo intervento: «una storia spezzata»), ci possono anche fornire, come si diceva, delle importanti indicazioni sulle coordinate storiche complessive entro cui occorre inquadrare quella particolare vicenda.

Tanto per cominciare, ad esempio, quelle date ci dicono subito che Bernardo Rossi visse in realtà in un'epoca contrassegnata dal fatto che Parma ed il Parmense, se si esclude il breve periodo 1447-1450 (quando gli assetti politici di tutta la Lombardia sembrarono rimessi in discussione), si ritrovarono ad essere pressoché stabilmente ricompresi entro la compagine politico-territoriale dello Stato Milanese. In altre parole, per quasi tutta la durata della sua vita (salvo appunto quel breve periodo), Bernardo fu di fatto un suddito dei duchi di Milano. E poiché, come già si diceva, egli non era affatto slegato dal suo contesto territoriale d'origine (ma anzi aveva con esso un rapporto assai stretto ed intenso), ne deriva che tutta la sua vicenda fu necessariamente condizionata in modo profondo anche da questo dato (cioè appunto dalla dipendenza di Parma e del Parmense dalla compagine politica visconteo-sforzesca), e in particolare proprio dalla dominante presenza in Lombardia della nuova dinastia degli Sforza. Sebbene infatti Bernardo fosse nato quando ancora regnava sul ducato di Milano l'ultimo dei Visconti (vale a dire Filippo Maria, che fu duca dal 1412 al 1447), egli entrò di fatto nell'età adulta (e mosse comunque i primi passi della sua carriera ecclesiastica) solo dopo che il regime sforzesco si era ormai stabilmente impiantato nel Milanese (cosa che risaliva, come noto, al 1450); e tutto il resto della sua esistenza si venne poi svolgendo sotto i duchi di casa Sforza: dapprima Francesco (fino al 1466), e poi suo figlio Galeazzo Maria.

Non solo: se infatti teniamo presente che le difficoltà più evidenti dell'età sforzesca (ovvero quei sintomi di crisi che avrebbero poi trovato una prima chiara manifestazione nell'assassinio di Galeazzo nel 1476) emersero in realtà con una certa nettezza soltanto in anni successivi alla morte di Bernardo,

[7] ASMi, *Sforzesco* 63, Agostino Rossi a Galeazzo Maria Sforza, 1467 ottobre 28, Roma.

ne possiamo arguire che egli si trovò in buona sostanza a vivere in un'epoca in cui gli Sforza continuarono, di fatto, a mantenersi piuttosto saldamente al potere.

Già solo questo, in altre parole, ci dice – senza bisogno di molti altri argomenti – che il rapporto con il regime sforzesco non poteva che costituire, nella vita di Bernardo Rossi, una variabile di notevole peso.

Ma non è tutto.

Quelle stesse date ci dicono infatti che la vita del nostro di Bernardo si svolse in realtà anche nel pieno di quella fase storica che per quanto concerne le vicenda della Chiesa è stata definita, anche dalla storiografia più recente, come un'età di restaurazione o ristabilimento del Papato e di riaffermazione della monarchia pontificia.

I fatti, almeno nelle loro linee di fondo, sono noti: a partire dagli anni Quaranta del XV secolo, i pontefici avevano puntato a riaffermare con forza la propria funzione di vertice della Chiesa, per cui, dopo i lunghi decenni di crisi, rappresentati dalla intricata vicenda dello Scisma (1378-1417), e poi dalla difficile stagione della lotta contro i grandi Concili riformatori, sembrava infine scoccata l'ora della grande rimonta del Papato. Paul Ourliac in un suo intervento del 1965, descrisse questo passaggio con l'immagine efficace del superamento di una sorta di solstizio: il «solstizio del 1440»; mentre altri autori hanno potuto efficacemente parlare, per riprendere ad esempio una bella formula di Yves Congar (del 1970), della «restaurazione di un'ecclesiologia papale» (una restaurazione che si sarebbe compiuta nonostante la parallela tenuta, in molti contesti, delle idee conciliari)[8].

In concreto, questo significa – per quanto concerne il tema di cui ci stiamo occupando – che per un giovane aspirante prelato, in particolare italiano, che si fosse trovato a vivere in quel periodo (intorno alla metà del XV secolo), e che avesse voluto intraprendere una carriera di qualche livello nei ranghi dell'alto clero, i rapporti con il Papato e con la corte romana erano necessariamente destinati ad assumere un ruolo importante: certamente più rilevante e significativo di quanto non sarebbe potuto accadere soltanto una o due generazioni prima, quando il Papato stesso era in crisi e la sua centralità era messa apertamente in discussione da più versanti. Intendo dire che soltanto trenta, quaranta, cinquanta o sessanta anni prima del nostro Bernardo, ad un chierico italiano con buone entrature politiche sarebbe stato senz'altro possibile pensare di poter arrivare a ricoprire alte cariche ecclesiastiche senza dover tener particolarmente conto del papa (se non per una semplice ratifica, di ordine quasi meramente formale, dei diversi passaggi della sua carriera), così

[8] Per le frasi ora citate cfr. P. Ourliac, *Les sources du droit canonique au XV^{e} siècle: le solstice de 1440*, in *Études d'histoire du droit médiéval*, Paris 1979 [1965], pp. 361-374 (pp. 362-363); e Y. Congar, *L'Eglise. De Saint Augustin à l'époque moderne*, Paris 1970, p. 339.

come, per contro, è in fondo relativamente facile argomentare che la tutela papale da sola sarebbe stata del tutto insufficiente, in presenza di circostanze politiche ostili, a garantire qualsivoglia successo, o anche ad impedire che su quella stessa carriera si abbattessero eventuali rovesci od intoppi. Ma questo discorso non vale certamente già più per l'età di Bernardo, in quanto all'epoca sua le cose ormai stavano in ben altro modo, e la corte romana era tornata decisamente a contare[9].

A metà Quattrocento, in particolare, nella costruzione della carriera di un vescovo (soprattutto italiano) il Papato non poteva più essere considerato come una variabile di importanza minore: il che significa che il destino di Bernardo Rossi dovette necessariamente giocarsi, in buona misura, proprio in corte di Roma.

Anzi, come vedremo, proprio i rapporti con Roma possono essere visti come una delle chiavi di lettura più utili per comprendere il senso della vicenda individuale del nostro personaggio alla luce della più generale strategia politica e relazionale della sua casata. Inoltre, si dovrà pure tenere presente – e anche questo è un aspetto che rimanda a sua volta al tema delle date – che gli ultimi anni di vita di Bernardo Rossi coincisero di fatto con i primi anni del pontificato di papa Paolo II Barbo (1464-1471), e proprio grazie a quel pontefice Bernardo, per una serie di circostanze che più avanti avremo modo di approfondire, ebbe in effetti l'occasione (che poi non poté cogliere appieno a motivo della morte prematura) di imprimere alla propria carriera un salto di qualità che avrebbe presumibilmente potuto rivelarsi risolutivo.

Non solo i rapporti con gli Sforza, dunque, ma anche quelli con la Sede Apostolica ebbero nella vita di Bernardo Rossi un peso assolutamente notevole, e il fatto che egli avesse la possibilità di intessere dei legami proficui con la corte papale fu indubbiamente per lui un elemento di grande importanza.

[9] Per dimostrare quanto si è qui sostenuto potrebbe essere sufficiente pensare alle vicende ecclesiastiche di Jacopo Rossi (zio di Pier Maria Rossi e pro-zio di Bernardo). La sua carriera episcopale infatti, in particolare in occasione della nomina a vescovo di Verona nel 1388 e poi del suo allontanamento da quella sede (con il contestuale trasferimento a Luni) nel 1406, fu in realtà sempre determinata a livello esclusivamente politico, con decisioni che vennero prese non già a Roma, presso la curia papale (che si limitò a delle mere approvazioni), bensì, di volta in volta, a Pavia (alla corte di Giangaleazzo Visconti), a Venezia (nei collegi e nel Senato della Repubblica) e a Firenze (nel palazzo della Signoria). Di fatto nel caso di Jacopo Rossi, solo la sua promozione ad arcivescovo di Napoli, nel 1415 (tre anni prima della sua morte, che sarebbe poi sopraggiunta nel 1418), rispose in vero a delle logiche non riconducibili ai soli interessi politici degli Stati. In quel caso infatti egli fu creato arcivescovo anche in ragione dell'esigenza di comporre le conseguenze dello Scisma nella diocesi di Luni, così da risolvere il problema della compresenza di due vescovi rivali, uno di obbedienza romana, o per meglio dire "pisana" (e cioè appunto il Rossi) ed uno di obbedienza "avignonese" (che era poi un Malaspina). Ma a maggior ragione questo ci conferma che finché si protrasse lo Scisma, i papi rimasero pressochè fuori gioco nel determinare le carriere di molti vescovi, mentre quando lo Scisma finì, il Papato tornò a riacquistare una propria importanza.

Con questo, peraltro, non si vuole nemmeno dire che la corte di Roma fosse ora diventata la sola variabile veramente significativa. Se è vero, infatti, che il Papato di metà Quattrocento era ormai indiscutibilmente in ripresa (per cui diventava francamente sempre più difficile, per un chierico con qualche ambizione, pensare di potervi in qualche modo prescindere), è però altrettanto vero che la vittoria dei papi sul movimento conciliare, o quanto meno l'inizio della rimonta pontificia, erano potuti di fatto avvenire grazie alla convergenza sulle posizioni romane dei più importanti sovrani (e governi) d'Europa. Furono loro infatti che a partire dalla fine degli anni Trenta, e poi in modo sempre più evidente nel corso degli anni Quaranta del secolo, abbandonarono uno dopo l'altro il loro appoggio alla causa del Concilio, e si accordarono con i pontefici, decretandone in questo modo il successo.

Pertanto, al di là delle grandi proclamazioni di principio, i papi rinascimentali non poterono più pensare di sostenere pretese di supremazia ierocratica come era accaduto nei secoli precedenti, ma dovettero invece rassegnarsi a scendere a patti con le pretese di intervento dei poteri laici nella vita della Chiesa: ora accettando sostanzialmente il fatto compiuto del formarsi di Chiese nazionali fortemente condizionate dall'autorità politica, ora invece cercando di recuperare e salvaguardare almeno una parte delle proprie prerogative (ad esempio attraverso soluzioni di tipo concordatario).

Non a caso si è parlato di una sorta di «età dei concordati», proprio per sottolineare il fatto che il Papato del Rinascimento si ritrovò in realtà nella necessità di dover negoziare dei compromessi con quegli stessi sovrani (e governi), che avevano scelto di passare dalla sua parte; e si è anzi sostenuto che «l'intesa con gli Stati» fu, in fondo, il vero «prezzo della vittoria» papale[10].

In Italia, però, per tutta una serie di fattori e motivi (sui quali qui non ci soffermeremo), i diversi poteri secolari di metà Quattrocento, a cominciare dalle maggiori potenze territoriali, non avevano in realtà l'interesse e la volontà (e forse nemmeno la forza) di esigere dal Papato accordi troppo vincolanti; né d'altro canto, i papi, che avevano a loro volta precisi interessi (di ordine politico e temporale) nella Penisola, avevano davvero la possibilità di imporre soluzioni unilaterali ai più significativi soggetti territoriali in campo. Così, nell'Italia di metà Quattrocento, si scelse, quasi programmaticamente (e con un sostanziale consenso da parte di tutti gli interessati), di evitare ogni sorta di esito formalizzato nei rapporti tra la Sede Apostolica ed i governi dei singoli Stati (fossero essi repubbliche o principati); e piuttosto che stipulare dei concordati si finì pertanto per favorire il formarsi di un particolare sistema

[10] Le frasi riportate tra virgolette sono tratte dal titolo di un suggestivo capitolo (e da quello del paragrafo con cui quel capitolo si apre) di F. Rapp, *L'Eglise et la vie religieuse à la fin du Moyen Âge*, Paris 1971: «Le prix de la victoire: l'entente avec les états» e «le siècle des concordats (1418-1518)» (ivi, p. 88).

pattizio e compromissorio che consisteva di fatto nel demandare la trattazione delle principali questioni ecclesiastiche ad una prassi di negoziati caso per caso. E naturalmente questi negoziati, a loro volta, finivano poi di necessità per intrecciarsi in continuazione con considerazioni politiche (soggette come tali al frequente variare dei rapporti di forza e delle valutazioni di convenienza e di opportunità delle parti), e più in generale con tutta una vastissima gamma di aggiustamenti, di transazioni, di compensazioni, e di scambi di favori nella tipica logica del *do ut des*. La cosiddetta «soluzione italiana alla crisi conciliare» (così definita da Gaetano Greco) consistette insomma proprio nell'affermarsi di una crescente diplomatizzazione delle relazioni bilaterali tra la corte di Roma e le altre capitali d'Italia, e, di conseguenza, nello sviluppo di questo forme ininterrotte di trattative e negoziazioni su ogni singolo tema[11]. Era quello che è stato definito (da Roberto Bizzocchi, ma anche da Giorgio Chittolini) il «grande condominio» tra il Papato e le principali potenze della Penisola[12].

Questo significa che nell'Italia del pieno Quattrocento chiunque avesse voluto intraprendere una carriera ecclesiastica avrebbe dovuto fare i conti con questo scenario, connotato non soltanto dalla rinnovata presenza della corte di Roma, ma anche da questo particolare stato di cose, che dava ampio spazio a trattative bilaterali tra il Papato e gli Stati. Anche la carriera di Bernardo Rossi si dovette dunque svolgere in un contesto di questo tipo, e – come vedremo – non poté che rimanere soggetta a questo particolare sistema ed esserne di conseguenza profondamente vincolata e condizionata.

Insomma, anche a rischio di dare l'impressione di uno storicismo forse eccessivo, io credo che si possa senz'altro riconoscere come già solo inquadrando la vita di Bernardo Rossi nei propri termini cronologici sia in fondo possibile individuare alcuni fattori decisivi per poter comprendere in modo compiuto lo svolgimento della sua storia.

Ciò detto, e fissati questi primi dati di riferimento, non resta dunque che aggiungere che in questa sede noi cercheremo di ripercorrere i momenti fondamentali che segnarono lo svolgimento della breve ma intensa vicenda di questo nostro prelato. Seguiremo perciò i vari passaggi della sua carriera, dagli esordi, nei primi anni Cinquanta, fino appunto alla sua precoce conclusione nell'autunno del 1467. Nel fare questo però non svolgeremo in realtà un lavoro di tipo propriamente e compiutamente biografico, ma cercheremo, piuttosto,

[11] L'espressione citata circa la «soluzione italiana alla crisi conciliare» si trova in G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma-Bari 1999, p. 34.

[12] Cfr. R. Bizzocchi, *Chiesa religione, Stato all'inizio dell'età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. A. Schiera, Bologna 1994, pp. 493-513 (pp. 497 e 500); e G. Chittolini, *Papato, corte di Roma e stati italiani dal tramonto del movimento conciliarista agli inizi del Cinquecento*, in *Il Papato e L'Europa*, a cura di G. De Rosa e G. Cracco, Soveria Mannelli (Cz) 2001, pp. 191-217 (pp. 201-202).

di attenerci ad un approccio particolare, che ci consenta di concentrarci su alcuni aspetti specifici. Ci sforzeremo cioè di considerare i momenti più rilevanti della storia di Bernardo Rossi non solo e non tanto come dei fatti in sé (o come le tappe di un singolo e particolare percorso), quanto piuttosto come episodi suscettibili di essere letti in relazione alle vicissitudini più generali della casa dei Rossi (e dei loro rapporti con lo Stato sforzesco e con la corte di Roma).

Quello che qui ci interessa approfondire non è infatti la storia di Bernardo in quanto tale, cioè la storia di un rampollo di una famiglia aristocratica che fece per qualche tempo un po' di carriera come alto prelato, ma è piuttosto la storia dei Rossi nella seconda metà del secolo XV. La vicenda di Bernardo, in altre parole, ci servirà soprattutto come una sorta di pretesto, o di chiave, per accedere alla considerazione di questo aspetto più generale.

Certo, una simile operazione potrebbe forse prestarsi all'accusa di arbitrarietà. Perché mai, infatti, le vicende di Bernardo dovrebbero essere ritenute particolarmente significative per la storia più ampia della sua casata? La risposta risiede forse nel fatto che tra i due piani (quello cioè relativo alla vita di Bernardo Rossi, e quello delle vicissitudini della sua stirpe) sembra effettivamente possibile cogliere una sorta di interdipendenza, se non addirittura un vero e proprio condizionamento reciproco. Non fu infatti soltanto la vicenda individuale di Bernardo ad essere segnata in modo decisivo – come già si diceva – dal fatto che egli fosse per l'appunto un Rossi (ed un figlio per giunta di Pier Maria), ma fu anche la storia dell'intera casa rossiana ad essere condizionata in modo non trascurabile, almeno per certi versi, da quanto accadde a questo suo componente.

Per esempio: nella sua ultima fase (tra il 1464 ed il 1467) lo svolgimento della carriera ecclesiastica del nostro personaggio fece emergere (come vedremo) alcuni nodi e problemi di fondo che in un certo senso anticipavano o lasciavano antivedere quelle tensioni tra i Rossi ed il regime sforzesco che sarebbero poi esplose in modo cruento nel 1482. Ripercorrendo le vicende di Bernardo si possono cioè cogliere delle anticipazioni di un certo qual deterioramento nel rapporto della casata rossiana con il potere degli Sforza. Nel contempo però si comprende altresì che proprio la carriera di Bernardo (con l'eventualità di un suo forte radicamento in un nuovo contesto, quale quello romano) avrebbe forse potuto offrire a tutti i Rossi delle opportunità alternative rispetto a quel rapporto con gli Sforza che appunto stava cominciando a dare dei precisi segnali di stanchezza e di logorio. Ma questo ci fa a sua volta capire che l'imprevisto destino del nostro personaggio non si limitò ad impedire allo stesso Bernardo di raggiungere quei promettenti traguardi che sembrarono a un certo punto alla sua portata, ma venne in qualche modo ad impedire a tutti i Rossi di proiettarsi verso degli orizzonti e degli scenari diversi da quelli entro cui essi rimasero invece inesorabilmente confinati, la qual cosa, in definitiva, venne a precludere loro la possibilità di avere una storia diversa da quella che

poi effettivamente ebbero. Infatti, avendo mancato l'occasione di conquistare una solida posizione di prestigio presso la curia papale, i Rossi finirono per ritrovarsi in un certo senso prigionieri del loro abituale contesto lombardo e parmigiano, ove era in fondo pressoché inevitabile che tutti quei nodi che già avevano cominciato a delinearsi quando Bernardo era in vita finissero poi, presto o tardi, per venire necessariamente al pettine.

Si può dunque ben dire che la "storia spezzata" del nostro personaggio, con i suoi promettenti successi e poi col suo improvviso interrompersi, non fu senza rilevanza nell'economia complessiva della storia dei Rossi (che fu anch'essa, per certi versi, una "storia spezzata"). Insomma, tra la morte prematura di Bernardo – quella «intempestiva mors» di cui avrebbero parlato gli *Elogia virorum Rosciorum* – e la successiva rovina politica che finì per abbattersi su tutti i Rossi è forse possibile cogliere più di un legame[13].

Naturalmente – è chiaro – prima di avventurarsi nell'istituire simili collegamenti e nel ragionare intorno a rapporti di questo tipo, bisognerà sottolineare ancora una volta il fatto che l'intero percorso biografico del nostro personaggio si consumò, come si è già rilevato, con largo anticipo rispetto alla drammatica cesura del 1482 ed alla clamorosa rottura tra i Rossi ed il regime sforzesco. Sarebbe perciò poco serio – diciamolo subito – pensare di poter stabilire una correlazione precisa, diretta e immediata tra quegli avvenimenti dei primi anni Ottanta (che avrebbero poi portato alla sostanziale cancellazione del "piccolo Stato" rossiano) e la vita di un prelato che si era conclusa 15 anni addietro. Nulla ci vieta però di domandarci che cosa ne sarebbe stato dei Rossi se Bernardo non fosse venuto così prematuramente a mancare. E anche se una domanda del genere potrebbe forse sembrare a qualcuno un po' peregrina (dopo tutto ci è stato sempre ripetuto che la storia non si può fare con i "se" e con i "ma"), io penso in realtà che la questione non sia affatto oziosa. Sono infatti convinto che la cosiddetta storia controfattuale, cioè quella sorta di storiografia congetturale in voga soprattutto in area anglosassone, e che si pone interrogativi del tipo *What if?* (ad esempio che cosa sarebbe potuto accadere se i Confederati avessero vinto la battaglia di Gettysburg?) costituisca dopo tutto un'interessante operazione intellettuale, alla quale si possono riconoscere non trascurabili pregi di ordine euristico e conoscitivo.

Intendiamoci: io resto in realtà ragionevolmente convinto (anche in polemica con certi orientamenti *à la page* di parte della storiografia contemporanea, che ama compiacersi nell'idea post-moderna dell'impossibilità di qualunque oggettività storica) che il compito fondamentale di ogni buona storiografia debba in sostanza essere quello di tendere, prima di tutto, a comprendere

[13] Per quanto riguarda gli *Elogia virorum Rosciorum* di Federico Rossi, cfr. F. Rossi, *Elogia virorum Rosciorum bellica virtute et litteris illustrium*, pubblicato in Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 39-60 dell'appendice, a p. 49.

come le cose possano "realmente" (*eigentilich*) essere andate. E dico questo non già perché io pensi che si possa davvero pervenire ad una conoscenza piena, oggettiva, ed univoca del passato, secondo il modello a suo tempo perseguito dal buon vecchio Ranke, ma perché credo che sia comunque legittimo (e anzi doveroso) aspirare a svolgere intorno al passato dei ragionamenti di senso compiuto che ci permettano, ad esempio, di istituire dei nessi credibili tra gli eventi e di avanzare delle ipotesi verosimili sulle loro possibili cause, così da poter costruire e proporre delle argomentazioni convincenti e persuasive circa il loro svolgimento. In questa prospettiva è dunque del tutto evidente che lo spingersi troppo in là nell'immaginare scenari virtuali (u-cronici, allostorici, o controfattuali che dir si voglia) più che essere davvero d'aiuto finirebbe per esporci al rischio di perdere il contatto con la realtà, o meglio con quella dimensione fattuale (ed anche di realismo descrittivo) alla quale sarebbe invece bene cercare di restare il più aderenti possibile. Attenersi ai fatti è sempre una buona regola per chi si occupa di storia; il che significa, per tornare a noi, che indulgere troppo a lungo nel domandarsi che cosa ne sarebbe stato dei Rossi se il nostro buon Bernardo, nell'ottobre del 1467, non si fosse preso la peste, e se magari ne fosse guarito (come pure sembra fosse accaduto ad alcuni dei suoi *familiares*, che come lui dovevano essere incappati nel contagio) potrebbe anche rivelarsi un'impresa un po' sterile e fine a se stessa, se non addirittura fuorviante.

Tuttavia, pur con tutte le cautele e le prudenze del caso, e anche correndo il rischio di indulgere un po' troppo sulla storia di ciò che non è stato, io credo che il ricorso ad una certa dose di "se" e di "ma" non soltanto non sia affatto in contrasto con la costruzione di ipotesi plausibili su quel che è accaduto, ma possa anche rivelarsi di notevole utilità sul piano intellettuale: se non altro per permetterci di evitare le trappole del determinismo (secondo cui si dovrebbe concludere che le cose non potevano che andare nel modo in cui sono andate) e anche per sfuggire da ragionamenti troppo impregnati di teleologia (secondo i quali si dovrebbe sempre pensare ad ogni "prima" come ad una sorta di diretta e necessaria funzione del suo "poi", di modo che l'analisi di come le cose sono andate a finire diventerebbe di per ciò stesso anche spiegazione di come le cose dovessero necessariamente andare).

Intendo dire che i ragionamenti controfattuali, pur con il limite di non essere mai pienamente dimostrabili (proprio per la mancanza dell'elemento di fatto che li possa comprovare) hanno certamente questo di buono: che ci costringono a tenere sempre a mente che gli attori storici, individuali o collettivi che siano, operano sempre sotto un velo di ignoranza, per cui leggono ed interpretano il loro presente ed immaginano, progettano e mettono in atto le loro risposte e le loro azioni, senza conoscere quali ne potranno essere gli esiti. Ciascun attore infatti, anche quando si trova nella posizione di poter disporre di un'ampia (o al limite perfino completa) gamma di informazioni sul

contesto (o l'ambiente) entro cui intende agire, non può mai avere la certezza che la propria percezione del quadro sia chiara e completa, né può pensare di padroneggiare, prevedere o controllare l'intero spettro delle variabili che potrebbero eventualmente prodursi ed entrare in gioco. A nessuno è dato realmente di sapere se, e in quale misura, le azioni (o le "mosse") che ci si prefigge di compiere si potranno rivelare efficaci rispetto agli eventuali obiettivi prefissati, né è dato di conoscere in anticipo quali saranno le risposte, le reazioni o le "contromosse" altrui (o quelle dell'ambiente più in generale), o anche gli imprevisti che si potranno eventualmente presentare. Nessuno, insomma, può prevedere con certezza assoluta il proprio futuro. Perciò, ponendosi la domanda "che cosa sarebbe potuto succedere se le cose fossero andate in un altro modo?", lo storico non fa in fondo che cercare di riportarsi proprio a quella condizione di incertezza in cui appunto si dovevano necessariamente trovare i soggetti di cui egli si vuole occupare.

A ciò si aggiunga che l'approccio controfattuale può rivelarsi utile per aiutare a mettere a fuoco con maggiore chiarezza quali possano essere stati, caso per caso, i fattori più significativi di un determinato esito e quale significato causale si possa attribuire ad un qualunque antecedente di un fatto. Infine, questo tipo di ragionamenti ci invita a tenere presente che nel momento in cui proviamo ad argomentare attorno alle possibili cause dei fatti del passato, il campo di tali cause non può limitarsi in realtà soltanto all'insieme degli antecedenti positivi (riconducibili cioè ad eventi effettivamente accaduti e che appunto possono avere a loro volta innescato, favorito, provocato, oppure concorso a determinare o ad evitare il verificarsi di altri eventi), ma deve necessariamente anche estendersi all'insieme degli antecedenti di segno negativo, che siano cioè riconducibili a fatti o ad eventi che non sono accaduti (ma che sarebbero teoricamente potuti accadere) e che però, proprio non accadendo, hanno egualmente potuto concorrere al verificarsi di determinati esiti. Nel caso ad esempio della battaglia di Gettysburg, che abbiamo sopra menzionato, la storiografia è in genere piuttosto concorde. Il mancato arrivo della temibile cavalleria sudista di Stuart sul teatro delle operazioni e la scarsa determinazione del generale Longstreet (ma è questo un punto per vero dire più controverso) nell'impiegare tutte le proprie forze al momento della massima percussione confederata sulla Cemetery Hill (in particolare in occasione della celebre "Pickett's Charge" del pomeriggio del 3 luglio del 1863) sono generalmente indicati come i principali fattori della sconfitta di Lee. Se, diversamente da come andarono le cose, questi non-eventi si fossero invece verificati (cioè se la cavalleria sudista fosse entrata in battaglia evitando di disperdersi in inutili scorrerie per la Pennsylvania, o anche soltanto se Longstrett fosse stato meno titubante), si ritiene che l'Armata unionista del Potomac sarebbe stata presumibilmente sbaragliata; e a quel punto l'Armata sudista della Virginia del Nord avrebbe potuto puntare

diritta su Washington senza più avere ostacoli davanti a sé (la qual cosa, a sua volta, avrebbe verosimilmente costretto Lincoln a negoziare la pace con la Confederazione degli Stati secessionisti). La storia americana, e più in generale quella del mondo, avrebbero forse avuto un corso diverso. Anche sotto questo profilo l'analisi controfattuale mi sembra possa dunque fornire delle indicazioni suggestive: perché appunto invita a tenere presente anche l'importanza di ciò che non è stato (ma che sarebbe, in teoria, potuto accadere).

In particolare, per quanto concerne il nostro caso specifico, non c'è dubbio, ad esempio, che nella vita di Bernardo Rossi, seppure per circostanze in una qualche misura anche fortuite (come avremo poi modo di verificare), si delineò ad un certo punto la concreta possibilità di immaginare per lui il raggiungimento in tempi ragionevolmente brevi di traguardi di notevole prestigio (a cominciare da quello cardinalizio). E come si è già osservato, è certamente innegabile, o quanto meno alquanto probabile, che ove obiettivi di questo tipo fossero stati effettivamente centrati, essi avrebbero facilmente dischiuso non soltanto per Bernardo stesso, ma anche, appunto, per l'intera sua casata, tutta una nuova gamma di rapporti, di contatti, di amicizie e di relazioni, che in una situazione di crisi avrebbero potuto essere utilmente fatti valere. Non c'è insomma bisogno di spingersi molto oltre nel disegnare scenari ipotetici o controfattuali per affermare che il verificarsi di un esito di questo tipo (e cioè l'eventuale promozione cardinalizia di Bernardo, con tutto quello che ne sarebbe potuto derivare) avrebbe presumibilmente comportato, per tutti i Rossi, il dischiudersi di tutta una serie di opportunità, che invece, a causa della morte prematura di lui, finirono inesorabilmente per sfumare e per restare inespresse. Riflettere su questo ci può allora portare a comprendere meglio diverse cose. Per esempio, ci servirà a chiarirci le idee su quel che potessero avere in mente i Rossi quando progettarono di lanciare Bernardo verso la sua carriera di prelato, e quindi a comprendere quali fossero le motivazioni di fondo che condizionarono la sua vicenda.

Per tutte queste ragioni, dunque, io credo che impostare il presente discorso secondo questo tipo di approccio (attento, per così dire, anche alle potenzialità che rimasero di fatto inespresse) non sia affatto un esercizio ozioso.

E in ogni caso, la prospettiva entro cui noi ci collocheremo nel ricostruire la "storia spezzata" di Bernardo Rossi sarà per l'appunto quella di provare a mettere in luce proprio questo genere di implicazioni.

Di fatto non tenteremo, come si diceva, di scrivere una biografia; ma piuttosto di cogliere e di istituire delle connessioni (anche soltanto potenziali) tra le vicende di un prelato quattrocentesco e la storia più generale di una casata, o meglio, tra la storia sfortunata di Bernardo Rossi e le condizioni di esistenza delle signorie rossiane nell'ambito dello Stato sforzesco, e più in generale nel sistema politico italiano dell'età del Rinascimento.

2. Happy days. Ovvero i giorni (apparentemente) felici delle signorie rossiane tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del XV secolo.

Proprio in considerazione di questo approccio, cominceremo dunque con un'osservazione preliminare, e cioè questa: che negli anni Cinquanta e Sessanta del Quattrocento, quando il nostro Bernardo si lanciava nella carriera ecclesiastica, le cose, per i Rossi, sembravano andare decisamente bene, se non, addirittura, a gonfie vele.

A quell'epoca, infatti, gli eventi drammatici degli anni Ottanta erano, come si è già rilevato, ancora ben di là da venire; e di fatto non si era in presenza di alcuna crisi politica o di alcun altro genere di difficoltà che potesse far pensare ad una situazione di particolare pericolo o di minaccia. Al contrario, intorno alla metà del secolo, o poco oltre, sull'ampio dominio rossiano, ovvero su quel robusto complesso di signorie castrensi (alcune delle quali potevano recare ai loro signori anche titoli altisonanti, benché in genere di dubbio valore, come quello di conti di Berceto), non sembrava incombere, almeno nell'immediato, alcun prevedibile rischio[14].

Sì. Quella compagine di più di 20 castelli (e di numerose altre *terrae* e *villae* minori), che si stendeva dal crinale appenninico fino al Po, e che sostanzialmente si articolava, sia pure con alcune presenze più eccentriche, su due grossi aggregati territoriali che ricoprivano una cospicua porzione del

[14] Il titolo di conti di Berceto fu attribuito ai Rossi da Giovanni di Boemia sin dal 1331 (cfr. I. Affò, *Storia della città di Parma*, 4 voll., Parma 1792-1795 [rist. anast. Bologna 1980], vol. IV, p. 371; e N. Pelicelli, *Pier Maria Rossi e i suoi castelli*, Parma 1911, p. 48-50). Ma Giovanni di Boemia (*alias* Giovanni di Lussemburgo, *alias* Jean l'Aveugle) non era in realtà imperatore, sicché le investiture da lui compiute valevano quel che valevano (cioè ben poco). Sta di fatto però che nella seconda metà del Trecento i Rossi cominciarono comunque ad utilizzare piuttosto abitualmente quel titolo, e forse (ma le attestazioni sembrerebbero meno sicure) anche quelli, di ancor più dubbia legittimità, di conti di San Secondo, conti di Felino e conti di Corniglio (sembra ad esempio che Bertrando Rossi, padre di Jacopo e di Pietro, e dunque nonno paterno di Pier Maria e bisnonno del nostro Bernardo, facesse un uso frequente di queste intitolazioni) (cfr. Litta e altri, *Famiglie celebri italiane*, Milano-Torino, 1819-1885, fasc. 34, *Rossi di Parma*, tavv. II e III). Ancora più incerto è il fatto che i Rossi abbiano poi utilizzato altri titoli, come ad esempio quello di marchesi di San Secondo. In ogni caso è bene precisare che si trattava in effetti di titoli sostanzialmente arbitrari. Non a caso essi non furono minimamente menzionati nel diploma imperiale di Sigismondo di Lussemburgo del dicembre del 1413, e questo nonostante il fatto che il re dei Romani, oltre ad essere dopo tutto il nipote di Jean l'Aveugle, fosse in quel momento anche certamente intenzionato a favorire il moltiplicarsi di formazioni politico-territoriali che segnassero (e nel contempo provocassero) la frantumazione, se non addirittura la cancellazione, del ducato visconteo. Certo: con quel diploma i Rossi ottennero comunque la piena conferma (ed anzi un'esplicita e nuova investitura di tutti i loro possessi, e per la verità anche di una serie di ville e di terre che essi in realtà nemmeno possedevano, né mai avevano posseduto in passato). Non ebbero però alcun riconoscimento di quei loro titoli comitali (o addirittura marchionali) di cui pure si pavoneggiavano. Sull'argomento cfr. Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. II, p. 156; e anche Gentile, *Terra e poteri*, cit. p. 64 e nota (ove si troverà anche un elenco completo delle località menzionate nel diploma del 1413).

Parmense, sembrava effettivamente attraversare, negli anni immediatamente successivi al 1450, una fase di indiscutibile splendore e di prosperità.

Erano, o per lo meno sembravano, dei giorni davvero felici.

Certo, in tempi ancora non troppo remoti non erano mancati momenti di crisi e di pericolo anche assai gravi: basti pensare ad esempio agli anni – studiati di recente da Andrea Gamberini – della signoria parmigiana di Ottobuono Terzi, tra il 1404 ed il 1409, allorquando non soltanto il dominio rossiano, ma i Rossi stessi e tutti i loro seguaci avevano corso seriamente il rischio (che per molti si era anzi rivelato una concreta ed amara realtà) di essere prima ancora che politicamente ridimensionati, fisicamente cancellati e materialmente soppressi[15]. Ma negli anni Cinquanta e Sessanta quei tempi oscuri potevano sembrare ormai solo un ricordo lontano, mentre per contro tutto lasciava pensare che fosse ormai giunto il momento in cui cogliere e godersi i frutti delle scelte indovinate che Pier Maria Rossi aveva oggettivamente saputo compiere nel più recente passato, e più in particolare nel delicatissimo frangente compreso tra la morte di Filippo Maria Visconti (nell'agosto del 1447) e la piena conquista del ducato di Milano da parte di Francesco Sforza (nel febbraio del 1450).

Già: perché in quel fatidico e decisivo triennio, quando le sorti politiche della Lombardia erano per qualche tempo tornate completamente in gioco, il padre di Bernardo (cioè appunto Pier Maria) si era venuto obiettivamente mettendo in luce come uno dei più leali sostenitori della causa sforzesca, al cui successo aveva anzi finito per recare un apporto tutt'altro che trascurabile.

È vero: in una prima fase – diciamo tra il 1447 ed il 1448 – l'appoggio rossiano allo Sforza non era stato particolarmente rilevante (anche se non erano comunque mancati episodi piuttosto significativi). In quel primo periodo, infatti, l'attività di Pier Maria si era più che altro concentrata nel perseguimento dell'obiettivo di un proprio personale consolidamento (politico e militare) sulla scena del Parmense, in competizione con i suoi molti rivali locali. Del resto in quel particolare frangente nemmeno si sarebbe potuto dire se in Lombardia sarebbe mai più tornato ad esistere un ducato di Milano indipendente e dominato da una forte dinastia, per cui molti attori dovettero badare più che altro a rafforzare le proprie posizioni e a guardare al loro specifico e più immediato interesse, senza porsi il problema di coordinarsi rispetto ad altri disegni di portata più generale. Anche i Rossi avevano dunque obbedito a questo impulso naturale (del resto del tutto comprensibile), e così, fino al settembre del 1448, la collaborazione rossiana con lo Sforza (che peraltro fino a quel momento non aveva ancora nemmeno del tutto esplicitato le proprie intenzioni) si era più che altro limitata solo a delle occasionali, anche se non

[15] Cfr. A. Gamberini, *Un condottiero alla conquista dello Stato. Ottobuono Terzi, conte di Reggio e signore di Parma e Piacenza*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano 2007, pp. 282-305.

infrequenti, prestazioni di servizi militari mercenari: servizi che il Rossi venne effettivamente offrendo allo Sforza stesso, il quale però li ricevette nella sua qualità di capitano generale della Repubblica Ambrosiana (ingaggiato dai Milanesi sin dal settembre del '47), in particolare nella guerra che le autorità repubblicane di Milano, alleate a loro volta della Repubblica di Parma, stavano appunto combattendo per opporsi alla minaccia dell'espansionismo veneziano. Inizialmente, dunque, questa collaborazione era stata principalmente dettata solo dal fatto che il Rossi e lo Sforza si erano trovati a militare per due governi repubblicani alleati. Ma le cose erano poi decisamente mutate con la successiva svolta dell'ottobre del 1448. Come noto, infatti, fu quello il momento in cui lo Sforza – dopo avere sconfitto i Veneziani a Caravaggio (il 15 di settembre) – decise infine di scoprire tutte le sue carte, proclamando apertamente le proprie pretese all'eredità viscontea, e rompendo quindi con la Repubblica Ambrosiana per accordarsi con gli stessi Veneziani e muovere direttamente contro Milano «ad obtinendum Mediolanensium imperium»[16].

Di colpo, uno scenario politico che era rimasto fino ad allora avvolto dall'incertezza e dominato dall'ambiguità di molti degli attori principali, si era insomma nitidamente chiarito. E il Rossi, che doveva aver colto con grande lucidità tutte le implicazioni del caso, non aveva mancato di compiere prontamente le proprie scelte. Infatti egli fu indubbiamente tra i primi a schierarsi con nettezza al fianco dell'ambizioso condottiero romagnolo, ed a mettersi al suo fianco nell'impresa avventurosa, e per certi versi perfino temeraria, della conquista di un grande Stato.

Naturalmente, nello spingere Pier Maria verso un'adesione così aperta e senza riserve alla causa sforzesca dovettero pesare anche degli ovvii (e, verrebbe da dire, normali) calcoli opportunistici, legati alla valutazione razionale di quale potesse essere il comportamento più redditizio per i suoi particolari interessi. Tuttavia, accanto a questo elemento (che possiamo considerare comune alla gran parte di coloro che presero in quello stesso periodo decisioni simili) dovettero entrare in gioco, nel caso del Rossi, anche argomenti diversi, e forse anche più visceralmente e profondamente sentiti.

Va infatti tenuto presente che Pier Maria Rossi sapeva perfettamente chi era lo Sforza; e non era certo immemore, soprattutto, del fatto che egli era il figlio di quel Muzio Attendolo che nel 1409 aveva ucciso con le sue stesse mani Ottobuono Terzi: l'antico e capitale nemico della casa "Rossa" che già ci è capitato di ricordare. E poiché tutti i Rossi, e anzi l'intera *sequela Rubeorum* (cioè la vasta e numerosa clientela rossiana), continuavano a coltivare una tetra ma viva memoria di ciò che aveva rappresentato per loro il terribile Ottobuono, ne derivava che anche il legame con Francesco Sforza (in quanto erede del-

[16] La citazione riportata nel testo è tratta ancora una volta da Bossi, *Chronica Bossiana*, cit., *ad annum* 1448.

l'uccisore del nemico) era necessariamente vissuto come qualcosa di non banale. Sì: perché se la memoria in negativo del Terzi costituiva un elemento in qualche modo fondante della rappresentazione che i Rossi ed i loro seguaci intendevano dare di sé, del proprio passato e della propria identità di stirpe e di fazione (ancora intorno al 1450 sembra ad esempio che Pier Maria conservasse nel suo castello di Felino la testa mozzata di Ottobuono come una sorta di macabra reliquia di cui fare mostra ai propri visitatori) è chiaro che anche la scelta di schierarsi dalla parte dello Sforza nella decisiva partita per il futuro dello Stato di Milano doveva necessariamente risentire anche di questi antichi motivi: cioè di questa sorta di debito di sangue che sembrava in qualche modo aver legato due stirpi tra loro.

Non a caso, perfino le fonti non particolarmente amichevoli verso i Rossi non poterono esimersi dal ricordare quella «vetus amicitia» come un fattore importante delle decisioni di Pier Maria in quel fatidico autunno del 1448[17].

Comunque sia, e quali ne fossero state le vere ragioni (valutazioni utilitaristiche e calcoli politici a breve o a lungo termine, o piuttosto considerazioni sull'onore e sui vincoli d'amicizia, o magari anche tutte le cose insieme), sta di fatto che la scelta di campo compiuta da Pier Maria Rossi a favore dello Sforza era stata, in quella decisiva circostanza, assolutamente netta ed esplicita. Tant'è che nei mesi seguenti, ossia tra la fine del '48 e gli inizi del '49, il conte di Berceto – che pure ancora soltanto pochi mesi prima era stato insignito dai Parmigiani del titolo di *auctor* e *conservator* della Libertà cittadina («libertatis auctor conservatorque») – si era in effetti ritrovato a svolgere un ruolo primario negli eventi che finirono per portare alla conclusione dell'effimera esperienza della libera repubblica parmigiana e alla dedizione di Parma allo Sforza stesso. E non è tutto, perché anche dopo questi fatti il Rossi, aveva poi continuato a collaborare con le forze sforzesche, partecipando per esempio agli attacchi contro Castellarquato e Fiorenzuola, che erano poi le princi-

[17] Di questa antica amicizia (*vetus amicitia*) parlò ad esempio Giovanni Simonetta, il grande storiografo delle imprese sforzesche. Va detto peraltro che il testo simonettiano appare in realtà costruito in maniera piuttosto ambigua. Accanto a questo cenno sull'amicizia sforzesco-rossiana si trovava infatti anche un'insinuazione vagamente maliziosa, in virtù della quale si affermava che il Rossi, oltre che da questo suo profondo ed antico legame, sarebbe in realtà stato indotto alla sua scelta a favore dello Sforza anche da motivi ben più concreti, e in particolare dal denaro di un nuovo ingaggio (*novum stipendium*), che gli era stato assegnato o promesso dal grande condottiero. Il passo dei *Commentarii* (nell'edizione di Soranzo) recitava per l'esattezza così: «veteris amicitiae et novi stipendii iure sibi [cioè allo Sforza] coniunctus atque abstrictus» (cfr. G. Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis Commentarii*, a cura di G. Soranzo, in RIS², XXI/2, Bologna 1932-1959, p. 263). Ancora più esplicita era poi la versione dello stesso passaggio nella vecchia edizione muratoriana: «Petrus Maria Ruber et vetere amicitia et novi stipendii Francisco obstrictus» (cfr. G. Simonetta, *Historia de rebus gestis Francisci primi Sfortiae Vicecomitis*, a cura di L. A. Muratori, in RIS, XXI, Milano 1732, coll. 165-782, alla col. 505). In questa sede ometto peraltro di soffermarmi sulla complessa questione delle motivazioni di questo malizioso giudizio storico.

pali roccaforti piacentine dei Piccinino (nuovi capitani degli eserciti milanesi subentrati alla Sforza dopo la sua clamorosa defezione). E quando più tardi, nell'autunno del 1449, lo Sforza si era poi venuto a ritrovare a sua volta isolato per effetto dell'ennesimo ribaltamento delle alleanze e dei due trattati del 24 settembre e del 24 dicembre di quell'anno, con cui Venezia e la Repubblica Ambrosiana avevano negoziato dapprima un accordo di pace e poi una vera e propria alleanza anti-sforzesca, il buon Pier Maria era stato ancora una volta tra i più fermi e leali alleati del condottiero. In quel momento – parlo, per intenderci del periodo compreso tra il dicembre del '49 e il febbraio del '50 – per lo Sforza si era obiettivamente venuta a creare una situazione quanto mai critica. L'accordo tra Venezia e la Repubblica Ambrosiana, che di fatto vanificava la precedente alleanza veneto-sforzesca dell'ottobre del '48, costringeva infatti gli Sforzeschi ad una disperata lotta contro il tempo per costringere i Milanesi alla resa prima che i Veneziani riuscissero a portar loro soccorso e prima, soprattutto, che fosse la stessa compagnia sforzesca a schiantare per logoramento. Nel giro di poche settimane si venne dunque oggettivamente giocando una partita cruciale. Ma anche in questi decisivi passaggi, quando trovarsi dalla parte sbagliata avrebbe potuto comportare la più completa rovina per chi si fosse esposto in modo troppo vistoso, il conte di Berceto, quale «homo di gran fede e perito ne l'arte bellica», non era comunque venuto meno ai suoi obblighi di lealtà[18]. Proprio allora anzi egli si seppe distinguere in una serie di azioni militari (come la difesa di Cremona da un pericoloso attacco navale veneziano) che dovettero in effetti portare un contributo assai prezioso al successo finale della grande impresa sforzesca. E così, quando alla fine di febbraio del 1450 i Milanesi infine capitolarono, e proclamarono poi lo Sforza quale nuovo duca (la proclamazione ebbe luogo l'11 marzo dello stesso anno, dopo la definizione di tutte le condizioni per l'impianto del nuovo regime), il padre del nostro Bernardo Rossi poteva dire a buon diritto di ritrovarsi a pieno titolo tra i vincitori.

Tutti questi fatti – ai quali possiamo aggiungere ancora l'importante contributo portato dal Rossi alla causa sforzesca in occasione della successiva guerra con Venezia del 1452-1454, allorquando la Serenissima cercò senza successo di assestare una spallata decisiva al ricostituito ducato di Milano – rappresentavano dunque un indiscutibile titolo di merito per Pier Maria. Si può dire anzi che il Rossi si fosse conquistato sul campo una sorta di viatico per garantirsi in modo durevole la gratitudine e la benevolenza sforzesche.

E infatti Pier Maria era stato prontamente ed ampiamente ricompensato con rilevanti segnali di riconoscenza. Già in data 1° febbraio 1449, ad esempio, il marchese di Pavia – ovvero lo stesso Sforza (ché così si intitolava a quel-

[18] La frase citata si troverà in B. Corio, *Storia di Milano*, 2 voll., a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978, vol. II, p. 1292.

la data il condottiero, non ancora divenuto duca) – aveva accordato al Rossi quel celebre privilegio di totale separazione dalla giurisdizione di Parma, che avrebbe poi a lungo costituito il principale elemento fondante, almeno sotto il profilo giuridico, della piena autonomia delle numerose terre rossiane rispetto alla vicina città. A quella data, si badi, non solo la conquista sforzesca di Milano era ancora decisamente lontana, ma anche la stessa dedizione di Parma, per quanto ormai nell'ordine delle cose, ancora non era stata formalizzata (e per vero dire nemmeno espressamente decisa). Eppure, perfino in un momento in fondo ancora così precoce, il Rossi aveva già riportato un indubbio successo politico che, almeno in teoria, lo metteva definitivamente al riparo da ogni futura interferenza urbana, ponendolo direttamente sotto la speciale protezione del principe (o meglio aspirante tale). A questo si aggiunga – come si potrà leggere anche nell'intervento di Nadia Covini in questo stesso volume – che nel marzo del 1449 era poi arrivata anche la concessione di una rilevante e fruttuosa condotta da 500 cavalli, poi rinnovata negli anni successivi. In questo modo, a Pier Maria era stata cioè attribuita la sicurezza di un'entrata regolare e cospicua, che lo avrebbe tutelato da ogni difficoltà sul piano economico, e che avrebbe naturalmente costituito anche per i suoi *homines* una valida opportunità occupazionale nel mestiere delle armi (con tutte le ricadute che questo poteva comportare per il Rossi in termini di autorità, consenso e prestigio politico al cospetto della sua gente).

Né meno significativi erano poi stati, negli anni seguenti, i riconoscimenti accordati sul piano più immateriale – ma non per questo meno concreto – del potere relazionale e dell'influenza politica. Dopo l'ascesa dello Sforza al trono ducale, infatti, il Rossi, pur senza ricoprire alcuna carica particolare (e anzi, facendosi quasi un punto d'onore di questa sua libertà di movimento e di questo suo essere libero da incarichi politici o da impegni cortigiani), poteva vantare presso la corte milanese un ascendente ed un prestigio davvero notevoli, che si traducevano in un'oggettiva e concreta influenza politica.

Poche, infatti, erano le richieste del signore di Felino alle quali da parte ducale si sarebbe potuto rispondere con un rifiuto.

Lo stesso Francesco Sforza lo dovette riconoscere in svariate occasioni.

Nel maggio del 1458, ad esempio, scrivendo al suo ambasciatore in corte di Roma Ottone Del Carretto a proposito di un ennesimo beneficio ecclesiastico che il Rossi aveva chiesto per il nostro Bernardo (la prepositura di Terenzo), il duca ordinava di fare di tutto perché la pratica andasse a buon fine, «per respecto de Petro Maria, del quale sapeti quale capitale ne habiamo ad fare»[19].

Qualche anno dopo, nel 1463, la pressione rossiana (seppure unitamente ad altri fattori) riuscì addirittura ad ottenere la rimozione dalla cattedra vesco-

[19] ASMi, *Sforzesco* 47, Francesco Sforza ad Ottone Del Caretto, 1458 maggio 11, Milano (a firma «Cichus S.»).

vile di Parma dello scomodo vescovo Delfino Della Pergola (da tempo grande nemico dei Rossi), che lo Sforza, dopo lunghe pressioni sulla Sede Apostolica, ottenne infine di poter sostituire con il ben più fidato Giacomo Antonio Della Torre, già vescovo di Modena.

Di fatto, il peso politico di Pier Maria era anzi così rilevante da poter superare senza troppe difficoltà anche momenti di tensione potenzialmente assai imbarazzanti.

Quando infatti con gli anni Sessanta cominciarono a verificarsi alcuni primi piccoli incidenti (che per altri avrebbero forse potuto costituire dei motivi di perdita di favore al cospetto del potere ducale), il Rossi riuscì invece a disinnescare ogni serio pericolo in modo abbastanza agevole e senza particolari difficoltà, facendo valere, evidentemente, la propria influenza ed il proprio ascendente nei riguardi del duca.

Tra l'estate e l'autunno del 1460, ad esempio, in occasione della guerra del Regno, un figlio di Pier Maria, vale a dire Giacomo Rossi, si trovava impegnato con parte della compagnia paterna nel teatro abruzzese del conflitto anti-angioino. Ma anziché mettersi in luce per la propria competenza militare o per il proprio valore in battaglia, egli si fece più che altro notare per i ripetuti segnali di insofferenza che venne mostrando verso l'autorità di Alessandro Sforza, fratello del duca e comandante della spedizione inviata da Milano a sostegno di re Ferrante. La cosa, a ben vedere, non era di per sé particolarmente eccezionale, dato che episodi del genere non erano affatto rari tra i capitani del XV secolo (sempre gelosi di preservare un certo grado di autonomia alle loro compagnie e mal disposti verso forme troppo rigide di disciplina e di inquadramento). Tuttavia non v'è dubbio che agli occhi dello Sforza si era comunque trattato di atti di aperta insubordinazione, che risultavano tanto più gravi in quanto compiuti in un momento di grande difficoltà, in cui si stava giocando una partita per certi versi decisiva per l'intera politica sforzesca e, in prospettiva, perfino per la stesse possibilità di sopravvivenza del ducato di fronte a minacce (in particolare di parte francese) che non erano a ben vedere affatto remote. La posta in gioco, insomma, era seria; e non era certo il caso di rischiare di compromettere tutto con comportamenti riottosi (tanto più se a compierli era il figlio di uno degli uomini di maggior fiducia del principe, da cui in teoria ci si sarebbe dovuti aspettare una lealtà assolutamente esemplare). Eppure, nonostante l'oggettiva gravità di quegli episodi, non soltanto essi non ebbero alcuna seria ripercussione nei riguardi di Pier Maria (che di fatto conservò la propria condotta), ma non implicarono nemmeno alcun provvedimento particolarmente duro contro lo stesso Giacomo Rossi, la cui indisciplina (almeno nell'immediato) non venne a quanto mi consta significativamente punita.

Più tardi, tornato dal Regno, lo stesso Giacomo Rossi si rese tra l'altro responsabile di un fatto ancora più grave, in quanto (tra il 1462 ed il

1463) dovette decidere di prendere accordi niente meno che con Giacomo Piccinino, che all'epoca era il principale capitano di Giovanni d'Anjou ed anche il più attivo tessitore di trame e complotti per rovesciare il regime sforzesco. In quel caso, che si configurava per certi versi come un aperto tradimento nei confronti dello Sforza, la reazione ducale fu certamente più seria: Giacomo Rossi (che del resto era nel frattempo anche entrato in urto col padre) venne infatti arrestato, e nel luglio del 1463 si trovava certamente in carcere, nella cittadella di Parma. Ma anche allora l'ira del duca verso questo suo giovane e irruente capitano si concentrò comunque verso la sola persona di lui (cioè di Giacomo), mentre Pier Maria ne venne decisamente risparmiato. Anzi, sia lo Sforza che il Rossi ebbero cura di fare sì che l'incidente non andasse in alcun modo intaccare il loro rapporto di grande amicizia e di alleanza politica.

Un terzo momento ancora decisamente critico si ripresentò nel settembre dello stesso anno (cioè del 1463), e anche questa volta a causa di Giacomo Rossi. Questi infatti, dopo essere stato liberato dalla prigionia si rese responsabile, in combutta col fratello Giovanni, dell'uccisione dello *squadrero* ducale Pierpaolo Cattabriga. Il delitto fu in realtà determinato da moventi passionali, e in particolare dalla relazione tra Giacomo Rossi e la moglie del Cattabriga (la quale era oltre tutto una Terzi, cosa che a Pier Maria risultava oltre modo intollerabile). Nel contempo però si trattò di un evento dagli inevitabili risvolti politici, che rischiava di mettere oggettivamente in difficoltà la posizione di Pier Maria. In forza di quell'omicidio, infatti, non solo si veniva ad aprire una sgradevole situazione di potenziale conflitto tra i Rossi e la famiglia dell'ucciso, ma veniva di fatto anche messo in crisi il tentativo dello Sforza di favorire il pacifico trapianto sulla scena parmigiana di alcuni elementi di origine forestiera (la cui affermazione sociale avrebbe dovuto fungere da volano per il crearsi di un nucleo di società urbana legata più direttamente al regime). Le bravate di Giacomo Rossi rischiavano insomma di far risultare l'intera casa rossiana come la principale responsabile di questo scacco della politica ducale. Si trattava dunque di un fatto grave. E non a caso, in quella circostanza, lo stesso Pier Maria dovette intervenire personalmente in maniera piuttosto energica, facendosi carico delle indagini nei confronti dei due figli (che nel gennaio del '64 vennero da lui anche diseredati), e quindi denunciandoli al tribunale podestarile della città; dopodiché i due fratelli si ritrovarono messi al bando, e dovettero fuggire precipitosamente dal ducato. E quando successivamente essi fecero poi rientro in patria (per l'esattezza nel marzo del 1466, subito dopo la morte di Francesco Sforza), il padre li dovette comunque far rinchiudere per qualche tempo nel castello di Torrechiara: non solo per punirli delle loro mancanze nei suoi riguardi, ma anche a dimostrazione della sua lealtà e correttezza nei confronti dello stesso potere ducale.

A ben vedere però, nemmeno quella vicenda, per quanto così delicata e controversa, riuscì davvero a scalfire la saldezza dell'antico legame tra i Rossi ed il regime sforzesco. Prova ne sia che quando Pier Maria, proprio per avere piena conferma del fatto di godere ancora della fiducia ducale, chiese al nuovo duca Galeazzo Maria di poter trasferire nel più giovane dei suoi figli, e cioè in Guido, quella condotta da 40 cavalli di cui era stato in precedenza titolare l'ormai latitante Giacomo, la sua richiesta finì effettivamente per essere esaudita (anche se, a dire il vero, in tempi non immediati). E del resto, quando più tardi, nel settembre del 1467, Pier Maria riuscì anche a riconciliarsi coi Cattabriga, e chiese quindi il perdono del duca per i due figli, questo venne in effetti accordato senza alcuna esitazione, e i due fratelli di Bernardo, e cioè Giovanni e Giacomo Rossi, pur restando diseredati al cospetto del padre, poterono se non altro chiudere rapidamente i loro conti con la giustizia ducale.

Il punto, insomma, è che tutti questi episodi, per quanto imbarazzanti o seri potessero essere, non costituivano in realtà delle vere minacce per l'amicizia sforzesco-rossiana per il semplice fatto che gli Sforza non avevano in effetti alcuna intenzione di rompere con Pier Maria Rossi. Egli infatti, sin dai fatidici eventi del 1448-1449 (che sopra abbiamo ricordato), si era sostanzialmente imposto come uno dei maggiori interlocutori (se non come il supporto politico principale) del potere ducale nel contesto del Parmense, per cui sbarazzarsi politicamente di lui non rientrava in alcun modo negli interessi del potere ducale.

Del resto, per governare in quell'area con un minimo di efficacia, gli Sforza avevano un oggettivo bisogno di Pier Maria, e difficilmente avrebbero potuto prescindere dal suo sostegno, la qual cosa ne faceva di per ciò stesso un referente prezioso ed irrinunciabile.

E il discorso – si badi – non valeva soltanto per quell'ampia porzione del territorio parmense su cui i Rossi erano più fortemente presenti e saldamente radicati, cioè appunto per il dominio rossiano propriamente detto (ove, come logico, il potere dei Rossi stessi era sostanzialmente pieno ed incontrastato), ma valeva anche per la stessa città, giacché a Parma il regime sforzesco aveva scelto deliberatamente di governare la situazione locale appoggiandosi in primo luogo proprio alla parte "rossa", ed individuando in essa quel partito filo-ducale su cui fare più affidamento. Per questo ai Rossi era stata di conseguenza garantita una posizione di particolare primato sulla scena urbana; e sempre per questo essi erano poi stati continuamente difesi e protetti dai loro nemici. Nel 1456 la cosa era anzi divenuta ancor più evidente, in quanto lo Sforza, proprio a tutela dell'egemonia rossiana, ritenne di dover apportare delle modifiche sostanziali nei meccanismi di reclutamento del Consiglio Cittadino e dell'Anzianato, introducendo la prassi di assegnare direttamente dall'alto alcune cariche civiche, così da consentire ai Rossi stessi ed ai loro seguaci di godere di una posizione di particolare preponderanza. Gli studi re-

centi di Marco Gentile hanno permesso da questo punto di vista di fare molta chiarezza[20].

Di fatto, dunque, anche nel contesto cittadino si era venuta delineando una situazione di netto predominio rossiano, al punto che le altre tre "squadre" (e cioè le clientele urbane dei Pallavicini, dei Sanvitale e dei da Correggio) avevano cominciato a covare per tale ragione un senso di crescente risentimento, come si sarebbe poi visto nel 1466, in occasione dei moti che agitarono Parma alla morte di Francesco Sforza, e poi di nuovo nel 1477, dopo la morte di Galeazzo Maria.

Ma proprio l'insofferenza ed il malcontento dei loro rivali ci fanno capire quanto fosse evidente il primato dei Rossi sulla scena cittadina: un primato che finché non fosse intervenuto qualche drastico mutamento non sembrava potesse essere in alcun modo scalfito.

Certo, nel corso degli anni Sessanta, soprattutto dopo la morte di Francesco Sforza (nel marzo del 1466), alcune prime avvisaglie di un certo qual logoramento cominciarono qua e là ad affiorare: la rivolta delle Tre squadre contro l'egemonia rossiana in Parma dovette ad esempio far comprendere ad una parte degli ambienti ducali che forse aver puntato tutto su un rapporto così stretto con i Rossi poteva essere stato un errore (e del resto, già in occasione della rivolta del 1466 si poté vedere chiaramente come alcuni esponenti di spicco dell'*entourage* sforzesco, e anzi della stessa famiglia ducale, fossero in realtà più inclinati verso i nemici dei Rossi che non verso Pier Maria). Inoltre, tra il 1466 ed il 1467, come meglio vedremo più avanti, altri motivi di attrito si aggiunsero proprio a causa di Bernardo Rossi e della sua crescente intraprendenza beneficiaria sulla scena romana. Tale intraprendenza venne infatti a frapporre non poche difficoltà ai disegni di politica ecclesiastica e beneficiale perseguiti dal potere ducale, e proprio per questo dovette dar luogo a qualche ulteriore increspatura nella solidità dell'amicizia sforzesco-rossiana, facendo certamente accrescere alla corte degli Sforza il numero di coloro che dei Rossi non dovevano avere una grande opinione.

Ma prima di questi sviluppi (che in ogni caso non furono ancora di tale portata da indurre ad un immediato e radicale mutamento di scenario, ma costituirono piuttosto solo dei primi campanelli d'allarme), Pier Maria e la sua casa avevano certamente goduto di ben altra considerazione al cospetto dell'autorità sforzesca.

Per questo dunque, si può davvero affermare che per tutti gli anni Cinquanta (e almeno fino alla metà degli anni Sessanta) le cose dei Rossi continuarono ad andare decisamente bene. La *fidei sinceritatem* e la *devotionis amplitudinem*

[20] Mi riferisco in particolare a M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nella seconda metà del Quattrocento*, tesi di dottorato in Studi Storici, XV ciclo, tutor G. M. Varanini, Università degli Studi di Trento, a. a.. 1999-2003, in particolare alle pp. 78-143.

dimostrate dal conte di Berceto verso la causa sforzesca negli anni cruciali della conquista del ducato di Milano erano state infatti più che adeguatamente premiate, e l'intera casata di conseguenza aveva potuto obiettivamente accedere ad una condizione di notevole sicurezza, benessere e prosperità[21].

In virtù dei loro vasti possedimenti fondiari e della loro ricchezza immobiliare, così come dei loro incontrastati diritti signorili e dei proventi della condotta, la loro condizione economica era del resto florida e sana. E questo non mancava naturalmente di far sentire i suoi effetti anche sugli *homines* e sui *rustici* (fittavoli, mezzadri o anche semplici sudditi) delle terre rossiane. Costoro infatti, proprio in virtù delle fiorenti condizioni economiche dei loro signori (che nell'ambito dei loro territori erano naturalmente anche i maggiori proprietari terrieri), potevano indubbiamente contare su un trattamento tutto sommato mite e paternalista. «Contratti non svantaggiosi, tendenza a forme mezzadrili non necessariamente vessatorie [e] un fiscalismo non esasperato» – per usare le parole di Roberto Greci – erano non a caso i tratti caratteristici dell'atteggiamento con cui i Rossi al tempo di Pier Maria erano soliti rapportarsi nei confronti della loro gente[22].

E da ciò naturalmente discendeva a sua volta anche un consenso di tipo politico, che doveva cementare e consolidare il legame tra i *domini* ed i loro sudditi. Infatti non risulta che nel dominio di Pier Maria si riscontrassero attriti particolari, né che serpeggiasse nei confronti del signore alcun genere di risentimento o di disagio politico. Men che meno vi si sarebbero potuti percepire fermenti di rivolta sociale, di protesta o di ribellione, sul tipo, ad esempio, di quelli che si manifestarono nella grande rivolta contadina del 1462, che pure coinvolse le terre non lontane del Piacentino. Il fatto è che episodi come quello erano stati in realtà determinati proprio dal peso della fiscalità sforzesca; e quindi non vi era davvero motivo perché fatti analoghi potessero riproporsi anche nei vicini territori dei Rossi, dato appunto che la particolare condizione di privilegio delle terre rossiane – legata alla grande influenza politica di Pier Maria – consentiva di fatto agli *homines* di quelle terre di godere di una situazione indiscutibilmente di favore.

Del resto gli uomini dei Rossi non dovevano sottostare alle interferenze delle città e delle magistrature cittadine (per esempio in materia fiscale, giurisdi-

[21] «Fidei sinceritatem» e «devotionis amplitudinem» sono espressioni tratte dal testo del diploma del 1° febbraio 1449: cfr. ASPr, *Famiglie*, Rossi, cart. 2 (1400-1469), copia in estratto di una lettera patente di Francesco Sforza a favore di Pietro Maria Rossi ed eredi, 1449 febbraio 1, dagli acquartieramenti di Moirago (a firma «Franciscus Sfortia Vicecomes manu propria» e «Cichus»).

[22] Per la frase citata nel testo cfr. R. Greci, *Gli stati minori della Padania: un anacronismo funzionale*, in *Storia della società italiana*, 22 voll., a cura di G. Cherubini, F. Della Peruta, E. Lepore, G. Mori, G. Procacci e R. Villari, Milano 1980-1998, vol. VIII, *I secoli del primato italiano: il Quattrocento* (1988), pp. 203-232 (p. 227).

zionale, o annonaria); né dovevano subire da parte degli ufficiali del principe (o da coloro che ne avevano appaltato la riscossione di dazi e di entrate) quel duro regime di pressione fiscale che altrove si faceva sentire in modo quasi intollerabile. Piuttosto – come più volte sottolineato sempre da Roberto Greci – potevano semmai prodursi dei fenomeni di segno esattamente contrario, nel senso che la condizione di particolare tutela e protezione che Pier Maria era in grado di assicurare alla propria gente, poteva fungere da potente attrattore per attirare verso le terre rossiane dei nuovi *rustici*, che a volte potevano trasferirsi anche da signorie contermini[23]. La forza di richiamo dei Rossi era anzi così marcata da creare in non pochi casi degli attriti di non poco peso con i signori vicini (in particolare con i Pallavicini, che erano alquanto irritati dalla politica rossiana nell'area a ridosso del Po e dai frequenti "furti" di *homines* di cui essi si ritenevano vittime). Ma questo, per l'appunto, non fa che attestare come le signorie rossiane godessero in generale di una situazione di notevole prosperità, che appariva superiore anche rispetto a quella delle altre signorie del Parmense.

Si aggiunga che Pier Maria Rossi godeva di fatto di un tale prestigio da indurre a ricorrere alla sua protezione non soltanto i *rustici* delle sue terre (o quelli delle terre vicine), né i soli membri della casa Rossa (che ovviamente vedevano in lui il loro capo indiscusso), ma anche esponenti di altre non meno prestigiose famiglie aristocratiche (come ad esempio i Torelli, che erano poi i parenti della moglie di lui). Nel 1462, ad esempio, alla morte di Marcantonio Torelli (figlio di Cristoforo, e dunque nipote di Antonia, moglie del Rossi) si vide il solito Pier Maria adoperasi nella veste di sollecito protettore di quattro dei fratelli di lui (e cioè, in particolare, dei giovani Amuratte, Marsilio, Jacopo e Guido Torelli), dando in tal modo a vedere di essere in grado di far sentire la sua influenza non solo sulla sua casa (ove, paradossalmente, i soli a contestare seriamente la sua autorità erano proprio i suoi figli, o per lo meno alcuni di essi) ma su una cerchia di persone anche molto più estesa.

Il quadro insomma era decisamente positivo sotto tutti i punti di vista.

Perfino in rapporto alle prospettive circa il futuro del loro dominio (per quando il capo della casata fosse venuto a mancare), i conti di Berceto potevano ragionevolmente nutrire – al tempo in cui Bernardo iniziava la sua carriera di prelato – un discreto ottimismo. Infatti proprio la grande autorità di Pier Maria, ed il polso fermo con cui egli aveva mostrato di saper tenere a freno e punire i suoi stessi figli, lasciava supporre che difficilmente le signorie rossiane sarebbero andate incontro, dopo la morte del grande *pater familias*, ad un processo di disgregazione analogo a quello che colpì il dominio dei loro rivali Pallavicini dopo la morte di Rolando il Magnifico nel 1457. In quel caso infatti – venuto meno il capo della consorteria (Rolando appunto) – i numerosi figli di lui si erano dila-

[23] A tale riguardo cfr. ad esempio Id., *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 40-41.

niati nella spartizione del suo patrimonio, e lo “Stato Pallavicino” si era così frantumato in tante piccoli entità minori. Ma nel caso dei Rossi sembrava che questo destino potesse in fondo essere evitato, grazie alla mano ferma di Pier Maria, che verosimilmente avrebbe saputo provvedere al futuro del patrimonio famigliare (e al mantenimento dell’unità di esso) nel migliore dei modi. Lo si vide in particolare tra il 1463 ed il 1464, dopo la rottura tra il Rossi e i suoi due figli maggiori (vale a dire i già ricordati Giovanni e Giacomo). Nel testamento del 15 gennaio 1464, come già si diceva, Pier Maria arrivò infatti a diseredare i due «indignos filios», dimostrando in tal modo di essere pronto ad assumere anche decisioni molto severe. In quella stessa circostanza, inoltre, egli designò quali suoi unici eredi gli altri due figli legittimi: e cioè il nostro Bernardo (che a quella data era già vescovo di Cremona) ed il più giovane Guido (che venne peraltro prescelto come il vero successore nel ruolo di capo della casata), prevedendo un ruolo significativo solo per il figlio naturale Ottaviano “Arluno”. In questo modo il vasto patrimonio rossiano venne dunque di fatto spartito in tre blocchi, dei quali però uno solo, e cioè quello di Guido (destinato oltre tutto a riunirsi a quello di Bernardo, in considerazione del fatto che questi, essendo chierico, non avrebbe avuto una propria discendenza legittima) assorbiva la gran parte dei territori di famiglia, mentre gli altri, per quanto rilevanti, restavano come due appendici del nucleo principale[24]. Questo significa che anche sotto il profilo della pianificazione del futuro della sua stirpe Pier Maria Rossi aveva saputo muoversi con fermezza ed abilità, contenendo entro limiti ragionevoli i rischi connessi al pericolo di una eccessiva polverizzazione dell’asse ereditario e patrimoniale della casata.

In conclusione, sul futuro dei Rossi, ancora nella prima metà degli anni Sessanta non sembrava proprio dovessero incombere particolari minacce, perché anche se erano già cominciati ad affiorare alcuni potenziali pericoli (certo non trascurabili, come i contrasti di Pier Maria con i figli, o come le ripetute intemperanze di alcuni di questi ultimi, che a tratti poterono anche dare la sensazione di minare in modo piuttosto serio la compattezza della famiglia o di comprometterne la credibilità politica al cospetto dell’autorità ducale), tutto, comunque, pareva in definitiva ampiamente sotto controllo.

3. Problemi di rango. Ovvero le signorie dei Rossi nel “sistema degli Stati italiani”.

Così, al tempo in cui Bernardo si andava avviando verso la propria breve vicenda di chierico e di prelato, il sistema di potere dei Rossi sembrava nel complesso reggere bene, e godere anzi di un’eccellente salute.

[24] L’espressione «indignos filios» riferita ai due figli Giovanni Giacomo si trova per l’appunto nel testamento di Pier Maria Cfr. Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 307-311.

Infatti, che si considerasse la consistenza e la solidità del "dominio" rossiano (con le sue terre ed i suoi castelli) su un piano strettamente geografico-territoriale, o che se ne valutasse la particolare posizione nell'ambito del sistema sforzesco (considerando dunque l'ampiezza dei privilegi e la forza del legame personale tra Pier Maria ed il duca) non v'è comunque dubbio che la potenza dei Rossi risultava, intorno alla metà del secolo (e ancora per buona parte degli anni Sessanta), molto solidamente affermata. A conclusioni analoghe si sarebbe del resto arrivati se se ne fosse misurata la capacità di controllo sugli *homines* e sui *rustici* (i cui legami di tradizionale e radicata fedeltà nei riguardi del loro *dominus* non si erano certo venuti ad allentare), o se se ne fosse preso in esame, per contro, il livello di strutturazione politica e di coordinamento amministrativo ed istituzionale (con quelli che sono stati riconosciuti come dei veri e propri tentativi di sviluppo in senso statuale). Il quadro non sarebbe risultato in vero più incerto nemmeno se si fossero presi in esame altri dati, come ad esempio quello del peso dei Rossi sul piano politico-militare, con riferimento in particolare al ruolo e alla consistenza della "compagnia" con le sue truppe professionali (di "gente d'arme", di balestrieri, e di fanti), o quello piuttosto del grado di efficacia di quelle vere e proprie iniziative di politica ecclesiastica di cui Pier Maria si seppe rendere interprete nei propri territori (e di cui tratta in questo volume il contributo di Gianluca Battioni). Perfino, se si fosse posto mente all'ampiezza e alla capacità di intervento della clientela rossiana sulla scena di Parma, oppure all'autorità ed al prestigio di un Pier Maria Rossi nell'ambito della sua parentela (le stesse intemperanze dei figli, da questo punto di vista, altro non erano in fondo che un rivelatore della grande autorità del padre), o ancora, più in generale, al valore di quell'amplissimo capitale di rapporti e di relazioni che un personaggio come lo stesso Pier Maria era oggettivamente in grado di dispiegare ai più vari livelli, le conclusioni non sarebbero state diverse.

Sì: da qualunque parte la si guardasse, la fortuna dei Rossi appariva ben saldamente e stabilmente impiantata, e in questo senso, anche le grandi imprese edilizie di Pier Maria – come la maestosa fortezza di Torrechiara («castellum mirabilis structurae», secondo le enfatiche parole del Caviceo), o quella non meno suggestiva di Roccabianca («castellum ... omni generi voluptatis accomodatissimum») – potevano davvero apparire come il segno tangibile ed esplicito di una realtà territoriale che, anche visivamente, intendeva comunicare all'esterno la propria forza e la propria solidità[25].

Eppure, sebbene tutti questi indicatori fossero indubbiamente contrassegnati da un segno positivo, e sebbene tutto questo dovesse indiscutibilmente far pensare ad un quadro promettente e rassicurante (per lo meno dal punto di vista dei Rossi stessi), c'era comunque qualcosa che in realtà non tornava.

[25] Per passi ora citati cfr. I. Caviceo, *Vita Petrimariae de Rubeis Parmensis*, Parma 1895, pp. 8 e 9.

A dispetto di tutto quanto infatti, sul destino dei Rossi sembrava aleggiare – già negli anni Cinquanta o Sessanta del secolo (e dunque proprio nel pieno dei "giorni felici") – un certo qual senso di incertezza e di insoddisfazione, o meglio una sorta di sensazione di arrancamento e di difficoltà, che doveva a sua volta ingenerare sentimenti di inquietudine e di preoccupazione.

Il problema era fondamentalmente di natura politica, e riguardava in definitiva il rango delle signorie rossiane nell'ambito del cosiddetto "sistema degli Stati italiani", così come esso si era venuto definendo proprio intorno alla metà del XV secolo.

Sì: perché rispetto all'emergere di tale "sistema" era in effetti accaduto che i Rossi si fossero ritrovati, quasi inavvertitamente (e tuttavia inesorabilmente), ad esserne di fatto esclusi.

La questione in fondo era semplice. Ma per coglierla con chiarezza in tutte le sue implicazioni, occorrerà prenderla un po' alla lontana. Bisognerà in particolare soffermarsi con un po' di attenzione su alcuni tratti salienti di quell'insieme di entità politico-territoriali (interconnesse tra loro e legate da particolari rapporti di interdipendenza reciproca) che appunto possiamo definire come "sistema di Stati". Dobbiamo infatti chiederci in cosa consistesse, di fatto, tale sistema e per quali ragioni i Rossi, a partire da un certo momento, dovettero avere la percezione di esserne rimasti tagliati fuori.

Nelle pagine di questo paragrafo affronteremo pertanto questa questione, dopodiché torneremo sul caso di cui ci stiamo occupando.

Una prima caratteristica del "sistema degli Stati italiani" era dunque innanzitutto il fatto di considerare l'intera Penisola quale proprio àmbito precipuo di riferimento. Era questa, per molti versi, una novità propriamente quattrocentesca. Ancora fino alla fine del Trecento, infatti, la geografia politica italiana, seppure ormai già con non poche forzature, avrebbe tutto sommato potuto pur sempre essere ricondotta ai tre grandi spazi storici medievali del *Regnum Italicum*, del *Patrimonium Sancti Petri* e del *Regnum Siciliae*. Ma fra Tre e Quattrocento queste grandi partizioni, pur conservando una loro grande rilevanza giuridica (e in un certo senso anche politica), perdettero di fatto la propria pregnanza in quanto possibili individuazioni di àmbiti geopolitici relativamente autosufficienti. Ad esse si sostituì invece una concezione sostanzialmente unitaria dello spazio politico italiano, inteso, appunto come, il campo d'azione specifico degli Stati che facevano parte del sistema stesso, o anche come una sorta «di involucro e di intercapedine che distingueva l'insieme dall'esterno»[26].

Seconda importante caratteristica era infatti quella della relativa separatezza del sistema rispetto alle altre aree extra-peninsulari. Con questo, si badi,

[26] Le parole citate nel testo sono di Alberto Tenenti: A. Tenenti, *Profilo e limiti delle realtà nazionali in Italia fra Quattrocento e Seicento*, in Id., *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987 [1986], pp. 139-155 (p. 143).

non si intende certo dire che l'Italia del Quattrocento costituisse uno spazio politicamente isolato e chiuso su se stesso. Al contrario: diversi Stati italiani controllavano ad esempio territori che si estendevano ben al di là dell'ambito della Penisola – basti pensare al grande impero marittimo veneziano, e in parte anche a quello genovese, oppure al carattere decisamente ambivalente dei domini sabaudi, che si stendevano a cavallo delle Alpi – e questo li poneva di per ciò stesso in contatto con situazioni e problemi non esclusivamente italiani. Altri Stati appartenevano addirittura a grandi monarchie composite o a complessi territoriali multiformi, come ad esempio i domini della Corona d'Aragona o quelli della casa dei Valois-Anjou, che avevano il loro baricentro al di fuori del contesto peninsulare. In generale, inoltre, i rapporti e le interazioni degli Stati italiani con le forze esterne erano molteplici, frequenti e numerosi, tanto che si è potuto addirittura parlare dello scenario della Penisola (al tempo della Lega Italica) come di «una sorta di sottosistema conflittuale entro il più ampio sistema dei poteri europei»[27]. È certamente vero, però, che il sistema nel suo complesso, almeno in alcuni momenti, e in particolare proprio dopo la conclusione dei trattati della lega Italica del 1454-1455, venne anche prefigurando (peraltro senza mai riuscire a realizzarla davvero) una condizione di separazione dello scenario peninsulare rispetto all'esterno, proprio nel tentativo, come ebbe a dire Roberto Cessi, di «isolare la politica italiana da quella europea», o anche (per dirla con Vincent Ilardi) di «to exclude foreign interference in the Peninsula and to make peninsular affair an exclusive Italian concern»[28].

Terzo significativo aspetto del sistema era quindi il suo sostanziale equilibrio interno.

Il panorama politico italiano intorno agli inizi degli anni Quaranta del Quattrocento era infatti pervenuto, dopo una lunga fase di conflitti particolarmente convulsi e concitati, ad una situazione di sostanziale bilanciamento di forze.

Nella Penisola si era cioè prodotto un equilibrio di fatto, che con la pace di Lodi del 1454 si era poi anche tradotto in una relativa stabilità.

Tale stabilità si fondava su una configurazione territoriale e politica, incardinata essenzialmente sul primato di cinque maggiori potenze (quelle che nei grandi trattati del secondo Quattrocento godettero invariabilmente della qualifica di *principales*, e che nei trattati della Lega Italica del 1454-1455 vennero

[27] R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Un'introduzione*, in Id., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 19-37, a p. 26.

[28] R. cessi, *La 'Lega Italica' e la sua funzione storica nella seconda metà del XV secolo*, in «Atti del Regio Istituto veneto di Scienze Lettere e Arti», 102 (1942-1943), parte II, pp. 99-176 (pp. 108-109); e V. Ilardi, *The Italian League, Francesco Sforza and Charles VII (1454-1461)*, in «Studies in the Renaissance», 6 (1959), pp. 129-166 (ora anche in V. Ilardi, *Studies in Italian Renaissance Diplomatic History*, London, 1986), p. 144.

significativamente definite come «habentes statum in Italia»): e cioè Venezia, il duca di Milano, Firenze, il papa ed il re di Napoli[29].

Alcune di queste potenze, in particolare il Papato ed il Regno di Napoli potevano vantare una già cospicua tradizione storica. Altre, in particolare i tre "nuovi" Stati territoriali di Milano, Firenze e Venezia, erano invece venuti emergendo, come aggregazioni politiche di valenza regionale solo in tempi più recenti, al termine della dura selezione darwiniana che aveva connotato l'agitato, turbolento e brutale periodo protrattosi fra Tre e Quattrocento.

Ora, proprio per effetto dell'emergere di queste nuove potenze, la carta politica della Penisola intorno al 1450 risultava notevolmente semplificata anche soltanto rispetto ad un secolo o a mezzo secolo prima. Molti attori erano infatti usciti di scena per essere per l'appunto assorbiti entro queste nuove «aggregazioni politico-territoriali» più ampie, e dotate di «un rilevante grado di sovranità» (sono parole di Ann Katherine Isaacs)[30].

La semplificazione del quadro, tuttavia, per quanto notevole, non era stata in realtà così drastica come si potrebbe pensare. Anzi, a ben vedere, il panorama politico italiano restava nonostante tutto ancora parecchio affollato. Accanto alle potenze maggiori esisteva infatti un numero ancora molto elevato (pari a diverse decine) di Stati minori: cioè di Stati intermedi e di staterelli più piccoli, come anche di altre entità e formazioni di dimensioni e di rango ancora inferiore. In occasione dei trattati della Lega l'insieme dei soggetti politico-territoriali che vennero espressamente menzionati ammontava ad esempio a non meno di 103 entità (senza contare le 5 potenze maggiori). Lo spettro tipologico di questi numerosi "Stati minori" era in effetti molto ampio. Si trattava infatti di compagini politico-territoriali dal peso e dalla consistenza tutt'altro che omogenei, e naturalmente formatesi in modi ed in tempi fra loro molto diversi. I principi vescovi di Trento, tanto per fare un esempio,

[29] La formula «habentes statum in Italia» si può trovare ASMi, RD 18, pp. 886-892, primo trattato della Lega Italica («instrumentum lige») ovvero copia di istromento dei notai Domenico Belloni, Ambrogio Cavalieri, Ottaviano Caffareti, e Pieroccio Cerbini, 1454 agosto 30, Venezia «in monasterio Sancti Georgii». Per i trattati quattrocenteschi di cui si parla in queste pagine, mi sono frequentemente servito – per mia comodità di utilizzo, e per la possibilità di avvalermi anche di una serie di informazioni accessorie sui trattati stessi – dell'ampia raccolta di documenti compresa nel Registro Ducale 18: un registro compilato dalla Cancelleria Segreta sforzesca e databile agli anni 1457-1458 (per una descrizione di tale registro rimando a F. Somaini, *Le 'declarationes colligatorum, adherentium et recomendatorum' delle potenze italiane nei trattati della Lega Italica del 1454-55: una lettura geopolitica (e alcune proposte cartografiche) sull'Italia di metà Quattrocento*, in corso di pubblicazione). I trattati sono comunque consultabili anche in altre grandi raccolte documentarie come quelle del Lunig e del Dumont. Cfr. J. C. Lunig, *Codex Italiae diplomaticus*, Frankfurt-Leipzieg 1725-1735; e J. Dumont, *Corps universel diplomatique du droit des gens, contenant un recueil des traitéz d'alliance, de paix, de trêve, de néutralité, de commerce, d'échange, de protection*, Amsterdam-La Haye 1726-1731.

[30] A. K. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 113-132, p. 113.

esercitavano funzioni temporali sulla loro città e sul loro territorio sin dai primi decenni dell'XI secolo. Essi erano a capo di un aggregato territoriale dalla tradizione cospicua. Ma la signoria degli Sforza su Pesaro risaliva invece solo al 1445; e quella degli Appiani su Piombino e sull'Elba non rimontava più indietro del 1399 (quando Emanuele Appiani aveva venduto la signoria di Pisa a Giangaleazzo Visconti, facendosi in cambio garantire questi possidimenti). Alcuni di questi Stati, come Genova (almeno in certe fasi) o come i domini dei duchi di Savoia e quelli degli Estensi, potevano inoltre contare su una forza in fondo non troppo dissimile rispetto a quelle delle potenze maggiori; e anche la loro estensione territoriale, in particolare per quanto concerne lo Stato sabaudo, era sostanzialmente paragonabile a quella dei cinque "grandi" (ed anzi superiore a quella di alcuni di essi). Non a caso, almeno in alcune circostanze, i *«Savoyni»* furono anche considerati a tutti gli effetti nel novero delle potenze più grandi, mentre ai Genovesi e agli Este, fu talora riservato un *«locus honorabilis»* accanto ai cinque Stati principali[31]. Moltissimi altri soggetti politico-territoriali erano però entità dalla mole ridottissima e dalle dimensioni assolutamente minuscole. Per esempio, la signoria dei Turchi su Mombercelli (nell'Astigiano), o quella degli Orlandi sulla Sassetta (nella Maremma grossetana), o ancora quella di Elisabetta Della Scala, vedova di Federico Castelbarco-Gresta, sulla Val di Gresta (tra la Val Lagarina e la Valle del Sarca) nel Trentino meridionale, erano delle compagini dalla consistenza poco più che puntiforme: eppure anch'esse facevano parte del "sistema italiano", in particolare come raccomandati di potenze maggiori (vale a dire, rispettivamente, dello Sforza, di Firenze e dei Veneziani).

Il punto in ogni caso è che questo relativo affollamento di formazioni politiche dalle caratteristiche più svariate, per quanto ancora significativamente gremito, non era in realtà esteso ad un numero di soggetti ampliabile indefinitamente. No. Perché per far parte del "sistema degli Stati italiani" occorreva in realtà essere stati in qualche modo riconosciuti dal sistema stesso, o, per meglio dire, appunto, dalle potenze principali di esso. Erano cioè le potenze

[31] L'espressione «locus honorabilis» compare espressamente, con riferimento ai Genovesi, in ASMi, RD 18, p. 958-960, mandato di Antonio Guidoboni per l'ingrsso di Genova nella Lega («Mandatum Antonii Guidoboni ad consentiendum ingressui in ligam Illustrissimi domini ducis et excelse communitatis Janue»), ovvero copia in estratto di istromento di notaio non precisato [ma Cicco Simonetta], 1455 gennaio 2, Milano «in curia Arenghi, in domibus seu pallatio residentie prefati Illustrissimi domini ducis Mediolani, in camera Turris»). Per quanto riguarda il duca di Modena Borso d'Este la si trova invece in ASMi, RD 18, pp. 996-1005, adesione di Alfonso d'Aragona alla Lega Italica, ovvero copia dell'istromento rogato in Napoli «in archiepiscopali palatio», in data 26 gennaio 1455 (con un'aggiunta datata 2 febbraio 1455) dai notai Arnaldo Fonolleda (protonotario regio e segretario di re Alfonso nei Regni d'Occidente) e Giacomo Ammannati (segretario del cardinal Domenico Capranica) (la copia si trova inserita nella copia dell'istromento rogato in Milano in data 11 marzo 1455 dai notai Giacomo Perego, Giovanni Pietro de Ainardis e Cicco Simonetta, e relativo alla «Ratificatio pacis et lige facta cum Serenissimo Rege Aragonum»).

maggiori – chiamiamole pure «potentie grosse» per usare la suggestiva definizione di un ambasciatore sforzesco, richiamata recentemente da Riccardo Fubini – che in qualche modo regolavano gli accessi ai ranghi del "sistema"[32]. Erano loro, infatti, che stabilivano chi vi dovesse o non vi dovesse far parte, e questa ammissione avveniva attraverso l'attribuzione ai più vari soggetti politico-territoriali dello *status* di collegati, aderenti, raccomandati, amici, seguaci, ecc., delle potenze stesse.

Il "sistema degli Stati italiani", da questo punto di vista, poteva davvero essere definito come «un'intricata rete di alleanze e di rapporti di protezione e di dipendenza», in cui le potenze maggiori figuravano come «centri di rango e di forza più o meno equivalenti ... collegati in vario modo non solo gli uni con gli altri, ma anche, e soprattutto, con le formazioni politiche collocate ai ranghi inferiori»[33].

I molteplici rapporti di alleanza, di aderenza, di accomandigia (e simili) erano qualificabili come delle forme variabili di coordinazione politica, che legavano tra loro due soggetti di peso anche diversissimo, i quali però, per il fatto stesso di stringere fra loro rapporti di questo tipo, venivano in qualche modo a collocarsi su un terreno di sostanziale reciprocità e di riconoscimento bilaterale. In effetti, i contraenti di rapporti di questo genere potevano talora venirsi a ritrovare perfino su un piano di completa (o quasi completa) pariteticità, nel qual caso si parlava solitamente di *colligati*; altre volte potevano darsi invece posizionamenti su livelli chiaramente distinti, come avveniva ad esempio nei patti di aderenza o di accomandigia, in cui una parte risultava chiaramente come il *superior* o *principalis*, e l'altra, appunto, come il suo aderente o raccomandato (o anche, a un livello di distanza gerarchica ancora più accentuato, come suo amico o seguace, ecc.). In ogni caso, pur nella grande varietà che poteva riscontrasi nel contenuto specifico dei singoli patti concreti, nei rapporti di questo tipo accadeva che entrambe le parti si assumessero invariabilmente degli impegni biunivoci, l'una nei riguardi dell'altra. Un aderente o un raccomandato, ad esempio, doveva generalmente accettare degli obblighi nei confronti del proprio superiore (come poteva essere quello di riconoscere come propri amici e nemici gli amici e i nemici di quello, oppure di aiutarlo militarmente in caso di guerra, o di concedere diritto di transito e di ricetto alle sue truppe e a quelle dei alleati, negandolo a quelle dei nemici).

[32] Il saggio in questione è R. Fubini, *'Potenze grosse' e piccolo Stato nell'Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri*, in *Il piccolo Stato. Politica, storia, diplomazia*. Atti del convegno di studi. San Marino. Antico Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001, a cura di L. Barletta, F. Cardini e G. Galasso, San Marino 2003, pp. 91-126. L'espressione citata nel titolo (*«potentie grosse»*) è ripresa da una lettera di Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza datata Roma, 22 e 23 novembre 1451 (cfr. ivi, p. 91 e nota).

[33] V. Reinhardt, *Il Rinascimento in Italia*, Bologna 2004 (titolo originale *Die Renaissance in Italien. Geschichte und Kultur*, München 2002), p. 17.

Nel contempo però egli acquisiva anche dei diritti corrispettivi: se ad esempio un aderente veniva aggredito da chicchessia, il suo principale doveva attivarsi in sua difesa, e non di rado accadeva anche che ad aderenti e raccomandati venissero pure passate delle provvisioni (che potevano magari configurarsi nella forma di condotte militari – le aderenze erano in effetti spesso connesse a degli accordi di condotta – o anche in quella di semplici erogazioni di denaro "a fondo perduto").

In ogni caso, se da un lato tutti questi rapporti definivano certamente la sfera di influenza degli Stati principali e mostravano all'esterno l'ampiezza e l'estensione della rete delle loro amicizie e delle loro clientele, dall'altro essi venivano ad assolvere anche una funzione in qualche modo legittimatrice per le formazioni minori, nel senso, appunto, che quegli stessi rapporti attribuivano ai vari collegati, aderenti e raccomandati delle diverse potenze anche uno *status* politico riconosciuto. Se infatti legarsi con uno degli Stati principali poteva facilmente (ma non necessariamente) implicare una condizione di subordinazione politica nei confronti di quello, la cosa era per contro bilanciata dal vantaggio di poter essere in un certo qual modo identificati come dei soggetti con una *facies* giuspubblicistica definita.

Anche perché si deve tenere presente che essere denominati (ad esempio in relazione ad un particolare trattato politico) quali collegati, aderenti o raccomandati di una particolare potenza in occasione con un accordo con altri, significava in realtà essere riconosciuti in quella condizione non soltanto da quella potenza stessa, ma anche da tutti gli altri soggetti politici (cioè gli altri Stati e le altre potenze) cui tale denominazione veniva formalmente notificata, e che a loro volta, in genere, la dovevano anzi espressamente ratificare ed approvare (non senza la facoltà, di solito, di poterla anche mettere in discussione su singoli punti).

In altre parole, i vari clienti politici di una qualunque potenza, nel momento stesso in cui venivano denominati da quella e riconosciuti dalle altre, si ritrovavano ad essere di per ciò stesso espressamente identificati come detentori di una dignità e di un rango politici particolari: un rango ed una dignità che si concretizzavano in buona sostanza nell'attribuzione di una sorta di riconosciuta sovranità (fosse pure parziale o limitata) sui propri territori.

Alle *potentie grosse* spettava dunque un evidente potere, che era poi proprio quello di conferire questa particolare forma di legittimazione.

Si tenga presente del resto che nel corso del XV secolo, questo potere legittimante gli Stati principali non si limitarono ad esercitarlo, ma presero anche a rivendicarlo in forme tendenzialmente esclusive. Nel corso del Quattrocento, ad esempio, accadde sempre più spesso che i collegati e gli aderenti delle diverse potenze non fossero più chiamati a comparire in prima persona nella conclusione dei diversi trattati, ma venissero soppiantati dagli Stati maggiori, che si attribuirono il diritto di agire direttamente anche in loro nome (salvo poi

pretendere, ovviamente, che i singoli aderenti ratificassero le decisioni prese ed anzi confermassero espressamente, e di volta in volta, la loro condizione clientelare nei riguardi della potenza che li aveva denominati). Inoltre, nella pratica delle relazioni interstatuali in Italia, si venne tacitamente affermando, per lo meno con riferimento ai grandi trattati di carattere generale, il principio per cui solo i diretti contraenti dei patti, e dunque solo le potenze maggiori, avessero in effetti la facoltà di designare dei collegati, mentre venne sostanzialmente esclusa la possibilità che gli Stati minori o più piccoli, nel momento in cui ratificavano un trattato che pure li riguardava, potessero a loro volta indicare delle loro specifiche clientele. Anzi a partire per lo meno dalla pace di Lodi (del 1454) questa prassi – pur senza essere mai espressamente formulata – divenne di fatto la norma: per cui figure come quelle dei collegati di collegati, degli aderenti di aderenti o dei raccomandati di raccomandati finirono in sostanza per uscire di scena.

In questo modo gli Stati principali – oltre a legittimarsi vicendevolmente tra loro (per il fatto stesso di riconoscersi come interlocutori politici) – erano dunque diventati anche gli unici soggetti effettivamente abilitati alla gestione del peculiare meccanismo attraverso cui si attuava la legittimazione politica degli Stati minori. Ed è precisamente in questo senso che essi avevano quindi preso davvero il controllo del "sistema degli Stati italiani", e ne erano diventati gli imprescindibili perni.

Certo, per molti altri versi la forza di queste *potentie grosse* non deve affatto essere sopravvalutata.

Esse non erano infatti formazioni politiche in grado di esibire in ogni campo chissà quale compattezza, o di esprimere un'egemonia insuperabile ed assoluta

Al contrario! Erano tutti, chi più chi meno, degli Stati piuttosto fragili.

Per quanti sforzi essi potessero aver compiuto sul piano del loro consolidamento in senso statuale, e del loro rafforzamento amministrativo, burocratico, finanziario o militare, la loro robustezza restava ad esempio ancora decisamente relativa. Ne discendeva che la loro capacità di risultare realmente competitivi in rapporto alle grandi potenze europee (che di lì a qualche decennio si sarebbero contese il primato continentale e quello della stessa Penisola) non era particolarmente elevata, dato che per dimensioni territoriali o per consistenza demografica, e dunque, in definitiva, anche per possibilità finanziarie (e per potenza politica e capacità militari), essi avevano delle basi di riferimento destinate, almeno sul lungo periodo, a rivelarsi indiscutibilmente più deboli (a dispetto della perdurante vivacità di molte economie urbane, dell'efficienza dei meccanismi fiscali, e dunque delle entrate cospicue che quegli Stati potevano effettivamente riscuotere). Gli eventi della guerre d'Italia, da questo punto di vista, si sarebbero da lì a breve incaricati di dare una chiara e concreta conferma di questa condizione di inferiorità dei potentati italiani nei riguardi dei grandi giganti europei.

In termini di diritto, inoltre, la maggior di quelle *potentie grosse* non era nemmeno in grado di poter seriamente esibire una vera e propria condizione di sovranità. Infatti, solo il papa e Venezia (e quest'ultima peraltro solo per il territorio lagunare, cioè per il cosiddetto *Dogado*) potevano realmente vantare, tra le maggiori potenze italiane, una sovranità piena ed incontrovertibile. Gli altri dovevano invece pur sempre riconoscere delle autorità superiori: i re di Napoli dipendevano ad esempio feudalmente dal papa; mentre i duchi di Milano, come pure i governi di Firenze e Venezia (almeno per quel che concerne le terre del suo *Stato di Terraferma*) dovevano riconoscere, almeno formalmente, la *superioritas* degli imperatori, quali titolari della corona di Re d'Italia (che dal X secolo era peraltro invariabilmente associata a quella Imperiale).

Questa condizione di "sovranità limitata", o di dipendenza formale da un'autorità superiore, costituiva una tara che affliggeva in modo serio alcune delle maggiori potenze. Non si trattava infatti di un problema da poco. Ben avrebbe potuto testimoniarlo, ad esempio, Ferrante d'Aragona, che prima ancora che per la minaccia angioina o per le rivolte dei propri baroni, nel 1458 rischiò seriamente di non poter conseguire la corona di Napoli a motivo dell'ostilità di papa Callisto III, che, in qualità di signore feudale del Regno, si rifiutò di riconoscerlo come sovrano legittimo. Se non fosse intervenuta per tempo la morte improvvisa di quel pontefice (cui seguì un papa ben altrimenti disposto nei suoi confronti quale il senese Pio II), l'ascesa di Ferrante sul trono napoletano sarebbe stata in vero ancora più difficile di quel che non fu. A sua volta un Filippo Maria Visconti, che aveva dovuto a lungo penare per ottenere da Sigismondo da Lussemburgo (nel 1426) la conferma dell'investitura imperiale dei suoi diritti sul proprio Stato, avrebbe potuto parimenti confermare quanto fosse delicata la posizione dei duchi di Milano in rapporto alla loro dipendenza dall'Impero. E ancora di più lo avrebbero potuto attestare Francesco Sforza o suo figlio Galeazzo Maria, che ripetutamente, e invano, cercarono di farsi rilasciare dall'imperatore Federico III d'Absburgo quell'investitura del titolo ducale, che poi sarebbe arrivata (al prezzo però di 400.000 ducati!) solo a Ludovico il Moro nel 1494 per opera del re dei Romani Massimiliano I. Il fatto è che in assenza di legittimazioni formali da parte dei loro superiori giuridici, i pìncipi ed i governi degli Stati italiani, anche quelli più forti, continuavano in realtà a reggersi su fondamenta totalmente friabili, il che li esponeva tra l'altro a possibili contestazioni e ad accuse di tirannia. Certo, con accordi come quello della Lega Italica, gli Stati maggiori si riconobbero reciprocamente quali interlocutori legittimi, e in questo senso il "sistema degli Stati italiani" svolse certamente una funzione importante nel sopperire alle carenze che derivavano dall'assenza di basi più chiare di legittimità. Ma il problema non si può dire che fosse stato pienamente risolto.

I governi e i regimi dei maggiori Stati italiani, del resto, fossero essi di tipo principesco, teocratico, o repubblicano, non erano affatto privi di contesta-

zioni (sia all'interno che all'esterno). I papi, ad esempio, erano perennemente minacciati dal rischio conciliare (e la minaccia del Concilio veniva continuamente agitata a scopi strumentali da chi voleva esercitare sul Papato stesso delle particolari pressioni). I re di Napoli e i duchi di Milano avevano dinastie rivali (in particolare i rami angioino ed orléanista della casa reale di Francia) che ne contestavano apertamente la permanenza al potere. A Firenze i Medici esercitavano un governo di fatto che era tutt'altro che fuori discussione. Solo a Venezia l'oligarchia patrizia poteva forse vantare una maggiore stabilità. Ma anche la leggendaria compattezza del ceto dirigente veneziano deve essere intesa in realtà più come una sorta di mito politico (costruito ad esaltazione di Venezia stessa) che non come un dato effettivo e reale. Inoltre il dominio veneziano sulla Terraferma non era affatto pacificamente accettato da tutti (a cominciare dall'imperatore), e lo stesso dicasi per il possesso del Friuli e della Dalmazia, per non parlare dei problemi che lo *Stato da Mar* avrebbe presto dovuto incontrare in occasione della lunga e costosissima guerra contro i Turchi, che si sarebbe protratta dal 1463 al 1479.

Spesso, inoltre, anche l'effettivo controllo dei rispettivi territori da parte di quegli Stati era in realtà tutt'altro che pieno. Il caso più eclatante a tale riguardo era quello dello Stato Pontificio, che ancora a metà Quattrocento (e in realtà per diverso altro tempo ancora) dovette accettare che entro i propri confini potessero sussistere formazioni politiche con un grado elevato di sovranità (di fatto della entità indipendenti, che erano anzi in grado di poter contare su espliciti patti di protezione con altre potenze esterne, le quali, quindi, esercitavano nei loro confronti una vera e propria tutela). Perfino in occasione della stipulazione del trattato della lega Italica, che pure riconobbe al papa il ruolo di «conservator, protector et custos» della Lega stessa, vi furono in vero città come Bologna, Perugia, e Ancona (ma perfino Norcia), e signori come i Malatesta (di Rimini e di Cesena), i Montefeltro di Urbino, i Manfredi (di Imola e di Faenza), gli Sforza (di Pesaro e di Santa Fiora), gli Ordelaffi di Forlì, e i da Varano di Camerino, o anche grandi baroni come gli Orsini e i Colonna (nei loro vari rami), o come i Farnese o i dell'Anguillara, che a prescindere da quelli che potevano essere i loro rapporti con l'autorità pontificia (e dal fatto che godessero o meno di titoli vicariali, o della condizione di *terrae mediate subiectae*) potevano comunque godere di una condizione di sostanziale indipendenza rispetto al governo papale, non foss'altro che per il fatto di essere stati per l'appunto menzionati come collegati, aderenti o raccomandati delle altre potenze italiane[34].

[34] Per la qualifica del papa quale «conservator, protector et custos» della Lega cfr. ASMi, RD 18, pp. 996-1005, adesione di Alfonso d'Aragona alla Lega Italica, ovvero copia dell'istromento rogato in Napoli «in archiepiscopali palatio», in data 26 gennaio 1455 (con un'aggiunta datata 2 febbraio 1455) dai notai Arnaldo Fonolleda (protonotario regio e segretario di re Alfonso nei

Gli altri quattro potentati maggiori della Penisola – e cioè Venezia, Milano, Firenze e Napoli – non avevano in effetti a che fare con problemi così macroscopici come quelli dei papi. Ma pur senza arrivare alla situazione di estrema difficoltà dei pontefici, dovevano anch'essi vedersela con scenari che erano ben lontani dal configurare un pieno ed indiscusso esercizio della sovranità all'interno dei rispettivi confini. Si è parlato, non a caso, di «Stati compositi», di «Stati modulari» (che ricomprendevano al loro interno diverse unità costitutive), di «Stati mosaico», o addirittura di Stati che non erano che dei *patchworks*[35]. E del resto, Giorgio Chittolini, parlando in particolare dello Stato visconteo-sforzesco, aveva già da tempo saggiamente ammonito, in uno dei suoi pioneristici studi di qualche anno or sono, a non rappresentarsi gli Stati regionali della fine del Medio Evo con quelle «larghe e omogenee campiture di colore» che si vedono talora sulle carte degli atlanti storici, giacché in molti casi quelle rappresentazioni troppo uniformi finivano in realtà per non dare conto di tutto quel «groviglio di giurisdizioni particolari e di autonomie locali», che costituivano «i nuclei più vitali di coagulo e di organizzazione politica della società», e i cui rapporti col potere centrale restarono «a lungo incerti e mal definiti»[36].

Eppure, nonostante tutte queste debolezze, gli Stati più importanti della Penisola rimanevano comunque delle potenze dominanti sulla scena italiana.

Ed erano dominanti non tanto o non solo perché fossero più grandi e potenti degli altri, o perché avessero sotto di sé popolazioni più numerose, o perché fossero dotate di apparati di governo più efficienti, o di una fiscalità più capillare, o di maggiori potenzialità militari. No. O meglio sì, ma solo in

Regni d'Occidente) e Giacomo Ammannati (segretario del cardinal Domenico Capranica) (la copia si trova inserita nella copia dell'istromento rogato in Milano in data 11 marzo 1455 dai notai Giacomo Perego, Giovanni Pietro de Ainardis e Cicco Simonetta, e relativo alla «Ratificatio pacis et lige facta cum Serenissimo Rege Aragonum»).

[35] Di «Stati compositi» (anche in relazione agli Stati italiani) ha parlato ad esempio Osvaldo Raggio (O. Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, a cura di P. Anderson, M. Aymard, P. Bairoch, W. Barberis e C. Ginzburg, vol. IV, *Il Medioevo*, a cura di M. Aymard, Torino 1995, pp. 483-527).

«Stato modulare» è un'espressione di Ann Katherine Isaacs. Cfr. A. K. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia*, cit., p. 119. Di stati che non erano che dei *patchworks* di territori diversi e scarsamente uniti fra loro ha parlato recentemente Gian Maria Varanini (G. M. Varanini, *Aristocrazia e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone, G. Castelnuovo e G. M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193, p. 153). La formula dello «Stato mosaico» è stata proposta invece di recente da Giorgio Chittolini a proposito dello Stato di Milano (pur precisando però che si trattava di un mosaico realizzato con «tessere di forma, colori, consistenze diverse, ma in qualche modo connesse a costituire una superficie e un disegno unitari») (cfr. G. Chittolini, *Guerre, guerricciole e riassetti territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in «Società e Storia», 28/105 [2005], pp. 221-249, p. 223).

[36] G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco, in Id., La formazione dello Stato regionale. Secoli XIV-XV*, Torino 1979 [1972], pp. 36-100 (pp. 37-38).

parte: nel senso che tutti quegli elementi avevano certamente un peso, ma poi, in realtà, il vero fattore per cui quelle potenze risultavano dominanti era forse legato soprattutto al fatto che esse avevano preso il controllo del "sistema" nel suo complesso, e al di là della loro stessa forza effettiva erano ormai in grado di collegare a sé altri Stati di rango inferiore, proprio attraverso quelle modalità che abbiamo sopra descritto.

Questo però implicava che per tutte quelle formazioni minori che, per un motivo o per l'altro, non fossero state identificate e qualificate come parte del "sistema" (fosse pure come membri secondari), la prospettiva era necessariamente quella di rimanere escluse dal gioco e di non potere di conseguenza godere nemmeno di quella sorta di riconoscimento di relativa indipendenza e di parziale sovranità (se non altro di carattere nominale) che agli altri veniva invece accordata. Poco valeva, a tale riguardo, il fatto che si potessero magari vantare dei titoli di legittimità di altro tipo, e perfino dalla non equivoca natura giuridica, come ad esempio diplomi imperiali (come quello che anche i Rossi si erano procurati nel 1413) o magari pontifici. Perché quei diplomi potevano anche prevedere nel modo più esplicito la titolarità di precisi diritti pubblici e di grandi prerogative, ma se non si era stati inclusi nel "sistema" e non si poteva beneficiare della sua valenza legittimante, quegli stessi diplomi restavano in realtà scarsamente efficaci, e non erano in grado di impedire che ci si ritrovasse di fatto confinati in una posizione politica del tutto marginale.

A tale riguardo, del resto, c'è anche un altro aspetto importante da considerare. Infatti, uno dei fattori che per molti soggetti finì per inibire in modo pesante la possibilità di ottenere particolari riconoscimenti politici (come appunto quelli connessi allo *status* di cliente di una potenza maggiore) fu certamente il fattore geografico-territoriale. L'ubicazione geografica dell'area su cui una formazione territoriale si ritrovava ad insistere (e la collocazione di tale area in rapporto a quella delle maggiori potenze) poteva infatti rivelarsi decisiva ai fini della definizione della condizione politica di quella stessa formazione. Già: perché le *potentie grosse*, oltre ad essere effettivamente impegnate (per lo meno alcune) in processi di espansione e di disciplinamento dei loro territori, avevano parimenti cominciato ad elaborare in senso essenzialmente territoriale anche la rappresentazione che esse intendevano dare di sé. In pratica, per quanto composita, frammentaria o anche plurale potesse essere la struttura interna di quegli Stati, e per quanto debole o incerta potesse essere l'incidenza dei poteri centrali nell'effettivo controllo dei rispettivi territori, quelle stesse potenze avevano comunque cominciato a pensarsi e a rappresentarsi (ed anche a riconoscersi vicendevolmente) come delle entità politiche portatrici di una territorialità di tipo esclusivo, che in quanto tale non intendeva lasciare spazio alle formazioni e ai soggetti minori.

Certo, è anche vero che non tutti si erano spinti su questo terreno con eguale decisione. Vi erano infatti potenze, e in particolare il Papato, che sotto

questo profilo, cioè in ordine alla rivendicazione di una territorialità piena, apparivano, come si è visto, ancora indubbiamente in difficoltà, anche se va pur detto che già negli anni Sessanta del Quattrocento vi furono comunque dei papi, come Pio II Piccolomini (con la sua guerra spietata contro Sigismondo Malatesta) e soprattutto come Paolo II Barbo (che a sua volta si adoperò per riprendere Rimini, e che in precedenza aveva combattuto con energia anche contro gli Anguillara), che indubbiamente dettero mostra di essere piuttosto decisi nel tentativo di affermare una diretta autorità sui loro territori, se non altro per stroncare le intemperanze dei soggetti politico-territoriali più indocili. Si trattava di una linea politica del resto non nuova, che già era stata a sua tempo sostenuta da Martino V e poi di nuovo da Egenio IV, al tempo delle energiche iniziative del cardinal Giovanni Vitelleschi.

Ma se i papi dovevano comunque ancora vedersela con seri problemi, gli altri avevano invece incominciato – non senza una certa dose di arbitrio e perfino di spregiudicatezza – a pretendere di essere percepiti e considerati come delle entità dalla configurazione territoriale piena e compiuta, che come tali non ammettevano all'interno dei loro confini presenze di altri soggetti politici che facessero loro ombra, o che pretendessero di agire o di essere visti come degli attori anche solo parzialmente autonomi ed indipendenti.

Naturalmente, per chi si trovava collocato in aree geograficamente interstiziali tra i territori di uno Stato e quelli di un altro, oppure in aree contese o di più incerto controllo, la sopravvivenza politica come "piccoli Stati" relativamente autonomi (sia pure legati ad una potenza maggiore) poteva ancora essere garantita (e di fatto lo era). Ma per chi si fosse ritrovato a gravitare entro i territori di una delle *potentie grosse* (o comunque entro i territori che queste potenze consideravano, e si riconoscevano l'un l'altra, come di loro specifica ed esclusiva pertinenza) non c'erano più grandi possibilità di sussistere come soggetti politici indipendenti o semi-indipendenti. Potevano certo essere mantenute delle forme peculiari di autogoverno e di spiccata autonomia interna, ma non si poteva più seriamente pensare di poter accedere ad una condizione di autonomia nell'azione politica rispetto all'esterno.

I giochi, insomma, da questo punto di vista entro gli anni Cinquanta del Quattrocento si dovettero chiudere in modo definitivo, e per gli esclusi non ci furono più molte possibilità di recuperare terreno (proprio perché il "sistema" si era nel frattempo venuto stabilizzando).

Sia chiaro peraltro: non essere ricompresi nel "sistema degli Stati italiani", e non rientrare nel novero degli attori politico-territoriali riconosciuti, non significava necessariamente contare poco sotto il profilo politico. Nel Regno di Napoli, il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, che già nel 1444 era stato descritto in un celebre memoriale (probabilmente di produzione veneziana) quale «signore da per sè ... de più de quatrocento castelle» e di circa 30 tra città e «terre principale et grande», costituiva oggettivamente una po-

tenza assoluta[37]. «La consistenza del suo patrimonio» – è stato ribadito anche di recente – «era di proporzioni paragonabili a quelle della stessa Corona» e «lo spessore delle sue entrate gli consentiva di assoldare un numero di condotte pari, se non superiore, a quelle del sovrano»[38]. Nella conquista del Regno da parte di Alfonso d'Aragona (tra il 1436 ed il 1442) il principe di Taranto aveva avuto del resto un ruolo di primo piano (che gli era valso tra l'altro la nomina a Gran Conestabile del sovrano), mentre nella successiva guerra angioino-aragonese, seguita alla morte di Alfonso, egli – con la sua ambizione di affermarsi come arbitro dei destini della monarchia e come un vero e proprio principe territoriale, sul tipo dei grandi principi del sangue francesi (Bourgogne, Anjou, Bourbon, Orléans, ecc.) – fu di fatto il principale finanziatore e l'imprescindibile supporto politico-militare dell'intera campagna angioina contro re Ferrante (in particolare tra il 1459 ed il 1462). E quando poi egli decise di accordarsi con il sovrano, rompendo con il fronte filo-angioino, il duca di Calabria Giovanni d'Anjou e il suo capitano Giacomo Piccinino non furono di fatto più in grado di combinare nulla di significativo. Politicamente e militarmente parlando, dunque, uno come l'Orsini contava molto, anzi moltissimo. Eppure, dal punto di vista del "sistema", la sua condizione di vassallo del Re di Napoli lo escludeva di per ciò stesso dalla possibilità di essere identificato come un soggetto territoriale riconosciuto come indipendente o relativamente sovrano. Sarebbe inutile, pertanto, cercare il pur potentissimo principe di Taranto nei grandi trattati interstatuali quattrocenteschi, o pensare di trovarlo (magari tra i collegati di Alfonso d'Aragona) in atti come la pace aragonese-fiorentina del giugno 1450, o come l'alleanza veneto-aragonese di quello stesso anno, o ancora nel trattato Lega Italica del 1455. Simili esclusioni, evidentemente, non alteravano in nulla

[37] Cfr. Il celebre memoriale (forse opera di ambasciatori veneziani) del 1444 («Descrittione de la cità e governo di Napoli») in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. I *(1444-2 luglio 1458)*, a cura di F. Senatore, Salerno 1997, doc. n. 1 (Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno nel 1444), pp. 3-19, a p. 12. La parte sul principe di Taranto merita in effetti di essere riportata per intero: «Lo principo de Taranto è signore de per sè in lo Reame de più de quatrocento castelle, e comenzia el suo dominio dala Porta del Mercha' a Napoli, lunçi octo milya a uno locho se chiama la Cerra de Marignano, e dura per XV zornade per fina in capo de Leucha, e chi lo chiama sacho de Terra Otranto, e dura per melya quatrocento e più. E lì ve sono queste terre principale e grande, oltra le castelle, preditte, et primo Tarrantina [Taranto], dove è lo archiepisco, Vrindiçe [Brindisi], Lezza [Lecce], Convertino, Otrento [Otranto], Nardò, Mathera [Matera], Gallipoli insula de mare, Oyra [Oria], Misagna [Mesagna], Astone [Ostuni], Altavurra [Altamura], Monervino [Minervino], Sancto Petro in Gallatina [San Pietro in Galatina, alias Galatina], Masaffra [Massafra], Laterza, Castelanetha [Castellaneta], le Grotalye [Grottaglie], Ociento [Ugento], Cassalnovo [Casalnuovo], Pullignano [Polignano], Ascoli de Capitaniato [Ascoli Satriano], Rutilyano, Conversano, Gravina, la Cerra [Acerra], Marignano [Marigliano], Chaliffri [Calitri]. Item lo principo anteditto de Taranto ha sotto de sè pilyatto tuto lo ducato de Barri da poy la morte de meser Jacopuzo Caldora».

[38] Le frasi citate sono di R. Alaggio, *Il ruolo dei principi di Taranto nelle vicende del Regno di Napoli. 'Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re'*, in *Dal Giglio all'Orso. I Principi d'Angiò e gli Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di A. Cassiano e B. Vetere, Lecce 2006, pp. 117-133, p. 118.

la potenza ed il peso politico di quel grande principe, che poteva muoversi da Napoli a Leuca (distante più di 400 chilometri) senza mai fare tappa in castelli altrui. Ma certo esse gli precludevano la possibilità di essere accettato e riconosciuto dagli altri attori della Penisola come un soggetto detentore di una quota (anche relativa) di sovranità: il che, peraltro, ne accresceva per certi versi la pericolosità politica, quale potenziale sovvertitore del “sistema” stesso (tant’è che, proprio il timore della sua minaccia eversiva, Ferrante d’Aragona finì poi per sbarazzarsi di questo ingombrante vassallo troppo ingombrante, troppo potente, e troppo ambizioso).

Ebbene, per i Rossi, tornando finalmente al nostro problema, valeva in fondo un discorso per molti versi analogo (pur facendo, ovviamente, le debite proporzioni). E dico questo non perché intenda sottolineare che i Rossi fossero, o fossero percepiti, come un elemento in qualche modo eversivo, ma perché anche a loro toccò (per lo meno a partire da un certo momento) la sorte di non essere, o non essere più ricompresi tra i componenti del “sistema”. E l’aggregato delle loro signorie, a dispetto delle dimensioni oggettivamente non piccole del territorio che vi faceva capo, vide perciò progressivamente sfumare, entro la metà del secolo, la possibilità di presentarsi e di essere percepito come un’entità politico-territoriale davvero autonoma. In altre parole, agli occhi delle *potentie grosse*, e dunque del “sistema di Stati” che attorno ad esse ruotava, i Rossi avevano smesso di essere considerati come parte del sistema stesso.

Tutto, in fondo, si giocò a ben vedere nel giro di pochi decenni. Ancora ai primi del Quattrocento, infatti, il padre e lo zio di Pier Maria, vale dire i fratelli Pietro e Jacopo Rossi avevano potuto in realtà godere di una significativa visibilità politica esterna.

Nel 1403, ad esempio, all’indomani della morte di Giangaleazzo Visconti, essi erano quasi certamente qualificabili come degli aderenti o dei raccomandati di Firenze, tanto che, nel 1404, per le loro ambiziose iniziative politiche, tra le quali rientrava in quella fase anche il progetto di farsi direttamente signori di Parma, essi risultavano accreditati da parte fiorentina quali destinatari di un finanziamento di 1.000 fiorini mensili (e abbiamo già detto che simili provvisioni costituivano non di rado uno dei tratti che caratterizzavano i rapporti di aderenza, di accomandigia, o simili).

Nel 1405, gli stessi Rossi (al pari dei Fieschi) venivano del resto qualificati, sempre da parte fiorentina, come «singularissimi nostri Communis amici»: una definizione che evidentemente li proiettava all’interno della clientela politica del grande comune toscano[39]. Nel giugno del 1408 essi contrassero invece un contratto di accomandigia con il marchese d’Este; mentre nel luglio

[39] Cfr. *Le consulte e pratiche della repubblica fiorentina (1405-1406)*, a cura di L. De Angelis, R. Ninci e P. Pirillo, Roma 1996, pp. 93-109 [sedute del 14, 15, 16, 18 e 20 aprile 1405]. La stessa fonte è citata anche in Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 176-178.

del 1416, in occasione di un trattato di tregua tra potentati lombardi, furono menzionati quali collegati dello stesso Niccolò III d'Este (che a quella data risultava peraltro anche signore di Parma). In quest'ultimo caso, in particolare, la loro posizione era talmente chiara ed il loro rango così ben attestato che in quel trattato, fra i numerosi collegati estensi (in tutto 34 soggetti) essi risultavano in realtà al secondo posto, dopo i soliti Fieschi, ma prima dei Sanvitale, dei da Correggio, dei Lupi e di tutti gli altri[40].

Certo, dopo il 1420 – successivamente al ritorno di Parma (e del Parmense) nel dominio visconteo – la posizione dei Rossi quali attori politici con una qualche connotazione di sovranità si dovette cominciare a fare più delicata. Nell'ottica viscontea, infatti, essere signori di Parma e del relativo territorio doveva significare implicitamente avere autorità anche sui vari *nobiles* del distretto (e dunque, almeno in teoria, anche sui Rossi). Quella concezione territoriale di cui si diceva poc'anzi stava insomma già chiaramente cominciando a farsi sentire, per cui, come argomenta in modo persuasivo Federica Cengarle, «gli spazi per un'azione autonoma dei signori locali, per quanto potenti», si andavano facendo più angusti[41].

Per qualche altro tempo, però, i Rossi riuscirono comunque a difendere con efficacia la loro posizione e la loro autonomia di movimento. Fino al 1425, di fatto, essi non si riconobbero più che tanto nell'autorità del Visconti, né gli si sottomisero. Poi invece gli si riaccostarono; e nel triennio successivo si distinsero anzi quali grandi alleati di Filippo Maria, «indispensabili per difendere i confini meridionali del ducato» (sono parole di Marco Gentile)[42]. Anche per questo tuttavia essi seppero preservarsi una condizione di significativa autosufficienza politica e perfino territoriale. Prova ne sia che il 6 maggio del 1428 il lodo arbitrale del cardinal Albergati (che venne a dirimere alcune questioni lasciate in sospeso dalla prima pace di Ferrara, dell'aprile precedente) stabilì, in una delle sue molte clausole, che a Pietro Rossi dovesse restituita dai Fieschi una *bastita* sita appunto «in territorio dicti domini Petri»[43]. In altre parole, in quel trattato, che consisteva in definitiva in un accordo di pace tra Filippo Maria Visconti e l'alleanza veneto-fiorentina, ai Rossi veniva espressamente riconosciuta la titolarità di un loro peculiare «territorium». Questo

[40] Cfr. *I Libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, 8 voll., Venezia 1876-1914, tomo III (1883), libro X, doc. n. 217, pp. 317-318 (30 luglio 1416).

[41] F. Cengarle, *Gerarchie e sfere di influenza nella pace di Milano del 1420: il Reggiano tra Filippo Maria Visconti e Niccolò III d'Este*, in *Medioevo reggiano*, cit., pp. 306-325, p. 315.

[42] La frase citata nel testo è in Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 180.

[43] Cfr. ASMi, RD 18, pp. 199-204, lodo del cardinal Niccolò Albergati («Arbitramenta lata per Reverendissimum dominum cardinalem Sancte Crucis de his que indecisa remanserunt in instrumento pacis Ferrarie celebrato») ovvero copia di sentenza arbitrale del cardinal Albergati rogata dal notaio Cristoforo Ruggeri da Roma, 1428 maggio 5, Bergamo «in episcopali palatio in camera ressidentie ipsius domini cardinalis».

vuol dire che essi erano evidentemente riusciti a guadagnarsi non soltanto la riconoscenza del duca, ma anche il diritto ad una sorta di precisa visibilità politica a livello interstatuale, che a sua volta sembrava creare le premesse per una loro futura consacrazione nel novero degli attori pienamente legittimati dal sistema politico.

Era un risultato indubbiamente interessante. Ma negli anni a venire le cose non sarebbero poi andate in questo modo; e si sarebbero anzi profondamente modificate.

Il ducato visconteo, col tempo, trovò infatti la forza per ribadire ed accentuare la propria vocazione brutalmente territoriale, sicché i traguardi che i Rossi erano riusciti a conseguire nei primi decenni del secolo sul terreno della visibilità politica finirono inesorabilmente per sfumare.

Entro i primi anni Quaranta la loro posizione quali titolari di un «territorium» con un connotato riconosciuto di autonoma statualità era stata di fatto già obliterata, e non venne sostanzialmente più menzionata negli accordi fra Stati, né i Rossi furono più ricompresi tra gli aderenti o i raccomandati di questo o di quello. Se ad esempio prendiamo in esame un elenco di aderenti viscontei di quel periodo, come potrebbe essere quello dell'8 ottobre 1443 (relativo al trattato del precedente 27 settembre, con cui Filippo Maria aveva stretto un'inedita alleanza con Venezia e Firenze, teoricamente a difesa della signoria dello Sforza sulla Marca), noteremo immediatamente che i Rossi non vi furono in alcun modo citati[44].

Lo Stato visconteo ormai riteneva di poter considerare tutto il territorio del Parmense come cosa propria (sia che il governo di tale territorio avvenisse in forma diretta ed immediata, sia che fosse disciplinato attraverso un uso sempre più consapevolmente centripeto dello strumento feudale), e questa concezione veniva ormai trasmessa e comunicata anche alle potenze alleate, che la accettavano senza sollevare obiezioni.

Naturalmente, alla fine degli anni Quaranta, dopo la morte di Filippo Maria, tutto venne per breve tempo rimesso in discussione. E in effetti anche i Rossi dovettero verosimilmente accarezzare l'idea di poter ritornare al rango di piccoli principi di un "piccolo Stato" riconosciuto. Le azioni con cui Pier Maria Rossi si seppe ritagliare spazi significativi per autonome iniziative politiche e militari (in particolare con quelle già ricordate "guerricciole" che egli aveva intrapreso nel contesto del Parmense e di cui ha scritto di recente Giorgio Chittolini), andavano infatti anche in quella direzione (quella cioè di guadagnare non soltanto castelli, e terre, e posizioni strategiche, ma anche visibilità politica e riconoscimenti *de facto* di un'effettiva capacità di iniziativa e di movimento)[45].

[44] Cfr. *I Libri commemoriali*, cit., vol. IV, Libro XIII, doc. n. 248 (1443 ottobre 8), p. 282.

[45] Cfr. Chittolini, *Guerre e guerricciole*, cit., pp. 221-249.

Ma già con la scelta – che peraltro, come si è visto, si rivelò per molti altri rispetti assai redditizia – di schierarsi senza incertezze dalla parte dello Sforza, questa possibilità di assurgere al rango di uno di quegli «spicciolati d'Italia» di cui avrebbe parlato a suo tempo Niccolò Machiavelli, venne in vero nuovamente a mancare[46].

Abbiamo già ricordato quanto in realtà lo Sforza fosse in debito con Pier Maria Rossi, quanto questi lo avesse aiutato nella conquista dello Stato, e quanto egli lo avesse largamente ricompensato (anche con grandi privilegi politici, come quello, più volte citato, del 1° febbraio 1449). E tuttavia, significativamente, lo Sforza, non volle in alcun modo riconoscere a Pier Maria lo *status* di proprio aderente. E così il Rossi non comparve tra gli aderenti nominati dallo Sforza nel dicembre del 1448 in relazione alla sua alleanza con Venezia (stipulata nell'ottobre precedente) per la guerra contro la Repubblica Ambrosiana[47]. Né egli fu ricordato tra i «complices et sequaces» indicati nel gennaio del 1450 (in riferimento alla pace sabaudo-sforzesca sottoscritta a Torino il 27 dicembre del 1449)[48]. Questi due atti sono addirittura precedenti all'entrata dello Sforza a Milano, ma le cose non sarebbero ovviamente mutate, una volta che Milano fu conquistata (nel febbraio del 1450). Inutilmente si cercherà ad esempio il nome di Pier Maria Rossi nei collegati sforzeschi in relazione a trattati come l'alleanza sforzesco-fiorentina dell'agosto del 1451, o quella sforzesco-fiorentina-genovese del novembre seguente[49].

Da questo punto di vista la pace di Lodi del 9 aprile 1454, che come si è detto portò gli assetti della Penisola ad una sostanziale stabilizzazione destinata a protrarsi nel tempo, non fece dunque che confermare uno stato di cose che ormai era già stato nei fatti acquisito. E in ogni caso nemmeno in quel trattato i Rossi vennero minimamente ricordati[50].

[46] Sugli «spicciolati d'Italia» (espressione che Machiavelli utilizza in aperta contrapposizione a «potentie maggiori») cfr. N. Machiavelli, *Lettere*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze 1971, pp. 1007-1256, lettera n. 107 [Niccolò Machiavelli a Giovanni Ridolfi, 1506 giugno 12, Firenze], pp. 1075-1077.

[47] Cfr. *I Libri commemoriali*, cit., vol. IV, Libro XIV, doc. n. 38 (1448 dicembre 12), pp. 19-20.

[48] Cfr. ASMi, RD 18, pp. 397-398, Collegati sforzeschi in relazione alla pace sforzesco-sabauda del 27 dicembre 1449 («denominatio colligatorum Illustris comitis Sfortiae», ovvero copia di lettere patente sforzesca, s. d. [ma 1450 gennaio], s. l.

[49] Cfr. ASMi, RD 18, pp. 456-457, Collegati sforzeschi in relazione all'alleanza sforzesco-fiorentina del 10 agosto 1451 («Littere denominationis colligatorum et adherentium ducalium») ovvero copia di lettera patente di Francesco Sforza, 1451 settembre 11, Lodi; e ASMi, RD 18, pp. 485-486 – Collegati sforzeschi in relazione all'alleanza sforzesco-fiorentina-genovese del 4 novembre 1451 («Denominatio adherentium, colligatorum et recomendatorum ducalium facta Illustri domino duci Janue»), ovvero copia di lettera patente di Francesco Sforza, 1451 dicembre 30, Lodi.

[50] Cfr. ASMi, RD 18, pp. 635-637, Collegati sforzeschi in relazione alla pace di Lodi del 9 aprile 1454 («Denominatio colligatorum, adherentium et recomendatorum facta per Illustrissimum dominum Ducem Illustrissimo Ducali Dominio Venetiarum») ovvero copia di lettera patente di Francesco Sforza, 1454 maggio 28, Milano.

Di poco successivi alla pace di Lodi furono infine i trattati della Lega Italica: il primo accordo, limitato ai Veneziani, allo Sforza e ai Fiorentini fu raggiunto a Venezia il 30 agosto 1454; mentre l'intesa finale (tra tutte le cinque maggiori potenze) fu conclusa a Napoli il 26 gennaio 1455 e poi solennemente confermata da papa Niccolò V il successivo 25 febbraio. Ebbene, in relazione a tali trattati, la cancelleria sforzesca predispose un ampio *dossier* (poi confluito nel Registro Ducale 18, di cui qui ci siamo ampiamente serviti), nel quale la documentazione sugli *adhaerentes* ducali era in effetti decisamente cospicua[51]. Ma sui Rossi non si trova alcun cenno. Le terre, le signorie e le fortezze di Pier Maria era come se non esistessero, o meglio: come se fossero state semplicemente inglobate, assorbite e sussunte entro la più vasta compagine del dominio sforzesco. Anzi no! Per essere precisi in quel corposo *dossier* c'è in realtà un documento in cui Pier Maria viene effettivamente menzionato: egli compare infatti tra i destinatari di una circolare inviata dallo Sforza in data 20 marzo 1455 a tutti i principali ufficiali dello Stato, a tutti i vescovi, e ad alcune eminenti personalità del suo dominio (vassalli o altro), con l'ordine di far suonare le campane a festa per l'avvenuta sottoscrizione, in Napoli, della versione definitiva della Lega[52].

Il cambiamento di clima che si era prodotto nel giro di pochi decenni mi pare insomma assolutamente chiaro: Pietro Rossi aveva potuto ancora comparire nella clientela di una grande potenza, o in quella di una potenza intermedia, cioè era ancora stato, in definitiva, un membro a tutti gli effetti (sia pure di rango minore) del sistema politico interstatuale del suo tempo, signore di un «territorium» formalmente riconosciuto. A Pier Maria invece si ordinava semplicemente di far suonare le campane per celebrare per le sue terre i successi del duca di Milano, che da questo punto di vista, per quanto composita o complessa potesse essere la "forma Stato" su cui governava, sembrava dunque davvero presentarsi (e rappresentarsi) come una sorta di «Leviatano regionale», che come tale non era evidentemente disposto ad am-

[51] Cfr. ASMi, RD 18, pp. 881-978, dossier sforzesco sulla Lega Italica («Liga contracta Venetiis anno Mccccliiii»).

[52] ASMi, RD 18, p. 1017, «Reverendissimo domino Archiepiscopo Mediolani nomine Illustris domini Mediolani ducis», ovvero copia di lettera di Francesco Sforza all'arcivescovo di Milano, 1455 marzo 20, Milano (e «in simili forma, mutatis mutandis, infrascriptis: domino episcopo, potestati et deputatis officio provisionum civitatis Papie, Placente, Parme, Laude, Cremone; Petro Marie; marchioni Soranee; comiti Stefano de Sancto Vitale; nobilibus de Corrigia pro Bresello et aliis terris suis in Parmensi; domine Luchine de Verme; comiti Christoforo, Petroguidoni et fratribus de Torellis; communitati Cumarum; capitaneo Lacus Cumarum; Capitaneo Lacus Maioris; comiti Filippo Bonromeo; Terdone; Alexandrie; Novarie; capitaneo Seprii; Capitaneo Martesane; Capitaneo Modoetie; commissario Pontremuli; Capitaneo Vallistelline; comiti Franchino; potestati Burgi Sancti Donini; domino Tiberto Brandolino pro terris suis; Orlando Palavicino; commissario Birinzone; comiti Henrico de Sacho; comunitati Viglevani; castellano Abbiate; capitaneo Binaschi; capitaneo Melegnani; commissario Glareabdue»).

mettere che altri, nell'ambito del suo proprio spazio politico, gli potessero stare accanto[53].

Certo: le signorie di Pier Maria Rossi, come si è visto, mantenevano intatta tutta la loro specificità territoriale, politica, ed istituzionale, e potevano anche essere portate a mostrare ancora «un deciso orientamento in senso giuspubblicistico dei poteri signorili» (come ha rilevato Marco Gentile con riferimento peraltro alla prima metà del secolo)[54]. E certamente si può anche aggiungere che agli occhi di Pier Maria Rossi il suo rapporto con la Stato sforzesco doveva probabilmente essere ancora immaginato come un rapporto «fra due potentati, l'uno più alto in grado dell'altro per autorità e potere, *suzerain*, insomma, ma sullo stesso piano di onore e di dignità» (sono espressioni di Giorgio Chittolini)[55]. Ma agli occhi degli Sforza (e dunque agli occhi del "sistema degli Stati italiani" nel suo complesso) il Rossi, ormai, non era in definitiva che un suddito degli Sforza stessi. Un suddito di tipo particolare (è chiaro!), e che non ci si poteva permettere di trattare senza un certo riguardo, ma pur sempre un suddito, la cui condizione non era diversa da quella di quell'insieme di «feudatariorum, conventionatorum, exemptorum et donatariorum» nei confronti dei quali Francesco Sforza, in una grida del settembre del 1454, ordinò che i suoi officiali (in particolare quelli preposti al controllo sui contrabbandi del sale, dei guadi e delle biade) stroncassero con decisione ogni eventuale velleità autonomistica, perché non era dal suo punto di vista ammissibile che essi si comportassero come se avessero sotto di sé «quasi aliud dominium aliamque novam sibi monarchiam, in qua nichil nobis superioritas existat»[56].

L'arretramento rispetto al principio del secolo è insomma del tutto evidente. E quel che più conta è che di questa perdita sostanziale di rango politico, Pier Maria Rossi (di cui tutto si potrà dire, ma non certo che fosse uno sprovveduto) doveva essere, a mio vedere, perfettamente consapevole.

A me viene sinceramente da pensare, infatti, che tutti gli sforzi che egli volle profondere durante la sua esistenza per darsi un tono principesco..., tutte le risorse e tutto il denaro da lui impiegato nel costruire castelli poderosi ed imponenti (Torrechiara innanzitutto), o per chiamare artisti di fama che li decorassero...., tutta l'energia che egli spese per mettere in piedi una meticolosa politica ecclesiastica tale da dare vita ad una sorta di autonoma Chiesa locale (la Chiesa del "piccolo Stato" appunto)... e infine tutto l'impegno che egli dedi-

[53] Per l'espressione «Leviatano Regionale» mi rifaccio evidentemente a M. Gentile, *Leviatano regionale o forma-stato composita?*, in «Società e Storia», 23/89 (2000), pp. 561-573. In questa sede ometto peraltro di dilungarmi nella discussione su questo intervento.

[54] Ivi, p. 567.

[55] G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in Id., *La formazione dello Stato regionale* [1977], pp. 254-291, a p. 274.

[56] La grida è citata in F. Catalano, *La nuova signoria di Francesco Sforza*, in *Storia di Milano*, Milano 1953-1966, vol. VII (1956), *L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, pp. 1-224 (a p. 21).

cò al tentativo di conferire al complesso delle sue signorie una parvenza e un connotato di statualità (non solo conferendo una struttura amministrativa di tipo statuale ai propri territori, ma anche dando vita ad una piccola corte con tanto di poeti e letterati che celebrassero le sue glorie, o dotandosi di una propria autonoma cancelleria che funzionasse ad imitazione di quella di un vero principe)...: ebbene, viene da pensare, dicevo, che tutto questo non fosse tanto il riflesso di una condizione principesca saldamente raggiunta, o il segno della consapevolezza di essere davvero il signore di una formazione politica che poteva trattare da pari a pari con le potenze più grosse, ma fosse più che altro il tentativo per certi versi disperato (e a tratti perfino patetico) di assumere ed esibire dei segni esteriori che mostrassero una potenza ed un rango politici che invece si aveva ben compreso di avere fatalmente perduto.

La cruda e impietosa sentenza di Emilio Nasalli Rocca, secondo cui tutti questi non erano in fondo che «luccicanti orpelli esteriori» che nascondevano una debolezza di fondo «nelle strutture essenziali» è certamente esagerata e troppo severa, soprattutto laddove con quel giudizio si voleva affermare che i Rossi, nonostante «l'aspetto di una grande famiglia signorile, doviziosa per proprietà terriere e per castelli», si trovavano in realtà a dominare su un'aggregazione territoriale «sempre più svuotata di autonomie giurisdizionali»[57]. No: le autonomie giurisdizionali erano infatti reali (quanto lo erano le fortezze, le proprietà e soprattutto i legami forti e duraturi con gli *homines*). Ma è vero però che ai Rossi era ormai preclusa ogni possibilità di reali «iniziative politiche dirette», cioè autonome ed indipendenti, e in questo senso, probabilmente, tutta l'attività ostentativa di Pier Maria doveva davvero coprire un'effettiva difficoltà[58].

L'idea per esempio che i Rossi potessero muovere autonomamente guerra a chicchessia (come pure ancora essi avevano fatto negli anni Quaranta, al tempo "guerricciole" e della crisi di successione milanese) non era più ammissibile in età sforzesca, in quanto le attività militari che i Rossi stessi potevano presumere di dispiegare dovevano ormai collocarsi interamente nell'ambito (e sotto la direzione) del governo ducale. Tra l'estate e l'autunno del 1467 ad esempio, proprio mentre il nostro Bernardo si spegneva in Roma per via della peste, la compagnia rossiana si ritrovò a svolgere un ruolo non marginale, accanto alle forze dei Landi e dei Pallavicini, nella guerra che gli Sforza dovettero sostenere contro i Fieschi ed i Campofregoso per tentare di contenere quel

[57] E. Nasalli Rocca, *Le origini e la posizione politica dei Rossi di S. Secondo dall'età del Comune a quella delle signorie*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», serie IV, 21 (1969), pp. 83-104 (102).

[58] *Ibid.* Io sarei peraltro un po' meno drastico del Nasalli Rocca nell'affermare che l'aggregazione rossiana era anche «sempre più svuotata di autonomie giurisdizionali», giacché va quanto meno tenuto presente il privilegio del febbraio del 1449, che costituiva per l'appunto un amplissimo riconoscimento di sostanziale autonomia giurisdizionale (in particolare rispetto alla città).

bellum tumultuarium che sembrava poter mettere a rischio il controllo sforzesco del Genovese e della Lunigiana. Di fatto, insomma, anche Pietro Maria, come già era accaduto (nei primi anni del secolo e poi ancora negli anni Venti) a suo padre Pietro Rossi, si ritrovò a procedere militarmente contro le terre fliscane (in particolare Borgotaro). Ma la differenza rispetto alle guerre contro i Fieschi del primo Quattrocento era enorme, perché ora i Rossi non agivano più per perseguire degli obiettivi espansionistici propri (o tutt'al più ducali e privati ad un tempo), ma dovevano operare a tutti gli effetti per conto del duca di Milano, ed agli ordini dei suoi ufficiali (nella fattispecie il reatino Tommaso Moroni, che tra l'altro non era nemmeno un militare, ma un vero e proprio "commissario politico").

L'alternativa d'altronde, se non si fosse voluto accettare un simile stato di cose, non poteva ormai che essere quella di diventare ribelli. E la rivolta dei Rossi del 1482, sotto questo profilo, fu infatti, da tutti i punti di vista, un evento davvero di rottura: non solo perché poneva di fatto termine ad un legame di pluridecennale amicizia politica con la casa sforzesca e perché mutava in modo definitivo il quadro dei rapporti politici nel Parmense, ma anche perché, per l'appunto, veniva a costituire un estremo tentativo, da parte dei Rossi, di recuperare in modo clamoroso una capacità di iniziativa politica ad ampio raggio, tale da far loro riconquistare il rango perduto. Non per nulla, Pier Maria non si limitò al fatto in sé di ribellarsi e di considerare non tollerabili le ingiustizie di cui si sentiva vittima, ma – approfittando di un contesto di generale ancorché momentaneo ritorno all'instabilità politica di tutt'Italia (dovuto all'attacco veneziano contro lo Stato estense, e al conseguente deflagrare della guerra di Ferrara) – egli contrasse anche una vera e propria alleanza con gli stessi Veneziani, che subito lo aggregarono con tutti i suoi figli al loro patriziato, dando così platealmente a vedere di aver voluto riportare i Rossi a quella autonomia di movimento (e quella visibilità) che in precedenza era invece venuta meno.

Fu però, come si diceva, un recupero temporaneo ed effimero, perché già con la pace di Bagnolo del 1484 i Rossi (ormai orfani di Pier Maria, che era nel frattempo venuto a mancare) non furono menzionati tra gli aderenti veneziani: né avrebbe potuto essere altrimenti, giacché la loro menzione come clienti riconosciuti della Serenissima sarebbe stata una condizione semplicemente inaccettabile per Ludovico il Moro, e quindi la pace stessa non sarebbe stata conclusa. Bagnolo, quindi, segnò in modo inesorabile la fuoriuscita dei Rossi da quel "grande gioco" in cui erano riusciti per un momento a rientrare, e li costrinse necessariamente a tornare, come prima e più di prima, ad una condizione di marginalità (ora ulteriormente aggravata dal fatto che le loro signorie del Parmense erano state nel frattempo quasi completamente cancellate dalla guerra con gli Sforza dei due anni precedenti).

Ma prima di queste drammatiche cesure degli anni Ottanta, c'erano state forse delle possibilità per i Rossi di sottrarsi a questo destino, ossia all'alterna-

tiva tra perdita di peso e di rango politico o ribellione? Al tempo cioè dei loro giorni "apparentemente felici", all'ombra dello Stato sforzesco, si erano per caso aperte delle strade (o delle finestre d'opportunità) per risolvere in qualche modo i problemi di rango da cui i Rossi si sentivano afflitti?

Forse sì. Ed è in questo senso, che entra appunto in gioco il nostro Bernardo.

Già, perché con Bernardo, e con la sua carriera di chierico proiettato verso traguardi romani, i Rossi poterono forse per qualche tempo coltivare la speranza (o l'illusione) di poter ancora ribaltare a loro favore la situazione, senza doversi necessariamente fare ribelli o senza rompere in modo plateale i loro rapporti coi duchi. Con Bernardo, essi poterono per qualche tempo illudersi di avere trovato una carta vincente che permettesse loro di recuperare – su un piano nuovo – quelle capacità di iniziativa che sul piano politico sembravano invece alquanto compromesse.

Bernardo insomma era forse l'uomo che avrebbe potuto risolvere i problemi di rango politico della sua casa.

4. Un prelato di famiglia. Ovvero Bernardo Rossi dagli esordi all'episcopato.

Nel agosto del 1448 Bernardo Rossi – se accettiamo (come a me pare verosimile) di collocare la sua data di nascita tra il 1435 ed il 1436 – doveva avere un'eta compresa fra gli 11 e i 13 anni.

Era dunque ancora soltanto un adolescente. Ma in corte di Roma (il papa era allora Niccolò V Parentucelli) già gli veniva rilasciata una *gratia expectativa* per un canonicato da conseguirsi nelle cattedrali di Milano o di Parma[59].

Ora, che un rampollo di una famiglia aristocratica di nemmeno 14 anni potesse ricevere una grazia del genere non era a ben vedere un fatto particolarmente insolito (soprattutto per la Chiesa pre-tridentina). Le norme canoniche, certo, fissavano dei tetti d'età piuttosto rigorosi. Ma le deroghe (quando si avevano adeguate entrature e sufficienti disponibilità economiche) erano all'ordine del giorno.

Quello che però possiamo certamente escludere è che una simile concessione Bernardo Rossi se la fosse potuta procurare da solo. Dietro il conseguimento di quella grazia papale doveva dunque evidentemente essersi mosso lo stesso Pier Maria, sfruttando i suoi contatti, la sua influenza e la rete del-

[59] Cfr. ANL [Accademia Nazionale dei Lincei], Fondo Corsiniano 2408, I, 12, n. 221, 1448 agosto 16. Il documento è citato anche in G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 115-213 (p. 156 e nota).

le sue relazioni. Forse (ma non lo sappiamo) potevano essersi attivati anche agenti della città di Parma (in quel momento dopo tutto Pier Maria era ancora considerato l'*auctor* ed il *conservator* della Repubblica parmigiana, e il fatto che la *gratia expectativa* concessa a Bernardo riguardasse le cattedrali delle due capitali repubblicane allora alleate lascia in fondo pensare che ci potesse anche essere stato un intervento di tipo politico volto a compiacere un personaggio certamente influente e di cui si poteva avere tutto l'interesse ad assicurarsi la benevolenza o il favore). O forse, senza aspettare l'intervento dei Parmigiani, il signore di Felino si era mosso per conto proprio, magari rivolgendosi alla mediazione di Pietro da Noceto (il fine umanista ed influente segretario di Niccolò V). Già collaboratore del cardinal Albergati e poi dello stesso Parentucelli (il quale, una volta divenuto papa, aveva in effetti voluto promuoverlo a proprio strettissimo collaboratore) il da Noceto proveniva infatti proprio da quella terra (Noceto, appunto) di cui in quello stesso 1448 (anche se a dire il vero soltanto in ottobre) Pietro Maria si sarebbe personalmente impadronito, strappandola di forza ai San Vitale. L'ipotesi di un suo eventuale interessamento al caso del nostro Bernardo non si potrebbe dunque escludere *a priori*.

In ogni caso, comunque si siano svolte le cose, quella *gratia expectativa*, dalla data così precoce, ci rivela che su Bernardo Rossi dovevano evidentemente essere stati sin da allora concepiti dei precisi progetti di natura ecclesiastica.

Il fatto che Bernardo fosse o meno motivato ad abbracciare la carriera di chierico era in definitiva del tutto irrilevante a tale proposito. Come si è già ricordato, da un cenno in una lettera del 1459 sembra in realtà di capire che in Bernardo non vi fosse, almeno in origine, alcuna vocazione, e che la sua scelta di «devenire religioso» gli fosse stata sostanzialmente imposta dal padre contro voglia, e addirittura con suo «dispecto»[60]. Ma questo appunto aveva poca importanza. Infatti, che almeno uno dei quattro figli maschi legittimi di Pier Maria fosse destinato a diventare un uomo di Chiesa era un esito, potremmo dire, quasi scontato (e come si è già rilevato la posizione di Bernardo nell'ordine di nascita rispetto ai fratelli ne faceva naturalmente, con o senza vocazione, un candidato altamente probabile per il ruolo del prescelto per questo destino).

Tutte le famiglie italiane di un certo prestigio, del resto, avevano nel Rinascimento almeno un prete tra i loro componenti. E sebbene nella società italiana della fine del Medio Evo dovesse in realtà circolare un tasso anche piuttosto elevato e diffuso di anticlericalismo, non c'è dubbio che i casi come quello del padre di Francesco Guicciardini, che non volle che nessuno dei suoi

[60] ASMi, *Sforzesco* 728, Bernardo Rossi a Francesco Sforza, 1459 novembre 15, Castelnuovo «de Aspice».

cinque figli si facesse chierico, dovevano comunque essere piuttosto rari, e certo del tutto assenti in una casata come quella dei Rossi, che ben sapeva, in fondo, di avere storicamente costruito tutte le proprie fortune grazie alla Chiesa.

Del resto per una famiglia di rango (e i Rossi restavano certamente una delle più ragguardevoli casate di Lombardia) era in una certa misura scontata anche la prospettiva di poter far ascendere i propri rampolli ecclesiastici fino ad una dignità prelatizia di notevole rilievo: il protonotariato come minimo, e l'episcopato con ottime possibilità. Perciò il futuro di Bernardo Rossi era in qualche misura prestabilito.

Un seggio canonicale presso una cattedrale prestigiosa (come appunto quella di Milano o di Parma) non sarebbe stato in tal senso che un primo traguardo, che si poteva immaginare potesse a sua volta diventare il trampolino per ascendere in tempi rapidi verso altri e più significativi obiettivi.

E infatti nel giro di qualche anno Bernardo Rossi avrebbe poi effettivamente ottenuto uno di quei canonicati che gli erano promessi *in expectativa*. Ne ottenne uno, in particolare, nella cattedrale di Parma. Entro il giugno del 1452 era infatti venuto a rendersi vacante un seggio canonicale, che era stato in precedenza tenuto dal defunto Giorgio Rossi (anche lui membro della parentela). Pier Maria dovette subito segnalare il nome di Bernardo allo Sforza (che nel frattempo era ovviamente diventato duca) e questi, secondo la normale prassi di gestione degli affari beneficiari – prassi che i Visconti avevano di fatto già compiutamente elaborato nei decenni precedenti e alla quale lo Sforza aveva mostrato di volersi senz'altro attenere, rendendola anzi ancor più sistematica ed efficiente – provvide senz'altro ad approvare la cosa ed a segnalare la candidatura di Bernardo in corte di Roma. Nell'Urbe, per vero dire, sembra che sul beneficio avesse per messo gli occhi anche un concorrente del Rossi, tale Niccolò Quartari[61]. Ma Bernardo, grazie al sostegno politico e diplomatico milanese, dovette prevalere su questo rivale con assoluta facilità. Sappiamo con certezza infatti, che nel 1458 quel canonicato (che oltre tutto era associato ad una prebenda le cui «intrate e possessione» si trovavano nel bel mezzo dei territori rossiani) faceva parte già tempo del corredo di benefici del nostro personaggio[62].

Ma torniamo ancora per un momento a quella *gratia expectativa* del 1448. La data della concessione papale – 16 agosto – è interessante non solo per gli aspetti che già abbiamo sottolineato, ma anche perché si colloca in un momento in cui non si sarebbe potuto dire che i Rossi si trovassero particolar-

[61] Cfr. M. Ansani, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda*, cit., pp. 1-113 (p. 102).

[62] Cfr. ad esempio ASMi, *Sforzesco* 46, Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1458 febbraio 28, Milano [a firma «Cichus S.»]).

mente pressati da quei problemi di rango politico su cui ci siamo diffusamente soffermati. Nell'agosto del 1448 si era infatti ancora nel pieno del marasma (e dell'incertezza) seguiti alla morte di Filippo Maria Visconti; e la stessa scelta dello Sforza di rompere con la Repubblica Amborosiana non si era ancora esplicitamente compiuta (anche se era già certamente nell'aria). Dal punto di vista politico, dunque, tutti i giochi, in quel particolare momento, erano ancora decisamente aperti, e i Rossi, in quella situazione, sembravano anzi in grado di poter facilmente recuperare autonomia di movimento e spazi di iniziativa.

Questo ci dice allora che nel 1448, quando Bernardo otteneva quella *gratia* papale, le preoccupazioni legate ai problemi di rango non dovevano essere così vive come sarebbero poi diventate negli anni a venire. Le si sarebbe potute tutt'al più mettere in conto ed immaginarle per il futuro. Ma non si può dire che esse fossero in quel preciso istante particolarmente cogenti. Il che dimostra però che la carriera ecclesiastica di Bernardo non fu evidentemente progettata da subito come una risposta possibile a quei problemi specifici (che in quel momento non si stavano particolarmente facendo sentire). Col tempo, certo, essa avrebbe assunto anche quella valenza, e si sarebbe in parte delineata come una possibile soluzione rispetto a quel genere di difficoltà di perdita di visibilità e legittimazione politica da parte del "piccolo Stato" rossiano. Ma in origine da Bernardo non ci si aspettava probabilmente null'altro se non che diventasse nel giro di qualche anno un cospicuo prelato, un vescovo possibilmente, che raggiungesse cioè dei traguardi di prestigio che dessero lustro (e procurassero entrate) a se stesso e all'intera famiglia, e che arrivasse se possibile ad una posizione da cui potesse favorire dal versante ecclesiastico gli interessi della casata, magari procurando benefici a famigliari ed amici, oppure facendo affluire verso la parentela (dai benefici che gli fosse capitato di conseguire personalmente) rendite e beni da far amministrare e sfruttare dai suoi parenti.

La sua proiezione verso l'orizzonte romano e verso un destino precipuamente curiale doveva invece tutt'al più costituire, almeno in questa fase iniziale, soltanto un'opzione verso la quale tenere aperte delle possibilità, ma senza – io credo – che la si dovesse necessariamente considerare da subito come un obiettivo prioritario o essenziale.

Ben più immediata e stringente doveva invece apparire, come si diceva, l'acquisizione di un significativo pacchetto di benefici. E i benefici, infatti, non tardarono ad arrivare.

Del canonicato della cattedrale di Parma, ottenuto nel 1452, già abbiamo detto. Ma nel 1451, se prendiamo per buone le affermazioni del Litta (che non mi è peraltro riuscito di comprovare in altro modo), Bernardo dovette diventare anche preposito della chiesa di Farfengo, in diocesi di Cremona. Si tratterebbe se bene intendo della chiesa di S. Martino di Farfengo, ai confini tra il

Cremonese e il Bresciano. Ma la notizia fornita dal Litta, ancorché ripresa dal Pezzana, mi pare francamente assai dubbia[63].

Del tutto sicura, sempre con riferimento al 1451, è invece la notizia dell'acquisizione della prepositura della chiesa di Terenzo, in diocesi di Parma. Si trattava con ogni probabilità dell'antica chiesa pievana di S. Michele Arcangelo di Corniana, a ridosso di Terenzo stessa. Anche in questo caso era un beneficio che si trovava «in mezo de le forze del dicto Pier Maria», tanto che, scriveva Francesco Sforza, «per modo de parlare gli è nel core»[64].

Analoga caratteristica aveva del resto anche la successiva acquisizione di Bernardo Rossi conseguita qualche anno più tardi: il priorato benedettino di S. Tiburzio di Parma (dipendente dal monastero cittadino di San Giovanni Evangelista). La collocazione urbana del priorato non deve ovviamente ingannare: pure questa volta si trattava infatti di un beneficio le cui proprietà erano tutte situate nella zona dei territori rossiani[65]. Bernardo ricevette il priorato in commenda entro il gennaio del 1457. L'abate di S. Giovanni, il parmigiano Simone da Su, cui teoricamente sarebbe spettata la collazione, propose al Rossi di accettare una permuta con un altro beneficio di valore equivalente, ma la cosa non ebbe seguito (evidentemente anche per il parere contrario di Pier Maria, al quale la proposta era stata girata da parte del duca)[66].

Questa insistenza nel procurare al giovane Bernardo dei benefici che gravitassero patrimonialmente sulla zona di influenza più propriamente rossiana non può non destare una certa attenzione.

Certamente il fatto di puntare su benefici di questo tipo doveva costituire un argomento utile per superare sul nascere ogni possibile contestazione o concorrenza. Lo Sforza infatti non si sarebbe mai permesso, per benefici situati così a ridosso delle fortezze dei Rossi (o addirittura «nel core» dei loro territori), di contraddire le indicazioni di Pier Maria, per sostenere magari qualche altro pretendente. Per cui Bernardo avrebbe potuto, per così dire, andare sul sicuro e accumulare benefici senza alcuna difficoltà.

Probabilmente però da parte del signore di Felino vi doveva anche essere una certa propensione a costruire la carriera ecclesiastica del figlio, almeno in

[63] cfr. Litta e altri, *Famiglie celebri italiane*, cit., fasc. 34, *Rossi di Parma*, tav. III. Cfr. anche Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. III, p. 114 nota; e vol. IV, p. 308 nota. La fonte di Pezzana, nel caso specifico, era peraltro lo stesso Litta.

[64] ASMi, *Sforzesco* 47, Francesco Sforza ad Ottone Del Caretto, 1458 maggio 11, Milano (a firma «Cichus S.»).

[65] Ivi, RD 156, pp. 268-270, copia di lettera di Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1458 marzo 24, Milano (a firma «C.»).

[66] Cfr. ivi, p. 10, copia di lettera di Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1457 gennaio 8, Milano [a firma «C.»]; ivi, p. 9, copia di lettera di Francesco Sforza all'abate di S. Giovanni Evangelista di Parma [Simone da Su], 1457 gennaio 9, Milano [a firma «C.»]1; ivi, p. 9, copia di lettera di Francesco Sforza a Pier Maria Rossi, 1457 gennaio 13, Milano [a firma «C.»].

una prima fase, mantenendola fortemente radicata nel contesto delle signorie rossiane. La cosa era del resto funzionale, molto probabilmente, anche ad un sempre più completo e capillare controllo di quelle aree.

Lo si vide bene anche dal seguente episodio. Le terre dei Rossi si stendevano, come noto, su una tratto significativo dell'antico percorso della via Francigena. E qui esistevano naturalmente importanti presenze ecclesiali, legate fra l'altro anche ad antichi centri monastici transalpini che proprio lungo il percorso della Francigena avevano aperto delle loro fondazioni, quali case, chiese, ospizi, o priorati, che fungevano anche da tappe di transito per i vari pellegrini romei. In località Oppiano, presso Fornovo, esisteva ad esempio il priorato di S. Michele della Rocchetta, dipendente dalla grande abbazia alverniate di S.t Robert de la Chaise-Dieu. Sul priorato della Rocchetta i Rossi erano riusciti ad affermare dei diritti di patronato, come dimostra la nomina a priore di tale Leonardo Ragazzi, disposta direttamente da Pier Maria nel gennaio del 1454[67]. Si potrebbe pensare che i rapporti tra le signorie rossiane e l'abbazia della Chaise-Dieu fossero stati in qualche modo compromessi da queste iniziative di ingerenza da parte del *dominus loci* della strada della Cisa. Ma non era così. Al contrario: la tutela rossiana su questa casa dell'antica congregazione alverniate doveva aver dato luogo ad un rapporto di buona collaborazione con gli abati di S.t Robert, che vedevano probabilmente nei Rossi un interlocutore affidabile (o comunque una controparte da cui non si sarebbe potuto prescindere). Fatto sta che proprio nel 1454 troviamo Bernardo Rossi attestato con la qualifica di «vicario del abbato de Sancto Roberto sopra tuti li soy beneficij de qua de li monti»[68]. Questa posizione – che garantiva in teoria a Bernardo Rossi un diritto di conferma e di nomina su un certo numero di benefici casadeiani sparsi per l'Italia (da Montepeloso nel Materano a Rocca San Quirico in Lucchesia, da Frassinoro nella montagna modenese a Rocca delle Donne nell'Alessandrino) – non si traduceva in realtà in un'autorità particolarmente significativa su queste case, anche perché a metà Quattrocento il controllo dei Casadeiani su queste loro dipendenze italiane era ormai da tempo ampiamente declinato. La cosa tuttavia consentiva se non altro a Pier Maria – sempre immancabilmente incombente sulle spalle del figlio – di disporre di un significativo potere di intervento non soltanto sul priorato della Rocchetta, ma anche sulle altre minori fondazioni casadeiane della zona del Parmense. Era un potere che lo stesso Pier Maria non mancò in effetti di utilizzare anche per iniziative che si proiettavano al di là dello stretto ambito specifico delle signorie rossiane, per estendersi in particolare ad alcune aree contermini, secondo disegni in cui non era difficile riconoscere

[67] Ivi, RD 97, p. 242, copia di lettera di Francesco Sforza a papa Niccolò V, 1454 gennaio 22, Marcaria.

[68] Cfr. ivi, pp. 319-320, copia di lettera di Francesco Sforza al conte Guido Terzi, nonché Apollonio ed Ottobuono Terzi, 1454 luglio [e non giugno] 7, Milano [a firma «Jo.»].

anche precise valenze politiche. Sempre nel 1454 ad esempio fu compiuto un tentativo di mettere in difficoltà i Terzi (di cui Pier Maria, come si ricorderà, si considerava nemico giurato) nel beneficio casadeiano di S.ta Maria di Sissa, ove infatti Bernardo, su indicazione del padre, nominò per l'appunto un fedele rossiano in contrapposizione ad un precedente titolare che era «persona grata a quilli gentilhomeni de Tertij»[69].

Anche questa vicenda ci mostra peraltro che almeno nei primi anni, il tratto che sembrò maggiormente caratterizzare l'incipiente carriera ecclesiastica di Bernardo fu quello di una spiccata connotazione domestica, di un raccordo strettissimo con gli interessi e le mire politiche di Pier Maria, e di una marcata coloritura localistica e territoriale (nel senso, in questo caso, del territorio delle signorie di famiglia).

Accanto a questi aspetti non tardarono tuttavia ad affiorarne anche altri che invece lasciavano presagire delle ambizioni di più ampia portata.

Entro la fine del 1457 Bernardo Rossi venne infatti promosso protonotario apostolico. La prima attestazione certa da me rinvenuta è in una lettera del dicembre di quell'anno[70]. Ma possiamo ragionevolmente supporre che il conseguimento di tale dignità possa essere retrodatato di qualche tempo.

La dignità di protonotario apostolico era una carica prestigiosa. Allo *status* di protonotario (parliamo in questo caso dei cosiddetti protonotari non partecipanti, che quindi non risultavano formalmente ascritti al collegio dei notai o protonotari di curia) non era in realtà associata alcuna funzione specifica. Si trattava infatti di un puro titolo onorifico, che non comportava l'obbligo di risiedere in curia e nemmeno lo svolgimento di alcuna mansione particolare (né dava diritto d'altronde ad alcun particolare tipo di entrata). Era però un privilegio che i papi accordavano solitamente solo a personaggi di un certo riguardo: il più delle volte esponenti di famiglie aristocratiche, oppure curiali ambiziosi (legati alla stesso *entourage* pontificio o alla *familia* di qualche cardinale) o ancora a particolari *protegés* dei sovrani. Le insegne di protonatario, la cui consegna avveniva solitamente con una vera e propria cerimonia, erano dunque un tratto distintivo di notevole lustro. Essere protonotari significava in altre parole far parte di un circuito élitario. Ai protonotari spettava del resto il titolo di Monsignore, e la loro dignità veniva considerata la più importante dopo quella di vescovo. Essere protonotari significava dunque essere già in qualche modo qualificabili come membri dell'alto clero.

[69] Ivi, p. 315, copia di lettera di Francesco Sforza a Pietro Maria Rossi, 1454 giugno 29, Milano (a firma «Jo.»). Sulla vicenda cfr. anche ivi, pp. 319-320, copia di lettera di Francesco Sforza a Guido, Apollonio ed Ottobuono Terzi, 1454 luglio [e non giugno] 7, Milano (a firma «Jo.»); e ivi, p. 340, copia di lettera di Francesco Sforza a Guido ed Ottobuono Terzi, 1454 settembre 3, Milano (a firma «Jo.»).

[70] Cfr. Ivi, 156, p. 213, copia di lettera di Francesco Sforza al capitolo della cattedrale di Cremona, 1457 dicembre 20, Milano [a firma «C.»].

Per molti ecclesiastici il protonotariato era anzi un traguardo già sufficientemente elevato perché lo si potesse considerare un punto d'arrivo definitivo. Si conoscono infatti i casi di diversi celebri protonotari apostolici del secondo Quattrocento che non andarono mai al di là di questa già prestigiosa condizione. Uno dei più famosi, tanto per restare entro un circuito di famiglie in qualche modo contiguo a quello rossiano, fu il celeberrimo Obietto Fieschi, interessante figura di protonotario-guerriero, implicato in innumerevoli vicende della storia politica italiana di tutta la seconda metà del secolo XV. Un altro, anche lui un celebre protonotario-soldato (e tra l'altro primo cugino di Bernardo, nonché protagonista di primo piano delle vicende della guerra sforzesco-rossiana del 1482-84) fu Guido di Cristoforo Torelli, noto appunto come «il protonotario Torelli». Un altro ancora fu Antonio Sanvitale («il protonotario Sanvitale»).

Per costoro, come si diceva, il protonotariato rimase una dignità sufficiente per tutta la vita (Guido Torelli per vero dire rimase in questa condizione per più di trent'anni, finché nel 1494 non lasciò lo stato ecclesiastico per sposarsi con la figlia di Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna).

Per molti altri le insegne di protonotario erano invece una sorta di anticamera per il conseguimento di dignità superiori: a cominciare naturalmente da quella di vescovo. Bernardo Rossi apparteneva a questo secondo gruppo.

Gli studi di diritto canonico ai quali Pier Maria lo volle indirizzare presso l'Università di Pavia (la presenza di Bernardo allo *Studium* pavese è attestabile con sicurezza a partire per lo meno dal febbraio del 1458, ma deve probabilmente essere fatta rimontare già a qualche tempo prima) ci dimostrano del resto, e anche in modo pressoché inequivocabile, che le ambizioni sul suo conto non si erano certamente appagate dei risultati già conseguiti[71].

I tempi perché Bernardo Rossi potesse giungere a conseguire un buon vescovato, possibilmente lombardo e situato nel dominio sforzesco, non dovevano insomma essere più tanto lontani.

Sin dal giugno del 1456, del resto, Rolando Pallavicini (con l'aiuto determinante di Francesco Sforza) aveva procurato per suo figlio Carlo il vescovato di Lodi; e riesce francamente difficile pensare che Pier Maria Rossi potesse a lungo tollerare di essere da meno.

La politica dello Sforza in materia di reclutamento dei vescovi e dell'alto clero era peraltro estremamente chiara. Il duca pretendeva, come propria esclusiva prerogativa, di essere il solo che potesse trattare con la Sede Apostolica in materia di assegnazione dei benefici ecclesiastici dello Stato. Erede della tradizione regalistica viscontea, che egli aveva fatto prontamente confermare con un'apposita decretazione sin dal principio del suo insedia-

[71] Per la prima attestazione certa della presenza di Bernardo Rossi a Pavia cfr. ivi, *Autografi* 9, fasc. B [vescovi di Cremona], Bernardo Rossi a Bianca Maria Visconti, 1458 novembre 4, Pavia.

mento al potere, egli non intendeva tollerare che i singoli aspiranti ad una qualunque carica ecclesiastica dello Stato potessero agire di propria iniziativa per procurarsela. Men che meno la cosa sarebbe stata ammissibile per un vescovato, considerata l'importanza, la ricchezza, la visibilità ed anche il peso politico dei vescovati stessi. Per quanto infatti l'istituto episcopale, nel XV secolo e in particolare in Italia, fosse da tempo oggettivamente percorso da una profonda crisi di ruolo ecclesiale, se non addirittura di «evanescenza», è comunque fuori di dubbio che i vescovati restavano benefici importanti, ricchi ed ambìti; e lo Sforza, come già i Visconti prima di lui, non era assolutamente intenzionato a farsi sottrarre il controllo sulla designazione dei vescovi. Sia chiaro: la nomina dei presuli spettava ormai di diritto ai pontefici; e abbiamo già detto che dopo metà Quattrocento l'ipotesi che i poteri secolari potessero intervenire in modo unilaterale in questo campo era da considerarsi non più praticabile. Ma le decisioni papali, nella gran parte dei casi, restavano comunque il frutto di mediazioni e di accordi politici e diplomatici, e nello Stato di Milano il duca pretendeva di esercitare un monopolio esclusivo su queste trattative con la corte di Roma.

I Rossi, dunque, se volevano portare Bernardo all'episcopato senza entrare in conflitto con il potere sforzesco, dovevano necessariamente passare dall'approvazione ducale e rimettersi all'operato della sua diplomazia. D'altronde Francesco Sforza era tendenzialmente propenso ad accogliere con favore le richieste dei suoi sudditi di maggior riguardo. La sua linea di condotta cui egli aveva improntato la propria politica in materia di reclutamento dei vescovi (e più in generale di governo della provvista dei benefici) era infatti ispirata ad un criterio che in altre occasioni mi è capitato di definire di «seduzione clientelare», cioè di sostanziale condiscendenza verso le aspirazioni delle famiglie più influenti dell'aristocrazia del suo nuovo Stato, al fine evidentemente di blandirle e sedurle e di guadagnarsene il consenso e la fedeltà[72].

Pier Maria Rossi aveva sicuramente tutti i requisiti per poter ambire ad essere senz'altro tra i primi a poter trarre vantaggio da una politica di questo tipo. E nella seconda metà degli anni Cinquanta Bernardo Rossi, protonotario apostolico e studente di diritto canonico, aveva ormai tutta le carte in regola, al di là dell'età ancora piuttosto giovane, per poter essere tenuto nella giusta considerazione.

Così, quando nel novembre del 1457 si apprese che l'anziano vescovo di Cremona (Venturino da Marni) stava male, i Rossi si fecero avanti, e in breve sbaragliarono tutta la concorrenza. Da Roma, ad esempio, diversi influenti cardinali, come il greco Bessarione, o come Prospero Colonna e Domenico

[72] Cfr. F. Somaini, *La 'stagione dei prelati del principe': appunti sulla politica ecclesiastica milanese nel decennio di Galeazzo Maria Sforza*, in *Milano nella storia dell'età moderna*, a cura di C. Capra e C. Donati, Milano 1997, pp. 7-63, alle pp. 12-15.

Capranica, si erano rivolti allo Sforza per sollecitare la candidatura del pavese Giovanni Stefano Butigella[73]. Un altro cardinale, il milanese Giovanni Castiglioni, avanzò il nome de parmigiano Gregorio Garimberti (peraltro esponente di una famiglia cittadina di provata fedeltà rossiana), chiedendo nel contempo che l'abbazia cistercense di Chiaravalle della Colomba, di cui il Garimberti era abate commendatario, venisse a sua volta girata a lui[74].

Francesco Sforza, tuttavia, ignorò completamente tutte richieste, e il 17 dicembre 1457 scelse di sostenere la candidatura di Bernardo Rossi, e tra le altre cose fece anche chiedere al capitolo della cattedrale di Cremona di dare più forza alla sua indicazione con un'elezione capitolare a beneficio del suo candidato[75]. La candidatura di Bernardo venne motivata – da una lettera dello stesso Sforza, sottoscritta di sua propria mano – anche in considerazione de «l'antiqua amicicia et benivolentia fo tra la bona memoria de Sforza nostro patre et domino Petro Rosso patre de Petro Maria, et de li mutui servitii facti vicissim fra loro hic inde» non senza dimenticare «quanto ha facto et operato per noy in l'acquisto de Milano et de questo nostro dominio il prefato Petromaria»[76].

In realtà la designazione di Bernardo al vescovato cremonese prese comunque qualche tempo più del previsto. Sorsero infatti delle questioni in ordine ai benefici già da lui posseduti (il canonicato della cattedrale, il priorato di S. Tiburzio, la prepositura di Terenzo). Il duca insistette molto perché al Rossi fosse permesso di conservare tali benefici, arrivando anche a sostenere, a questo scopo, che il vescovato di Cremona non aveva poi un gran valore, e che perfino la presunta ricchezza di Pier Maria non doveva essere sopravvalutata: «benché el patre Pietro Maria sia divulgato per homo possente, vero è che l'ha de molte forteze, ma sonno de pocha intrata»[77]. Questo secondo obiettivo non poté tuttavia essere conseguito. Callisto III era infatti contrario a che un neo-vescovo si potesse tenere si suoi precedenti benefici, e anche tra i cardinali si levarono molte resistenze, giacché i porporati non volevano saperne di introdurre «questa usanza de reservare li benefitii ne le promotione»[78].

[73] Cfr. ASMi, *Sforzesco* 46, il cardinale Bessarione a Francesco Sforza, 1457 dicembre 22, Roma; ivi, il cardinal Prospero Colonna a Francesco Sforza, 1457 dicembre 22, Roma; ivi, il cardinal Domenico Capranica a Francesco Sforza, 1457 dicembre 22, Roma.

[74] Ivi, Il cardinal Giovanni Castiglioni a Francesco Sforza, 1457 dicembre 15, Roma.

[75] Ivi, Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1457 dicembre 20, Milano (a firma «Cichus S.»); e ivi, RD 156, p. 213, copia di lettera di Francesco Sforza al capitolo della cattedrale di Cremona, 1457 dicembre 20, Milano (a firma «C.»).

[76] Ivi, *Sforzesco* 46, Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1457 dicembre 24, Milano (a firma «Francischus Sfortia Vicecomes manu propria subscripsi» e «Cichus S.»).

[77] Ivi, RD 156, pp. 268-270, copia di lettera di Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1458 marzo 24, Milano (a firma «C.»).

[78] Ivi, *Sforzesco* 46, il cardinal Giovanni Castiglioni a Francesco Sforza, 1458 aprile 19, Roma.

Comunque, il 18 aprile 1458, in occasione di una seduta concistoriale, Bernardo Rossi veniva proclamato vescovo di Cremona[79]. Meno di una settimana più tardi, il suo procuratore Niccolò Arriani provvedeva a versare alla Camera Apostolica i 500 fiorini di tassa per il cosiddetto *servitium commune*[80]. E nel giugno seguente egli prendeva formalmente possesso del suo beneficio, anche se poi il suo ingresso ufficiale sarebbe avvenuto, a quel che sembra, solo nell'autunno del 1459, quando egli lasciò Pavia (ove aveva continuato per qualche tempo a trattenersi per completare gli studi)[81].

A meno di 24 anni in ogni caso il traguardo dell'episcopato era stato raggiunto.

Ma a questo punto? Una volta conseguita la condizione di vescovo, che tipo di prelato si avviava a diventare il nostro personaggio? E quale sarebbe stata la cifra di fondo di questo suo episcopato?

Si badi: qui non si tratta di rispondere a delle domande sull'operato pastorale di Bernardo Rossi quale vescovo di Cremona (e più tardi vescovo di Novara). Tale questione anzi non verrà proprio affrontata in questa sede (o per lo meno non dal punto di vista di una considerazione dell'attività del Rossi in rapporto al governo di queste sue Chiese). Ben inteso, non è che la questione non possa rivestire un forte interesse. Al contrario. Tuttavia essa non è in effetti rilevante rispetto ai nostri fini, che sono invece quelli di cogliere i rapporti tra la storia di Bernardo e la vicenda della sua casata. E sotto questo particolare profilo a me pare piuttosto che i punti che maggiormente meritino di essere sottolineati in riferimento all'agire di Bernardo Rossi una volta diventato vescovo di Cremona siano in fondo riconducibili a tre aspetti fondamentali.

Il primo aspetto è quello dell'approccio fieramente aristocratico con cui Bernardo si pose in rapporto alla sua nuova funzione. Anche da vescovo Bernardo dovette cioè evidentemente continuare a sentirsi prima di tutto (e sempre) un Rossi, che non cessava mai di essere consapevole e fiero della propria origine e della propria condizione. Che si compiacesse, ad esempio, di fare dono di uno *«storione»* alla duchessa, oppure che si mettesse ad organizzare inviti per portare i suoi ospiti ad *«osellare ad qualie»*, lo spirito con

[79] *Ibid.* Contestualmente vennero anche assegnati i benefici che Bernardo Rossi aveva precedentemente posseduto. Il canonicato della cattedrale di Parma venne così assegnato al perugino Antonio Oddi; la prepositura di Terenzo venne impetrata dal cardinal Giovanni Castiglioni; il priorato di S. Tiburzio di Parma finì invece al cardinale Prospero Colonna (cfr. ivi, Ottone Del Carretto a Francesco Sforza, 1458 aprile 17, Roma; e ivi, RD 156, p. 282, copia di lettera di Francesco Sforza al cardinal Prospero Colonna, 1458 aprile 22, Milano [a firma «C.»]).

[80] Cfr. ASV, *Oblig. et Solv.*, 76, c. 170 v.,1458 aprile 24.

[81] Cfr. ASMi, *Sforzesco* 727, Filippo Schilini vicario capitolare di Cremona a Bianca Maria Visconti, 1458 giugno 7, Cremona; e ivi, RD 156, p. 303, copia di lettera di Francesco Sforza al vicario vescovile di Cremona ed all'economo ducale di Cremona, 1458 giugno 22, Milano [a firma «C.»].

cui lo vediamo operare sembrava comunque e immancabilmente dominato da un'orgogliosa esibizione di atteggiamenti da gentiluomo[82]. La tutela del suo onore sembrava del resto essere in molti casi la sua prima preoccupazione e la molla principale delle sue iniziative. Nel gennaio del 1459, per esempio, lo si vide ergersi a zelante difensore dei suoi diritti di pesca sul Po contro le intromissioni dei pescatori delle terre dei soliti Pallavicini, che si intrufolavano nelle peschiere vescovili recandogli «danno et iniuria»[83]. Qualche anno dopo egli si lasciò trascinare in una dura polemica con l'arciprete della cattedrale Antonio Fabi, che Bernardo nel 1464 fece tra l'altro perfino arrestare, così da provocare una spaccatura piuttosto grave in seno alla società cittadina[84]. Nel 1460 lo si era visto invece impegnato con molta fermezza contro la «temeritade» di tale Bartolomeo Testagrossa (il quale frequentava in modo ostentato alcuni monasteri femminili della città, e in particolare S. Salvato)[85]. In tali monasteri, il giovane presule aveva in effetti cercato di propiziare anche un ritorno ad una vita regolare più austera. Tuttavia ben prima e ben più che dall'intento di proporsi quali severo disciplinatore (o riformatore) nella vita della sua Chiesa, questa sua iniziativa contro il Testagrossa sembrava più che altro dettata dalla volontà di non cedere a nessun costo su un punto d'onore. In alcuni atti solenni, come la traslazione delle reliquie dei S.ti Babila e Simplciano nella cattedrale, il 18 ottobre 1460, il Rossi fu certamente presente: segno che laddove poteva essere importante figurare alla testa della propria Chiesa, il vescovo non era certo disposto a tenere un atteggiamento dimesso o defilato, il che era un altro sintomo del suo piglio da gran signore[86].

Il secondo aspetto che occorre sottolineare è quello della perdurante dipendenza di Bernardo Rossi dalla figura di Pier Maria. Questi arrivò tra l'altro a farsi assegnare dal figlio la gestione patrimoniale dell'intero vescovato, riservandosi oltre tutto di trattenere per sé più della metà delle rendite, con il pretesto di doversi rifare delle spese sostenute per finanziare la sua carriera. Nel 1460 Bernardo – rivelando come i suoi modi aristocratici potessero portarlo perfino in conflitto col padre – tentò di porre fine a questo stato di cose per lui alquanto oneroso. Ma Pier Maria si rivolse allo Sforza, ed il duca

[82] ivi, *Autografi* 9, fasc. B [vescovi di Cremona], Bernardo Rossi a Bianca Maria Visconti, 1460 agosto 16, Cremona.

[83] La citazione sul «danno et iniuria» è tratta da ivi, *Sforzesco* 728, Bernardo Rossi a Bianca Maria Visconti, 1459 febbraio 21, Cremona.

[84] Ivi, 732, Zanetto Zaccaria a Francesco Sforza, 1464 febbraio 28, Cremona. Qualche anno prima, nel 1460, il vescovo aveva avuto un'altra polemica con l'arciprete, quando questi aveva preso l'iniziativa di mettersi a predicare nella chiesa maggiore senza chiedere a Bernardo l'autorizzazione (cfr. ivi, 728, Antonio Fabi a Bianca Maria Visconti, 1459 gennaio 7, Cremona).

[85] Ivi, 729, Bernardo Rossi a Francesco Sforza, 1460 febbraio 2, Cremona.

[86] Cfr. L. Cavitelli, *Cremonenses Annales*, Cremona 1588 (rist. anast. Bologna 1968), p. 207 r.

rimise Bernardo al suo posto con un'aspra lavata di capo[87]. Il duro intervento produsse probabilmente il suo effetto, e di lì a qualche tempo Bernardo si dovette riconciliare col padre, accettando di ritirare le proprie proteste. Anche da questo episodio si comprende però che per Bernardo sottrarsi a quell'ingombrante rapporto con la figura paterna non doveva essere troppo facile.

Il terzo aspetto, infine, è quello di un prelato che a ben vedere non sembrava particolarmente motivato dall'idea di tentare la carta di un suo trasferimento in corte di Roma. Certo, entro il 1460 Bernardo terminò i suoi studi di diritto canonico, e il conseguito titolo di dottore doveva indubbiamente favorire l'accarezzamento di progetti che potevano anche prevedere una più fitta interazione con gli ambienti romani. Del resto, nel 1462 Bernardo arrivò effettivamente anche a sondare col duca la possibilità di una suoi raccomandazione per farsi assumere da Pio II «nel numero de suoi referendarij»[88]. Il duca accondiscese e ne fece scrivere a Roma, ma la risposta del papa fu tendenzialmente evasiva[89]. E quando Bernardo comprese che la faccenda non sembrava aver avuto particolare seguito, lasciò semplicemente cadere la cosa e non parve davvero preoccuparsene più che tanto. Lo sbocco romano, dunque, non sembrava ancora individuato, all'inizio degli anni Sessanta, come un'esigenza sentita in modo pressante. La caccia, le cerimonie, e le schermaglie con esponenti della società e della Chiesa locali sembrano essere considerati attività più importanti.

Il discorso però avrebbe preso tutta un'altra piega con il 1464, dopo l'elezione al pontificato del veneziano Paolo II.

5. Colpi di fortuna. Ovvero i vantaggi di scoprirsi parenti di un papa.

Che Paolo II Barbo fosse un parente dei Rossi è notizia che nelle "storie di famiglia" rossiane (che pure avrebbero potuto avere tutto l'interesse dall'esaltare un legame del genere) non trova in effetti riscontro alcuno. Jacopo Caviceo per esempio non vi fa alcun cenno[90]. Le rime del Rustici non ne parlano[91]. E non ne parlano nemmeno il Carrari o l'Angeli[92]. I grandi eruditi par-

[87] Cfr. ASMi, *Sforzesco* 728 Francesco Sforza a Bernardo Rossi, 1459 novembre 8, Milano (a firma «Francischus Sfortia Vicecomes manu propria» e «Cichus»).

[88] Ivi, 53, Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1462 dicembre 8, data topica non leggibile per lacerazione (ma Milano).

[89] Ivi, Ottone Del Carretto a Francesco Sforza, 1462 dicembre 21, Roma.

[90] Cfr. Caviceo, *Vita Petrimariae*, cit.

[91] Cfr. G. Rustici, *Cantilena pro Potenti domino Petro Maria Rubeo Berceti comite Magnifico et Noceti domino et cetera*, pubblicata in Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 62-65.

[92] Cfr. V. Carrari, *Dell'historia de' Rossi parmigiani*, Ravenna 1583; B. Angeli, *Della decrittione del fiume della Parma et dell'historia della città di Parma*, Parma 1590.

migiani, cioè l'Affò e il Pezzana, della cosa non ebbero mai notizia[93]. E nelle genealogie del Litta non se ne trova traccia[94].

Neanche le fonti su Paolo II o sui Barbo accennano peraltro a questi possibili legami coi Rossi. I biografi contemporanei o quasi contemporanei di quel papa, come il Platina, il Canensi o Gaspare da Verona non vi fecero ad esempio alcun riferimento[95]. Il Pastor, che pure a Paolo II dedicò molte dense pagine, non ne fa egualmente menzione[96]. Lo Zippel, a sua volta, nelle sue attente genealogie della famiglia Barbo non considerò minimamente la cosa, e nessuna notizia mi è riuscito di reperire presso altre fonti: a cominciare da quella vera e propria miniera di informazioni erudite sulle famiglie veneziane che sono le raccolte di iscrizioni del Cicogna[97].

Perfino Anna Modigliani, che ha curato nel 2000 una meticolosa scheda biografica su Paolo II per l'"Enciclopedia dei Papi", e che ha preso in considerazione tutta la bibliografia esistente sul conto di questo pontefice, non ha evidentemente trovato attestazioni di questa possibile parentela rossiana[98].

Eppure una parentela siffatta sembrerebbe in effetti attestata da alcune testimonianze documentarie.

Ne parla, per esempio, Pier Maria Rossi in una lettera a Francesco Sforza dell'ottobre del 1464 ove si accenna al fatto che il nuovo papa (cioè appunto Paolo II, che era salito al pontificato nell'agosto precedente) «s'è fatto parente di casa mia»[99].

Nel settembre del 1466 furono quindi i duchi di Milano a ricordare la cosa. In una lettera al loro ambasciatore a Roma Agostino Rossi (il quale faceva

[93] Cfr. I. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, 4 voll., Parma 1789-1797 (rist. anast. Bologna 1969); A. Pezzana, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte da P. Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana*, 4, voll., Parma 1825-1831 (rist. anast. Bologna 1973); e Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit.

[94] Cfr. Litta, *Famiglie celebri italiane*, cit., fasc. 34, *Rossi di Parma*, e fasc. 146, *Barbo di Venezia - Steno di Venezia*.

[95] B. Platina, *Platinae Historici Liber de Vita Christi ac omnium pontificum (aa. 1-1474)*, a cura di G. Gaida, RIS[2] III/1, Città di Castello 1931-1932; G. da Verona, *Gasparis Veronensis de gestis tempor pontificis maximi Pauli secundi*, in *Le vite di Paolo II e di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura di G. Zippel, RIS[2] III/16, Città di Castello 1904, pp. 1-64; M. Canensi, *Michaelis Canensis de vita et pontificatu Pauli secundi P.M. opus*, ivi, pp. 65-176.

[96] L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, 16 voll., Roma 1908-1924[4], vol. II (1912), *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Pio II alla morte di Sisto IV* (titolo originale *Geschichte der Papste seit dem Ausgang des Mittelalters: mit benutzung des Papstlichen Geheim-Archives und vieler anderer Archive*, 16 voll., Freiburg im Breisgau 1891-1907, vol. II [1904], *Geschichte der Papste im Zeitalter der Renaissance von der Thronbesteigung Pius' 2. bis zum Tode Sixtus' 4*).

[97] G. Zippel, *La 'Famiglia' di Paolo II*, appendice a *Le vite di Gaspare da Verona*, cit., pp. 211-215; e E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, 7 voll., Venezia 1824-1833 (rist. anast. Bologna 1982-1983).

[98] A. Modigliani, *Paolo II*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, vol. II, pp. 685-701.

[99] ASMi, *Sforzesco* 751, Pietro Maria Rossi a Francesco Sforza, 1464 ottobre 1, Roccabianca.

pure lui parte della grande consorteria rossiana), Bianca Maria e Galeazzo osservavano infatti di aver constatato la «bona inclinatione» di Paolo II «a voy altri tutti et a la casa vostra, quali sapiamo ve nomina per parenti»[100].

Più o meno nello stesso periodo, un altro inviato sforzesco presso la corte Apostolica, Agostino Pettenari, riferiva di una dichiarazione dello stesso pontefice proprio a proposito di Bernardo: il papa, aveva appunto detto «ch'el dicto vescovo de Cremona era suo parente»[101].

Infine Bernardo stesso, in data 21 settembre 1466 scrivendo a Bianca Maria Visconti e a Galeazzo Maria Sforza, osservava che Paolo II aveva una «bona inclinatione verso de mi et de la casa mia, digando che li siamo parenti»[102]. E nello stesso giorno, scrivendo a sua padre, egli aggiungeva che il papa «non cessa may di ricordar il parentato ac etiam nominare la persona vostra molto amorevolmente»[103].

Sono attestazioni abbastanza esplicite, che alludono indiscutibilmente ad un legame di tipo particolare. Sembra peraltro difficile pensare che questa presunta "parentela" debba intendersi come un rapporto di sangue o un legame cognatico (cioè una parentela acquisita per via matrimoniale).

Certo, secondo lo Zippel (e anche Pezzana l'aveva ipotizzato prima di lui) i veneziani Barbo avevano forse delle origini parmigiane, al pari dei loro parenti Condulmer[104]. La notizia per la verità non è certa (almeno per quanto concerne i Barbo), ma è possibile che non fosse comunque ignota a Paolo II, e che – vera o no – egli avesse in qualche modo interesse ad accreditarla, magari in chiave anti-veneziana. Dopo tutto, sin da cardinale Pietro Barbo aveva avuto rapporti anche molto conflittuali con le autorità della Serenissima, ed è possibile dunque che il tornare su questo tema delle origini parmigiane della sua casa, e magari anche insistere su questa presunta parentela coi Rossi gli potesse in qualche modo tornar utile per accreditare una sua sorta di diversità rispetto alla sua patria d'origine.

O forse si potrebbero cercare altre ipotesi alternative. Per esempio: il cosiddetto "Almanacco dei Rossi", studiato sempre dal Pezzana, pare riferisse che Bernardo Rossi fosse stato a suo tempo tenuto a battesimo dal cardinale Branda Castiglioni[105]. Ma Pietro Barbo, prima di essere elevato al cardinalato

[100] Ivi, 60, Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza ad Agostino Rossi, 1466 settembre 3, Milano [a firma «Cichus S.»].

[101] Ivi, Agostino Pettenari a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, 1466 settembre 12, Roma.

[102] Ivi, Bernardo Rossi a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, 1466 settembre 21, Roma.

[103] Ivi, Bernardo Rossi a Pier Maria Rossi, 1466 settembre 21, Roma.

[104] Cfr. Canensi, *Michaelis Canensis*, cit., nota (di G. Zippel) alle pp. 69-70; e Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. III, p. XXI; e vol. I, p. 138 n.

[105] Ivi, vol. IV, p. 311 n. Sul cosiddetto «almanacco dei Rossi» cfr. *supra* la nota n. 6.

da suo zio Eugenio IV (nel 1440), era stato a sua volta molto vicino al vecchio cardinal Castiglioni. È teoricamente possibile dunque che egli fosse magari stato presente a quel supposto padrinaggio, o che comunque l'essere Bernardo figlioccio di un cardinale cui anche Paolo II aveva a suo tempo guardato con una sorta di amore filiale, avesse in qualche modo dato luogo ad una sorta di "parentela spirituale" o una "parentela d'elezione"[106].

Nelle testimonianze che abbiamo sopra riportato in realtà questa «parentela» sembra presentarsi come un legame più dichiarato che constatato. È il papa infatti che in più occasioni "si dice" parente dei Rossi, o "chiama" i Rossi o Bernardo "parenti". A tratti parrebbe anzi quasi trattarsi di una sorta di "parentela concessa", un po' come facevano le dinastie delle potenze maggiori quando concedevano di portare il nome e di Visconti, di Sforza, o d'Aragona (con le relative insegne araldiche). Il nome Rossi-Barbo non è però attestato in nessuna circostanza.

Comunque stessero le cose, siamo però solo sul piano delle illazioni. La realtà è che su questo particolare legame di parentela presunta tra il papa ed i Rossi non ne sappiamo davvero nulla, salvo quello che si ricava dalle lettere che ho ricordato.

È un fatto però – lo abbiamo visto – che dell'esistenza di questo legame tutti in fondo mostravano di avere notizia. Il papa dichiarava pubblicamente questa parentela, i duchi di Milano ne erano a conoscenza, lo sapevano gli ambasciatori, e lo sapevano naturalmente anche i Rossi… Si trattava insomma di un dato di dominio pubblico.

Ed è parimenti un fatto che l'avere trovato un papa che fosse pronto a considerarli come propri "parenti" doveva costituire per i Rossi un'occasione irripetibile per l'aprirsi di ghiotte e ghiottissime opportunità.

In un certo senso era da tutti i punti di vista un vero e proprio colpo di fortuna. Al punto che quell'opzione romana che Bernardo aveva tutto sommato perseguito in modo ancora assai blando (come una possibilità non particolarmente attraente di trovare qualche rapporto col mondo curiale) ora diventava di colpo una carta preziosa e da giocare senza frapporre nessun indugio.

Improvvisamente si apriva infatti la possibilità di immaginare un'ulteriore, spettacolare progressione di carriera, con il conseguimento di traguardi assai ambiziosi. Diventava, soprattutto, realisticamente perseguibile, seppure in tempi non immediati, la prospettiva di accedere al cardinalato.

[106] Sui rapporti che erano intercorsi a suo tempo tra il giovane Paolo II ed il cardinal Castiglioni vale forse la pena di menzionare questa lettera del 1466: «fin da puto Sua Sanctità poteva dire essere stata quasi como alevata et nutrita con lo Reverendissimo Monsignore da Castiglione Vecchio, … taliter che la sancta memoria de papa Eugenio sempre diceva a la Sua Beatitudine, dum esset in minoribus: "tuo padre el cardinale da Castiglione"» (ASMi, *Sforzesco* 60, Giovanni Giacomo Ricci e Agostino Rossi a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, 1466 luglio 22, Roma).

Ed è del tutto evidente che una simile prospettiva doveva costituire agli occhi dei Rossi una sorta di toccasana rispetto a tutti quei problemi di prestigio e di rango politici da cui essi si sentivano afflitti.

L'acquisizione del cardinalato avrebbe innanzitutto proiettato i Rossi in una nuova dimensione: la dimensione di quell'élite ecclesiastica assoluta, che si poteva davvero pensare come una grande aristocrazia (ormai per lo più italiana) che gravitava intorno alla corte di Roma, e verso cui i ceti dirigenti di tutt'Italia tendevano sempre più marcatamente a convergere.

In secondo luogo, la ricaduta di un eventuale cappello rosso sarebbe stata evidentemente quasi immediata sul piano delle potenzialità di ordine beneficiario. Trovandosi di fatto al centro del sistema curiale della provvista dei benefici, i cardinali erano infatti in grado di orientare in modo non trascurabile il flusso e la direzione dei benefici stessi, e in questo senso anche di intercettare per sé e per le proprie clientele (o *familiae*) una quantità ingente di benefici: grandi, medi, piccoli, di ogni tipo. E un cardinale che avesse per di più potuto godere della condizione di "parente" del papa – quale che fosse la natura di questa "parentela" – si sarebbe trovato in una posizione di notevole vantaggio anche nei confronti di un buon numero di altri porporati. Il grande attivismo beneficiario dispiegato negli anni Cinquanta dai nipoti di papa Callisto III dimostrava ad esempio le enormi possibilità di arricchimento e di accumulazione che teoricamente si sarebbero potute prefigurare per dei cardinali legati in modo particolare a un pontefice. Si deve anche aggiungere, inoltre, che dopo la morte di Giovanni Castiglioni, nel 1460, non c'erano nel Sacro Collegio cardinali lombardi. Il regime sforzesco non aveva curato con sufficiente attenzione la promozione di un certo numero di cardinali "amici", e così si era di colpo ritrovato a pagare il prezzo di questo atteggiamento disinvolto. L'assenza di lombardi nel Collegio era appunto la conseguenza di questo stato di cose e costituiva una difficoltà che si sarebbe oltre tutto colmata solo dopo diverso tempo. Mancava dunque agli Sforza un porporato che tutelasse i loro interessi nel Senato cardinalizio, e che potesse agevolare il disbrigo delle più diverse faccende che a Roma si trattavano: faccende beneficiarie, in primo luogo, ma anche faccende più generalmente ecclesiastiche e soprattutto faccende politiche, dato che Roma era comunque anche una potenza italiana, nonché il luogo in cui spesso si svolgevano trattative e negoziati di carattere generali, nelle quali i cardinali (quel «corpo cosmopolitico di persone di talento, che lavoravano nell'interesse di patroni secolari e delle loro personali ambizioni») non mancavano ovviamente di svolgere una funzione importante[107].

[107] La frase citata nel testo è tratta da A. Ryder, *The Papal States and the Kingdom of Naples*, in *The New Cambridge Medieval History*, 7 voll., Cambridge 1995-2005, vol. VII (1998), a cura di C. Allmand, p. 571-587, p. 575 (la frase esatta recita così: «this cosmopolitan body of talented men, working in the interests of secular patrons as well as of their own ambitions»).

Bernardo Rossi avrebbe facilmente potuto aspirare a questo ruolo: se infatti gli fosse riuscito il colpo di giungere in tempi relativamente brevi al cardinalato la funzione di naturale referente ed interlocutore del regime sforzesco non sarebbe che potuta ricadere quasi inevitabilmente nelle sue mani. Ed egli non si sarebbe perciò ritrovato soltanto nel ruolo di un semplice membro del Sacro Collegio, ma in una posizione di particolarissimo privilegio: da un lato, appunto, "parente" del papa e dall'altro referente del duca, e dunque cardinale "protettore" dello Stato sforzesco. La prospettiva era quella di ascendere davvero ad una posizione di altissimo potere.

Ma non è tutto. Le ricadute di una possibile promozione cardinalizia di Bernardo sarebbero state infatti così ampie, da poter ragionevolmente immaginare l'ipotesi di imprimere delle formidabili accelerazioni anche alle politiche ecclesiastiche che Pier Maria stava organizzando nell'ambito del proprie signorie, con evidenti conseguenze, in tempi non troppo lunghi, anche sul loro rafforzamento politico. Dopo tutto, Pio II Piccolomini – il predecessore di Paolo II – non aveva forse potuto trasformare il suo villaggio natale di Corsignano nella nuova città e sede vescovile di Pienza? E perché allora non ipotizzare che qualcosa del genere potesse un giorno magari accadere anche per Torrechiara o per Felino, grazie, poniamo, all'appoggio di un cardinale influente, con la possibilità di mettere in campo ottime relazioni tanto a Roma quanto a Milano?

Ma più ancora di questo, la stessa prospettiva di dare vita davvero ad un piccolo "Stato Rossi" (e di recuperare il terreno che si era perduto tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta) non avrebbe forse potuto risultare più percorribile se a supportarla ci fosse stato in corte di Roma un cardinale sufficientemente abile e ben guidato? Nella prima metà del secolo, ad esempio, i Fieschi, gli storici rivali dei Rossi, avevano potuto sottrarsi a quel processo di sostanziale inghiottimento da parte delle *potentie grosse* (e dunque a quella progressiva esclusione dal "sistema degli Stati italiani" di cui si è detto) grazie anche al fatto di aver potuto contare su dei cardinali di famiglia, e dunque di aver trarre un indubbio vantaggio politico dal ruolo di personalità quali Ludovico e Giorgio Fieschi (che furono cardinali rispettivamente dal 1384 al 1423 e dal 1439 al 1461). E allora perché i Rossi non avrebbero potuto sperare in qualcosa di simile? In realtà, se ancora c'era una qualche residua possibilità di riscatto per la prospettiva di immaginare un ritorno del "piccolo Stato" rossiano entro il "sistema degli Stati italiani", ebbene questa avrebbe forse potuto risiedere proprio nell'opera di un cardinale di famiglia piazzato al posto giusto nel momento giusto.

Si deve del resto aggiungere che durante tutto il suo pontificato Paolo II Barbo si sarebbe distinto come un papa alquanto insofferente di quella condizione di profonda debolezza politica dello Stato Pontificio di cui abbiamo parlato sopra. Per contrastare l'attitudine delle maggiori potenze a dichiarare dei

loro collegati ed aderenti entro i confini dei territori della Chiesa, il papa Barbo avrebbe cioè concepito l'idea maliziosa di nominare a sua volta dei propri collegati nel territorio altrui, prefigurando in tal modo una sorta di contestazione di quei processi di territorializzazione che si andavano facendo strada (e nel contempo cercando a sua volta di affermare con un po' più di efficacia la propria autorità entro i suoi territori). Una simile iniziativa – come ha mostrato Riccardo Fubini – si sarebbe delineata in modo non soltanto teorico, ma come concreta opzione politica, nel 1468, ma si trattava verosimilmente di un'idea che negli ambienti curiali che gravitavano intorno a papa Barbo si doveva essere delineata già da qualche tempo[108]. L'offerta ad esempio che Paolo II, tra il 1466 e il 1467, avrebbe fatto proprio a Pier Maria Rossi di prendere una condotta nello Stato Pontificio, addirittura (secondo gli storici rossiani) offrendogli la carica di Capitano Generale della Chiesa (quell'«imperatorium militare culmen» di cui parlava il Caviceo), dimostrava che l'idea che le signorie dei Rossi avrebbero forse potuto aspirare ad essere uno di quei "piccoli Stati" che il Papato avrebbe appunto potuto resuscitare e rinvigorire non era dopo tutto da considerarsi eccessivamente fantasiosa[109]. Se le condotte erano infatti un modo per dare luogo a delle aderenze, l'eventuale condotta di Pier Maria al soldo del papa (condotta cui il Rossi avrebbe rifiutato per non abbandonare gli Sforza in un momento pericoloso, con l'incombente minaccia del Colleoni) avrebbe potuto certamente contribuire a far ritrovare alle signorie rossiana il rango che più non avevano.

In altre parole, con un papa come Paolo II, i cui consiglieri teologici fornivano quotidianamente argomenti che ne tornavano ad esaltare il tema della suprema potestà e dell'assoluto potere, attribuendogli perfino la facoltà di trasformare in cerchi i quadrati - *mutare quadrata rotundis*, secondo la celebre formula coniata nel XIII secolo dall'*Hostiensis* proprio ad esaltazione dell'autorità pontificia - non sarebbe poi stato così irrealistico immaginare di poter sovvertire quelle rigidità (in fondo non meno arbitrarie delle stesse contestazioni papali) che erano state poste in essere dal "sistema degli Stati italiani" e dalla vocazione territoriale degli Stati più forti. E in questa prospettiva è chiaro che per i Rossi l'eventuale cardinalato di Bernardo sarebbe stata ovviamente un fattore alquanto funzionale, perché avrebbe aiutato e favorito il prodursi di certi processi e l'innesco di determinate dinamiche.

Insomma, una volta trovato un papa che, dichiarandosi ripetutamente "parente" dei Rossi, sembrava dischiudere prospettive così luminose, non oc-

[108] Cfr. R. Fubini, *Lega italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in Id., *Italia quattrocentesca*, cit. [1993], pp. 185-219 (p. 213).

[109] La frase completa del Caviceo è la seguente «[Petrusmaria] ex hac luce sublato Francisco Sfortia duce imperio, a Paulo secundo Romano pontifice ad imperatorium militare culmen evocatus est, quod et renuit, nam et suspicabatur ne Bartholomeus Colleo Venetae legionis imperator in Aemiliam descenderet» (Caviceo, *Vita Petrimariae de Rubeis*, cit., p. 8).

correva certo perdere tempo. Bernardo non poteva più baloccarsi nella caccia alle quaglie negli acquitrini della Bassa Cremonese, ma doveva decisamente affrettarsi alla volta di Roma, per cogliere al volo tutte le occasioni e le opportunità.

Anche perché, per un caso non meno fortuito, a rappresentare il regime sforzesco in corte di Roma si trovava in quel momento un altro esponente del clan rossiano: lo *iuris utriusque doctor* Agostino Rossi, brillante e promettente diplomatico ed ufficiale ducale, ma anche leale servitore di Pier Maria, nonché figlio – che come ha potuto dimostrare Marco Gentile – di quel Donnino Rossi che nella prima metà del secolo era stato uomo di stretta fiducia di Pietro Rossi[110]. Con la benevolenza e il favore dell'ambasciatore ducale – che a sua volta era impegnato con successo a creare col papa un rapporto personale di grande confidenza e dimestichezza – e con la possibilità di avvalersi anche di quest'altro canale, esistevano insomma tutte le premesse per ottenere risultati particolarmente brillanti[111].

E infatti sin dall'ottobre del 1464 (a meno di due mesi dall'elezione del papa) Bernardo Rossi, che in precedenza aveva nicchiato rispetto all'idea di scendere in corte, si affrettava di fatto a lasciare la Lombardia per dirigersi rapidamente alla volta di Roma ed «intrare in casa de la Sanctità de Nostro Signore»[112].

Giunto a Roma entro la fine di quello stesso anno, Bernardo trovò in effetti un clima forse meno propizio di quanto avrebbe potuto aspettarsi. Attorno al nuovo pontefice si era infatti naturalmente già raccolto un certo numero di prelati ambiziosi, che rappresentavano anche dei potenziali concorrenti per i progetti rossiani: c'erano ad esempio i nipoti veneziani dal papa (parenti veri in questo caso), a cominciare dai futuri cardinali Marco Barbo, Giovanni Battista Zen, e Giovanni Michiel; c'era l'arcivescovo di Milano Stefano Nardini, c'era il vescovo di Tarazona Pedro Ferriz (anche questi futuri cardinali, ma dell'epoca di Sisto IV); e c'erano poi il vescovo di Ferrara Lorenzo Roverella, il vescovo

[110] Cfr. ASPr Notarile f. 77 (G. Zampironi) 1449 febbraio 5, Parma. Questo documento, segnalatomi da Marco Gentile (che ringrazio) fa luce in effetti sulla collocazione di Agostino Rossi nel quadro della consorteria rossiana, consentendo di risolvere non pochi equivoci storiografici sulla sua biografia.

[111] Riguardo al rapporto tra Agostino Rossi e Paolo II, il consolidarsi tra i due di un legame particolare si realizzò in tempi relativamente brevi, tra il 1464 ed il 1466. Nel maggio del 1466, la cosa era già tanto avanti che Agostino Rossi si poteva vantare coi duchi che «a mi ... [il papa] fa bonissime viste, et tanta audientia posso dire havere mi solo quanta ha molti altri che ce sono [in corte], et mostra fidarse de mi sopra modo, etiam de le cose sue» (ASMi, *Sforzesco* 59, Agostino Rossi a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, 1466 maggio 15, Roma). Sull'argomento mi permetto di rimandare anche a F. Somaini, *Giovanni Arcimboldi. Gli esordi ecclesiastici di un prelato sforzesco*, Milano 1994, pp. 103-108.

[112] ASMi, *Autografi* 9, fasc. B [vescovi di Cremona] – Bernardo Rossi a Cicco Simonetta, 1464 ottobre 1, Cremona.

di Feltre Angelo Fasolo, e brillanti canonisti (nonché grandi sostenitori di una concezione forte dell'autorità papale) come il vescovo di Treviso Teodoro de Lelli o come il castigliano Rodrigo Sanchez de Arevalo. Rispetto a questi personaggi, che potevano vantare nei riguardi del papa un grado di parentela o di prossimità certamente più stretto rispetto a quello di Bernardo, e che in non pochi casi potevano anche mostrare un'esperienza di vita curiale già matura e consolidata, è chiaro che il nostro vescovo di Cremona, che dopo tutto non aveva ancora nemmeno trent'anni, dovette inizialmente sentirsi un po' spaesato. Prova ne sia che pur essendosi acconciato con il pontefice, egli non compare in quei ruolini ristretti dei *familiares* di stretta fiducia di Paolo II che furono a suo tempo pubblicati e studiati dallo Zippel[113].

Però, a ben vedere, egli non venne nemmeno del tutto trascurato. Sappiamo ad esempio che il papa gli assegnò una rendita mensile per coprire le sue spese di permanenza in corte: rendita che nel settembre del 1466 sembra ammontasse a non meno di 25 ducati al mese (pari cioè a 300 ducati l'anno)[114]. Inoltre, entro la primavera di quello stesso anno gli venne procurato anche un primo nuovo beneficio: la commenda della precettoria della *domus* antoniana di Cremona[115].

E poi, nel luglio del 1466 arrivò anche per Bernardo una prima grossa occasione. Si era resa vacante un altro grossa sede episcopale lombarda (considerata più ricca di quella cremonese): il vescovato di Novara, vacato per la morte del milanese Giacomo Filippo Crivelli. Bernardo non tardò ad emergere come il vero candidato di Paolo II. Il suo nome venne in realtà proposto dal papa agli agenti sforzeschi nell'ambito di una rosa di possibili nominativi, su cui i duchi furono invitati ad esprimere un parere. Ma Bernardo Rossi era certamente quello più caldeggiato[116].

Da Milano però il nuovo duca Galeazzo Maria Sforza (succeduto nel marzo del 1466 al padre Francesco) si era venuto a sua volta orientando su un'altra candidatura, quella del giovane milanese Giovanni Arcimboldi. L'idea di Galeazzo era quella che il regime sforzesco, oltre a difendersi da qualunque interferenza romana in materia di collazioni beneficiarie (il che già non lavorava troppo a favore di Bernardo Rossi), si dovesse in qualche modo anche dotare di una politica ecclesiastica dalla più forte impronta statuale. La candidatura Arcimboldi non era infatti la candidatura di un esponente di quelle grandi famiglie (come appunto i Rossi) che Francesco Sforza aveva a suo tempo corteg-

[113] Cfr. Zippel, *La 'Famiglia' di Paolo II*, cit., pp. 211-215.

[114] Cfr. ASMi, *Sforzesco* 60, Agostino Rossi a Bianca Maria Visconti e a Galeazzo Maria Sforza, 1466 settembre 23, Roma.

[115] Cfr. ivi, 59, Agostino Rossi a Bianca Maria Visconti, 1466 maggio 4, Roma.

[116] Cfr. ivi, 60, Giovanni Giacomo Ricci e Agostino Rossi a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, 1466 luglio 22, Roma.

giato e blandito. Era piuttosto la candidatura di una creatura del regime, un ufficiale sforzesco (maestro delle entrate straordinarie), figlio a sua volta di un ufficiale, ed espressione dunque di un mondo che potremmo definire in tutto e per tutto burocratico-funzionariale. Puntando a lanciare questo suo collaboratore di stretta fiducia, il duca mirava certamente a costruire a tavolino la carriera di un vero e proprio "prelato del principe" che dovesse in tempi rapidi puntare a sua volta verso quel traguardo cardinalizio, che anche i Rossi stavano immaginando (seppure in tempi da definire) per il loro Bernardo. Galeazzo Maria era peraltro intenzionato anche a dar mostra di una certa attitudine muscolare, che lo accreditasse come un principe vigoroso e capace di imporsi. Alle segnalazioni papali, il duca intendeva in altre parole replicare con una certa fermezza (a dispetto di ogni considerazione sull'opportunità di cercare compromessi ed accordi di qualunque tipo).

Paolo II però non era certo, a sua volta, un papa dei più malleabili. La candidatura Arcimboldi venne così rudemente respinta, e le insistenze ducali non valsero a indurre il pontefice a mutare opinione. Il papa anzi si fissò proprio sul nome di Bernardo Rossi, e l'8 ottobre procedette d'autorità alla collazione del vescovato novarese a dispetto del parere risolutamente contrario che gli era stato formulato dal governo di Milano. Contestualmente il papa assegnò anche il vescovato di Cremona (lasciato libero da Bernardo) a Giovanni Stefano Butigella (il curiale pavese che lo stesso Bernardo aveva soppiantato nel 1458)[117]. Il giovane duca, nonostante i suoi propositi bellicosi, venne insomma battuto dall'inflessibile rigidità del pontefice.

Questa vicenda della trattativa sul vescovato novarese, sulla quale mi sono qui soffermato solo molto sommariamente, meriterebbe forse una trattazione più dettagliata, ma, avendola in realtà già descritta in altro contesto, mi permetto di rimandare semplicemente a quelle pagine[118]. C'è però qualche aspetto che vale la pena tenere comunque presente anche ai fini del nostro discorso.

Innanzitutto la breve ma piuttosto aspra schermaglia diplomatica che si produsse tra Roma e Milano in ordine a questa vicenda (che una volta tanto non si concluse con un accomodamento, ma con un vero e proprio atto d'autorità da parte del papa) delineò per la prima volta una situazione di tensione forte tra il governo sforzesco ed i Rossi. Più ancora di quanto non fosse accaduto qualche anno prima con le tresche di Giacomo Rossi col Piccinino, o con l'uccisione del Cattabriga, qui Bernardo e Pier Maria Rossi si ritrovarono infatti davvero in urto, ed in modo piuttosto netto, con il regime, tanto che a

[117] Cfr. ivi, Agostino Rossi a Bianca Maria Visconti e a Galeazzo Maria Sforza, 1466 ottobre 8, Roma; ivi, Bernardo Rossi a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, 1466 ottobre 8, Roma; ivi, Bernardo Rossi a Cicco Simonetta, 1466 ottobre 8, Roma.

[118] Cfr. F. Somaini, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 voll., Roma 2003, pp. 430-450.

fronte dell'atto di forza compiuto dal papa a vantaggio di Bernardo, il duca rispose con un atto egualmente di forza, e per diversi mesi dispose di sottoporre il vescovato novarese a regime di sequestro economale, impedendo dunque a Bernardo di prendere effettivamente possesso della sua nuova Chiesa. La vicenda Arcimboldi-Rossi veniva dunque a prefigurare uno scenario di potenziale rottura sforzesco-rossiana che in un certo senso conteneva, *in nuce*, delle anticipazioni della situazione che alcuni anni più avanti, ed in termini assai più drammatici, avrebbe spinto Pier Maria Rossi alla sua clamorosa ribellione contro Ludovico il Moro.

Secondo aspetto interessante è che in questa vicenda a risultare vincitori (al di là del pontefice) furono in realtà i Rossi, e non Galeazzo Maria. Pier Maria e Bernardo, naturalmente, cercarono di barcamenarsi, di non inimicarsi il potere ducale e di profondersi in grandi dichiarazioni di lealtà sforzesca, che rassicurassero il duca e le autorità milanesi della loro perdurante fedeltà politica. Ma nel merito della vertenza essi tennero di fatto la posizione e conseguirono il risultato. Nel febbraio del 1467, non a caso, il duca (per non prolungare una situazione di tensione con Roma che non era di fatto più sostenibile) dovette anche revocare le sue disposizioni economali, e permettere a Bernardo di prendere possesso del suo vescovato[119]. Il rapporto con Roma aveva quindi permesso allo stesso Bernardo, ed ai Rossi in genere, non soltanto di affrontare una situazione di duro contrasto con il governo ducale, ma anche di uscirne sostanzialmente vincitori. Era un dato che conteneva dopo tutto più di un insegnamento sulle grandi potenzialità che appunto il legame con la Sede Apostolica poteva comportare. Esso dimostrava inoltre che le *potentie grosse* non erano dopo tutto invincibili, ma potevano essere sconfitte (anche da chi non faceva più parte del "sistema") se solo se ne fossero saputi sfruttare i reciproci attriti (come ad esempio quelli tra il duca ed il papa in materia di assegnazione dei benefici ecclesiastici).

Terzo aspetto da sottolineare è che nella vicenda della trattativa per il vescovato novarese l'ambasciatore ducale Agostino Rossi fu da più parti e autorevolmente accusato di non avere operato in modo limpido secondo le indicazioni del suo governo, ma di avere favorito in via surrettizia la causa di Bernardo,

[119] Cfr. ASMi, RD 169, p. 311, copia di lettera di Galeazzo Maria Sforza al capitano della cittadella di Novara, 1467 febbraio 16, Milano; e ivi, copia di lettera di Galeazzo Maria Sforza ai canonici e al capitolo della cattedrale e all'economo di Novara, 1467 febbraio 16, Milano. La decisione ducale di revocare i provvedimenti di sequestro economale a danno del Rossi fu dovuta essenzialmente al fatto che bloccando il trasferimento di Bernardo alla sede novarese, il duca aveva in realtà posto in essere una situazione di tensione prolungata con la corte di Roma che non poteva essere prolungata indefinitamente, tanto più che in quel modo risultava di fatto bloccata anche tutta un'altra serie di operazioni che erano legate al passaggio del Rossi a Novara: dalla promozione di Giovanni Stefano Butigella al vescovato di Cremona, al passaggio a Giovanni Arcimboldi di tutti i benefici precedentemente tenuti dallo stesso Butigella.

in particolare sfruttando il proprio ascendente sul papa per convincerlo a non cedere ai *diktat* molto minacciosi che arrivavano da Milano. La solidarietà tra i membri della consorteria rossiana, seppure in forme necessariamente coperte e non plateali, finì dunque per risultare prevalente rispetto ai vincoli che teoricamente avrebbero dovuto legare un ambasciatore al proprio signore. È interessante a tale riguardo una lettera dello stesso Agostino Rossi a Pier Maria, nella quale, qualche tempo questa vicenda, egli ebbe a confermare a Pier Maria tutta la propria lealtà: «di quello e de ziò che io ho al mondo et de la vita propria sapite bene ne site et sempre sarite signor e patrone fin a la morte, dica pur l'opposito chi voglia, perché questo a mi è naturale, né seria posibille may alterarlo et basta»[120]. Anche questo particolare ci dice dunque che gli Stati quattrocenteschi, pur con tutti i loro apparati ed i loro *officiales*, con la loro burocrazia pesante e le loro strutture diplomatiche organizzate, non erano dopo tutto dei "Leviatani" così monolitici, poiché la loro impersonale efficienza di tipo "statuale" poteva essere indebolita anche dall'interno, "infiltrandola" con il "virus" delle solidarietà familistiche. Ed anche con quello delle amicizie e dei rapporti personali. A tale proposito è significativo ad esempio seguire la conclusione delle vicende di Agostino Rossi, negli anni immediatamente successivi all'episodio dell'assegnazione del vescovato novarese a Bernardo. Di lì a non molto tempo infatti, anche per via del comportamento da lui tenuto proprio in occasione di questa vicenda – ma più in generale a motivo dei suoi rapporti troppo disinvolti con il pontefice – Agostino Rossi venne in effetti rimosso dal suo incarico di ambasciatore, e nell'aprile del 1468 dovette infine lasciare la sede romana, per ritornarsene in patria con un pesante carico di sospetti e di accuse. Tuttavia la sua caduta in disgrazia al cospetto del regime sforzesco non durò molto a lungo, e anzi di lì a qualche mese (nel settembre del '68) egli fu addirittura nominato consigliere segreto ducale, assecondando così una sua aspirazione di carriera (e raggiungendo un traguardo cui egli già altre volte aveva dichiarato di ambire)[121]. A favorire questa sua riabilitazione fu il potente primo segretario ducale Cicco Simonetta, che dei Rossi fu del resto sempre grandissimo amico (lo stesso Bernardo gli si rivolgeva, non a caso, indicandolo come proprio «patre et protectore»)[122]. Finché il Simonetta fosse dunque rimasto al potere i Rossi avrebbero sempre potuto contare, all'interno del regime sforzesco, su un vero e proprio parafulmini, che li avrebbe tutelati contro ogni rovescio (e infatti la vera rovina dei Rossi sarebbe poi arrivata solo

[120] ASPr, Famiglie, Rossi, cart. 2 (1400-1469), Agostino Rossi a Pietro Maria Rossi, 1468 gennaio 25, Roma.

[121] Cfr. C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. 10. Circa le ambizioni di Agostino Rossi riguardo al Consiglio Segreto cfr. ASMi, *Sforzesco* 63, Agostino Rossi a Galeazzo Maria Sforza, 1467 ottobre 6, Roma.

[122] Ivi, 60, Bernardo Rossi a Cicco Simonetta, 1466 ottobre 8, Roma.

dopo la caduta di Cicco, nel settembre del 1479). E anche questo fu certamente un fattore importante per capire perché i Rossi riuscissero infine a spuntarla nello scontro con il duca per portare Bernardo al vescovato di Novara.

L'ultimo aspetto da segnalare a proposito di questa vicenda novarese è infine connesso al fatto che durante le settimane ed i mesi che accompagnarono quello scontro politico-diplomatico tra la corte sforzesca ed il papa, l'ipotesi dell'esaltazione cardinalizia di Bernardo Rossi cominciò in effetti a profilarsi in maniera più concreta. Il 29 settembre 1466 per esempio lo stesso Bernardo riferiva ai duchi che Paolo II «tutto il dì dice ancora largamente a molti dignissimi prelati et altri, et talvolta etiam in concistoro, che ha voglia de farme bene et honorarme et exaltarmi»[123]. Certo, erano ancora discorsi molto generici, e che per concretizzarsi avrebbero indubbiamente richiesto ancora del tempo (tanto più che, come si è visto, i *protegés* di Paolo II in attesa del cappello rosso non erano certo pochi). Quello che si può dire però è che la prospettiva si andava ormai delineando con crescente chiarezza.

Dunque il rapporto con Roma si stava rivelando per i Rossi una vera e propria chiave di volta per sottrarsi a quelle prospettive più anguste cui la chiusura del "sistema degli Stati italiani" sembrava averli condannati.

Poi però arrivò improvvisamente la peste. E Bernardo, come si è detto, si ammalò.

Il papa, mentre il giovane vescovo di Novara agonizzava, gli mandò i suoi medici personali a visitarlo (altro segno di indubbia considerazione) e inoltre inviò al suo capezzale alcuni suoi *familiares* «ad fare amplissime offerte, etiam con dirli se desse de bona voglia, che col tempo lo exaltaria et li faria de le cose grande, idest cardinale et cetera»[124].

Perfino l'agonia della peste avrebbe dunque potuto in teoria trasformarsi (se Bernardo fosse sopravvissuto) in un fattore positivo per il Rossi stesso, giacché il papa si era obiettivamente venuto a profondere in promesse che poi gli sarebbe stato difficile rimangiarsi. Ma il 28 ottobre 1467 Bernardo Rossi moriva, e così la sua storia si interrompeva. E con essa si interrompeva evidentemente anche tutto quello che per i Rossi essa avrebbe potuto rappresentare.

Non senza significato – e fu lo stesso Galeazzo Maria a voler battere su questo tasto – il successore di Bernardo Rossi sulla cattedra novarese sarebbe poi stato proprio quel Giovanni Arcimboldi, creatura ducale, con cui Bernardo si era trovato in contrapposizione, e alla cui nomina alla sede di Novara Paolo II non poté questa volta più opporsi (anche se per vero dire il papa non mancò in ogni caso di fare ancora qualche resistenza, tanto che il duca, per spuntarla,

[123] Ivi, Bernardo Rossi a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, 1466 settembre 21, Roma.

[124] Ivi, 63, Agostino Rossi a Bianca Maria Visconti, 1467 ottobre 28, Roma.

dovette imbarcarsi in un altro estenuante contenzioso che si sarebbe infine risolto solo nel novembre del 1468). E sempre lo stesso Arcimboldi – anche in questo caso grazie alle incessanti pressioni del regime sforzesco – sarebbe poi approdato, seppure soltanto nel 1473 (e dunque già sotto il pontificato di Sisto IV), a quel traguardo cardinalizio che Bernardo Rossi aveva invece sfortunatamente mancato.

Il ruolo di "cardinale protettore" degli interessi lombardi in corte di Roma non sarebbe cioè stato assolto da un Rossi (con tutti i vantaggi che ciò avrebbe potuto comportare per le signorie rossiane), ma da un uomo del regime, di cui Galeazzo volle curare personalmente la promozione e l'ascesa. E anche questo può essere visto in fondo come un segnale significativo.

Molte preziose opportunità, per i Rossi si erano indubbiamente richiuse, e la morte di Bernardo aveva in qualche modo segnato una vera e propria cesura.

6. Le lacrime di Pier Maria e un colloquio chiarificatore: ovvero epilogo post mortem

Col tempo peraltro, proprio a proposito della morte di Bernardo si andò formando, tra i Rossi, una curiosa lettura storica. Il giureconsulto ravennate Vincenzo Carrari, nella sua *Historia de' Rossi parmigiani* del 1583, riferì infatti un aneddoto già raccolto in precedenza del Caviceo, e che sarebbe stato poi ripreso anche dal Pezzana. Raccontò cioè che quando gli fu portata la notizia che Bernardo era morto, il padre non mostrò in realtà alcun segno di commozione: «Pietro Maria, havuta tal nova, niente commosso, altro non rispose se non che suo figliuolo havea reso quel che gli era stato già dato in prestito»[125].

La storia di questo atteggiamento di grande freddezza (una rassegnazione cristiana che sembrerebbe sfiorare quasi i limiti del cinismo) non pare a dire il vero trovare conferma nelle lettere che Pier Maria Rossi scrisse invece a Milano nei giorni seguenti alla perdita del figlio, perché in quel caso in effetti non soltanto delle espressioni di dolore ci furono, ma furono anche formulate con coloriture decisamente enfatiche. Il 4 novembre 1467 ad esempio, Pier Maria si rivolgeva alla duchessa Bianca Maria Visconti per annunciare «non senza vehementissima displicentia de animo et amaritudine acerbissima de

[125] Carrari, *Dell'historia de' Rossi parmigiani*, cit., p. 158. Il Caviceo aveva a suo tempo riportato l'aneddoto con queste parole: «[Petrus Maria], cum ex Roma allatae essent litterae tristem nuntium feralis exitii filii praesulis ferentes, haud commotus est, sed conversus ad astantes inquit: "Filius meus mutuum reddidit"» (Caviceo, *Vita Petrimaria de Rubeis Parmensis*, cit., p. 10). Cfr. anche Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. III, p. 226.

core, ... forte piangendo et cum angoxiossa doglia», la notizia dell'avvenuta morte di Bernardo[126]. Più di due settimane dopo, il 23 novembre 1467, lo stesso Pier Maria tornava ad accennare, in una lettera al duca, alla «inopinata et *michi lugenda* morte del Reverendo olim episcopo mio figliol, seguita a dì proximi passati»[127]. E ancora un mese dopo, il 19 dicembre, egli chiamava in causa il devastante dolore provocatogli dalla scomparsa del vescovo di Novara per sottrarsi all'obbligo di andare a Milano a trascorrere il Natale alla corte sforzesca. E così, scrivendo a Galeazzo Maria Sforza, si soffermava su «la doglia ... che continuamente me sta infixa nel cuore, adeo ch'io sum tuto pieno de mestitia dal canto de dentro, et dal canto de fuora tute le mie guanze de lacrime viola, et io cum tuta la mia famiglia vestito de bruna, che sono cose malcondecente a satisfare a la richiesta de quella»[128].

A quale di queste due opposte rappresentazioni dobbiamo dunque prestare maggiormente fede? A quella della tradizione storiografica rossiana, che ci dipinge un Pier Maria completamente impassibile e freddo, perfino sarcastico, o piuttosto a quella delle lettere dello stesso signore di Felino, che invece ci presentano l'immagine di un padre costernato ed affranto, segnato (ancora dopo svariate settimane) dal dolore e dal lutto, e col volto quasi trasfigurato da un pianto incontenibile?

Difficile dire. Entrambe le raffigurazioni appaiono in realtà piuttosto costruite, se non addirittura posticce. Nella prima, quella degli storici "di famiglia" (dal Caviceo al Carrari), l'impassibilità e la fermezza del Rossi risultano infatti chiaramente funzionali alla costruzione del mito virile e cavalleresco di Pier Maria, indomabile guerriero, che si erge tetragono e fermo anche di fronte all'accanirsi di una sorte avversa ed ostile. Nell'altra, quelle delle lettere, l'enfatizzazione del dolore paterno sembra invece funzionale ad una sorta di *captatio benevolentiae*, da conseguirsi suscitando nei duchi (con cui così duramente ci si era confrontati) dei sentimenti di pietà e di commiserazione. L'operazione appare evidente soprattutto nella lettera del 19 dicembre, nella quale l'argomento del volto segnato dal pianto e delle vesti abbrunite nei colori del lutto venne in realtà utilizzato da Pier Maria come un vero e proprio pretesto per sottrarsi a quell'invito natalizio al castello di Milano. Sappiamo peraltro – come già mostrava Giorgio Chittolini qualche anno fa – che il Rossi tendeva in realtà a frequentare il castello milanese dei duchi il meno possibile, proprio per non volersi mischiare con «la folla di cortigiani, di nobili, di minori feudatari che si raccoglie[va] nelle anticamere della corte o nella cancelleria», e dunque, in definitiva per sottolineare an-

[126] ASMi, *Sforzesco* 831, Pier Maria Rossi a Bianca Maria Visconti, 1467 novembre 4, Torrechiara.

[127] Ivi, Pietro Maria Rossi a Galeazzo Maria Sforza, 1467 novembre 23, Torrechiara.

[128] Ivi, Pier Maria Rossi a Galeazzo Maria Sforza, 1467 dicembre 19, Torrechiara.

cora un volta la propria diversità ed il proprio *status* di “piccolo principe” o di aspirante tale[129].

Ma in ogni caso, che avesse o non avesse pianto per la morte del figlio, è fuor di dubbio, a mio modo di vedere, che per Pier Maria la scomparsa di Bernardo Rossi dovette comunque rappresentare un colpo piuttosto duro. Con Bernardo infatti non moriva soltanto uno dei suoi molti rampolli, ma moriva e ad andava in fumo anche il disegno di conseguire in tempi relativamente brevi un cardinale. E con il disegno del cardinale svaniva per di più anche l’ipotesi di un possibile superamento, attraverso la carta romana, di quelle difficoltà e di quei problemi di rango che sopra ricordavamo. La speranza o l’illusione di poter dar luogo ad un radicamento curiale e cardinalizio che in qualche modo valesse a ridare visibilità politica a tutto il complesso delle signorie rossiane andava insomma in frantumi, e con essa si spegneva anche la prospettiva di immaginare un futuro per il “piccolo Stato” dei Rossi, che non fosse quello di una brutale alternativa tra l’accettare la condizione di sudditi o prendere la strada della ribellione armata.

C’è una testimonianza a questo riguardo che mi pare alquanto significativa, e che appunto vorrei qui proporre a titolo di conclusione.

È una lettera scritta da Roma nel maggio del 1469 dall’ambasciatore sforzesco Gerardo Cerruti, unitamente a Pietro Arcangelo, agente del conte d’Urbino Federico da Montefeltro. I due riferivano a Galeazzo Maria Sforza di un colloquio avuto il giorno prima con Paolo II. Sul tappeto, in quella conversazione, c’era la questione di Rimini. Deciso, come si è visto, a porre almeno qualche rimedio a quella condizione di frammentarietà territoriale degli Stati pontifici di cui si è parlato, il papa era ora fermamente intenzionato a prendere possesso di Rimini, ponendo fine alla signoria dei Malatesta sulla città. La cosiddetta “Lega tripartita” (la nuova alleanza cioè che era sorta nel 1467 tra Milano, Firenze e Napoli) si era però mobilitata a difesa di Roberto Malatesta, e aveva mandato in Romagna le proprie truppe, agli ordini, appunto del conte d’Urbino (nella sua veste di capitano generale della Lega stessa). Il papa era indignato per questa iniziativa, che gli pareva una palese violazione dei diritti della Santa Sede, ed un’indebita intromissione nella territorialità degli Stati Pontifici. In quel colloquio romano con il Cerruti e con l’Arcangelo il pontefice ritenne dunque di dover esprimere ai suoi due interlocutori tutto il suo disappunto. E per argomentare questa sua posizione (soprattutto al cospetto del Cerruti), si rivolse all’ambasciatore milanese con queste testuali parole (puntualmente riportate nella missiva): «“S’el duca volesse far contra Piermaria Rosso, voria luy che noi se impacciassimo de aiutarlo? May non che non lo comportaria; né noi se ne impacciariamo, perché non li haveriamo rasone nissuna. Così pocho si deve impacciare di Ruberto né luy né altri”»[130].

[129] G. Chittolini, *Il particolarismo signorile*, cit., p 269.

[130] ASMi, *Sforzesco* 66, Gerardo Cerruti e Pietro Arcangelo a Galeazzo Maria, 1469 maggio 17,

Ecco! La frase del papa non era che una semplice considerazione incidentale, espressa in occasione di un colloquio politico che aveva per oggetto una questione rispetto alla quale i Rossi non c'entravano per nulla. Eppure quella semplice frase riveste, dal nostro punto di vista, una valenza per certi versi fulminante.

Sì: perfino quel papa dal quale i Rossi potevano per un momento aver sperato di compiere quel salto di qualità che avrebbe risolto i loro problemi… quel che papa che avrebbe dovuto fare Bernardo cardinale, e che avrebbe dovuto o potuto permettere al dominio dei Rossi di ritornare sulla scena… Ebbene proprio quel papa dichiarava ora espressamente di considerare ormai Pier Maria e le sue signorie come delle entità in tutto e per tutto dipendenti dallo Stato sforzesco, e rispetto alle quali quale né lui né altri, avrebbero avuto «rasone nissuna» per interferire (proprio come lui riteneva dovessero fare gli altri con Rimini e con il Malatesta, di cui egli rivendicava e pretendeva la piena ed incondizionata sottomissione alla Chiesa).

All'epoca di quel significativo colloquio Bernardo Rossi era morto da poco più di un anno e mezzo. Nella chiesa romana dell'Ara Coeli, dove egli era stato sepolto, la lapide che Pier Maria aveva fatto predisporre per ricordare questo suo figlio da «immatura morte sublato», era già stata sistemata sul pavimento della navata, vicino alla porticella che immetteva all'attiguo convento dei Frati Minori. In essa Pier Maria aveva voluto ricordare, oltre a Bernardo, anche se stesso, e la sua aspirazione ad essere considerato come il signore di un "piccolo Stato": «Petrus Maria Rubeus, Berceti et multorum oppidorum agri Parmensis comes inclitus ac dominus»[131]. Ma il corpo di quel prelato che avrebbe forse potuto riempire di senso più vivo quell'aspirazione giaceva appunto sotto il marmo di quella lapide, e le parole che il papa aveva pronunciato all'oratore sforzesco suonavano in un certo senso come un secondo epitaffio, più esplicito e crudo dell'altro, ma a ben vedere anche più vero.

Con la morte di Bernardo Rossi una storia possibile si era infatti spezzata.

Un cardinale di casa "Rossi" non ci sarebbe mai stato, e ciò che sarebbe potuto accadere non accadde.

Per i Rossi si andava invece disegnando un diverso destino, di cui la grande rivolta dell'82 e la successiva cancellazione della gran parte delle signorie rossiane avrebbero in fondo rappresentato l'epilogo.

Roma [con un poscritto del 18 maggio].

[131] Vale la pena di riportare per intero il testo della lapide in questione: «BERNARDO RUBEO EP[ISCO]PO/ NOVARIENSI PETRUS MARIA/ RUBEUS BERCETI ET MULTORUM/ OPPIDORUM AGRI PARMENSIS/ COMES INCLITUS AC/ DOMINUS FILIO IMMA-/TURA MORTE SUBLATO/ FACIENDUM M[AN]DAVIT/ VIXIT ANN[OS] XXX, MENS[ES]/ IIII, DIES XXI. 1467» (cfr. *Iscrizioni delle chiese ed altri edificii di Roma dal secolo XI ai giorni nostri*, 14 voll., a cura di V. Forcella, Roma 1869-1884, vol. I [1869], doc. n. 527 a p. 143).

La committenza dei Rossi: immagini di potere fra sacro e profano

Giuseppa Z. Zanichelli

Il difficile rapporto che la famiglia Rossi ebbe con la città di Parma ben si riflette nelle vicende che riguardano la sua committenza in ambito cittadino: sono scomparse infatti totalmente le tracce delle residenze private, di cui tuttora ignoriamo l'esatta ubicazione, anche a causa dei danni e delle distruzioni che subirono ogniqualvolta la consorteria era bandita dalla città, mentre le immagini dei principali membri venivano dipinte «appensi unum pedem ad furcham» sulle mura del palazzo comunale[1]; ma sono stati in gran parte cancellati anche gli interventi nelle chiese cittadine, di cui però ci restano più consistenti memorie nelle fonti e nei documenti. Fin dai primi anni del pontificato di Ugolino (1322-1377) infatti i Rossi dovevano possedere in San Francesco del Prato la cappella di famiglia, nella quale per tutto il XIV secolo continuarono ad essere sepolti, oltre al prelato, i suoi parenti e affini, e per la quale presumibilmente il vescovo fece eseguire codici miniati liturgici. Il fatto che la cappella fosse ubicata nell'abside meridionale della chiesa e quella dei Lupi, loro tradizionali alleati, in quella settentrionale attesta, insieme alla dedicazione alla Vergine, l'antichità del patronato e la posizione di rilievo della famiglia, sebbene tale posizione risulti inferiore a quella degli Enzola, che, essendo molto potenti in città già nel XIII secolo, avevano ottenuto come cappella l'abside maggiore, possesso che difenderanno con le armi nei confronti degli Aldighieri e di un'altra potente famiglia guelfa alleata dei Rossi, quella dei cremonesi Cavalcabò[2], nel 1396. Certamente nella cappella dovevano esservi arche marmoree, simili a quella che venne realizzata per Pietro, Marsilio e Rolando, gli esponenti della famiglia che erano morti in esilio a Padova, e

[1] BPPr, ms. 458, *Chronicon Parmense incerti Auctoris*, in *Rerum Parmensium Scriptores Antiqui Numquam in lucem editi…*, pp. 7-58, *speciatim* p. 51-52. Per le origini della famiglia e per il suo ruolo nel XII-XV secolo si veda ora R. Greci, *I Rossi di San Secondo*, in *I Rossi di San Secondo tra Medioevo e Rinascimento*, Giornata di studio per il quinto centenario della nascita di Giovangirolamo de' Rossi (San Secondo 19 maggio 1505 – Prato 5 aprile 1564), San Secondo Parmense, 10 settembre 2005, in corso di stampa. Sulla pittura infamante resta ancora fondamentale il volume di G. Ortalli, *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma 1979.

[2] G. Z. Zanichelli, *I più antichi insediamenti francescani a Parma*, in *I Francescani in Emilia*. Atti del Convegno, Piacenza, 17-19 febbraio 1983, in «Storia della città», 26-27 (1984), pp. 131-144, *speciatim* p. 136; cfr. V. Carrari, *Dell'Historia de' Rossi Parmigiani*, Ravenna 1586, pp. 44, 113, 115, 118; P. Marchetti e A. F. Fiore, *San Francesco del Prato in Parma*, Parma 1998, pp. 191, 193.

L. Arcangeli, M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, ISBN (print) 978-88-8453- 683-9, ISBN (online) 978-88-8453- 684-6, © 2007 Firenze University Press.

che venne ospitata nella cappella di San Giacomo, patronato dei Lupi, nella chiesa di Sant'Antonio[3]; ma vi dovevano trovar posto anche affreschi, poiché gli statuti francescani ammettevano la presenza di scene narrative proprio solo nell'area absidale; nulla invece possiamo ipotizzare a proposito della cappella che Marsilio Rossi aveva voluto nel 1334 nella chiesa parmense del Carmine, appena fondata, dati i gravi danni subiti dall'edificio nel corso dei secoli e il silenzio delle fonti.

Le cappelle funerarie nelle chiese mendicanti sembrano avere costituito per buona parte del Trecento la forma più appariscente della committenza rossiana, come avviene peraltro per la maggior parte dei nobili e dei ricchi cittadini delle città comunali italiane, che attraverso tali opere non solo si assicuravano la salvezza dell'anima, ma anche si garantivano, mediante la commemorazione, la memoria presso la posterità; i Rossi non sembrano in questo differenziarsi dagli altri gruppi nobiliari, anche se la perdita dei cicli di affreschi e delle tombe ci impedisce di valutare l'esatta portata della loro committenza mediante l'esame delle specifiche scelte agiografiche e iconografiche. Quello che differenzia nettamente la famiglia dalle altre parmensi del tempo è invece la committenza libraria, a riprova di quella attenzione per la cultura che vari membri di questa famiglia dimostrano di avere fin dagli inizi, come documenta Salimbene, grande ammiratore di Bernardo di Rolando «quod numquam vidi hominem qui melius personam magni principis representaret»[4]; i primi codici superstiti però risalgono al tempo del vescovo Ugolino, che non solo risulta aver fatto realizzare manoscritti di lusso inerenti al suo ufficio episcopale, come il *Pontificale* di Londra[5], ma ne commissionò anche per la cappella di famiglia, come il *Messale* [fig. 1], recentemente comparso sul mercato antiquariale[6], che viene utilizzato come necrologio, ma diviene il codice memoriale del gruppo, a partire dal 1413, quando è registrata la nascita di Pietro Maria. Ancora alla committenza rossiana si può assegnare a mio avviso la *Bibbia* della Biblioteca Durazzo di Genova [fig. 2], dove compare il primo ritratto sopravvissuto di un membro della stirpe; il codice, realizzato dallo stesso miniatore attivo nel *Pontificale* e nel *Messale*, ed eseguito attorno al

[3] I. Affò, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll. (ed. cons. Parma 1957), p. 270; sulla cappella e la committenza dei Lupi si veda D. Norman, *Those who pay, those who pray and those who paint: Two funerary chapels*, in *Siena, Florence and Padua. Art, Society and Religion 1280-1400*, II, *Case Studies*, a cura di D. Norman, London-New Haven 1995, pp. 169-194; J. Richards, *Altichiero. An Artist and his Patrons in Italian Trecento*, Cambdridge 2000, pp. 135-216; L. Bourdua, *The Franciscans and Art Patronage in Late Medieval Italy*, Cambridge 2004, pp. 71-147.

[4] Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966 (ed. cons. Parma 2007), p. 558.

[5] G. Z. Zanichelli, *I Conti e il minio. Codici miniati dei Rossi 1325-1482*, Parma 1996, pp. 18-20, 131-134.

[6] Ead., *Un antico Messale de' Rossi di San Secondo*, in «Parma per l'arte», n. s., 8 (2002), pp. 7-24.

1. U.S.A., Coll. Priv., f. 240r: *Messale* dei Rossi.

quarto decennio del XIV secolo, reca all'inizio del libro dei Numeri un personaggio vestito di azzurro, colore araldico della famiglia, e di profilo[7]. La scelta del testo nel quale collocare l'immagine del committente è significativa, dato che il libro dei Numeri è legato al censimento e alla organizzazione del popolo ebraico al momento del suo ritorno in Israele, eventi che risultano collegabili a quelli che ebbero protagonisti i Rossi tra 1334 e 1344, cioè tra l'istituzione degli otto sapienti da parte di Rolando Rossi[8] e il ritorno dall'esilio padovano[9].

L'importanza della committenza libraria rossiana, di cui non vi è traccia con Bertrando I, riprende con Bertrando II (1336-1396), cui si devono i presti-

[7] Ead., *Tra devozione e studio: i codici miniati dei Rossi*, in *Pieve di San Genesio. Storia e archeologia di un territorio nel medioevo*, a cura di S. Rossi, Parma 2004, pp. 101-124.

[8] R. Greci, *Gli Scaligeri a Parma*, in *Gli Scaligeri 1277-1387* Catalogo della mostra, Verona, Museo di Castelvecchio giugno-novembre 1988, Verona 1988, pp. 61-70, *speciatim* p. 62.

[9] E. Lombardi, *Messer Bonifacio Lupi da Parma e la sua fondazione in via San Gallo in Firenze*, Firenze 1992, pp. 167-185.

2. Genova, Biblioteca Durazzo, ms. B.IX.13, f. 57v: *Bibbia* dei Rossi.

giosi manoscritti liturgico-devozionali, i due *Messali-Libri d'Ore*[10], e i codici di argomento classico fatti realizzare da una delle più prestigiose botteghe parigine, attiva anche per Gian Galeazzo Visconti, l'*atelier* del Ravanelle Master[11]; nei primi due, attualmente conservati alla Bibliothèque nationale de France [fig. 3-4], il committente si fa ritrarre nel frontespizio, inginocchiato davanti alla Vergine, immediatamente riconoscibile a causa dell'abbigliamento, rigorosamente dell'eponimo colore. Nel ms. Lat. 757, destinato verosimilmente alla cappella di famiglia, come denuncia la scrittura su due colonne e le rubriche latine, Bertrando indossa abiti da corte con gioielli e l'impresa viscontea del sole raggiato, mentre la Vergine tra angeli musicanti e con ai piedi la falce lunare si presenta come la Regina dei cieli; nel più piccolo Smith Lesouëf 22, destinato all'uso privato, Maria è raffigurata seduta a terra, come Vergine dell'Umiltà, e il nobile parmense indossa semplici abiti rossi, mentre si inseriscono nella scena i santi intercessori, a spezzare l'orgoglioso rapporto diretto fra Bertrando e la Madre Divina. Nei due codici classici, traduzioni francesi della prima, terza e quarta decade di Livio (L'Aja, Koninklijke Bibliothek, ms. 71.A.16-17) e delle *Epistolae ad Lucilium* di Seneca (Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert I^er^, ms. 9091), non vi sono ritratti, ma compare abbondante-

[10] Zanichelli, *I Conti e il minio*, cit., pp. 60-64.

[11] Ead., *Tra devozione e studio: i codici miniati dei Rossi*, cit., pp. 115-116; cfr. E. Lindqvist Sandgren, *The Book of Hours of Johannete Ravenelle and the Parisian Book Illumination Around 1400*, Uppsala 2002, pp. 81-84.

3. Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. Lat. 757, f. 109v, *Messale-Libro d'ore*, Bertrando Rossi come offerente.

mente l'impresa del nodo[12], che ricorre in tutti i codici di Bertrando in linea con quanto andava accadendo in tutte le corti europee, secondo una moda che in Italia si diffonde a partire dal 1368, a seguito del matrimonio di Violante Visconti con Leonello, duca di Clarence[13].

Con Bertrando l'immagine del *Rossi* acquista decisamente un peso maggiore nell'immaginario cittadino, come rivela il lungo epitaffio scolpito sulla sua tomba in San Francesco, dove il corpo venne condotto a riposare al termine del sontuoso funerale che aveva preso l'avvio a Pavia; infatti, dopo aver elogiato le virtù familiari, si ricordano le imprese a Cipro, in Francia e in Germania, imprese che «noverunt Itali, novit bona Parma tropheis plena

[12] S. Tassetto, *Gli emblemi del* Messale-Libro d'Ore *Lat. 757 della Bibliothèque nationale di Parigi*, in «Arte Lombarda», 122 (1998/2), pp. 10-18.

[13] D'A. J. D. Boulton, *Insignia of Power: The Use of Heraldic and Paraheraldic Devices by Italian Princes, c. 1350-1500*, in *Art and Politics in Late Medieval and Early Renaissance Italy: 1250-1500*, a cura di Ch. M. Rosenberg, Notre Dame (In.) 1990, pp. 103-127.

4. Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. Smith-Lesouëff 22, *Messale-Libro d'ore*, Bertrando Rossi come offerente

suis»[14]. Che cosa intenda l'epigrafista con questa affermazione è difficile a dirsi, ma evidentemente allude a segni tangibili che attestavano nella città i suoi trionfi diplomatici e militari, sull'onda di quella tradizione "principesca" che Salimbene aveva attestato per il nonno; dalla bozza del suo testamento apprendiamo inoltre che se il suo sepolcro doveva essere terragno, semplicemente coperto «de uno lapide marmoreo, sine alio ornamento», più solenne doveva essere quello che ordina di costruire nella stessa cappella per accogliere le spoglie mortali del padre, Bertrando I, morto a Cremona nel 1345 ed ivi sepolto nella chiesa domenicana[15]: per quest'ultima impresa, «una archa pulcra et onorabili fienda et fabricanda», vengono messi a disposizione mille fiorini aurei.

Diversamente da Bertrando II il figlio Pietro (1373-1438) non si interessò ai codici di lusso, lasciando incompiuto il *Messale-Libro d'Ore* Smith Losouëf 22 e non preoccupandosi di reclamare e far pervenire in Italia i codici che il padre aveva commissionato a Parigi e che finiranno in prestigiose biblioteche nordeuropee; probabilmente la instabilità politica che caratterizzò la vita cittadina dalla morte di Gian Galeazzo nel 1402 fino al 1420, quando Parma ritornò sotto il dominio visconteo, fu la causa di questo apparente disinteresse. Costretto ad abbandonare l'alleanza estense, Pietro riesce lentamente a recuperare l'antica posizione preminente fra la feudalità lombarda, come

[14] Carrari, *Dell'Historia*, cit., p. 115.

[15] A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma 1837-1859, vol. I, p. 216.

testimonia il matrimonio tra il figlio Pietro Maria e Antonia Torelli solo nel 1428[16]; non è un caso che le tracce della sua committenza inizino a questo punto, con la costruzione nel 1431 di una nuova cappella funeraria, questa volta davanti all'ingresso della chiesa dei canonici agostiniani di Sant'Antonio Abate e con dedicazione alla Santa Croce, in memoria del pellegrinaggio compiuto a Gerusalemme insieme a Nicolò III d'Este nel 1413: doveva ospitare il proprio sepolcro e le sepolture dei religiosi; spetterà però alla moglie Giovanna Cavalcabò (1385-1451 ca.) la realizzazione degli affreschi[17], con la rappresentazione del Paradiso e dell'Inferno e del defunto inginocchiato e vestito di un'aurea veste, a conferma di quanto recita l'epigrafe, unico elemento superstite del monumento funebre «AUREA QUEM VESTIS REDIMEBAT TEMPORE VITE – NUNC RUBEUM PETRUM ASPERA PETRA TEGIT» [fig. 5]. Ribadisce questa visione basata sulla mesta considerazione della caducità delle cose terrene anche il motto che accompagna l'impresa del cuore circondato dalle tre corone «CREDITA FATIS: LABIMUR», ma l'immagine che resta presso i contemporanei è quella dello sfarzo principesco della dinastia: «Et cum volo eius personam in memoriam presentare, occurrit michi Magnus Karolus imperator»[18].

Pietro fu certamente uomo di corte, amante dei segni esteriori del potere e del lusso che caratterizza l'*élite* aristocratica viscontea; non meraviglia dunque che a lui risalga, come dimostrano recenti ricerche[19], il primo progetto di trasformazione della sede principale del dominio rossiano nella pianura, quella di San Secondo Parmense, proprio negli anni in cui la sede amministrativa veniva trasferita nella più strategica Felino[20]. Qui la famiglia possedeva dal XIII secolo un imponente palazzo ubicato nel *castrum*, ma, a partire del 1413-1415 venne dato inizio all'edificazione della rocca che rafforzava a ovest l'insediamento, che costituiva l'antica sede della famiglia, sulla strada che porta a Cremona e Milano e con diretto accesso al Po e, quindi, al Veneto. I lavori dovettero essere interrotti dal 1420 al 1425, quando Pietro, proprio a causa della sua tenace fedeltà agli Estensi, fu costretto all'esilio a Venezia dove gli restavano i beni della nonna, Saray di Camposampiero.

Spettò a Pietro Maria (1413-1482) l'opera di completamento e sistemazione dei vasti possedimenti: contrariamente ai suoi predecessori, il suo intervento non riguarda all'inizio la città di Parma, almeno fino al 1468, cioè all'an-

[16] M. Gentile, *Terra e poteri: Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, pp. 62-75 e 109.

[17] «D. Johana uxor Petri de Rubeis fieri fecit capellam istam an. MCCCCLI»: così riporta Carrari, *Dell'Historia*, cit., p. 138.

[18] Salimbene de Adam, *Cronica*, cit., p. 558, sempre a proposito di Bernardo di Rolando.

[19] A. Rosati, *Le origini della rocca di San Secondo alla luce di nuovi documenti*, in *I Rossi di San Secondo tra Medioevo e Rinascimento*, cit.

[20] Gentile, *Terra e poteri*, cit., p. 69.

5. Parma, Chiesa di Sant'Antonio: Epigrafe di Pietro Rossi.

no della morte della moglie Antonia, e per contro si focalizza sul territorio, con un'azione accuratamente programmata che coinvolge, a partire dai tardi anni Trenta, tutti i punti chiave dei suoi domini e che porta alla ristrutturazione, secondo le nuove esigenze belliche, degli antichi insediamenti castellani o alla fondazione di nuovi castelli, come nel caso di Roccabianca e Torrechiara[21]. È ormai accettata universalmente l'ipotesi che Pietro Maria sia intervenuto personalmente nella progettazione del sistema difensivo[22], ma troppo spesso si è

[21] M. O. Carreras, *Châteaux de plaine, châteaux de colline: les lieux strategiques de Pier Maria Rossi*, in *Le château à la croisée des voies, à la croisée des temps*, Actes du Colloque des 16, 17 et 18 juin 2000, a cura di J. M. Pastre, Rouen 2001, pp. 203-211.

[22] Ipotesi formulata compiutamente da N. Pelicelli, *Pietro Maria Rossi e i suoi castelli*, Parma 1911.

dimenticato come accanto ai castelli vengano fondate chiese, soprattutto collegiate, comunità monastiche[23] e ospedali; a questo proposito è significativo il patronato istituito nel 1436 nell'ospizio dei crociati di Sant'Ilario Baganza, a conferma della continuità con l'attenzione per il viaggio gerosolimitano che aveva caratterizzato gli interventi del padre Pietro[24]. Questi edifici inoltre vennero forniti di arredi liturgici, primi fra tutti i grandi corali, eseguiti dagli stessi miniatori che lavoravano negli *scriptoria* cittadini, e questo evidenzia ancora una volta la complessità dei rapporti fra i vari centri, in relazione ai quali i diversi circuiti monastici dovevano costituire un sistema di comunicazione trasversale[25].

Anche per quanto concerne San Secondo il progetto, non a caso il primo in ordine cronologico situandosi tra 1438 e 1447[26], prosegue l'iniziativa paterna, cui conferisce una dimensione urbanistica: in questo caso infatti, trattandosi della sede più antica dei possedimenti rossiani, il tentativo si spinge oltre e il programma diventa quello di trasformare la "terra" in una città, tentativo non dissimile da quelli compiuti da feudatari di territori limitrofi a Carpi, a Mirandola, a Busseto e poi a Cortemaggiore[27]. Le tappe della realizzazione sono significative: il completamento del castello e di una cappella fuori dal *castrum*; la strutturazione del nucleo residenziale e delle attività economiche attorno all'edificio religioso e in linea rispetto all'asse viario principale; la trasformazione della cappella in parrocchiale e poi, dal 1470, in collegiata con giuspatronato riservato alla famiglia; il congiungimento dei due nuclei, quello feudale e quello abitativo, con una via porticata centrata sul castello e referente del sistema delle piazze; l'insediamento nel 1474 del convento amadeita di Santa Maria delle Grazie[28] sull'area dell'antico castello, in rovina dopo il 1407. Quest'ultima scelta a favore di una congregazione che predicava il pauperismo in modo ancor più estremista degli Osservanti, se da una parte appare in linea

[23] Collegiate sono istituite a San Secondo nel 1470 e a Berceto nel 1471 (A. Schiavi, *La Diocesi di Parma*, Parma 1940, pp. 342 e 448); a Felino si stabiliscono i francescani (ivi, p. 365); a Roccabianca viene fondato nel 1479 l'oratorio di San Bernardino (ivi, p. 438); ospedali sono documentati a Beduzzo e a Sant'Ilario Baganza (ivi, pp. 341, 450).

[24] E. Dall'Olio, *Itinerari turistici della provincia di Parma*, II, Parma 1976, pp. 54-55.

[25] Zanichelli, *I Conti e il minio*, cit., pp. 74-80.

[26] S. Rossi, *La rocca di San Secondo*, Parma 1993, p. 31.

[27] Per questi centri si veda D. Calabi, *Il principe architetto, la città e il territorio nelle piccole signorie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Il Principe architetto*, Atti del Convegno internazionale, Mantova, 21-23 ottobre 1999, Firenze 2002, pp. 229-256. In particolare per le problematiche relative al "principe architetto" si veda A. Tenenti, *Il principe architetto*, ivi, pp. 1-9; e A. Calzona, *La presenza di Ludovico Gonzaga nei cantieri delle chiese albertiane di San Sebastiano e Sant'Andrea*, ivi, pp. 157-277.

[28] B. Pandžić (a. v. *Amadeiti*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, I, Roma 1974, pp. 502-503) afferma che il convento di San Secondo fa parte del gruppo dei 20 conventi fondati da Amadeo de Silva (1431-1482). Cfr. Flaminio da Parma, *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei frati minori dell'osservante, riformata provincia di Bologna*, II, Parma 1760, pp. 525-543.

con le tendenze della corte sforzesca che aveva protetto ad oltranza Amadeo da Silva e il suo movimento[29], dall'altra conferma la politica territoriale del Rossi e l'attenta gestione patrimoniale attraverso il rigoroso controllo familiare delle rendite ecclesiastiche.

Il completamento di questo importante progetto iniziato da Pietro e incentrato sulla strutturazione di questa importante sede non ha attirato l'attenzione degli studiosi, che troppo spesso hanno preferito identificare la committenza di Pietro Maria con la fondazione di Torrechiara e Roccabianca, concentrando l'interesse quasi esclusivamente sulla straordinaria storia d'amore con Bianca Pellegrini d'Arluno, invece che su una politica di controllo territoriale già iniziata dal gruppo familiare. Le due celebri imprese si situano rispettivamente tra 1448-1460 e 1446-1464 e comportarono la costruzione o ricostruzione del castello e la realizzazione, negli ultimi anni dei periodi indicati, della decorazione interna, la «camera peregrina aurea» a Torrechiara con la rappresentazione del viaggio di Bianca Pellegrini fra i castelli rossiani[30] [fig. 6] e la novella di Griselda a Roccabianca; la vicenda amorosa è il motivo principale individuato alla base delle due rappresentazioni fin dagli interventi antichi[31] e tale interpretazione è rimasta invariata anche negli studi più recenti[32], seppure non siano mancate ricerche che hanno sottolineato la valenza politica delle due progettazioni; in particolare risultano significative quella di Joanna Woods Marsden[33], che vede negli affreschi di Torrechiara la rappresentazione delle conseguite acquisizioni territoriali, e quella su Roccabianca di Daniela Romagnoli, che interpreta la novella come paradigma dell'obbedienza dovuta

[29] G. Ferri Piccaluga, *Economia, devozione e politica: immagini di francescani, amadeiti, ed ebrei nel secolo XV*, in *Il francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Contributi presentati alla tavola rotonda (ottobre 1982), Milano 1983, pp. 107-122.

[30] Sulla interpretazione del viaggio di Bianca come realistico percorso si veda L. Summer, *Considerazioni topografiche sugli affreschi della Camera d'Oro a Torrechiara*, in «Parma nell'arte», 11 (1979), pp. 51-61.

[31] J. Caviceus, *Maximo humanae imbecillitatis Simulacro fortunae bifronti Vita Petrimariae de rubeis Viri illustris,* s. n. t., p. 7; Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. I, *Appendice*, pp. 17-47, *speciatim* p. 27.

[32] M. Arese Simicik, *Il ciclo profane degli affreschi di Roccabianca: ipotesi per una interpretazione iconografica*, in «Arte Lombarda», 65 (1982-83), pp. 5-26; K. Lippincott, *The astrological vault of the* Camera di Griselda *from Roccabianca*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 48 (1985), pp. 43-70; B. Holthaus, *La camera d'oro del Castello di Torrechiara: gli affreschi delle pareti e la ricostruzione dello studiolo*, in «Aurea Parma», 75 (1991); pp. 3-17; E. Welch, *Painting the Quattrocento palace*, in *Mantegna and the 15th-century Court Culture*, a cura di F. Ames-Lewis e A. Bednarek, London 1993, pp. 84-92; F. Cortesi Bosco, *La Madonna col Bambino e i santi Pietro Martire e Giovanni Battista di Capodimonte: devozione o "damnatio memoriae"?*, in «Venezia Cinquecento», 10 (2000), fasc. 19, pp. 71-132.

[33] J. Woods-Marsden, *Pictorial Legitimation of Territorial Gains in Emilia: The Iconography of the* Camera Peregrina Aurea *in the Castle of Torrechiara*, in *Renaissance Studies in Honor of Craig Hugh Smyth*, a cura di A. Morrogh, F. S. Gioffredi, P. Morselli e E. Borsook, 2 voll., Firenze 1985, vol. II, pp. 553-568.

6. Torrechiara (PR), Castello, Camera d'oro, Volta.

dal vassallo al proprio signore[34]. Ma è veramente Bianca l'unica protagonista di questi cicli narrativi?

Certamente questa è la impressione che si ricava entrando nella camera sontuosamente dipinta e, seguendo le suggestioni della *gender history*, anche recenti studi si sono trovati perfettamente d'accordo con questa interpretazione; ma come percepirono i contemporanei questa evidente anomalia? Infatti non si può non rilevare come un ruolo così preminente sostenuto da una donna in un ciclo affrescato non abbia alcun precedente; nelle serie di affreschi superstiti o documentati nelle corti coeve[35] le legittime spose di Francesco e Galeazzo Maria Sforza o di Ludovico Gonzaga, quando compaiono, sono sempre in posizione paratattica, come moglie-suddito, anche quando, come nel caso di Bianca Maria Visconti-Sforza in Sant'Agostino a Cremona, appare

[34] D. Romagnoli, *La storia di Griselda nella "camera picta" di Roccabianca: un altro autunno del medioevo?*, in *Medioevo: immagine e racconto*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 27-30 settembre 2000, a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2003, pp. 496-505.

[35] L. Gundersheimer, *Art and Life at the Court of Ercole I d'Este: The "De triumphis religionis" of Giovanni Sabadino degli Arienti*, Genève 1972; T. J. Tuohy, *Studies in domestic expenditure at the Court of Ferrara 1451-1505*, Ph. D. Warburg Institute, University of London 1982; E. K. Welch, *Secular Fresco Painting at the Court of Galeazzo Maria Sforza, 1466-1476*, Ph. D. Warburg Institute, University of London 1987.

evidente la funzione primaria di legittimare la dinastia attraverso un ritratto doppio, sistema cui ricorrerà anche Federico da Montefeltro avvalendosi del pennello di Piero della Francesca[36]; è evidente però che qui Bianca non ha questa funzione, che spetta evidentemente ad Antonia Torelli, che vive prevalentemente nel castello di San Secondo.

D'altro canto nella trattatistica relativa al comportamento muliebre, che inizia a fiorire a partire dal Trecento e che trova nel *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino una prima significativa esemplificazione[37], si concorda nell'asserire la necessità per la donna di condurre una vita ritirata, passata tra le pareti domestiche e dedicata alla cura della famiglia. Anche nella poesia cortese, ove le dame godono di maggior libertà e possono trascorrere il tempo tra giochi e caccia, il ritratto muliebre è strettamente congiunto all'elogio della bellezza[38] e il ruolo del pellegrino non è certamente femminile: dal *Roman de la rose* di Jean de Meung e Guillaume de Lorris al *Pellegrino* scritto proprio a Parma da Jacopo Caviceo nel 1507 è l'innamorato, l'amante a sostenere la prova del lungo viaggio, per giungere al castello dove è rinchiusa l'amata[39]. Questo provocatorio scambio di ruoli quale significato assume nella stanza di Torrechiara?

L'idea di pellegrinaggio era strettamente congiunta ai destini di Pietro Maria molto prima del suo incontro con la nobildonna milanese: ricordiamo infatti che non solo il padre aveva intrapreso il già menzionato viaggio a Gerusalemme con Nicolò III d'Este, il 6 aprile 1413, dieci giorni dopo la nascita del sospirato erede, ma lo stesso Pietro Maria era stato tenuto al battesimo nel castello di Berceto da due pellegrini, Cristoforo di Guido e Pietro Perituro di Giacomo, ambedue lucchesi e reduci dal santuario di Sant'Antonio di Vienne[40], santo che gode di grande devozione in ambito rossiano, come testimoniano i codici devozionali di Bertrando e la scelta per la cappella funeraria di Pietro; il sistema dei pellegrinaggi inoltre, e la rete degli ospizi che lo strutturano, costituisce l'oggetto dei primi interventi del Rossi nel suo territorio, anteriore addirittura a quello sulle stesse fortificazioni. La prima volta

[36] Welch, *Secular Fresco Painting*, p. 76; J. Woods Marsden, *Visual Construction of the Art of War: Images for Machiavelli's Prince*, in *Perspective on the Renaissance Medal*, a cura di S. K. Scher, New York-London 2000, pp. 47-73, *speciatim* p. 51.

[37] C. Franco, *Arte e poesia nel* Reggimento e costumi di donna *di Francesco da Barberino*, Ravenna 1982.

[38] F. Savio, *Il ritratto della bella donna. Parole e immagini di un canone*, in *Le portrait. La représentation de l'individu*, a cura di A. Paravicini Bagliani, J. M. Spieser e J. Wirth, Firenze 2007, pp. 35-55.

[39] S. K. Hagen, A*llegorical Remembrance. A Study of the Pilgrimage of the Life of Man as a medieval treatise on seeing and remembering*, Athens-London 1990.

[40] M. Pellegri, *Un feudatario sotto l'insegna del leone rampante: Pier Maria Rossi 1413-1482*, Parma 1996, p. 23.

7. Gianfrancesco da Enzola, Medaglia di Pier Maria Rossi, 1455 (da G.F. Hill, *Italian Medals*, London 1930, n. 14).

inoltre che l'impresa del pellegrino appare in ambito rossiano non è in connessione con Bianca, ma con lo stesso Pietro Maria: infatti si trova nella medaglia eseguita nel 1455 da Gianfrancesco da Enzola [fig. 7]: il pezzo reca sul recto il profilo del conte con armatura e sul verso l'emblema del castello con le due insegne del pellegrinaggio e il sole raggiato che lo sovrasta[41]. E' già stata sottolineata la connessione tra le medaglie dell'Enzola, quelle di Sigismondo Malatesta e la rappresentazione dei castelli rossiani a Torrechiara[42], ma si devono indicare anche fortissime differenze: infatti nella medaglia di Matteo de' Pasti la rappresentazione del castello allude a quello di Rimini che è il castello su cui si basa la forza del condottiero, che costruisce la sua immagine politica sul sistema difensivo del suo territorio, come viene ribadito nell'affresco di Piero della Francesca nel Tempio Malatestiano. Ci troviamo infatti di fronte ad un "ritratto architettonico"; nella medaglia di Pietro Maria invece il castello è assolutamente generico ed ha una valenza differente: per Sigismondo è il simbolo dell'autorità cittadina, per il Rossi è la meta del suo pellegrinaggio.

[41] G. F. Hill, *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini*, London 1930, p. 70 # 280.

[42] Woods-Marsden, *Pictorial Legitimation*, cit., p. 554.

Bisogna considerare che la medaglia è uno strumento comunicativo complesso, ma anche estremamente duttile, in quanto controllabile[43], dato che la sua circolazione può essere diffusa largamente o limitata ad una cerchia ristretta; i numerosi esemplari superstiti delle medaglie malatestiane e la loro documentazione presso cortigiani o il loro rinvenimento nelle fondamenta di edifici di loro committenza ne denunciano l'uso ufficiale, politico[44], le rarissime sopravvivenze di quelle rossiane fanno invece supporre un uso del tutto privato e denunciano la funzione dell'immagine del verso come impresa[45].

Le due medaglie ben documentano il processo di trasformazione che l'immagine architettonica, e in particolare il castello, aveva assunto nel corso del medioevo: se infatti fino al XII secolo aveva continuato a perpetrarsi la funzione mnemotecnica della rappresentazione spaziale, che risaliva a Platone ed Aristotele, che avevano teorizzato come per immagazzinare dati nella memoria fosse necessario un immaginario spaziale[46], concetto ampiamente accolto dai padri della Chiesa che avevano progettato edifici simbolici come contenitori enciclopedici[47], si deve ai Vittorini e alla filosofia scolastica la sostituzione di edifici, quali il Tempio di Gerusalemme o l'arca di Noè, con strutture contemporanee, soprattutto il castello, che dapprima diviene simbolo della Vergine e poi, nell'ambito della poesia cortese, della donna amata[48]. Nelle città italiane però, proprio a partire da questo secolo, si assiste ad una ripresa di una tradizione differente che affondava le sue radici nella numismatica dell'antichità e che consisteva nella rappresentazione di città sul rovescio delle monete, tradizione documentata in età imperiale, ripresa da Carlo Magno e replicata nelle bolle imperiali successive[49]; se in questi contesti la città rappresentata è Roma, nei liberi comuni dell'Italia centrosettentrionale appaiono altre strutture di riferimento, come le cattedrali. È solo però a partire dalla

[43] Ead., *Visual Construction of the Art of War*, cit., p. 47.

[44] S. K. Scher, *An Introduction to the Renaissance Portrait Medal*, in *Perspective on the Renaissance Medal*, cit., pp. 1-25.

[45] K. Lippincott, "Un Gran Pelago": *The Impresa and the Medal Riverse in Fifteenth-Century Italy*, in *Perspective on the Renaissance Medal*, cit., pp. 75-96.

[46] F. Yates, *The Art of Memory*, London 1960; M. Carruthers, *The Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge 1990.

[47] R. Cornelius, *The figurative castle. A study in the medieval allegory of the edifice with especial reference to religious writing*, Pennsylvania 1930; G. Geobel, *Poeta faber. Erdichtete Architektur in der italienischen, spanischen und französischen Literatur der Renaissance und des Barok*, Heidelberg 1971; C. Whithead, *Castles of the Mind. A Study of Medieval Architectural Allegory*, Cardiff 2003.

[48] D. Bowling, *Building the text. Architecture as metaphor in late medieval and early modern France*, Oxford 1998.

[49] M. Aronberg Lavin, *Piero della Francesca's Fresco of Sigismondo Pandolfo Malatesta before St. Sigismond: ΘΕΩΙ ΑΘΑΝΑΤΩΙ ΚΑΙ ΤΗΙ ΠΟΛΕΙ*, in «The Art Bulletin», 56 (1974), pp. 345-374.

fine del XIII secolo e inizi del seguente che cominciano a comparire “ritratti architettonici”[50], che si differenziano dai precedenti perché sono commemorativi, cioè intendono rappresentare un insediamento in un preciso momento, in relazione ad un particolare evento storico[51]. È ben noto in questo senso il caso degli affreschi della sala del Mappamondo a Siena, ove vennero eseguiti da Simone Martini i “ritratti” dei castelli di Arcidosso e Montemassi per celebrare la loro conquista da parte del Comune[52]. A questo tipo commemorativo può collegarsi la medaglia di Sigismondo, mentre quella rossiana non esce dall’ambito dell’impresa, come indicano la presenza dei due bordoni, delle scarselle e del sole raggiante, simboli rispettivamente della speranza, della carità e della fede, elementi frequentemente ricorrenti nelle insegne di pellegrinaggio[53]. Non a caso due anni dopo l’impresa compare su un’altra medaglia, questa volta recante sul recto, oltre al busto su base di fuoco della Pellegrini, la scritta «DIVAE BLANCHINAE CVMANAE SIMVLACRVM MCCCCLVII»[54] [fig. 8]: l’impresa sembrerebbe essere trasferita a Bianca, se non colpisse l’attenzione un termine che compare in questa iscrizione come pure nelle altre che sono iscritte nelle ulteriori due medaglie relative alla nobildonna di Como, cioè *Simulacrum*. Il termine, differentemente da *ymago* e *effigies*, mantiene un significato ambiguo nella cultura d’Occidente[55], dato che indica un rapporto non mimetico fra il soggetto reale e la sua immagine: la rappresentazione di Bianca non è dunque solo ritratto, ma una replica che ha con la realtà un nesso più complesso: *simulacrum* deve dunque essere inteso come simbolo o come allegoria? In altre parole l’immagine di Bianca mantiene solo un rapporto concreto con la figura storica o diviene anche il segno di una intenzionalità frut-

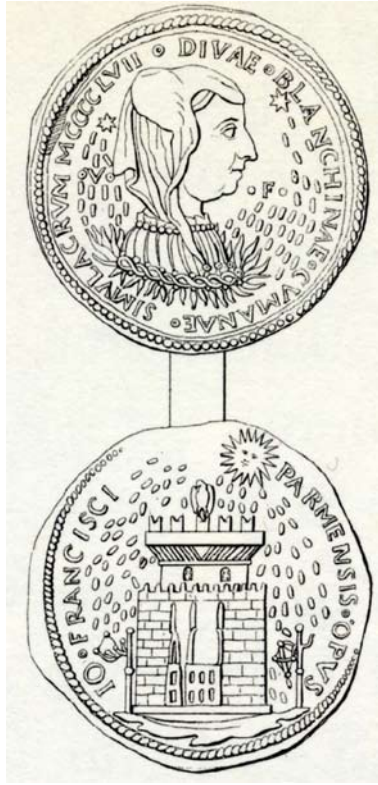
[50] F. Ratté, *Re-presenting the common place: architectural portraits in trecento painting*, in «Studies in iconography», 22 (2001), pp. 87-110.

[51] Ead., *Picturing the City in Medieval Italian Painting*, Jefferson-London 2006.

[52] M. Seidel, “Castrum pingatur in palatio” 1. *Ricerche storiche e iconografiche sui castelli dipinti nel Palazzo Pubblico di Siena*, in «Prospettiva», 28 (1982), pp. 17-35; L. Bellosi, “Castrum pingatur in palatio” 2. *Duccio e Simone Martini pittori di castelli senesi ‘a l’esemplo come erano’*, in «Prospettiva», 28 (1982), pp. 41-65; M. Andaloro, *Ancora sull’Ytalia di Cimabue*, in «Arte Medievale», 2 (1984), pp. 143-181; H. Belting, *The New Role of Narrative in Public Psinting of Trecento:* Historia *and Allegory*, in «Studies in the History of Art», 16 (1985), pp. 151-168; A. Martindale, *The Problem of “Guidoriccio”*, in «The Burlington Magazine», 128 (1986) pp. 259-263; J. Polzer, *Simone Martini’s* Guidoriccio *Fresco: The Polemic Concerning its Origin Reviewed, and the Fresco Considered as Serving the Military Triumph of a Tuscan Commune*, in «RACAR», 14 (1987), fasc. 1-2, pp. 16-69.

[53] *Einseignes de pélerinage et einseignes profanes*, Catalogue de l’exposition, Paris, Musée National du Moyen Age, 1966, a cura di D. Bruna, Paris 1996.

[54] Hill, *A Corpus of Italian Medals*, cit., pp. 70-71 # 282.

[55] M. Camille, *Simulacrum*, in *Critical terms for art history*, a cura di R. S. Nelson e R. Schiff, Chicago 1996, pp. 31-44; il problema è stato affrontato specificamente anche da S. Bettini, *Il ritratto dell’amante*, Torino 1992, che però risolve il problema in prospettiva mitografica.

8. Gianfrancesco da Enzola, Medaglia di Bianca Pellegrini, 1457 (da G.F. Hill, *Italian Medals*, London 1930, n. 282).

to della proiezione intellettuale del suo ideatore?[56]. Per comprendere l'esatto significato basta considerare che il termine ricorre in un'altra opera composta per lo stesso committente, la Vita scritta da Jacopo Caviceo, il cui titolo originale recita: *Maximo humanae imbecillitatis Simulacro fortunae bifronti Vita Petrimariae de rubeis Viri illustris*, enunciato che risulta assai coerente col motto CREDITA FATIS: LABIMUR apposto sulla tomba paterna. Si deve concludere dunque che anche nella medaglia Bianca non è rappresentata solo come persona reale, ma anche come allegoria del pellegrinare del Rossi alla ricerca dell'adempimento dei suoi doveri di feudatario, di capofamiglia e di uomo; la sfera allegorica gli permette di riconciliare i livelli che le strutture politiche, sociali e religiose del tempo mettevano in conflitto. La dama bianca è certamente l'amante diletta, ma parallelamente anche l'allegoria della vita di

[56] Sul problema si veda ora H. Belting, *Das echte Bild. Bildfragen als Glaubensfragen*, München 2005, pp. 16-18.

Pietro Maria, così come un'altra dama bianca era tradizionalmente collegata alla famiglia Torelli, dato che si diceva apparisse ai membri della famiglia in punto di morte[57]. Non è un caso che il movimento di Bianchina sulle quattro vele della stanza riprenda un modello che ai pittori cremonesi responsabili per il ciclo di Torrechiara[58] doveva essere assai familiare, quello della volticella orientale del transetto nord della cattedrale di Cremona, ove alla fine del Trecento nelle quattro vele era stato raffigurato il racconto della fuga di Agar dalla casa di Abramo, del suo viaggio nel deserto e del suo ritorno, un viaggio simbolico del pentimento e della legittimazione che si conclude con la nascita di Ismaele, cui è promessa una lunga e numerosa progenie; il modello veterotestamentario può fornire un ulteriore livello di lettura per questa così complessa immagine, dato che il viaggio di Agar e la accettazione della volontà di Abramo porta ad una forma di legittimazione della discendenza, problema non estraneo ai due amanti di Torrechiara. La stessa idea di percorso iniziatico e di legittimazione finale è anche alla base della storia di Griselda rappresentata a Roccabianca, come è stato ampiamente dimostrato[59].

Il termine *simulacrum* ritornerà anche nelle due medaglie successive di Bianca Pellegrini, realizzate probabilmente dopo il 1468, probabilmente verso il 1471, quando Enzola esegue la seconda medaglia datata di Pietro Maria, che lo raffigura a cavallo, secondo un modello allora dominante alla corte di Galeazzo Maria: la prima medaglia, con doppio ritratto del Rossi sul recto e di Bianca sul verso[60], risponde evidentemente ad una esigenza di legittimazione della coppia e, per conseguenza, della progenie che pure manterrà ufficialmente il cognome della famiglia d'Arluno. La seconda, presenta sul recto l'immagine di profilo di Bianca e la scritta D. BLANCHINAE R. SIMVLACRVM e sul verso una figura femminile con bordone e scarsella, accompagnata da un cane e sullo sfondo due castelli, mentre l'iscrizione recita LIZADRA E PEREGRINA SOPRA TVTO[61] [fig. 9]: l'impresa presenta elementi che ritornano negli affreschi, ma con la variante del cane, simbolo evidente di fedeltà, che rafforza la presenza assente del referente, cioè di Pietro Maria; il nesso simbolico fra Bianca e il pellegrinaggio appare qui incontrovertibile.

Ma negli affreschi di Torrechiara l'emblema era stato sviluppato in una più complessa allegoria, nella quale l'elemento più evidente è la trasformazio-

57 Pellegri, *Un feudatario*, cit., p. 146.

58 Mentre tutti gli studiosi concordano nell'assegnare gli affreschi a maestranze cremonesi, l'identificazione dei singoli artefici resta oggetto di disputa: si veda M. Tanzi, *Riflessioni sul Quattrocento a Cremona*, in «Studi e bibliografie», 6 (2000), pp. 145-181.

59 Cfr. *La storia di Griselda in Europa*. Atti del Convegno "Modi dell'intertestualità: la storia di Griselda in Europa", L'Aquila 12-14 maggio 1988, a cura di R. Morabito, L'Aquila 1990; D. Romagnoli, *La storia di Griselda nella "camera picta" di Rocabianca*, cit.

60 Hill, *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini,*cit., p. 73 # 296.

61 Ivi, p. 73 # 297.

9. Gianfrancesco da Enzola, Medaglia di Bianca Pellegrini, 1468-1471 (da G.F. Hill, *Italian Medals*, London 1930, n. 297).

10. Torrechiara (PR), Castello, Camera d’oro.

ne delle strutture architettoniche che qui compaiono a doppio livello [fig. 10]: sulla volta e nei pennacchi i castelli rossiani attingono dalla tradizione comunale del "ritratto architettonico" eseguito sulla base di una precisa conoscenza del singolo edificio mediante un rilievo effettuato da un professionista, per simboleggiarne l'indiscusso possesso; il precedente dell'appropriazione di un sistema rappresentativo del territorio proprio del mondo comunale da parte di un feudatario si riscontra già a Mantova, dove nel Palazzo della Masseria la rappresentazione dei castelli del mantovano, puntualmente identificati sia dalla fedele riproduzione che dalle didascalie, era avvenuta nel 1433, a celebrare l'acquisizione dei diritti marchionali da parte di Gian Francesco Gonzaga[62]. La legittimazione del passaggio di potere passa attraverso la continuità della rappresentazione del potere stesso; una generazione dopo Ludovico avrà talmente consolidato il possesso da permettersi di creare nella Camera degli Sposi un paesaggio classicheggiante, con preciso riferimento a Roma, come referente dell'autorità imperiale. Ma a Torrechiara appaiono fusi, dato che la rappresentazione avviene non nell'antica sede comunale, ma nel castello appena costruito da Pietro Maria, come sua residenza particolare. Per comprendere la portata di questa operazione basta il confronto con la coeva mappa dell'Archivio di Stato di Parma [fig. 11], ove per rappresentare il territorio parmense si dipingono convenzionalmente i castelli del contado, mediante raffigurazioni generiche che hanno una funzione puramente cartografica; nella *camera peregrina* invece i "ritratti architettonici" creano una dimensione spaziale organizzata, che non ha alcun intento cartografico, ma solo quello della rappresentazione del potere e della buona gestione del medesimo, come evidenziano i campi coltivati e la vivace scena della mungitura della capra [fig. 12], elementi narrativi che strutturano l'immagine di un Buon Governo Rossiano che è il reale protagonista di questo registro degli affreschi. La ripresa del tema della pastorizia, elemento connotante la tradizione bucolica antica, evidenzia la dimensione allegorica; su questa base si innesta una differente simbologia spaziale, costituita dai templi all'antica che compaiono sulle pareti e che costruiscono uno spazio differente, dove Pietro Maria, inizialmente travolto dall'ineluttabile forza dell'Amore, viene infine incoronato come eroe entro il Tempio della Fama, abitato dagli antenati ideali del protagonista [fig. 13]. L'insistenza sulle vicende degli amanti[63] ha distratto l'attenzione da quello che costituisce il significato primario di questo livello narrativo, che si basa sul

[62] E. Marani, *La Masseria a Mantova. Città e castelli alla fine del Medioevo*, Mantova 1983.

[63] La ricostruzione dei vari momenti dell'incontro tra Pietro Maria e Bianca è stata variamente interpretata, ma non si è tenuto conto adeguatamente dei possibili interventi, che hanno modificato in parte il programma, come risulta evidente nella parete nord-est, dove Bianca è ripresa in atto di dare l'avvio al torneo d'amore. La sezione centrale mostra evidenti tracce di interventi seriori, che hanno cancellato la scena originale. Credo che le scene debbano essere lette in senso antiorario, partendo dalla parete nord-ovest, con la scena dell'innamoramento.

11. Parma, Archivio di Stato, Mappa del 1460.

topos della letteratura classica e cortese della visita del protagonista al Tempio della Fama[64], con susseguente incontro con gli eroi del passato. Al concetto del Buon Governo comunale si sovrappone quello del principe rinascimentale, come idealmente partecipe della lunga tradizione degli eroi del passato, protagonisti di imprese epiche o intellettuali, alcuni dei quali, come Eracle, ancor oggi identificabili nei lacerti delle piccole sculture che affiorano tridimensionalmente nelle strutture architettoniche. Completa la figura del principe la dimensione intellettuale, data dall'interesse umanistico che compare nel programma decorativo dello studiolo, visivamente identificato come spazio di studio e di meditazione grazie all'uso del monocromo verde [fig. 14], tradizionalmente usato nelle biblioteche monastiche[65]: la scelta degli intellettuali

[64] A. Frey-Sallmann, *Aus dem Nachleben antiker Göttergestalten. Die antike Gottheiten in der Bildbeschreibung des Mittelalters und der italienischen Frührenaissance*, Leipzig 1931; C. Whithead, *Castles of the Mind*, cit., pp. 174-200. La rappresentazione del Tempio della Fama presenta alcune interessanti coincidenze con la coeva descrizione che del medesimo edificio compare nell'opera di Basinio Basini, poeta parmense attivo a Rimini per Sigismondo Malatesta. Pier Maria avrebbe potuto incontrare il poeta nel 1448, quando il Basini si trovò assediato dalle armate rossiane nel castello di Guardasone; ma è improbabile che ci possano essere stati contatti diretti, essendo Basinio inviato di Lionello d'Este, apertamente in contrasto con gli interessi rossiani: cfr. I. Affò, *Notizie intorno alla vita e alle opere di Basino Basini*, in Basinius Parmensis Poeta, *Opera Praestantiora*, Arimini, ex typographya Albertiniana 1794, II, pp. 3-41.

[65] Le fonti permettono di ricostruire la sequenza, che appare essere esclusivamente formata da autori classici, prevalentemente greci, con attenzione ai filosofi, retori e uomini politici, oltre che ai poeti. Le fonti sono in disaccordo sulla esatta sequenza, ma è probabile che la lettura di Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 60-62, che indica Dante, Aristotele, Solone Ateniese, oltre Ercole e Sansone, Virgilio e Terenzio, debba essere corretta; infatti Gerardo Rustici, nella *Cantilena* (ivi, pp. 62-65), composta nel 1463, cita Platone, Socrate, Demostene, Biante e

12. Torrechiara (PR), Castello, Camera d'oro, Mungitura.

13. Torrechiara (PR), Castello, Camera d'oro, Tempio della Fama.

greci raffigurati nello studiolo, filosofi, statisti, oratori e poeti ben illustra gli interessi del committente, tanto più che la stanza doveva servire anche come archivio privato del Rossi, come attesta l'armadio scavato nella parete sud-ovest, mentre la presenza di un *Christus patiens*, sovrastato dalla preghiera «Cristus rex venit in pace et Deus homo factus est», solitamente iscritta nelle campane e nelle torri, perché recitata come difesa contro i fulmini e le bufere,

Aristotele, oltre a due ulteriori personaggi che si possono interpretare come Orfeo e Terprando. La sequenza in questo modo è più omogenea e la errata lettura di Dante per Biante, risulta possibile.

14. Torrechiara (PR), Castello, Camera d'oro, Studiolo.

ben testimonia la complessa cultura del committente e la sua devozione, cui rimanda in modo complesso ma inequivocabile l'idea stessa del pellegrinaggio.

Diversi, stratificati e interagenti appaiono dunque i differenti livelli di lettura di questo complesso programma che si completa con gli emblemi del rivestimento in cotto delle pareti inferiori; qui si trova, sdoppiata in onore della dama bianca, l'impresa del cuore, che faceva già parte dell'immaginario rossiano, risultando già usata da Clemente e Pietro Rossi, che avevano adottato tra 1404 e 1408 un cimiero con una mezza figura femminile reggente nelle mani un pugnale e un cuore e il motto «PRO PATRIA»[66]. Ritorna anche l'impresa del castello fra i due bordoni, ma questa volta è aggiunto il dettaglio

[66] Carrari, *Dell'Historia*, cit., p. 121.

significativo del fossato con le anatre, che da una parte riprende un elemento realmente presente proprio a Torrechiara, trasformando l'impresa in ritratto architettonico, ma dall'altra replica un'impresa viscontea[67] [fig. 15].

Certamente la relazione amorosa con Bianca Pellegrini ebbe un ruolo principale nella vita di Pietro Maria, e la sua celebrazione costituisce il primo livello della rappresentazione della *camera peregrina aurea*; ma sotto questo livello altri compaiono, finalizzati alla celebrazione del Rossi, e in questi la funzione della bianca figura che si aggira è quella, ribadita dalle iscrizioni delle medaglie, di un *simulacrum*, immagine allegorica che rappresenta gli ideali di Pietro Maria, attestati innegabilmente dalla scultura che troneggiava sull'ingresso di Torrechiara, accompagnata dalla epigrafe «Invocato il nome della redemptrice / di cuy pronome porto io petro rosso / fonday sta rocca altiera et felice / M de magio quarantaocto era il corso C.C.C.C. / et cum divino aiuto fu perfecta / avanti chel sexanta fusse scorso»[68]. Conferma questa differente sfumatura anche il confronto con la scena di dedica, aggiunta al *Libro d'Ore* di Bertrando, ms. Smith Lesouëff 22 [fig. 16], che Pietro Maria fece completare per il proprio uso privato probabilmente dopo il 1468: Pietro Maria è rappresentato di profilo, inginocchiato come già nello stesso codice il nonno Bertrando, mentre Bianca è ripresa nell'atto di inginocchiarsi, in un

15. Stendardo di GianGaleazzo Visconti (da I Visconti a Milano, Milano 1977, fig. 114).

[67] Cfr. M. Belloncі, *I dodici Cesari*, in M. Bellonci, G. A. Dell'Acqua e C. Perogalli, *I Visconti a Milano*, Milano 1977, pp. 7-121, *speciatim* fig. 114.

[68] G. Capacchi, *Castelli del Parmense*, Parma 1979, p. 190.

16. Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms. Smith Lësoueff, f. ; Pier Maria Rossi in preghiera.

atteggiamento come protagonista secondaria, come conferma il confronto con i celebri ritratti di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti in Sant'Agostino a Cremona che i documenti assegnano a Bonifacio Bembo[69].

Per tutto questo primo periodo, mentre fervono le opere nei castelli e nelle chiese del territorio, Pietro Maria, che pure nel 1447 era stato proclamato «Fondatore e Conservatore della Patria Libertà», non risulta intervenire a Parma, dove invece si registrano alcuni interessanti episodi di committenza femminile rossiana[70]: in primo luogo nel 1451 quello di Giovanna Cavalcabò, che, come vedova, aveva maggior libertà e disponibilità di denaro, che usa per completare la cappella in Sant'Antonio; Antonia Torelli è ricordata per soggiorni parmensi, durante i quali alloggia presso il monastero benedettino femminile di San Paolo, ove aveva fatto realizzare, verso vicolo delle Assi, un appartamento a questo scopo[71]; infine la sorella Caterina donò, sempre alla chiesa di Sant'Antonio, un calice d'argento dorato con smalti[72]. Pietro Maria risulta solo aver donato nel 1463, insieme alla moglie Antonia, un podere ubicato a Mariano alla chiesa di San Sepolcro. Sembra in questo modo per-

[69] S. Bistoletti Bandera, *Ritratti di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti*, in *La Pittura a Cremona dal Romanico al Settecento*, a cura di M. Gregori, Milano 1990, p. 235.

[70] Sul problema si veda C. King, *Renaissance women patrons: wives and widows in Italy 1300-1550*, Manchester etc., 1998.

[71] Zanichelli, *I Conti e il minio*, cit., p. 121.

[72] Pellegri, *Un feudatario*, cit., pp. 146-147.

petrarsi la funzione femminile, propria della società feudale, della gestione della memoria familiare attraverso il mantenimento delle sepolture e delle comunità religiose che garantiscono, mediante la preghiera, la salvezza eterna delle anime degli antenati; è anche interessante il fatto che, nonostante la creazione delle nuova cappella di Pietro Rossi in Sant'Antonio, la cappella di famiglia principale resti quella di San Francesco, ove viene sepolto nel 1451 l'ultimo figlio di Pietro Maria e Antonia, Roberto, morto all'età si sette anni[73].

La committenza cittadina di Pietro Maria riprende nell'ottavo decennio, periodo in cui si intensificano fondazioni e restituzioni di edifici religiosi anche nel contado, con particolare attenzione all'ambito francescano; a Parma Pietro Maria interviene sempre da solo, Bianca Pellegrini, che pure gli fu accanto e probabilmente sposò prima della sua morte entro il 1480, non compare mai. Interessante risulta la dotazione di una cappella nella chiesa del Santo Sepolcro nel 1475, riprendendo quella particolare devozione alla Croce e al Sepolcro di Cristo che era stata del padre e che affondava le sue radici nel mito onnipresente della crociata: di questa impresa resta solo una epigrafe dedicatoria[74], così come epigrafi restano solo a ricordo di un'altra impresa importante, il sepolcro della beata Simona della Canna, che il conte fece realizzare in cattedrale nel 1476 e il cui bassorilievo, alto quattro piedi, il Pezzana ancora poteva vedere murato nella parete esterna dell'edificio[75].

Troppo è andato perduto della committenza rossiana dell'età di Pietro Maria per potere trarre delle conclusioni significative, anche se il giudizio del Rustici e del Caviceo non lasciano dubbi sull'impatto che ebbero sui contemporanei le due rocche di nuova fondazione e sull'eccezionalità della loro decorazione; ma non va dimenticato che queste non rappresentarono mai la sede ufficiale del potere rossiano, mentre la perdita dei sistemi decorativi delle altre residenze, testi per noi irrimediabilmente compromessi, ci impediscono di contestualizzare le due camere *picte*, che restano in ultima analisi l'espressione di una visione non privata, ma individuale legata alla figura del committente, principale referente dei cicli affrescati.

[73] Carrari, *Dell'Historia*, cit., p. 118.

[74] «OPTIMO MAXIMO DEO / PETRVS MARIA RVBEVS BERCETI COMES / VIR VTI MAGNIFICENTIA ET REBVS / OPTIME GESTIS ITA RELIGIONE PIETATIQVE / PRESTANTISSIMVS SACRAM HANC EDEM / CUM DOTE ET ORNAMENTIS PRO / SALVTE DEDICAVIT / CANONICI REGVLARES BENE MERENTI / POSVERVNT MCCCLXXV».

[75] Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. I, pp. 28-29 n. Le epigrafi superstiti recitano: «QUI MADONA SIMONA DA LA CANNA / JACE CHE ALMVNDO VIXE SANCTAMENTE / SIA CANONIZATA MOLTO BRAMA / COLUI CHE STO SEPOLCRO ASSAI DECENTE / GLI FECE FABRICARE E PERO CHIAMA / CHE A DIO PER LUI SIA INTERCEDENTE»; «SEPVLCRUM ISTVD FECIT FIERI / MAGNIFICVS PETRVS MARIA DE / RVBEIS COMES BERCETI ET AD / HONOREM VENERANDE DNE / SIMONE DELLA CANNA / MCCCCLXXVI».

Se per mettere a punto questi programmi si avvalse di maestranze esterne, in grado di interpretare le sue raffinate esigenze, i pochi lacerti di affreschi devozionali che restano negli edifici religiosi da lui restaurati parlano in ben altro linguaggio, che doveva costituire lo stile medio delle sue committenze religiose che costituiscono l'espressione di un sistema di controllo del territorio attraverso le proprietà ecclesiastiche. Un altro problema che è stato appena accennato è quello relativo al ruolo sostenuto dalla componente femminile della famiglia nella gestione di questo potere, soprattutto per quanto concerne i rapporti con la città, rapporti che la morte dell'ormai sessantenne Antonia dovette mettere in crisi e che determinarono, in assenza di una figura femminile di riferimento nell'ambito familiare, la necessità di un intervento diretto di Pietro Maria nel contesto cittadino. Ma risulta evidente che la memoria affidata alla cura della cappella familiare è ben diversa da quella che si affida agli affreschi della *camera peregrina*, ove gli antenati non sono più i membri della dinastia, ma gli eroi, i filosofi e i guerrieri dell'antichità; ai suoi concittadini si rivolge il primo messaggio, ai fedeli di una stretta cerchia di *familiares* si rivolge il secondo, non certamente privato, ma neppure ufficiale, come dimostra il confronto col Tempio della Fama che Sigismondo Malatesta fece allestire nella chiesa di San Francesco, conferendo una ben diversa dimensione pubblica e facendo coincidere il Tempio della Fama con la cappella di famiglia[76].

La committenza di Pietro Maria è una realtà complessa e diversificata, ma in ultima analisi, che abbia commissionato affreschi in un castello o in una cappella di famiglia, che abbia fatto costruire una chiesa o un sepolcro marmoreo, alla base di tutto, con stili diversi, appare sempre al stessa esigenza di autorappresentazione che fece sì che al momento della sua morte nel 1482 non solo Parma, ma tutta la terra parmense poteva dirsi veramente «tropheis plena suis».

[76] S. Kokole, *The Tomb of the Ancestors in the Tempio Malatestiano and the Temple of Fame in the poetry of Basinio da Parma*, in *Drawing Relationships in Northern Italian Renaissance Art. Patronage and Theories of Invention*, a cura di G. Periti, Aldershot 2004, pp. 11-34.

Libri e letterati nelle piccole corti padane del Rinascimento. La corte di Pietro Maria Rossi

Antonia Tissoni Benvenuti

1. Le piccole corti padane nel Rinascimento sono importanti e spesso del tutto autonomi centri culturali. Auspice forse la conoscenza della *Repubblica* di Platone, o forse solo per una moda che aveva ormai condizionato la formazione del principe, incontriamo in tutta Italia signori che, oltre ad essere intelligenti mecenati, sono loro stessi cultori degli *studia humanitatis*. Il fenomeno è molto diffuso nei piccoli centri: penso ai Pico della Mirandola; a Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano; ad Alberto Pio da Carpi; a Niccolò da Correggio, e ad altri meno noti.

Un mecenatismo in grado di dare una propria fisionomia culturale alla corte necessita, oltre che di un qualche progetto legato alla personalità e ai gusti del signore, di solide basi: una certa continuità politica e soprattutto una sufficiente ricchezza. Un esempio di mecenatismo molto attivo, legato alla precisa volontà di smunicipalizzare la cultura, e soprattutto la lingua milanese, lo si può vedere alla corte degli Sforza, che non avevano certo problemi economici. Ma non sempre i signori – non solo quelli di piccoli stati, ma anche gli Este e i Gonzaga, per esempio – avevano a disposizione i mezzi necessari per mantenere a corte altri letterati oltre all'indispensabile segretario, all'eventuale pedagogo per i figli e a qualche copista. Quando erano loro stessi ad essere letterati o filosofi, intorno a loro si poteva formare un gruppo locale di cultori e la loro fama poteva anche attirare per brevi periodi personaggi esterni. Certo l'esercizio letterario dava lustro al signore e allo stato: Lorenzo de' Medici ne è l'esempio più noto ed evidente.

Le collezioni librarie di questi signori sono difficilmente conoscibili, anche nel caso dei personaggi più famosi, perché di rado ce ne sono pervenuti gli inventari. Mentre per i letterati di professione di solito il testamento fornisce anche l'elenco dei manoscritti posseduti, spesso gli unici beni di valore del testatore, per i signori-capi di stato non mi risulta che ciò avvenga. Se la corte è importante e se, soprattutto, ci è pervenuto tutto l'archivio di corte, si possono vedere gli inventari della biblioteca (come nel caso dei Visconti e degli Sforza, o degli Aragonesi)[1]; altrove questi inventari diventano elenchi estremamente

[1] Si vedano in proposito le accurate ricostruzioni di E. Pellegrin, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza, Ducs de Milan, au XV*[e] *siècle*, Paris 1955; e di T. De Marinis, *La biblioteca napoletana*

L. Arcangeli, M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, ISBN (print) 978-88-8453- 683-9, ISBN (online) 978-88-8453- 684-6,

laconici, ma possiamo trovare notizie di libri nei Registri di Guardaroba nel momento di passaggio da un signore a un altro: questo è quanto avviene per gli Este, di cui mi sto al momento occupando.

Ma passare dagli inventari al ritrovamento dei manoscritti, anche quando siano appartenuti a grandi famiglie, e quindi riconoscibili sulla base degli stemmi e degli emblemi, è una ricerca lunga e spesso infruttuosa, anche perché non tutti i libri posseduti a corte portavano lo stemma dei signori. Inoltre sono pochi i cataloghi delle biblioteche moderne che diano notizie precise sui possessori e sugli stemmi; e sono spesso, oltre che incompleti, a loro volta manoscritti. Siamo così privati di notizie che potrebbero arricchire i nostri studi.

I signori di piccole corti, il cui archivio è difficilmente conservato, e che non usano allegare al testamento l'elenco dei loro libri, rendono la ricerca ancora più complessa: ritrovare manoscritti solo attraverso note di possesso o stemmi diventa del tutto casuale. Può capitare che non si riesca ad averne alcuna notizia. Non abbiamo finora potuto identificare neppure un manoscritto che sia appartenuto a Boiardo, per non parlare poi dei suoi autografi, dei carteggi privati, eccetera: nell'inventario dei beni fatto al momento della sua morte si accenna soltanto ad un «armarius de fero cum certis scripturis»[2]. Non ci si deve meravigliare quindi che il bottino relativo ai libri appartenuti a Pietro Maria Rossi sia molto scarso[3].

2. Un noto manoscritto, il Parm. 1992, è ornato di uno stemma, il leone rampante in campo blu, accompagnato dalle iniziali P M: con assoluta certezza quindi è appartenuto a Pietro Maria Rossi. Contiene un capitolo quaternario o serventese di Gerardo Rustici da Piacenza, a lui dedicato; il manoscritto è probabilmente la copia di dedica. È datato al 1463 e intitolato *Cantilena pro potenti domino Petromaria Rubeo, Berceti comite magnifico et Noceti domino etc.*; è preceduto da un sonetto, *Colui che li presenti versi deduce*, da un epigramma latino in cui l'autore si nomina, e da un altro sonetto, *Tebe za Amphrisio per mille fiade*. Era noto al Quadrio ed è stato pubblicato dal Pezzana[4]. Affò non ne parla.

Come risulta da una anche rapida lettura e come ho già avuto modo di scrivere circa vent'anni fa[5], il Rustici mostra una scarsa famigliarità con la lingua

dei Re d'Aragona, voll. I-II e III-IV (tavole), Milano 1947-52; *Supplemento*, tomo I-II, Verona 1969.

[2] Il documento è edito in E. Monducci e G. Badini, *Matteo Maria Boiardo. La vita nei documenti del suo tempo*, con la partecipazione di G. Trenti, Modena 1997, pp. 409-418.

[3] Alla medesima conclusione, ma dopo aver dato qualche buona notizia, come si vedrà, giungono M. Zaggia e M. Collura, *I manoscritti illustrati delle "Eroidi" ovidiane volgarizzate*, Pisa 1996, alle pp. 85-86.

[4] A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma 1837-59; nel vol. IV (Parma 1852), *Appendice*, pp. 62-65.

[5] A. Tissoni Benvenuti, *Alcune considerazioni su Parma e i letterati parmensi nel XV secolo*, in

toscana e non è un elegante verseggiatore: particolarmente sgraziati i numerosi troncamenti in rima, spesso dettati dall'esigenza di ottenere rime perfette che le parole piene non consentirebbero (per es. *stel*:*castel* per 'stella':'castello'). Esibisce una certa cultura antiquaria in citazioni mitologiche e storiche e, quello che a noi più interessa, si mostra bene informato su persone e cose della corte di Pietro Maria. Cerca infatti un difficile equilibrio lodando il signore, la famiglia ufficiale e alludendo all'amata Bianca Pellegrini raffigurata sulle pareti della camera aurea: di cui si sapeva, ma che era meglio fingere di ignorare.

Da tempo è stato notato che l'apporto più importante del testo è quello di costituire con la sua datazione al 1463 un *terminus ante quem* per gli affreschi della stanza di Torrechiara. Il castello è così descritto:

…
doppo quilla alta
dal proprio nome posta Torchiara,
   chi zase sopra al pogio tanto chiara:
in quadro posto il signoril castel
con quel'hedifitio bel
che exprimere mia lingua za non val.
   Nì credo che a costui inzegno mortal
spirasse hedificar cotal desegno,
che il più degno
non se ritrovarebe e il più forte.
   Lo introito quadro di quela corte,
chi de quatre torre è ben diffesa,
e mostra granda impresa
da tre parte intorno poste le colone.
   Comentiando da la torre del leone
a quella dil ziglio e san Nichomede,
infino ala quarta chi scede
di capo ala salla con la gran corona,
   in cui è posta la camera tanto adorna
chi sempre duce flama quanto stel,
dove ogni suo castel
gli è posto in auro co' il fin colore.
   In più loci poi ritrato il bel signore,
a cui è familiare la damisela,
chi seco or favela
or vede[6] par gli pona la corona.
   Qual è quil baron o quela madona
a cui non decese cotal tesauro,
dove reluce lo auro
in relevi posto al suo desegno.

Parma e l'umanesimo italiano, Atti del convegno internazionale di studi umanistici, Parma, 20 ottobre 1984, a cura di P. Medioli Masotti, Padova 1986, pp. 121-137.

[6] Il Pezzana emenda in *verde*: possibile, ma non necessario.

Poi la coperta dil lecto degno
di drapo di argento vaga e rica;
e non so quel mi dica
di le quatre pelegrine poste al tecto.
Chi doppo se risguarda quel aspecto
con il bordone e sue borsette brune
e' credo niune
potrebe imachinar qual chi coste' [7].
Poi dretto il lecto è 'l studio posto,
in cui è pente quil gran Platone
chi gli ha dato il sone
e di sua cithera il dolce cante;
e Socrate, Demostene e quel Biante,
Aristotelle e quel vechio chi za dete
propinquo al dolze Ymethe,
di calami sua cithera impari septi.
O quante virtude costui è adepte!
Lingua galica greca e latina,
e con voce divina
deduce versi canzone e rima. (ff. 9-10)

Del castello e della camera aurea ci occuperemo più avanti. Il Rustici, a suo modo attento poeta di corte, cita nei suoi versi ed esalta anche la moglie di Pietro Maria, Antonia Torelli, e i figli (condividendo, come si vedrà, la condanna del padre per i due maggiori). Non poteva in questo contesto spingersi più in là nell'identificazione della dama raffigurata: «e non so quel mi dica / di le quatre pelegrine poste al tecto».

Per la nostra indagine è di grande interesse (anche se la fonte è certo inquinata dall'intenzione encomiastica), quanto il poeta scrive della cultura del suo signore: Pietro Maria conosce «lingua galica, greca e latina, / e con voce divina / deduce versi canzone e rima». Se la conoscenza del greco attribuitagli sembra un complimento eccessivo, la notizia riguardante la pratica della poesia volgare è troppo insistita per non avere un fondo di verità.

L'accenno alla voce divina potrebbe anche far pensare alla composizione di testi poi musicati. Sappiamo che suo padre Pietro era musico esperto: compare infatti come interlocutore nel dialogo *De Musica* di Giorgio Anselmi *senior*[8]. Vanno inoltre sotto il suo nome tre mottetti a tre voci e una ballata a due voci[9]. Non risulta per ora che siano sopravvissuti testi poetici

[7] *costo* è corretto su *coste*, evidentemente per 'costei', per ragione di rima (ma con perdita quasi totale del senso).

[8] G. Anselmi, *De Musica. Dieta prima de celesti harmonia. Dieta secunda de instrumentali harmonia. Dieta tertia de cantabili harmonia*. Introduzione, testo e commento a cura di G. Massera, Firenze 1961.

[9] *Dizionario Enciclopedico universale della musica e dei musicisti* diretto da A. Basso. *Le biografie*, vol. IV, Torino 1988, p. 484.

musicati di Pietro Maria: ma questo non significa che non possano essere esistiti.

3. Un altro manoscritto ci porta perlomeno vicino a Pietro Maria Rossi. Si tratta del ms. n. 5 del Fondo Roncalli, attualmente conservato all'Archivio Storico di Vigevano: una miscellanea di Cronache parmensi in latino e in volgare, alcune delle quali sembrano riguardare più direttamente la famiglia Rossi. Il codice contiene anche altri scritti, alcuni di argomento sacro attribuiti a San Gerolamo, a S. Agostino, al beato Bernardo; ma vi si leggono anche gli epitaffi di alcuni membri della famiglia Rossi e dei Lupi di Soragna. In fine c'è qualche scritto volgare, un sonetto noto di Malatesta da Pesaro, seguito da versi in volgare monchi e piuttosto illetterati. Al f. 246 si legge:

> Magnifici Domini Petrimarie de Rubeis filius naturalis natus est in Rocha Nuceti, Caesar Maria, die iovis ii Novembris 1480, hora 12ma vel 13ma ante diem.

Nel manoscritto ci sono anche note di mano più tarda riferite a Milano; ai ff. 202-203 si legge la notizia della morte di Gian Galeazzo Maria Sforza (*Anno Domini 1494, de mense octubris* etc); una mano ancor più tarda, quella di Raimondo di Cardona, appone note negli spazi liberi, con date cinquecentesche; al f. 246v, la data 1513.

4. Zaggia[10] propone dubitativamente di aggiungere un'altra scheda: il manoscritto Marciano Ital. XI, 101 (6848), contenente il volgarizzamento delle *Eroidi* di Ovidio. L'incertezza è data dal fatto che lo stemma presenta il leone rampante in campo rosso, e un'aquila in capo: caratteristiche che non risulterebbero proprie dell'arma di Pietro Maria Rossi. Ma le nostre conoscenze in quest'ambito sono al momento piuttosto scarse. Di grande interesse è un'altra notizia data dallo studioso a proposito del ms. Parmense 2805, contenente l'*Ameto* di Boccaccio: lo stemma di Pietro Maria sarebbe stato aggiunto posteriormente.

Maria Grazia Albertini Ottolenghi durante la ricerca volta a illustrare nuovi inventari dei libri dei Visconti e degli Sforza ha avuto modo di notare che un miniatore affine a Benedetto Bembo aggiunse un ritratto di Pietro Maria e Bianca Pellegrini al f. 285v del Libro d'Ore appartenuto a Bertrando Rossi, ora ms. Smith-Lesouëf 22 della Bibliothèque Nationale di Parigi[11].

5. Il manoscritto più interessante e bello è stato identificato di recente da Massimo Zaggia, strenuo ricercatore di codici lombardi del Quattrocento, e

[10] Si veda Zaggia e Collura, *I manoscritti*, cit., pp. 83-86.

[11] M. G. Albertini Ottolenghi, *La biblioteca dei Visconti e degli Sforza: gli inventari del 1488 e del 1490*, in «Studi Petrarcheschi», n. s., 8 (1991), pp. 1-238 (p. 13).

non solo[12]. Si tratta dell'Ambrosiano S 68 sup.: un membranaceo di grande formato, miniato, contenente il commento al Canzoniere di Petrarca di Francesco Filelfo, «uno fra i testimoni di maggior lusso» di quell'opera, come scrive Zaggia. Lo studioso ne ha riconosciuto il possessore, nonostante l'abrasione dello stemma, sulla base della presenza di un cartiglio con la scritta «NUNC ET SEMPER» avvolto su tre aste a forma di tronchi; emblema identico a quello che compare sulle formelle di terracotta della Camera d'oro di Torrechiara.

Il codice, oltre a confermare l'interesse di Pietro Maria Rossi per la poesia volgare, ci dà anche un'idea di come potevano essere ricchi ed eleganti i suoi libri.

6. Tra i libri a stampa dobbiamo ricordare un'epistola di dedica di Filippo Beroaldo a Pietro Maria, premessa all'edizione di Floro stampata a Parma: LVTII FLORI GESTORUM ROMANORUM EPITOMA, (Stefano Corallo, 1476 ca.) curata appunto dal Beroaldo (IGI 4009; cito dall'esemplare della Palatina di Parma, Inc. Parm. 146). Il dedicante scrive:

> Ad Magnificum Comitem Petrum Mariam / Rubeum Parmensem, Philippi broaldi [*sic*] bo/niensis [*sic*] Epistola.
> Cognovi enim te non solum litterario studio delectari, verum etiam, quod perinde dignum est laude, litteratorum hominum amantissimum. O magna foecunditas animi! O praeclara ingenii amplitudo, quum clementia dictatorem Caesarem, liberalitatem Cymonem, elegantia cultus victusque splendore Lucullum vel aequares vel antecelleres, omnibusque virtutibus esses ornatus! Ut emineres undecumque laudatissimus, ameniores litteras humanitatisque studia avidissime complexus es: semperque existimasti praeclarum eiusdem Alexandri Magni dictum esse habendum in memoria atque in pectore: longe nobilius, longe fore praestantius litteris antecellere quam imperio atque divitiis. Quapropter ego nuper rogatu Stefani Corallii impressoris solertissimi L. Florum curiose diligenterque emendasse, tuo eum nomine dicare constitui, ut in mille exemplaria transcriptus, testimonium quottidie exhibeat meae erga te observantiae atque amoris; simul ut succisivis tu temporibus ista legendo pernoscas quae Romanus populus domi forisque per tot annos bella gesserit. [...] (ff. 1v-2r)

Teniamo presente che l'*Epitome di Livio* attribuita a Floro non è un testo di speciale rarità e importanza; e che l'epistola di dedica è di solito sede naturale degli encomii più smaccati. Sul conto dell'encomio mettiamo pure la citazione del detto di Alessandro Magno. Ma il Beroaldo non era tenuto a scrivere di 'essere a conoscenza' (*cognovi*) che Pietro Maria si dilettava di studi letterari e ad aggiungere anche *ameniores litteras humanitatisque stu-*

[12] Nella relazione *Codici milanesi del Quattrocento all'Ambrosiana per il periodo dal 1450 al 1476*, tenuta nel 2005 al convegno *Codici latini dell'Ambrosiana*. Ringrazio l'amico Zaggia per la generosa comunicazione del suo testo, in corso di stampa.

dia avidissime complexus es, se non ci fosse stato qualcosa di vero. Aggiungo che quell'*ameniores litteras* che sembra contrapposto a *humanitatis studia*, potrebbe indicare la letteratura volgare.

7. Pochi, come era prevedibile, sono i libri di Pietro Maria Rossi che abbiamo potuto rintracciare. Possiamo però conoscere meglio la sua cultura e la sua corte da quanto il Caviceo scrive nella sua biografia.

Il Caviceo è il letterato più noto dell'*entourage* del Rossi, oltre che il suo primo biografo; ma la sua presenza è documentata solo nell'ultimo decennio della vita di Pietro Maria[13]. La biografia fu scritta dopo la morte del signore, probabilmente poco dopo, a Venezia, e stampata, secondo i repertori, tra il 1485 e il '90[14]. Su di essa si basano tutti gli studiosi seguenti, come il Carrari, l'Affò, il Pezzana, fino alle moderne guide turistiche.

Questo è il ritratto del signore:

> Paci et quieti pro sua virili studuit: tirannidi pepercit, unis litteris vacavit, rythmica plurimum valuit. Musica et arismetica doctissimus extitit; idiomate Hyspano et Gallo Hyspanissimus et Gallocissimus fuit. Templorum conditor, instaurator reparator accuratissimus, religionis observantissimus, iusticiae zelator, virtutis cultor, pulcher, formosus et comis fuit. (f. 5*v*)

Il Caviceo aggiunge quindi altre notizie rispetto a quello che già sapevamo: oltre a interessarsi agli studi letterari, il signore si dedicava alla musica, all'aritmetica, conosceva il francese e lo spagnolo come fose nativo (il Caviceo non si sbilancia quanto al latino e al greco, anche se il primo era sottinteso); e soprattutto aveva una grande abilità nella poesia volgare: *rythmica plurimum valuit*.

Nell'accurata e ampia descrizione di Torrechiara e degli affreschi della camera aurea il Caviceo fa anche un rapido e sibillino cenno ai celebri amori di Pietro Maria: scrive che sulle pareti della camera aurea erano raffigurati *gesta et amores* del signore. Poco sotto aggiunge che egli aveva costruito un altro castello, detto Roccabianca dal nome della *mulier metropolitana*, *quam summopere deperibat*. Si viene a sapere così il nome della dama, Bianca; il fatto che proveniva da una città, non era del luogo; oltre alla notizia che quello era un amore straordinario.

Circa un secolo dopo, il Carrari nella sua *Historia de' Rossi parmigiani*[15] traduce parafrasando quanto il Caviceo aveva scritto, ma si sofferma più

[13] All'inizio del 1482 il Caviceo è a Venezia come oratore di Pietro Maria (che morirà nel settembre di quell'anno); rimarrà poi per qualche anno legato alla famiglia (cfr. L. Simona, *Giacomo Caviceo, uomo di chiesa, d'armi e di lettere*, Berna-Francoforte sul Meno 1974, pp. 87-103).

[14] *Maximo humanae imbecillitatis simulachro fortunae bifronti Vita Petrimariae de Rubeis viri illustris, per Iacobum Caviceum*, s. n. tip., [Venezia, 1485-90]; IGI 2661; GKT VI 353, n. 6439. L'opera è presente anche in due mss.: BAV, Vat Lat. 11712; BPPr, Misc. 1193.

[15] V. Carrari, *Dell'historia de'Rossi Parmigiani*, Ravenna, Francesco Tebaldini, 1583, 5 voll.; iv, pp. 153-170.

sulle vicende storiche che sulla descrizione dei castelli o degli affreschi. Della cultura di Pietro Maria scrive soltanto: «Fu Pietro Maria dottissimo nella lingua spagnuola e francese». Accresce poi di qualche particolare l'allusione alla dama amata:

> Parimente ad una Donna Milanese, ch'egli amava grandemente, et celebrò anco in versi, edificò un altro castello, che dal nome di lei si chiamò Roccabianca. (p. 154)

Da questa affermazione non possiamo dedurre con assoluta certezza che il Carrari abbia visto i versi di Pietro Maria dedicati alla sua donna; probabilmente ha incrociato i due dati tramandati – l'abilità nella versificazione e la vicenda amorosa – e ne ha dedotto che il Rossi non poteva non aver composto versi per la donna amata. Tutte le più antiche testimonianze sono comunque, come s'è visto, concordi nell'attribuirgli una specifica abilità nel campo della poesia volgare[16].

8. L'Affò si era prefisso di raccogliere notizie sugli amori di Pietro Maria, pensando forse di aver qualche lume sulla sua eventuale produzione letteraria, oltre che sul significato degli affreschi.

Lo studioso aveva ripreso brevemente quanto era noto nel II volume delle sue *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, aggiungendo la notizia di lettere di Pietro Maria conservate a Roma nella Biblioteca dei principi Albani:

> Nella Biblioteca del Signor Principe Albani in Roma ho veduto un pregevole codice intitolato: *Lettere di diversi ad Evangelista de Rossi romano, con tre altre di Pier Maria de' Rossi conte di Berceto, scritte ad altri per mezzo del medesimo, dal principio di marzo 1473 insin a mezzo giugno 1482, messe insieme in questo libro da Pietro della Valle figliolo di Pompeo, 1669*. Sono tutte originali, e in buona parte del nostro Rossi.

Dopo aver licenziato, nel 1789, le sue poderose *Memorie*, l'Affò pensava infatti di continuare la ricerca. Il Pezzana, nell'ampia biografia del predecessore premessa alla sua continuazione, aggiunge altre notizie su queste ricerche:

> Avea in quest'anno [1794] Ireneo dato cominciamento al raccorre materiali per iscrivere degli Amori di Pier-Maria Rossi colla sua celebre Bianchina; e di tale sua disegnata scrittura parmi dovesse far parte la *Descrizione della misteriosa stanza di Torchiara, posta in una delle torri*. E questa è in un

[16] Nella mia pluriennale frequentazione di manoscritti di rime quattrocenteschi non mi è mai capitato di trovare testi sotto il nome di Pietro Maria Rossi, o rime anonime in cui si potesse vedere un'allusione al nome della donna amata. Ma certo non posso dire di averli visti tutti.

> punto quella stanza in cui sono dipinti gli amori del Rossi colla Bianchina, secondoché dice il Caviceo nella vita di Pier Maria. Non so se Ireneo ci lasciasse più di quel poco che trovasi in questa a penna sbozzata *Descrizione*, intorno al predetto divisamento del quale aveva scritto più di una volta al Bettinelli ed al Marini. Questi aveagli inviato in Luglio una lettera della Bianchina tratta dalla Libreria Albani [in nota si legge che la lettera del Marini era del 9 luglio 1794]. E le seguenti eran le parole che mandava Ireneo al Bettinelli [il 9 dicembre 94]: «Le dirò di aver pensiero di stendere le memorie di Girolamo Mazzola. Del pari ho radunato materia per illustrare gli Amori di Pier Maria Rossi il vecchio, dipinti nella da lui fondata Rocca di Torchiara. La medaglia della sua amata Bianchina da Como, fin qui sconosciuta, me ne porgerà argomento»[17].

La lettera del Marini qui citata è conservata alla Biblioteca Palatina di Parma, nel Carteggio Marini-Affò, Cass. 11. In essa infatti si legge:

> Eccovi la lettera di Monna Bianchina, che copiai nella Libreria Albani in quel pezzo di carta che mi venne alle mani; *utere felix* e fateci presto godere delle belle cose che avete raccolto per essa.

Ma la lettera di Monna Bianchina che doveva essere qui allegata non c'è. Neppure è possibile oggi risalire alla Biblioteca romana dei principi Albani, dispersa nel 1852 dopo la morte dell'ultimo discendente.

Ulteriori ricerche mi hanno portato a rintracciare soltanto due lettere di Pietro Maria, conservate oggi a New York, Pierpont Morgan Library, Feltrinelli Collection, (Kristeller, *Iter Italicum*, V, 348 a), entrambe in volgare, dell'anno 1482, una alla città di Parma e l'altra a Francesco Gaddi. Non forniscono nessun contributo alla nostra ricerca[18].

9. Nella lettera al Bettinelli citata dal Pezzana, come s'è visto sopra, Affò scriveva di aver trovato una medaglia raffigurante la Bianchina, ma non ne dava una notizia più precisa: ricavava soltanto dall'iscrizione che la dama era di Como.

Nei nostri studi letterari è molto raro che ci si occupi di medaglie; si tratta invece di documenti che possono fornirci qualche indizio prezioso. Nel *Corpus* dello Hill[19] noi oggi ne possiamo vedere riprodotte tre, ai nn. 282, 296 e 297, riguardanti Bianca Pellegrini. Dalle iscrizioni ricaviamo alcune notizie di un certo interesse:

282. DATA 1457

[17] A. Pezzana, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte da I. Affò* e continuate da A. Pezzana, 7 voll., Parma 1825-33, vol. VI, parte prima, p. 225.

[18] Altre lettere di stato si conserveranno negli Archivi; dati i rapporti di Pietro Maria Rossi con Filippo Maria e gli Sforza, sono numerose nell'Archivio di Stato di Milano, ma per la loro qualità non forniscono notizie interessanti la nostra ricerca.

[19] G. F. Hill, *A Corpus of Italian medals of the Renaissance before Cellini*, 2 voll., London 1930.

recto DIVAE. BLANCHINAE. CVMANAE. SIMVLACRVM. MCCCCLVII[20] busto, breve velo sui capelli (stessa acconciatura delle medaglie di Isotta Malatesta, alla cui storia forse Pietro Maria si è ispirato), di profilo, su uno sfondo di cespugli (?) accesi; stelle in alto e le lettere .V. .F.; nel *verso* la medesima immagine che nella 280 (che ha nel recto il ritratto di Pietro Maria[21]), torre centrale (come in una delle formelle della stanza di Torrechiara), bastone da pellegrino ai lati, sole splendente (tutti attributi di Bianchina) Opera entrambe di Gianfrancesco Enzola da Parma[22].

296. SENZA DATA
ritratto di Pietro Maria su di in un lato, con la medesima scritta di 280, nell'altro lato ritratto di Bianchina, busto di profilo con breve velo sui capelli, come 282, e la scritta DIVE. BLANCHINE. R. SIMVLACRVM. C. B.
(lo Hill interpreta dubitativamente R per *Rubeae*, C B per *Comitissae Berceti*: la dama avrebbe quindi assunto il cognome e il titolo di Pietro Maria?)

297. SENZA DATA
È la più interessante, anche da un punto di vista figurativo. Nel recto si vede il busto della donna con la scritta D. BLANCHINE .R. SIMULACRUM; nel verso il solito travestimento da pellegrina, come negli affreschi, con la scritta LIZADRA. ET. (sole raggiante). PELEGRINA. SOPRA.TUTO

In quest'ultima medaglia, «lizadra e pelegrina sopra tuto» è un corretto endecasillabo di 6ª: il solo verso di Pietro Maria che a tutt'oggi conosciamo. Purtroppo una sola medaglia è datata, ma è interessante che la data sia alta, 1457, rispetto al 1463 relativo al poemetto del Rustici, che era finora la più antica testimonianza nota di questa vicenda amorosa, oltre a costituire un *terminus ante quem* per gli affreschi.

10. Esiste anche la trascrizione di una misteriosa epigrafe in volgare, ora non più visibile, che si sarebbe letta a Torrechiara: se autentica, potrebbe esser stata dettata da Pietro Maria. Nel manoscritto Parm. 664, miscellaneo di varie scritture, l'Affò raccolse in un *Primo sbozzo* o minuta, i suoi appunti presi durante una visita in quel castello; appunti poi solo in parte rifusi nelle bella copia della *Decrizione* edita dal Pezzana[23]. In questa minuta l'Affò riprodusse l'iscrizione che a suo dire si leggeva sopra la porta della rocca, identificandola con quella in cui, secondo il Caviceo, lo stesso Pietro Maria avrebbe attestato la durata trentennale dei lavori per il castello:

[20] Probabilmente Affò aveva visto questa medaglia, che è l'unica a dare il riferimento a Como come luogo di origine della dama.

[21] La 280 porta la data 1455, con la scritta: PETRVS.MARIA.DE.RVBEIS.B'CETI.COMES. AC.TVRISCLARE. FVNDATOR.

[22] Un esemplare è anche nelle Civiche raccolte milanesi. La sigla .V. .F. si trova in parecchie altre medaglie dello Enzola.

[23] Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit.; è edita nel IV volume.

Invocato il nome della Redemptrice
Di cuii prenome porto io Pietro Rosso
Fundai sta Rocca altiera e felice
Di maggio quarantotto ave il corso
Et cum diritto cinto fu perfetta
Avenne che l sexanta fusse scorso
M CCCC

Affò aggiunge: «Il Caviceo, che descrive minutamente tal castello, opera lo dice di trenta anni citando quest'iscrizione, la quale però lo fa veder opera soltanto di dodici anni» (f. 185). Non è chiaro il motivo dell'assenza dell'iscrizione nella redazione finale edita dal Pezzana. Forse l'Affò non era certo dell'esattezza della lettura?

Ma l'iscrizione esisteva, se è stata vista, a quanto pare, anche da Lorenzo Molossi, che la pubblicò con parecchie varianti (le evidenzio con il grassetto e ritengo che non possano eser state introdotte dal Molossi), accompagnandola da qualche commento:

Sovra la porta d'ingresso leggonsi scolpiti in tavola di macigno i versi seguenti:
Invocato il nome dela redemptrice
Di cuy **pronome** porto io **petro** rosso
Fonday sta rocha altiera e felice
M° de magio **quarantaocto era** il corso **CCCC**
Et cum **divino aiuto** fu perfecta
Avanti chel sexanta fusse scorso
Se tale iscrizione non è bugiarda, errarono e l'Angeli e il Carrari ed altri dicendo che Pietro Maria Rossi condusse a perfezione quest'opera nel termine di 30 anni, mentre apparisce da quella che soli 12 ve ne impiegò[24].

Le differenze esistenti tra le due trascrizioni mi sembrano avvalorare l'autenticità dell'epigrafe. Interessanti in proposito sono le forme linguistiche arcaiche presenti nella trascrizione del Molossi.

Il Pezzana che, come s'è detto, pubblicò la bella copia della *Descrizione* dell'Affò, non riprodusse né mai fece alcun cenno a questa iscrizione, che invece fu in seguito spesso ripresa dagli storici locali del Novecento, ma sempre sulla base del Molossi[25].

24 L. Molossi, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza, Guastalla*, Parma 1832-1834, p. 549.

25 Per es., anche dal recente G. Capacchi, *Castelli parmigiani*, Parma 1979, p. 190. Il Capacchi aggiunge: «Così si leggeva ancora alcuni decenni or sono "in tavola di macigno" [la citazione rimanda al Molossi], sopra il ponte levatoio interno (rampa d'accesso alla piazza d'armi)».

11. Qualche documento riguardante Bianca Pellegrini è edito dal Campari[26]. Già il Pezzana[27] aveva dato la notizia dell'esistenza di un testamento di Pietro Maria in data 15 gennaio 1464[28]; il Campari la integra con altri particolari. È di grande interesse, innanzitutto, che sia stato redatto *in arce seu castro Turisclarae et in camera peregrina aurea ipsius arcis*, e che Bianca e il di lei figlio Ottaviano siano nominati eredi, oltre che di beni nel milanese, di Roccabianca e altre terre (c'è anche un lascito di 1500 ducati per Francesca, che è detta figlia di Bianca e di Melchionne Arluno); mentre alla moglie Antonia Torelli il Rossi lascia soltanto la dote e disereda i figli Giovanni e Giacomo, riportando le loro parole ingiuriose nei suoi confronti e riferendo i loro progetti di parricidio. Di questi violenti dissapori, che possiamo attribuire alla situazione in cui si era venuta a trovare la famiglia legittima per la presenza della Bianchina e dei suoi figli, aveva dato notizia anche il Rustici, dove aveva elencato i figli di Pietro Maria:

E prima lasso lo inzegnose cavaler
e lo digno Iacomo di bellicoso Marte,
e questi pono da parte,
perché dil padre non hano facto la voglia,
ma sempre gli hano dato affano e noglia,
e se egida Palla non gli havesse cente
e non fudisse prudente,
forse involupto sarebe il nido.

In un altro documento, l'atto del 15 ottobre 1467 (ASPr, Archivio Notarile, notaio Gianludovico Sacca, 17 ottobre 1467), è donata Roccabianca alla magnifica e generosa Bianchina Pellegrini, figlia dello spettabile Andrea da Como e consorte dello spettabile Melchiorre Arluno di Milano, con ritorno dei beni a Pietro Maria stesso se Bianchina premorisse (possiamo pensare che il figlio Ottaviano fosse già morto). Bianca Pellegrini era presente all'atto. In seguito, nel testamento del 1480, come già notava Pezzana, non sono più nominati né Bianchina né Ottaviano; possiamo quindi pensare che a quella data fossero già morti.

12. Se l'Affò intorno al 1794 progettava di narrare gli «Amori di Pier Maria Rossi colla sua celebre Bianchina», possiamo anche noi permetterci qualche curiosità in proposito.

Si tratta di una vicenda amorosa piuttosto straordinaria anche per quei tempi, esaltata nella camera aurea con accenti sacrali: possiamo paragonarla

[26] F. L. Campari, *Un castello del parmigiano attraverso i secoli: Pallavicini, Rossi e Rangoni. Opera postuma*, Parma 1910.

[27] Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, p. 308.

[28] ASPr, Mazzo Rossi, Carte feudali, notaio Gabriele Mezzadri.

a quella di Isotta e Sigismondo Pandolfo Malatesta, ma nel nostro caso il contesto è cortese, non umanistico.

Pochi documenti soccorrono. Sappiamo che Bianca era moglie di Melchionne o Melchiorre Arluno: non era quindi una qualsiasi fanciulla, ma una dama, e apparteneva a una nota famiglia milanese. Mi incuriosiva capire quale eco avesse suscitato la vicenda nella borghese Milano.

Per caso – quello che si trova facendo ricerca è spesso un ritrovamento casuale – mi sono imbattuta nell'opera autografa di Bernardino Arluno[29] intitolata *De familia Arulena id est Arluna*, contenuta nel ms. Trotti 100 della Biblioteca Ambrosiana. Si tratta in realtà di una lunga e dettagliata biografia, stesa in un elegante latino per 109 fogli, del padre dell'autore, Boniforte Arluno, medico, nato a Pavia nel 1427 e morto a Milano a 73 anni (quindi nel 1500); Boniforte era fratello di Melchionne, marito della Bianchina.

Ma prima di arrivare a Melchionne, apro una parentesi per consigliare caldamente la lettura di quest'opera a chi volesse conoscere da vicino la vita privata di una famiglia milanese del Quattrocento. Spero che l'incredibile durezza di Boniforte verso la moglie quattordicenne, alla quale impediva non solo qualsiasi divertimento, ma anche di uscire di casa; e soprattutto la sua crudeltà verso i figli che terrorizzava (non potevano mai giocare, dovevano parlare sempre e solo in latino; i più piccoli, impauriti, svenivano in sua presenza), sia stata eccezionale anche per quegli anni: ma non ne sono del tutto sicura, perché il figlio ne scrive senza dare troppo peso alla situazione. Certo questa biografia rappresenta la sua involontaria vendetta, anche se nel commiato dice di averla stesa per placare lo spirito del padre che gli appariva in sogno ogni notte: corrucciato se di giorno non scriveva, con serena fronte quando le pagine della sua biografia si accumulavano. Se il fratello di Boniforte, Melchionne, si fosse comportato allo stesso modo con la moglie Bianca, la nostra affettuosa comprensione per lei sarebbe massima.

Ma il nipote Bernardino lo descrive come molto diverso dal padre – o perlomeno così appariva a lui – nel capitoletto intitolato *De fratribus eius*, dove compare un'allusione al tradimento di Bianca:

> Melchion urbanitate et faceciis nulli secundus, quippe qui nec in summa doloris angustia temperaret, impudiciciae et flagiciorum uxoris cum admoneretur, «Dii boni – inquit – vices redduntur». Ad liberalitatem provocatus, multitudine filiorum allegata, «Non expedit – inquit – alios fututores habere meo dispendio». (f. 38v)

[29] Si veda F. Argelati, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, Mediolani, In Aedibus Palatinis, 1745; I ii, coll. 98-100. Bernardino è noto oggi quasi soltanto per la sua *Epistola ad Paulum Taegium contra Lutherum* (Milano, Bibl. Ambrosiana, A 9 inf.), su cui S. Seidel Menchi, *Le traduzioni italiane di Lutero nella prima metà del Cinquecento*, in «Rinascimento», II s., 18 (1977), pp. 31-108.

Questo è l'unico cenno alla vicenda: per la famiglia milanese la colpa era certo tutta dell'impudica Bianchina.

Mi sono soffermata un po' troppo sugli Arluno, e su Melchionne, ma mi pareva anche di un certo interesse conoscere un diverso punto di vista. E del resto, per ora, non ho altre notizie in proposito.

13. Giunti alla fine di questa ricerca, dobbiamo accettare che, almeno per ora, i documenti più utili per conoscere la cultura di Pietro Maria Rossi siano i suoi castelli e gli affreschi profani che ne adornavano le stanze. In un periodo in cui non mancavano certo mirabili dimore signorili, il rilievo dato dal Caviceo ai castelli di Torrechiara e Roccabianca ne sottolinea l'eccezionalità, anche per i contemporanei. La descrizione di Torrechiara trasmette tutta la sua meraviglia:

> Architecturae qua Lucullum superavit solvendae vitae gratia studuit.
> Super uno colle aprico feracissimoque ab Apennino mille passibus disterminato (quem incolae antiquiores Turrim Claram vocitavere) eiusdem nominis Castellum mirabilis structurae condidit, aedificavit construxitque. Vallis inter utrumque sita tantae amoenitatis fertur ut, nec iniuria veterum, Campus Elisius vocari possit; Cerere et Phalerno pomo et nuce ipsam Trinacriam aut superat aut aequat. E regione (quae Orientem respicit) mille et quingentorum passuum planities et vinetis et frutetis optime disposita, quare usque ad radices fluvii rapidissimi (cui nomen Parma) prorogatur. Inter fluvium et pedes collis phanum Genitricis humanati Iovis grandi impensa conditum bonisque dotatum, et forus est et hospitia non vulgaria. In ingressu primi ascensus fons irriguus, [1] porta turre et atrio munita, lacus piscatorius manu et industria confectus. Ab hac usque ad aliam [2] portam ducentorum passuum via est, duplici muro et aggere contexta et pomerio honestata. Ex hac ad aliam [3] portam pons, fossa et iusticiae locus. Hinc in castellum ingressus est [4] ubi accolarum habitatio, Laurentii phanum, stabulatorium, fons, puteus et cisterna ingens. Hinc ad aliam [5] portam spatium quinquaginta passuum altiore aliquantulum ascensu muro hinc hinde lapideo et alto munitum. Ibi custodiae armatae locus, atrium, ortus, planities et pomerium, balnea et thalami utrique tempori accomodati. Alia [6] porta est, ponte et fossa profunda, quae ad arcem ducit ascensu asperiore: via est triplici muro firmata, quae in septimam desinit portam [7]. Ibi marmoreus auctoris colossus et epitoma. Ex hac itur ad arculam quattuor turribus marmoreis vallatam, in qua phanum divi Nicomedis, puteus altus, cisterna miro lapide contexta, atrium regium thalamis auro linitus, in quo auctoris gesta et amores signantur; extra thalamum specula est ex qua omnis Aemilia et Liguria speculantur. Circumquaque porticus et deambulatoria pomeria et orti mire consiti, aer nimium dispositus et balnea omni morbo accomodata. Opus triginta annorum, ut auctoris scripta testantur quae in summo portae arcis leguntur. Finem haud foelicem habuit. Mulieri metropolitanae quam summopere deperibat, aliud condidit castellum / (5v) quod mulieri nomine Rochablancam appellavit[30].

[30] Caviceo, *Maximo humanae imbecillitatis,* cit., ff. 5r-5v.

Ho inserito tra quadra i numeri a indicare la sequenza delle porte nelle successive muraglie (ben sette) che cingevano il castello. La stessa costruzione suscitava meraviglia: la medesima meraviglia che traspare dai versi sconnessi di Girardo Rustici; e la si ritrova anche nella *Historia de' Rossi Parmigiani* di Vincenzo Carrari, nell'Affò, nel Pezzana: fino alle guide turistiche dei nostri giorni.

Due sono gli aspetti che maggiormente colpivano e colpiscono i visitatori: l'architettura dei castelli e le camere dipinte (che tra l'altro sono tra i pochi affreschi profani del Quattrocento che possiamo ammirare oggi). Le due camere affrescate, una a Torrechiara e una a Roccabianca (quest'ultima oggi al Museo del Castello Sforzesco di Milano), hanno una valenza allusiva, simbolica, la cui ideazione non può risalire che allo stesso signore.

Non ho sufficienti conoscenze astrologiche per tentare una spiegazione del soffitto della stanza di Griselda a Roccabianca; può essere, data la fiducia del tempo nell'astrologia, che le costellazioni rappresentate avessero determinato e così giustificassero l'incontro dei due protagonisti. Ma questa è una supposizione come un'altra.

Di fronte alla scelta di raffigurare a Roccabianca gli episodi salienti della novella di Griselda (l'ultima del *Decameron*) – Griselda è esempio dell'amore di una moglie legittima, spinto fino all'eroismo della rinuncia ai propri figli, all'annullamento di sé per compiacere il marito – gli studiosi si sono chiesti che significato potesse assumere una tale vicenda in quel contesto, cioè sulle pareti di un castello costruito (o perlomeno restaurato) e donato all'amata Bianca Pellegrini, legittima moglie di un altro, come s'è visto. Ma non sappiamo nulla di come si sia svolta questa storia; può essere che agli occhi di Pietro Maria la dama incarnasse appunto questo tipo di totale dedizione: aveva senza dubbio abbandonato i propri figli a Milano per seguirlo. E se consideriamo questo ciclo di affreschi insieme a quelli della camera aurea di Torrechiara, il loro significato forse si chiarisce.

A Torrechiara colpisce soprattutto la presenza di simboli sacri uniti all'esaltazione di un amore profano[31]. E non dimentichiamo la miniatura apposta nel Libro d'Ore di Bertrando Rossi che raffigura i due amanti, oltre al fatto che, secondo gli studiosi, la Madonna del Polittico di Torrechiara, attualmente al museo del Castello di Milano, avrebbe le fattezze di Bianchina.

Nelle quattro lunette Bianca, in veste di pellegrina, con bordone e bisaccia (evidente allusione al cognome) è rappresentata sullo sfondo di tutte le

[31] Sugli affreschi si possono vedere: J. Woods-Marsden, *Pictorial legitimation of territorial gains in Emilia: the iconography of the* Camera peregrina aurea *in the castle of Torrechiara*, in *Renaissance studies in honor of Craig Hugh Smyth*, a cura di A. Morrogh, F. Superbi Gioffredi, P. Morselli e E. Borsook, 2 voll., Firenze 1985, vol. II, pp. 553-568; B. Holthaus, *La camera d'oro del castello di Torrechiara: gli affreschi delle pareti e la ricostruzione dello studiolo*, in «Aurea Parma», 75 (1991), pp. 3-17; e soprattutto il contributo di G. Zanichelli in questo volume.

terre di Pietro Maria: investitura solenne a signora di quei luoghi, ma forse anche simbolo di un percorso lungo e faticoso connesso appunto con la sua vicenda.

Nelle quattro pareti i due amanti sono rappresentati insieme e la successione delle raffigurazioni delinea la vicenda amorosa. Ad Est in un'architettura che può essere identificata con il Tempio d'Amore i due si trovano all'interno di un colonnato, dalle due parti; al centro, su una colonna, Cupido lancia frecce alla sua sinistra, in direzione di Bianchina[32]. Nella parete Sud, all'interno di un'edicola (lignea parrebbe) carica di figure sopra e ai lati (illeggibili nelle riproduzioni) si vede Pietro Maria inginocchiato davanti a Bianca, riccamente vestita, in atto di offrirle una chiave: non mi sembra una spada, come alcuni dicono; entrambe comunque segno di vassallaggio amoroso. Nella parete Ovest, all'interno di una struttura lignea che potrebbe essere assimilata ad uno studiolo, la dama incorona (d'alloro? un alloro poetico?) Pietro Maria inginocchiato davanti a lei. Nella parete nord i due, riccamente vestiti, si trovano all'interno di una struttura simile a un polittico di santi, dalle due parti, separati da una porta che si apre sull'esterno (quindi la conclusione è rappresentata dalla convivenza nella medesima casa?).

Una raffigurazione così complessa e articolata ha sicuramente richiesto un programma scritto con particolareggiate istruzioni ai frescanti: ci si chiede quale letterato possa esser stato vicino a Pietro Maria Rossi in quel momento. Non certo il Rustici, che si dimostra nel poemetto troppo rozzo per una così raffinata ideazione. Il Caviceo arriverà molti anni dopo.

Non soccorre nessun possibile nome, non si hanno documenti in proposito. L'ipotesi più probabile – se quanto risulta dalle biografie non è pura adulazione – è che il signore stesso avesse ideato questo poema figurato in onore della sua dama. Un poema che innalzava il loro amore dalla cronaca all'eternità dell'arte, consacrando in una sorta di sacralità amorosa i due amanti; una raffigurazione che metteva la vicenda sullo stesso piano dei grandi amori letterari, altrettanto illegittimi: come quelli di Lancillotto e Ginevra; di Tristano e Isotta. Una consacrazione insita anche nel motto più volte ripetuto: DIGNE ET IN AETERNUM. Non è un *unicum* nel Quattrocento: si pensi a Isotta e a Sigismondo Pandolfo Malatesta.

14. Che la vicenda amorosa abbia avuto un'importanza esistenziale assoluta nella vita di Pietro Maria Rossi, lo desumiamo anche dal romanzo del Caviceo[33]. Tra i tanti luoghi percorsi dal protagonista del romanzo nel suo pel-

[32] L'immagine, che allude all'innamoramento, è in questa forma molto diffusa; la si veda per es. in una miniatura del ms. Ambrosiano S.P. 13 bis, f. IV v (in cui però la dama sembra resistere ai dardi infuocati), riprodotta in Zaggia e Collura, *I manoscritti illustrati*, cit., fig. 3.

[33] J. Caviceo, *Il Peregrino*, a cura di L. Vignali, premessa di G. Ghinassi, Roma 1993.

legrinare, compare anche il castello di Torrechiara: un ricordo rapido, ma si ha l'impressione che sia vivo e ineludibile:

> Intrava Apollo in ne la casa de Mercurio, quando il cammino verso il desiato luoco prendessemo. Superato lo Apennino, pervenemo a Berceto, terra munitissima de Pietromaria Rosso. Et eliecti de la fama de la admiranda architectura de uno suo castello, che dal monte ha sortito il nome Torrechiara, structura ingeniosa, a la quale Lucullo facilmente cederia, cum tutte le decantate pyramide, ivi concedessemo. Speculati il monte, il piano et il torrente, iudicassemo de ogni altro delicato luoco tenere il principato. Il custode, a nostri preghi humiliato, ne promisse la diligente examinatione del luoco. Intromissi, diligentemente considerassemo quella disposita proportione conveniente al luoco, cum li eburni phani de Laurentio, Catharina e Nicomede, prati, giardini e pomerii, fonte vive, puci e cisterne, albergi aurei e tabulati, torre fortissime, muri amplissimi e triplicati, valle culte fructifere e feracissime; e minore stillo non meritaria lo ingegno de lo architecto cum la superba opera, de quello de Orpheo o de Homero o de quello che Mantua honora. (III XXXI)[34]

Il Caviceo non ha dimenticato i luoghi e neppure il suo antico signore. Ne ricorda soprattutto quella che ne era stata, per lui – e forse per tutti i contemporanei –, la caratteristica peculiare: lo straordinario amore per Bianca Pellegrini. Pietro Maria Rossi viene infatti incontrato dal protagonista in una sorta di oltretomba classico, assimilabile ai Campi Elisi, dove si trova con altri signori contemporanei, tutti famosi per i loro amori. Non vi figurano invece quei personaggi mitologici o storici che sulla scorta del *Triumphus Cupidinis* petrarchesco avrebbero potuto comparirvi.

In questo oltretomba cortese, più che cristiano, «ove cum dolceza e felicità le anime se riposseno. Et ciascuna de lo habito suo memoria retiene, maximamente de quello in che più al mondo se exercitò» (p. 256), con la speranza di rivedervi l'amata Ginevra, Peregrino chiede di entrare:

> Era il vestibulo del campo tutto in vista aprico, cum un praticello sempre virente de myrthi, geneveri e palmi, et arbori odoriferi, ornato cum colonne di gemme orientale, fonti vitrei e cristallini, giardini delectevoli e culti cum ogni apparentia a piaceri aptissima. Donne et huomini a diversi exercitii intenti, per intrare dove le anime dimoravano: quale cum canti, quali cum balli et armonia; altra giostrando, armezando, cavalcando e sollazando; quale cum fraude et homicidio tradimento se affrectava a lo ingresso de la adamantina porta sopra de la cui sommità v'erano scripte queste parole: «O mortali, ogni vostra cura a me calliga»[35]. [...]
> Vidi una sedia, a guisa de tron imperiale, del signore vacua, a la quale circunstavano alcune copie de huomini, quali cum lialtà di cuore havevano serviti Amore e cum sparsa fede, liberalità, pietà, clementia, modestia et eu-

[34] Ivi, p. 283.

[35] *Calliga* sembra qui non valere 'offusca', 'annebbia', ma 'scivola giù', 'discende'.

> trapelìa. [...] Sequitavano il stendardo Francesco Vipereo, Lionello, Nicolò, Borso Estense, Federico da Urbino, Carlo, Sigismondo e Roberto Malatesta, Gulielmo da Monferrato, Roberto Sanseverino, Alexandro e Costantino da Pesaro, Petromaria Rosso, Cosmo de Medici, Sancto Bentivolo e Iacoboantonio Marcello Veneto. (III xii)[36]

Nel capitolo seguente il Caviceo tenta un'interpretazione allegorica del luogo:

> Il pratello florido son le prime viste de amore, quale sono delectevole, e per cogliere fiori ciascuno cum sua gravissima iactura li tende e corre; la porta adamantina son li cuori de le donne, nel primo aspecto vagi, ma più, a la mercede, che diamanti duri, sì che li miseri amanti a lo extremo del vivere conducano; le collone di gemme lucide orientale son li mediatori di questo amor, quali de buone parole e promesse son largi donatori, ma de effecti parcissimi. La scriptura non mentì, perché calligando ve lasciati precipitare: quale l'honore, quale la facultà, quale il tempo temeramente et insulsamente spende. Et poi illusi senza alcuno fructo ve ritrovati. [...] La sedia vacua non è altro se non che questo amore è uno insonnio e imaginata potentia: perhò vacuo è il solio. Quelli che circonstano, cum modestia e cortesia, e per exercitio virtuoso, hanno aquistato honore e fama; gli altri cum appetiti sensuali hanno vendicati qualche premio di fama, ma non virtuosa né chiara. (III xiii)[37]

È inutile dire che Pietro Maria Rossi appartiene alla schiera di coloro che «cum modestia e cortesia e per exercitio virtuoso hanno aquistato honore e fama». Nonostante il tentativo di ricondurre il luogo ad un significato morale, la comprensione, e direi meglio, l'esaltazione cortese dell'amore vissuto dai signori lì radunati è totale.

Certo il titolo del romanzo del Caviceo, *Il Peregrino*, non ha niente a che fare con il nome di Bianca Pellegrini. Ma ha sicuramente rapporto con il modo di concepire la passione amorosa com'è raffigurata negli affreschi delle due stanze: un amore assoluto al quale è dedicata la vita. Il protagonista del romanzo del Caviceo è pellegrino per amore: alla ricerca dell'amata compie infinite peregrinazioni, viaggia non solo in Italia ma in tutto il Mediterraneo; sopporta come Griselda infinite traversie, a volte assurde, in una sorta di percorso iniziatico, prima di giungere a una conclusione felice. Il suo amore è messo alla prova in ogni modo, come quello di Griselda nella novella di Boccaccio. Agli occhi del Caviceo la vicenda amorosa di Pietro Maria Rossi sembra assumere un'importanza altrettanto assoluta: segna la vita e condiziona la fama del signore più delle sue imprese politiche e militari per le quali avrebbe potuto essere a ragione ricordato.

[36] Ivi, pp. 256-257.

[37] Ivi, pp. 257-258.

Principi, *homines* e «*partesani*» nel ritorno dei Rossi[1]

Letizia Arcangeli

1. Fine

Il potere di … Petro Maria si è *solum* in homagio, quale in vero, per havere, ultra li soy, *usurpato quili de la comunità e altri assay,* è pur in bona quantitate, et volendolo conquistare et tolergli dicta possanza *pare sia necessario tolergli la hobedientia et seguito de li homini;* unde che togliendoli dicti loci [Sant'Andrea, Carona, Neviano de' Rossi], che sono de li più debili de forteze

[1] Ringrazio per molte utili indicazioni Gianluca Battioni, Nadia Covini, Federico Del Tredici, Gabriele Nori, Alessandra Talignani e Marco Gentile, al quale sono anche particolarmente grata e grandemente debitrice per la discussione analitica del dattiloscritto. Le considerazioni che seguono si basano sulla documentazione raccolta nel corso di una lunga – e mai completata – ricerca sulla storia politico-istituzionale di Parma e del Parmense tra la fine del dominio sforzesco e l'inizio del ducato farnesiano; una ricerca che, ai fini che qui mi propongo, presenta due limiti: non è stata condotta *sub specie Rubeorum*, se non per quel tanto (molto) che essi sono presenti nella vita pubblica; ha privilegiato fonti statali e cittadine, carteggi e archivi familiari, e ha utilizzato solo per sondaggi i ricchissimi atti notarili, soprattutto parmensi, relativi a questo periodo. Per motivi di tempo e di salute non ho potuto cogliere questa occasione per cercare non dico di colmare, ma di attenuare questa lacuna, che purtroppo costituisce un grave limite alla mia comprensione delle fazioni nel primo Cinquecento. Per gli stessi motivi, rimando ai miei saggi già editi su Parma e il Parmense in questo periodo per un più puntuale inquadramento, che qui verrà dato per scontato; e limiterò qui i rinvii bibliografici al minimo indispensabile. Per stabilire le tradizioni fazionarie delle famiglie mi sono servita delle tavole in appendice a M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nella seconda metà del Quattrocento (1449-1484)*, tesi di dottorato in Studi storici, ciclo XV, tutor G. M. Varanini, Università degli studi di Trento, a. a. 1999-2002, per il periodo 1459-1483, che oltre alla documentazione edita da Angelo Pezzana nella sua *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma 1837-1859 (che citerò nella rist. anast. di Bologna 1971) utilizzano documenti inediti sulle assemblee delle squadre, che hanno notevolmente ampliato le possibilità di identificazione. La documentazione successiva, fin dove disponibile, attesta la permanenza di queste identità; per il tardo Quattrocento si tratta essenzialmente di elenchi di *cives de consilio* pubblicati da Pezzana, con l'aggiunta di quelli che compaiono negli statuti del 1494. Per il Cinquecento manca – per le ragioni istituzionali che si diranno – una documentazione analoga; l'identità di squadra delle famiglie viene ricordata per alcune nella cronaca di Leone Smagliati; nei carteggi contenuti in ASPr, *Famiglie*, Rossi; e nell'unico documento in cui tre delle squadre compaiono come *universitates*, pubblicato da U. Benassi, *Storia di Parma*, 5 voll., Parma 1899-1906 (rist. anast., Bologna 1971), vol. II, *Appendice*, pp. 243-244, 1513 luglio 3 (squadre pallavicina, sanvitalese, correggese). Di questi elenchi non si daranno citazioni più specifiche. Per le notizie di carattere genealogico non altrimenti documentate, il riferimento è a P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Torino 1819, e alle tavole disponibili online sul sito *Genealogie delle famiglie nobili italiane*, <http://www.sardimpex.com>. Cito qui una volta per tutte anche l'estimo o *equalanza* del 1518-20 (ACPr 2023).

L. Arcangeli, M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, ISBN (print) 978-88-8453- 683-9, ISBN (online) 978-88-8453- 684-6,

> habia e che se haverano senza gran combatere, se li tole *ville più che vinte tra le subiecte a dicte castele et obediente a Parma che le sequitano* … Valendosi Petro Maria *per una gran parte de la sua possanza da li homini dele dicte ville*, perderà quili membri che in vero si pò dire è di li quatro l'uno, che assay al honore et utilità gli nocerà[2].

Nel delineare la strategia da seguire una volta conquistata Noceto (che potrebbe essere ispirata da una particolare intensità di interessi suoi e/o dei suoi «amici» feudali o cittadini nella zona prescelta), cioè non lasciare indifesa Parma e tagliare i collegamenti tra i possessi di pianura e di montagna di Pietro Maria, Pietro Antonio da Cornazzano, *legum doctor* parmense di squadra pallavicina[3], evocava rapidamente il quadro della «possanza» del «grande signore di Parmesana». Mancava, è vero, ogni riferimento a quello che Pietro Maria aveva chiamato

> el più precioso thesoro qual may *ab eterno* havesse la casa mia, la cui heredità è pervenuta in me et è mia obligatione conservarlo, … l'amicitia di citadini de Parma, cum quella qual mediante epsa mia casa et io, successivamente, havemo consequito reputatione, honor et credito più che per qualuncha altra cosa[4]

e cioè la squadra rossa, più numerosa e più ricca di ciascuna delle altre tre (sanvitalese, correggese e pallavicina, da qualche tempo unite da un'alleanza anti-rossa e per questo note come le Tre squadre) che si dividevano i posti nel consiglio cittadino di Parma e le adesioni dei suoi abitanti[5]. La squadra, infatti, era ormai fuori gioco, essendo stata il primo bersaglio della vera e propria *escalation* di provocazioni e *iniurie* (drammaticamente scandita da un anonimo cittadino rossiano nell'ormai famoso *Diarium parmense*)[6] condotta

[2] ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*, Pietro Antonio Cornazzano, *legum doctor parmensis*, a un Ill.mo. s. d. L[udovico], s. d. [ma 1482] cit. in Gentile, *Fazioni al governo*, cit., p. 199.

[3] Nel 1483, secondo il luogotenente ducale Martino Paolo Nibbia, era strettamente legato al capo cittadino della squadra, Gerolamo Bernieri, anche lui dottore in legge, che lo «spinge*va* innanci»; era di quelli che sono «poveri et vogliono menare coda», e per questo fautore dei saccheggi notturni contro i Rossi, «per non potersi vivere altramente» (ASMi, *Sforzesco* 1066, 1483 aprile 1, Parma, Martino Paolo Nibbia [al duca?]; ma un po'di coda era riuscito davvero a farsela, se disponeva di almeno due famigli «cioè che haveano la divisa sua in gamba», e di una casa in cui poteva ospitare, oltre a loro, un assassino e i suoi due fratelli complici nell'omicidio (ivi, 1483 aprile 9, lo stesso al duca).

[4] Cit. in M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini e G.M. Varanini, pp. 89-104, p. 98.

[5] Id., *Fazioni al governo*, cit.; si vedano particolarmente le pp. 154-192, illuminanti sulla natura delle squadre, che risultano irriducibili alla nozione di "fazione" e presentano alcuni tratti propri al "partito".

[6] *Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italiae*, a cura di G. Bonazzi, in RIS², XXII/3, Bologna 1904.

simultaneamente dalle fazioni rivali, dai loro referenti signorili – in specie i Pallavicini – e dal nuovo reggimento insediatosi a Milano in seguito al colpo di stato del settembre 1479, col quale il governo dello stato ducale passava ai capi dell'insurrezione armata, i fratelli Sforza e Roberto Sanseverino (dichiarati ribelli appena pochi mesi prima, in febbraio), mentre il già potente Cicco Simonetta veniva arrestato e i suoi amici e sostenitori erano fatti segno, secondo i casi, di linciaggi, saccheggi, arresti, destituzioni, o semplicemente cadevano in disgrazia[7]. La squadra rossa era stata messa in ginocchio dalla ribellione a cui Pietro Maria si era visto costretto (giacché la politica ducale nei suoi confronti, almeno dal luglio 1480, aveva seguito il principio che «è salutifero ad inanimare li subdicti et depremere lo inimico quando si dice che gli è tolto del suo et stretogli le muraglie»)[8], ed è una fonte non rossiana ad accreditare i timori dei rossi fuggiti fuori dalla città; che tornare a Parma sarebbe stato andare «a la becharia»[9].

Il Cornazzano coglieva invece un aspetto importante dell'«amicitia»[10] dei comitatini: il suo dilagare al di fuori dei paesi compresi nella «exemptione» di Pietro Maria[11], per incidere nell'«obbediente» (cioè il distretto) di Parma. È possibile che con questo egli si limitasse ad esporre quella che di lì a poco sarebbe stata la tesi della comunità, che rivendicò come originariamente proprie tutte le ville contestate al Rossi al tempo di Filippo Maria Visconti, ma riconosciutegli da Francesco Sforza[12]; ma è più probabile che egli tenesse conto di un'effettiva ulteriore espansione, in alcuni casi documentata anche per il

[7] Ci sono naturalmente alcune eccezioni (Gian Giacomo Trivulzio, ad esempio), che molto probabilmente vanno ricondotte alla perizia dei personaggi in questione nell'arte del doppio gioco.

[8] Documento citato a nota 2. Secondo un'appassionata riabilitazione del padre scritta da Guido Rossi nel breve periodo di pace con lo stato ducale, furono tre anni in cui Pietro Maria fu «inmeritatamente exasperato», e ciò malgrado, «che volesse presuponere che per aderirse cum Sam Marcho s'havesse provocato ugni mal seguito, gli congrueria per risposta la verità che era in contrario, perché a XVII de februario gli fu mandato il campo a casa et erano passati più che XVIII de aprile... et era già Nuceto a pacti quando se conduxe a Sam Marcho»: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1482 novembre 13 [Guido Rossi] al duca.

[9] Ivi, 1480, 1482 luglio 10, dal campo contro Roccabianca Sforza Secondo al duca.

[10] Mi pare caratteristico che il Cornazzano, giurista, abbia preferito a questo termine (pur consacrato dall'uso nelle relazioni internazionali) quello più tecnico di «omaggio».

[11] «Castelle ab antiquo sue, et per la maiore parte in montagna...cum ville circumstante, li homini de le quale sono de l'amicitia o voluntate de la cassa rossa» (ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*, s. d., cit. in Gentile, *Giustizia*, cit., p. 95). Castelli e ville dell'esenzione sono enumerati nella «protezione» concessa da Francesco Sforza (citato in G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco* [1972], in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino 1979, p. 93 e n. 114) e nella «Memoria» (ASMi, RD 146, c. 22) citata nel saggio di Nadia Covini in questo volume, molto probabilmente la richiesta di Pietro Maria, che menzionava anche Corniana e Roccaprebalza.

[12] Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit. vol. IV, *Appendice*, pp. 138-139. Per il processo del 1445 cfr. Chittolini, *Infeudazioni*, cit., pp. 40 e n., 43 e n., 60 e n., Gentile, *Giustizia*, cit., *passim*.

Parmense, oltre che per il distretto cremonese[13]. Le infeudazioni del 1480-81, puntualmente registrate dal *Diarium parmense*, sono scelte politiche che chiudono a vantaggio degli avversari di Pietro Maria partite aperte anche da un secolo e combattute a corte, in tribunale ed anche sul terreno, con cavalcate, balestrieri, trombette e tamburini. Se in un caso (Varano Melegari) toccano terre ufficialmente comprese nei patti con cui Francesco Sforza aveva preso in protezione il Rossi e le sue terre, negli altri vanno a incidere su altre ville con le quali si sono determinati legami che paiono riconducibili ai classici fondamenti della signoria rurale, il *confugere ad castrum* (Tolarolo e Stagno), la proprietà fondiaria (Mezzano)[14] o più genericamente la protezione (Castellaro val Baganza)[15], che generano manifestazioni di devozione al Rossi di cui la più nota è l'emigrazione di ventitre famiglie di Tolarolo «com rebus eorum, deiectis domibus et lignaminibus, cupis et lateribus exportatis in Rochablancham, ubi ilis provisum est de domibus et habitaculo propter eorum devotionem exhibitam domui Rubee»[16]. La penetrazione (quanto antica e quanto pervasiva non è per il momento noto) dell'*amicitia* rossiana nell'obbediente di Parma è incidentalmente attestata anche per altre località non coinvolte nelle infeudazioni, ad esempio Langhirano, che secondo il suo podestà si trovava nel 1484 pressoché spopolata, oltre che per la peste, «per essersi absentati molti homini quali se sono meschiati con li Rossi nostri ribelli»[17]; e forse proseguì per forza e non per amore proprio durante la guerra (1482-1483). In ogni caso risulta opportuna e significativa la distinzione che i Rossi facevano allora tra diversi legami, «li amici soi dentro da Parma, e li *subdicti* e *benivoli* soi fora della cità»[18]. Comunque, l'ordine di restituzione alla città delle terre «usurpate» ri-

[13] Di rurali « villarum parmensium qui se adhesiverant magnifico domino Petro Marie» parla la *Cronica gestorum*, cit., p. 110; per Casalmaggiore ASMi, *Sforzesco* 842, 1482 agosto 2, Torrechiara.

[14] Sui diritti di proprietà «del mio Mezano de' Cavalli, che è pur mio proprio» una vibrata lettera di Pietro Maria in ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*, 1480 novembre 17, Torrechiara. Ma si veda anche per le investiture livellarie e i diritti su terre di Polesine e Stagno, attestati dagli abitanti, secondo i quali tutto apparteneva a Pietro Maria salvo quattordici settantesimi di proprietà di Gian Francesco Pallavicini, BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 14, nn. 265-276.

[15] *Cronica gestorum*, cit., p. 103: gli uomini di Castellaro, «devoti et amici» di Pietro Maria, fanno resistenza all'infeudazione a Giberto Sanvitale. Sui fondamenti della signoria cfr. molti dei saggi raccolti in Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, cit., in particolare *La signoria degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento* [1974], pp. 181-253; Gentile, *Giustizia*, cit.

[16] *Cronica gestorum*, cit., p. 99, 23 aprile 1481. Per questi fatti e per i precedenti trecenteschi della questione cfr. R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 39-41.

[17] ASMi, *Sforzesco* 1172, 1484 gennaio 31, minuta al commissario di Parma.

[18] ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), «El facto nostro è manifesto a ciaschaduna persona» (su cui vedi anche *infra*). Analoga distinzione ivi, 1483 aprile 30, Fornovo [Guido Rossi]: «officiali, subditi, vassali, circumstanti bennivoli et amici».

guarda soltanto una cospicua parte dei paesi compresi nei patti con Francesco Sforza (1449), che corrispondevano *grosso modo*, con l'importante aggiunta di Noceto, e le nuove grandi fortificazioni di Torrechiara e Roccabianca, alle «otto castellanie (Miano, Sant'Andrea, Neviano de' Rossi, Castrignano, Pugnetolo, Corniana, Roccaferrara e Roccaprebalza) e altrettante podesterie (San Secondo, Carona, Felino, Roccalanzona, Basilicanova, Bardone, Berceto e Corniglio)» della prima metà del secolo[19]. Un'ulteriore estensione della sua *potentia* nel piacentino pare si realizzasse attraverso il genero Bartolomeo Scotti, signore di un notevole complesso di feudi che Pietro Maria avrebbe presidiato con propri soldati durante la guerra[20].

Pietro Antonio da Cornazzano, dunque, pensava che per minare la «possanza» di Pietro Maria non occorreva sgominare dei soldati di professione, né si curava di inventariarne le forze: per lui decisivo era invece toglierli gli elementi strutturali della signoria, cioè castelli e *homines*. Non è possibile a questo stadio della ricerca valutare appieno la natura delle forze impiegate dal Rossi, la presenza e l'entità di contingenti militari professionalizzati e il loro peso relativo rispetto alle forze locali di cui disponeva. Certo Pietro Maria poté contare su soldati in grado di condurre con successo azioni militari vere e proprie (le varie sortite contro Parma), e riuscì a impegnare forze ducali abbastanza consistenti (400 armigeri nel mese di aprile, quando ancora il reggimento milanese sperava di chiudere in fretta per poter spostare i soldati fuori stato, una volta che si fosse iniziata la guerra per il ducato di Ferrara; migliaia di fanti nei mesi successivi). Questo probabilmente fu possibile anche per l'aiuto finanziario di Venezia; benché contatti e voci di accordo risalissero addirittura al 1481, i capitoli di aderenza vennero però conclusi il 18 aprile 1482[21]: per due

[19] Gentile, *Giustizia*, cit., p. 91.

[20] Così almeno affermava il cugino di Bartolomeo, Giacomo, che asseriva che invece a lui Pietro Maria era stato «inimico capitale» (ASMi, *Sforzesco* 1114, 1494 febbraio 5, Milano, a Ludovico il Moro).

[21] M. Pellegri, *Un feudatario sotto l'insegna del leone rampante. Pier Maria Rossi, 1413-1482*, Parma 1996, pp. 409 e 415-416. Questa data non corrisponde alla ricostruzione fatta da Guido *ad usum* del duca di Milano dei rapporti di Pietro Maria con Venezia, che sarebbero cominciati dopo il 18 aprile e quando Noceto già trattava di rendersi a patti (cioè ai primi di maggio: cfr. la lettera citata a nota 8). Secondo una *nota del credito del conte Guido e del conte Giacomo* in ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470 -1499) certamente posteriore al febbraio 1484, i pagamenti della provvisione di Pietro Maria furono molto inferiori ai 20000 ducati annui pattuiti, e si interruppero tra aprile e 30 agosto. Tra marzo e aprile erano stati versati in tutto 5000 ducati, pari grosso modo alla rata maturata della provvigione annua di ducati 20000 pattuita, poi più nulla, dato che il successivo accredito di 2250 ducati effettuato con lettera di cambio a Genova, oltre a non coprire la rata maturata, non poté raggiungere l'interessato in vita. Provvigione a parte, i toni disperati delle lettere di Pietro Maria alla fine di luglio (cfr. L. Arcangeli, *Piccoli signori lombardi e potenze grosse*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, a cura di G. Petralia e A. Gamberini, Roma 2007, pp. 411-445) fanno ritenere che si fossero interrotte anche le rimesse per pagare i soldati; per le sole fanterie nelle fortezze tenute a nome di Venezia si calcolava nel 1483 una spesa di 1200 ducati al mese (*nota del credito*, cit.).

mesi dunque Pietro Maria si era difeso con le sue sole forze; e del resto anche dopo l'accordo sembra che le rimesse veneziane fossero irregolari.

Le vicende della guerra mostrano che non sempre i signori feudali sono inermi davanti al principe, come si assume di solito quando si studiano le conseguenze delle innovazioni tecniche in campo militare: la presenza di forze ducali intente a «redurre a disperatione» con saccheggi e violenze i luoghi non fortificati non provoca secondo le speranze ondate di dedizioni[22], né il semplice presentarsi di esercito e bombarde sotto le mura induce i *castra* ad aprire le porte. Con poche eccezioni essi devono essere assediati e bombardati uno per uno; se capitolano, lo fanno dopo aver resistito almeno una settimana, e là dove c'è il nerbo delle forze rossiane, come a San Secondo o a Felino, non capitolano affatto. Da un'iniziale superiorità dei Rossi[23], che resiste malgrado le previsioni alle prime azioni delle forze ducali, si passa a una lenta erosione: per quasi tre mesi i ducali non riportano successi significativi; Noceto capitola dignitosamente, dopo una settimana di assedio da parte di forze non disprezzabili[24] e dopo 300 colpi di bombarde[25]; e malgrado gli attesi catastrofici risultati di questa resa, che avrebbe dovuto impedire i collegamenti tra pianura e montagna, dieci giorni dopo si danno «sine prelio» soltanto Sant'Andrea e Carona, luoghi cioè che dispongono di fortificazioni «debili»; ma Roccalanzona resiste e l'esercito ducale deve ritirarsi[26], mentre Pietro Maria compie pesanti incursioni in città e nell'obbediente, e si prende Calestano[27]. Il mese di giugno è segnato da tentativi abortiti dei ducali su San Secondo, Roccabianca, Felino e Carignano, e dal successo di almeno tre incursioni rossiane contro la città[28]. Alla fine di giugno viene assediata Basilicanova, che si difende virilmente e poi si arrende a patti, in seguito a tradimento secondo l'anonimo del *Diarium*. Anche qui l'assedio dura una settimana; intanto, Guido riprende

[22] ASMi, *Sforzesco* 1086, 1482 aprile 25, minuta.

[23] «mi pare pur assai che siamo stimati di così poca possanza; che Pedro Maria Rosso presuma farsi signore di tuto questo paese, et che noi non gli possiamo fare resistentia»: ivi, 1480, 1482 marzo 24, Sforza Secondo al duca.

[24] Ivi, 1086, 1482 aprile 25, minuta: sotto Noceto ci sono 400 uomini d'arme della *familia* ducale «et de le lanze spezate» e 3000 fanti, e sono state piantate 4 bombarde.

[25] Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 272-273: per di più si arrende a patti, differendo la resa effettiva di qualche giorno in attesa di soccorso.

[26] *Cronica gestorum*, cit., p. 106.

[27] Copia di lettera ducale, 1482 giugno 4, ai maestri delle entrate straordinarie, BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 16.

[28] Insomma, qualcosa di più delle cosiddette «guerricciole» (G. Chittolini, *Guerre, guerricciole e riassetti territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in « Società e storia », 28 (2005), fasc. 108, pp. 221-236); per un periodo precedente e con un più stretto raccordo alla guerra tra le potenze grosse M. Gentile, *Terra e poteri: Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, in particolare pp. 169, 175-176. Le notizie nel testo sono tratte dalla *Cronica gestorum*, cit., integrata con i carteggi presenti in ASMi, *Sforzesco*, 1086 e 1480.

Carona. Luglio vede i ducali impegnati nell'assedio di Roccabianca, che dura oltre venti giorni e termina con resa a patti, di nuovo per «proditione», secondo l'anonimo. Ma non c'è l'effetto domino: San Secondo resiste, e l'esercito ducale viene respinto «magna cum caede».

Insomma, quando il 1 settembre muore Pietro Maria, lo stato Rossi è ancora in piedi, e ancora grande nonostante le mutilazioni. Se il merito è soprattutto della puntualità del soldo pagato alle genti d'arme[29], credo però che si possa ritenere anche che per amore o per timore gli *homines* sono stati dalla sua[30]. Sulle *proditiones* lamentate dall'anonimo si possono avanzare dei dubbi: capitolazioni dopo una settimana di assedio con bombarde e senza soccorsi non sono scandalose; San Secondo resiste per oltre un mese[31], e l'assedio termina con la fine della guerra e non per defezione degli uomini, che decidono di capitolare solo dopo che il loro signore, Guido, ha tentato, e fallito, una fuga notturna, rendendo manifesto che non è più in grado di assicurare la difesa, cioè un elemento base perché si determini l'obbligo di fedeltà.

Non intendo esaminare qui le vicende successive e la ripresa della guerra di Guido sotto le bandiere veneziane, che continuò a preoccupare almeno fino all'aprile 1483 e che mi sembra dipendesse molto più chiaramente dagli aiuti di Venezia e da un reclutamento di uomini d'arme a vasto raggio[32]; nel primo

[29] In una lettera indirizzata presumibilmente a Ludovico Fregoso il 16 settembre 1482, ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), Guido Rossi cercava di affrettare l'invio di denari da Genova con l'argomento che, non potendo corrispondere il soldo dei mesi di settembre e di ottobre, avrebbe perso «forteze et honor et gentearme et anche forse la vita»; benché lamentasse ritardi nell'invio di denaro già dalla fine di luglio, la prima *défaillance* nel pagamento del soldo da lui ricordata si era verificata in settembre, con conseguenti defezioni tra i fanti. Per la cessazione dei pagamenti già alla fine di luglio cfr. *supra*, nota 21.

[30] Vedi anche le conclusioni di G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento* [1977], in Id., *La formazione dello stato regionale*, cit., pp. 254-291, p. 275. L'esser dalla sua comportava agire e patire: ad esempio il 18 giugno Guido Rossi «magnam fecit hominum et subditorum suorum coadunationem», e mise in fuga l'esercito ducale, che si attendò a Carignano. «Fena autem atque blada rubeorum a gentibus ducallibus et a tribus squadris sacomanabantur», *Cronica gestorum*, cit., pp. 109-110, anche per il precetto «absentati revertantur» (23 giugno) e per l'imprigionamento di molti «ex primis» sottoposti a taglie; vengono banditi, quanto ai rurali, coloro che hanno aderito a Pietro Maria (cfr. nota 13) e *cives* e *comitatini* andati al suo servizio. Oltre ai propri *homines* Pietro Maria è stato in grado di coinvolgere anche i contadini in genere, facendo leva sulla loro ostilità ai proprietari terrieri: il 21 maggio 1482 pubblica un proclama nelle sue terre, offrendo un grosso da 5 soldi al giorno e spese cibarie a chi si presenti, armato di armi proprie o improprie, «in castris rubeorum pro guasto dando possessionibus civium». L'offerta ha successo e i *cives* si lamentano, ivi, p. 107.

[31] Anche in questo caso non è un assedio da ridere: il 16 settembre, scrivendo a un non identificato «Magnifice et potens domine tamquam pater» (forse Ludovico di Bartolomeo Fregoso, già doge di Genova) da San Secondo, Guido si descriveva «circumdato dal imnimicho campo, et obsidiato grandimente, e bombardato da quatro boche de bombarde e tre mortari die noctuque senza remision niuna» ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499).

[32] Inoltre negli ultimi mesi Guido e i suoi uomini combatterono fuori dal territorio parmigiano, tra Liguria e Lunigiana.

anno di guerra mi pare invece rilevante il ruolo degli *homines*, pur messi alla prova da «strage, danni, guasti, incendii e depopulatione qualle sum notissime a tuta Italia, ... *licet* non abiano arato né seminato uno sexto né forse octavo dele terre doveano andare per cultura el presente anno, né hanno più bestiame, né stramo da dover pàsserli»[33]; più in generale appare importante il ruolo della società locale, rurale e cittadina, che prende attiva parte alla guerra, in entrambi i fronti[34].

Pietro Maria Rossi disponeva di una propria forza stipendiata: possiamo supporre che gli uomini della sua antica condotta[35] siano rimasti al suo servizio, e che gli *homines* abbiano costituito un serbatoio a cui attingere quanto meno i fanti. La documentazione è scarsa, ma qualche indizio sull'intreccio tra soldo, sudditanza e amicizia trapela dal carteggio: ad esempio nella proposta di Ilario Carissimi, *civis de consilio* di squadra rossa, nonché cancelliere di Guido Rossi, al suo «illustre signore», di prendere a soldo «due fanti di Marra, li quali comenda il Gato da Berceto per valenti e dice esser deli amici de Vostra Signoria»[36]; non è però detto che l'essere uomini oltre che fanti dei Rossi prevenisse il «retrova*rsi* de mala voglia» e «volersene andare con dio» in mancanza di denari.

Ma l'apporto degli *homines* va ben oltre, e si manifesta in vari modi; *homines* e *subditi* combattono per il loro signore indipendentemente dal fatto di riceverne soldo: nel giugno 1482, «coadunati» da Guido, avrebbero ricacciato fino a Carignano l'esercito ducale che si trovava sotto Felino[37]. Inoltre, lo si è già accennato, il loro comportamento non sembra influenzabile dalle operazioni militari dell'esercito ducale. La *Cronica gestorum* menziona una sola

[33] ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1482 novembre 13, [Guido Rossi] al duca, cit.

[34] Per il «militare diffuso» tardomedievale cfr. G. Chittolini, *Il «militare» tra tardo medioevo e prima età moderna* in *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, a cura di C. Donati e B. R. Kroener, Bologna in corso di stampa.

[35] Cfr. il saggio di N. Covini in questo volume, anche per le riflessioni relative al tema che qui si affronta, ovvero il potenziale bellico di Pietro Maria tra forze professionali e sudditi; nell'ultima fase della guerra invece Guido appare sempre in trattative per arruolare uomini d'arme di varia provenienza: Genova (ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1483 febbraio 28, Fornovo, a «magistro Pietro» [Gualandri]); Asti e Monferrato (ivi, 1483 maggio 27, Genova, Gian Francesco Pasqualigo a Guido Rossi); ivi, patti di condotta di Jacobo *da Mortara Becharia*.

[36] Ivi, 1483 marzo 6, Calestano, Ilario Carissimi [a Guido Rossi]. Marra e Berceto erano entrambe terre dei Rossi. Da questa lettera anche le successive citazioni, relative ai fanti di Calestano.

[37] Cfr. *supra*, nota 30. Come è noto la *Cronica gestorum* presenta una lacuna dal 10 luglio 1481 al 10 maggio 1482 e si arresta al 31 dicembre 1482; è quindi possibile che episodi di questo genere si siano ripetuti, giustificando in qualche modo uno degli argomenti usati da Giovanni Rossi per screditare a Venezia il fratello Guido come uomo poco esperto «in questo mister» e che non ha mai combattuto salvo «con villani e con le corna de li bovi»: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1486 febbraio 15, Gerolamo Colli a Guido Rossi. Per le milizie locali agli ordini di signori anche ribelli cfr. ad esempio il caso dei Beccaria di Valtellina in M. Della Misericordia, *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea (1335-1447)*, in «Società e storia», 22 (1999), fasc. 86 pp. 715-766, a p. 730.

rappresaglia da parte di Guido Rossi, contro i Rossi di Carona che avevano ceduto il pur debole fortilizio «sine proelio»: è un fatto che mi pare doppiamente significativo, in quanto sembra indicare la rarità di queste defezioni e ad un tempo il ruolo delle forze locali non professionalizzate nella difesa delle fortezze minori.

Certo non è possibile determinare quale tipo di legame fosse quello che univa gli *homines* ai loro signori: fedeltà, consenso, coercizione violenta. Certo Guido e Pietro Maria non trascurarono di tentare di estendere il loro controllo anche a chi non era loro suddito, giocando tutte le carte a loro disposizione, dalla minaccia alla persuasione: a ville dell'obbediente, a singoli rurali e cittadini mandavano veri e propri ultimatum, promettendo esenzioni o, in alternativa, ferro e fuoco a chi non giurasse fedeltà, con «ambasciate[38] chel si voglia darsi a luy, chel lo farà salvo de ogni cosa, altramente chel lo metterà a foco e fiama»; a questa campagna acquisti di fedeltà e di villaggi se ne aggiungeva un'altra, che pare incontrasse molto successo, che faceva leva sull'antagonismo cetuale, con l'offerta di soldo ai comitatini che volessero andare a «dare il guasto» a possessioni di cittadini[39]. Su un piano meno concreto si pone la propaganda di guerra: sono rimasti diversi proclami, accuratamente costruiti per convincere diversi tipi di destinatari. Coi propri officiali, soldati, sudditi e «benivoli», che si teme prestino orecchie alle promesse e seduzioni dei ducali, si giocano due carte: in primo luogo la demonizzazione dell'avversario, dipinto e screditato appunto come «peggio che il diavolo», imputato di aver architettato odiosi tranelli, una sorta di guerra chimica con avvelenamento di viveri per sterminare i seguaci dei Rossi; in secondo luogo la lusinga, con un abile elogio dei destinatari, descritti come «uno tanto populo ... nel quale sono tanti soldati da caval e così da pede, *tuti famosi*, e homini assay, *tuti civili* et ... pur anche preti e frati, homini e done, picoli e grandi»[40]. Coi «parmisani ... compatrioti mei carissimi», si parla un altro linguaggio, che implica in primo luogo una comunanza di affetti, di scopi e di valori. Ricorrono i termini di «patria» e «bon compatriota», «raxone», «gratitudine / ingratitudine»; Pietro Maria vanta la sua scelta di una tattica

[38] ASMi, *Sforzesco* 1480, 1482 marzo 25, Parma, Sforza Secondo al duca: Guido Rossi, con «tratti e costumi del Turcho che usa simili stili a mandare li suoi schiavi per tale facende», ha mandato ambasciate a diversi (Antonio Rossi, «questi Miraldi») e a «parechie ville obediente qua a la cità ... chel si voglia darsi a luy» promettendo esenzioni totali e minacciando «foco e fiama»: se non andranno a giurrare fedeltà «li abrusarà» tutti quanti; ottiene un immediato riscontro positivo, ma anche qualche resistenza: Antonio Rossi ha risposto «voler essere bon duchesco, et faciano loro al pezo che possono, che si defenderà al meglio che poterà»; altri («questi Miraldi tuti», cui ha dato termine a rispondergli e «uscir fora di_Parma») ha fatto ricorso per aiuto al luogotenente ducale; simile ambasciata a diverse ville della podesteria cittadina di Neviano Arduini, *Cidonia*, Ceretolo, Mediano, Sasso, Lodrignano e *Provazano*, cui Pietro Maria promette esenzione da sale e tasse e minaccia, in caso di rifiuto, ferro e fuoco (ivi, 1482 marzo 27, Parma Sforza Secondo al duca).

[39] Cfr. nota 30.

[40] Documento citato a nota 18 (corsivi ovviamente miei).

di diversione delle operazioni militari non nel proprio interesse strategico, ma per amor di patria e per salvare il raccolto[41], reclamando per questo il suo diritto alla gratitudine non solo di quelli, tra i «parmisani», che sono «homini da bene», ma persino degli «emuli», e concludendo sull'antica nota dell'amicizia («benevale[te] igitur saltem vos amici mei»)[42]. Guido invece, con uno scritto che sta tra il proclama e la diffida, ripercorre le relazioni del padre e sue con i «Parmesani compatriotti mei carissimi» in una prospettiva di ragione e torto: ragione dei Rossi che hanno restituito misura per misura, secondo la logica della faida, comportandosi «amorevolmente», senza offese né «obtragy», verso i cittadini, «sollamente mette*ndo* el mio pensier et animo ad offendere et dampnegiar Pallavicini»[43], soprattutto quelli tra loro che avevano causato la «alienazione» di loro Rossi dalla «casa sforcescha»; poi rispondendo con una giusta ira e con una sorta di preavviso di ritorsione («reputandome *licito et debito* l'havere cussì pocho respectu ovvero resguardo a vuy quanto ussati vuy verso de mi») ai cittadini che avevano preso ««affarme guerra et senza diffida alchuna corere ne le mie terre et piliar prigioni cum altri bestiami et robbe mobile … facendo *etiam* guerra mortale perché haveti amazato crudelmente in la dicta coreria alchuni de li mei subdicti», e «proprio nutu» avevano assoldato «de vostri proprii denari» fanti contro di lui. Costretto da ciò che è *debito* in caso di offesa a procedere secondo la logica *amici/inimici*, Guido non rinuncia a tentare di dividere i nemici, facendo nuovamente risuonare le corde dell'amore e della patria comune e cercando di provocare l'isolamento dei veri responsabili:

> quantunche io el farò mal vulentiera, sì perché essendo vostro bom compatriota, benché non l'habeati fin qui volsuto credere né cognoscere; si *etiam* perch'io scio che l'impsolemptie per vuy ussate non sonno processe da tuti vuy, né ancha dalla più parte, ma sollamente da una ardentissima e rabioxa passione la quale consiste in alchuni pochi capellazi che sonno stati, sonno e saranno caxone de la vostra miseria e total disfactione[44].

[41] Questo era un punto cruciale, e anche gli sforzeschi se ne preoccupano: lo spostamento del campo ducale dalla pianura alla collina tiene conto delle richieste dei cittadini che temono per il raccolto (ASMi, *Sforzesco* 1480, 1482 luglio 2, *ex castris felicibus* presso Carignano, Sforza Secondo al duca). Evidentemente le ragioni della politica prevalevano sulle tattiche militari: per la distruzione dei raccolti come obiettivo bellico prioritario cfr. M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1984 (ed. orig. Londra 1973), p. 195.

[42] ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499): «Parmisani. Acciò che cognoscati per effecto ch'io ve sono bon compatriota». Il proclama è in prima persona e attribuibile a Pietro Maria. Analoga, pur se di tono più dimesso, la giustificazione della decisione di assentarsi dal paese di Guido Rossi, ivi, 1483 aprile 30, Fornovo.

[43] «Era mia total intentione de perseverar et solamente mettere el mio pensier et animo a dampnegiare Pallavicini, et maximamente quelli chi sonno stati caxone» della rottura col duca: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1483 marzo 13, Fornovo, Guido Rossi, «Parmesani compatriote mei carissimi».

[44] *Ibid.*

In questi proclami rivolti a officiali, sudditi o cittadini, come nelle lettere ai pari, al principe e ai potentati[45], è centrale insomma il diritto/dovere, «licito et debito», di resistere e rispondere alle offese ed alla violazione della casa e dello *status*: è legittima la risposta, che non viene definita come «guerra»; non è legittimo prendere «proprio nutu» e senza provocazione l'iniziativa: questa sì è definita «guerra» e considerata ingiusta, perché ingiusto ne è il motivo, in quanto nessuna offesa l'ha provocata, e ingiusti sono i modi, per la mancanza della diffida e la slealtà dei mezzi (*jura in bello*)[46]. Si potrebbe dire che nel termine «guerra», quando non è applicato a un conflitto tra potenze sovrane, i Rossi vedono un sinonimo di aggressione ingiustificata: sia essa la «guerra» che il principe porta a un suo suddito, o la «guerra» che una città conduce «proprio nutu» contro colui che pure è in quel momento nemico del principe. Vi è dunque anche l'implicita negazione di un monopolio della responsabilità in colui che non riconosce superiore: come per i principi sovrani, per i Rossi i sudditi del loro nemico sono titolari in proprio dell'azione e debbono sopportarne le conseguenze[47]. Insomma i Rossi conducono la loro guerra «secondo le logiche del sistema vendicatorio», ma, al contrario delle aristocrazie di età viscontea, si autorappresentano solo come vittime e mai come autori di una guerra. Allo stesso modo il documento che ho qui analizzato svolge in parte una funzione simile a quella delle *diffidationes*, ma se ne discosta per struttura e terminologia[48].

Quanto agli *amici* cittadini, i loro comportamenti durante la crisi si sono differenziati[49]; e non potrebbe essere diversamente, giacché pure in tempi nor-

[45] Qui la lettera di Guido al duca, cfr. nota 8; per le altre Arcangeli, *Piccoli signori*, cit.

[46] Pochissimi anni dopo, in un libello intitolato *De bello roboretano* (1487), il parmigiano e rosso Iacopo Caviceo (uomo d'azione ma anche letterato e fra l'altro biografo di Pietro Maria) avrebbe negato sulla base di argomentazioni affini a queste ogni fondamento giuridico al conflitto condotto dall'arciduca Sigismondo d'Asburgo contro Venezia, sotto le cui bandiere militava Guido Rossi, che il Caviceo aveva seguito in esilio: cfr. M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996, pp. 40-41 (e cfr. Gentile, *Fazioni al governo*, cit., p. 209).

[47] L. Arcangeli, *«Igne et ferro». Sulle dedizioni di Reggio alla Chiesa e agli Estensi (1512-1523). Note a margine di alcuni studi di Odoardo Rombaldi*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano 2007, pp. 388-418, pp. 394 sgg. Va detto che in questo caso i sudditi in questione sono assai più attivi dei cittadini, che devono scegliere soltanto se cedere o resistere a un *ultimatum*.

[48] Il riferimento è ad A. Gamberini, *Le parole della guerra nel ducato di Milano: un liguaggio cetuale*, in *Linguaggi politici*, cit., pp 447-469 (cit. a p. 459).

[49] Questo sin dal 1477, con una frattura tra rossi saccheggiati e rossi non saccheggiati che sia pure per forza si erano piegati alla pace «canina et violenta» con le Tre squadre e addirittura a prendere le armi con loro, che ora intendevano «ut squadram Rubeam dividerent et in malivolentia ponerent com domono Petromaria (*Cronica gestorum*, cit., pp. 9-10) contro una supposta vendetta di Pietro Maria e degli altri. Su questa pace cfr. Gentile, *Fazioni al governo*, cit., pp. 40-42. Un'incrinatura nei rapporti tra «il magnifico D. Petro Maria Rosso» e un piccolo gruppo di «cittadini della città di Parma» (19, quasi tutti cognomi inclusi nell'elenco dei membri della

mali la squadra comprendeva soldati e uomini d’azione, e «homini da bene» – per così dire dei civili – di ogni ceto e censo. La crisi che si apriva costituiva anche un banco di prova della natura del legame di amicizia che univa Rossi gentiluomini e cittadini rossi: un legame che per il reggimento milanese amico di Pietro Maria era definibile in termini di capo e di corpo[50], mentre il reggimento ludoviciano a lui ostile pareva incline a presupporre una maggiore autonomia dei cittadini (ad esempio dichiarando di temere movimenti a Parma perché Pietro Maria «ha *molti di la sua squadra* ad sé favorevoli et benivoli»)[51], salvo poi a considerarli globalmente perseguibili con vari generi di rappresaglie[52]. Non tutta la squadra rossa si era mostrata propensa a lasciare ogni cosa per raggiungere il suo capo, il quale d’altra parte, presumibilmente, non se lo attendeva, né desiderava da tutti questo tipo di aiuto: nel gennaio 1482, condividendone il nicodemismo, aveva mandato suoi rappresentanti a dichiarare al luogotenente ducale Sforza Secondo la propria fedeltà[53]; ma quando il Rossi uscì allo scoperto, la squadra venne considerata dai rappresentanti ducali come una sorta di ostaggio su cui rivalersi: si dichiarò che avrebbe dovuto pagare i danni che Pietro Maria infliggeva ai beni dei cittadini nel territorio, le fu imposta una taglia che doveva sopperire alle spese della guerra, venne insomma considerata *in solidum* responsabile; in tal modo, peraltro, decretandone la comune sorte negativa, si finiva per cementare il legame di partito e per favorire il consolidamento del senso d’appartenenza e dell’identità. In questa persecuzione gli officiali ducali tendevano a presentarsi come media-

squadra rossi di Gentile, quasi tutti anche nominativamente) è suggerita da una supplica indirizzata agli «Illustrissimi domini», non datata ma databile al 1479 (ASMi, *Comuni* 64), con la quale i firmatari chiedono l’intervento dei duchi perché Pietro Maria rifiuta di sollevarli da sicurtà prestate in suo favore (ma secondo lui in favore di suo genero Bartolomeo Scotti) per complessivi 2044 ducati. A parte il conte Leonardo Baiardi, che però è morto e ora rappresentato dal nipote abbiatico Andrea, non sembrano personaggi di rilievo, anche se alcuni appartengono ad agnazioni importanti come Garimberti e Centoni: hanno sporadiche presenze in consiglio cittadino, ma partecipano ad almeno una delle tre convocazioni della squadra rinvenute da Gentile, tutte del 1477. Presumibilmente, la supplica viene sporta negli ultimi mesi del 1479, dopo il colpo di stato e il conseguente rovesciamento delle alleanze della reggenza; il significato di questo documento cambierebbe radicalmente a seconda che fosse uno di molti non rinvenuti o una solitaria eccezione.

[50] Ivi, 1479, maggio 15. Istruzioni ad Antonio Trotti governatore di Parma: «noi havemo tutte quelle squadre per confidente et devote nostre; ma … pure per essere de tre sorte et quasi tre corpi benché uniti … [cancellato] seria più dificile ad haverli così presto … che non seria havere la squadra rossa, che è unita et ha uno solo capo che è il magnifico Petro Maria [cancellato] non mancho prudente che devoto et fidelissimo al bene nostro».

[51] Minuta senza data indirizzata a Sforza Secondo in ASMi, *Sforzesco* 1573.

[52] Il 21 gennaio, dopo che alcuni soldati han dato il sacco a una casa al grido di «Roberto e Maria», Sforza ha «mandato per lo cancellero del predicto Pietro Maria et holi dicto el diavolo», e convocherà la squadra rossa per dirle «che tutti li danni darà Petro Maria li pagarano loro» (ASMi, *Sforzesco*, 1480).

[53] Ivi, 1482 gennaio 14, Parma, Sforza Secondo al duca. Altrettanto avevano fatto le «parti» sanvitalese, correggese e pallavicina.

tori tra l'aspirazione della squadra rossa a sopravvivere e quella della fazione contrapposta ad annientarla anche fisicamente, o quanto meno ad espellerla: quando Sforza Secondo decise di imprigionare una dozzina di cittadini di parte rossa, «el core del corpo de Petro Maria », diede due ragioni per questa decisione: garantire che rispondessero dei danni provocati dal Rossi, evitare che venissero tagliati a pezzi dagli avversari cittadini[54]. Qualche mese dopo, quando la guerra tra Pietro Maria e il reggimento milanese si era fatta aperta, rispondendo a un gruppo di cittadini di squadra rossa[55] che chiedevano come regolarsi per non incorrere nella colpa di ribellione, gli officiali ducali si mostravano incerti tra due soluzioni, che avevano in comune l'autoesclusione dallo spazio urbano: «a farli venire a la cità, non vorìa per cosa del mondo esser suo becharo»[56]. Ma rossi in città ne restavano sempre: secondo Guido, i «valenthomoni che hanno espulsi et facto bannire a torto et peccato» erano i più ricchi di Parma per « tante facultate dentro et fuora dalla città quante gli haveano», ma restavano tuttavia dentro le mura « anchora assai notabil homini»[57].

Sono affermazioni da non prendere alla lettera: in un elenco di 183 nomi, che parrebbe comprendere tutti i «rebelles et banniti qui secuti sunt Petrum Mariam Rubeum contra statum ducalem»[58], compaiono ben pochi *cives de consilio* rossi, anche se molti cognomi (ma non individui) si ritrovano tra quelli dei partecipanti alle assemblee delle squadre; se da un lato questo elemento potrebbe indicare l'esistenza di parentele numerose e politicamente omogenee, con ogni probabilità trasversali tra città e contado, dall'altro si dovrebbe concludere che ad essere condannati come ribelli non furono gli uomini di maggior rilievo della squadra. Questo per quanto riguarda l'esclusione ed il bando; quanto alla morte fisica, neppure il rossiano *Diarium parmense* segnala sbudellamenti effettivi, e malgrado fughe

[54] Ivi, 1482 gennaio 24, Parma, Sforza Secondo al duca. Vi sono rappresentate tutte le principali agnazioni della squadra Rossi (Garimberti, Baiardi, Carissimi, Centoni, Anselmi). Uno solo, Andrea Baiardi, era tra i supplicanti del 1479; Lanfranco Garimberti era stato creato cavaliere nel 1478 nella stessa occasione (l'incoronazione del giovane duca Gian Galeazzo Maria) che aveva visto insigniti del titolo anche rampolli di grandi feudatari, come Galeazzo Pallavicini di Pallavicino. Questo, insieme alla presenza di Giovanni Andrea Zandemaria (il primo in uno dei tre elenchi di convocati del 1477, «homo richissimo» la cui casa venne saccheggiata nel 1483), fa pensare che venissero imprigionati i personaggi di maggior rilievo della squadra, e non solo i più legati al capo, come il suo cancelliere Ilario Carissimi.

[55] Di veri e propri oratori della squadra si parla, in luglio, nella *Cronica gestorum*, cit., p. 111.

[56] ASMi, *Sforzesco* 1480, 1482 marzo 5, Parma, Sforza Secondo al duca.

[57] ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1483 marzo 13, Fornovo, «Parmesani compatriote mei carissimi», cit.

[58] Ivi, lettera senza data, ma posteriore alla morte di Pietro Maria, indirizzata al maestro delle entrate straordinarie Michele Bonizi, in cui si ordina l'incanto dei loro beni. Non sono in grado di dire se siano tutti cittadini.

e bandi, rossi in città ne rimanevano, non necessariamente a dispetto di Pietro Maria[59], né degli officiali ducali o dello stesso duca. In particolare, per il viceluogotenente che governò Parma durante la seconda fase della guerra, quando Guido Rossi batteva il contado sotto le insegne veneziane, non valeva l'equazione squadra rossa – nemici dello stato, sostenuta con accanimento da uomini di punta delle Tre parti, certi dell'appoggio dei governatori milanesi. Per Martino Paolo Nibbia, che non temeva di scrivere a Milano «sarò protectore deli rossi, *immo* conservatore de li vestri cittadini»[60], valevano insomma gli ordini ufficiali del duca, che garantivano ai rossi il primo grado di cittadinanza, ovvero il diritto alla vita e alla proprietà, ed era chiara la sua simpatia per il concetto di stato *super partes*, alquanto oscurato nel 1482 e sconfessato nei fatti dal sostegno che i capi effettivi del reggimento milanese assicuravano agli estremisti delle Tre squadre, i quali peraltro conducevano una persecuzione mirata, ispirata dai vantaggi materiali e non dal grado di colpevolezza dei loro bersagli. Un Baldassarre Garimberti, in complesso poco coinvolto nella vita pubblica della squadra, poteva tranquillamente esercitare la sua carica di officiale delle bollette[61]; mentre a Giovanni Andrea Zandemaria, «homo richissimo»[62] e figura di primo piano della fazione[63], ma pacifico, non solo veniva posta a sacco la casa, ma si minacciava lo sterminio di tutta la famiglia[64]. Anche il duca, del resto, risultava incoerente: metteva nell'elenco dei ribelli «senza espressione de alcuna causa de delicto alcuno publico o privato, nullo demerito verso lo stato o patria» un «sacerdote vexuto senza malignità», don Vincislao Garimberti, di vita «più solitaria che conversativa, homo civile, non vagho del foro o de la piaza, che dove volte in vita sua non fu davante a offitiali, alieno da novelle e pratiche, dedito *quodammodo* a se stesso» perché «per el terrore universale de squadra rossa» aveva lasciata la sua pieve di Sorbolo per rifugiarsi a Modena e poi a Reggio; mentre invece perdonava a

[59] Soltanto per Antonio Rossi e «tuti questi Miraldi» è rimasta traccia di un *ultimatum* di Pietro Maria che pare gli imponesse di lasciare la città: cfr. *supra*, nota 38.

[60] ASMi, *Sforzesco* 1066, 1483 aprile 4, al duca. Come è noto, il senso dello stato del Nibbia, che dopo la sconfitta di Guido Rossi e la fine della persecuzione della squadra imboccò la strada di una difesa puntigliosa quanto inutile dell'ordine pubblico minacciato da «giotti» assai ben visti dai *cives de consilio*, gli fruttò la morte. Cfr. L. Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello stato di Milano (fine XV - inizio XVI secolo)*, in Ead., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, p. 416 n.; M. Gentile, *La volontà d'impotenza. Rapporti di forza e gestione del "disordine" nel ducato sforzesco*, in *Le polizie informali*, Atti del Seminario internazionale di studi, Messina, 28-29 novembre 2003, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli (Cz), in corso di stampa.

[61] ASMi, *Sforzesco* 1066 e 1066 bis, ad esempio 1483 agosto 27.

[62] Ivi, 1483 aprile 9, Martino Paolo Nibbia al duca.

[63] Gentile, *Fazioni al governo*, cit., p. 288.

[64] ASMi, *Sforzesco* 1066, 1483 aprile 4, Martino Paolo Nibbia al duca; minuta.

gran velocità molti che al tempo «de sua rebelacione» avevano «contra lo stato et patria facto ogni opra hostile»[65].

Nel complesso, e comprensibilmente, il comportamento della squadra non fu monolitico: «la squadra rossa si può distinguere in tre gradi: uno de' veri et voluntari rebelli, l'altro de' constretti per impositione d'extrema taxa o per altra via[66], el terzo grado de li obedienti, li quali sono in due differentie, cioè confinati et non confinati, taxati et non taxati»[67], scriveva il luogotenente ducale, in opposizione a coloro che si dicevano certi che a Milano i governatori dello stato, se non il duca, avrebbero ben gradito che «li rossi tutti siano posti a saccomano et caciati et desfatti»[68]. Secondo l'officiale, invece, occorreva commisurare il trattamento al comportamento, il che equivaleva a negare che l'appartenenza alla squadra rossa fosse una colpa in sé; la squadra era «in persecutione per la ribellione de m. Guido et sequela de molti rabiosi», e lui non intendeva «excusarne alcuno de li rebelli per distinctione de voluntà o necessità », ma distinguere era necessario: «lo primo grado merita essere persequito ad internitione, lo secondo sta in dispositione de la ducale sublimità secondo la qualità dele persone et cose, li obedienti non so io vedere perché degiano essere extirpati, né io credo sia officio del principe né di bono magistrato seguire l'altrui passione in dissipare li cittadini»[69].

In sostanza, il permanere dell'identità della squadra fu indubbio; a guerra finita un altro governatore di Parma, Alessandro Poeta, nel raccomandare il perdono per un don Francesco Frizzoli, sacerdote dissoluto ma non più degli altri di Parma (detentori del record della licenziosità, secondo la sua esperienza di preti), ma a suo avviso di buona vita e non colpevole di macchinazioni

[65] Ivi, 1483 maggio 27, forse minuta, probabilmente lo stesso, risponde ora a richiesta di informazione datata maggio 9.

[66] Per qualche esempio di queste costrizioni vedi *supra*, nota 38.

[67] ASMi, *Sforzesco* 1066, 1483 aprile 1, Parma, Martino Paolo Nibbia [al duca] (3).

[68] Ivi, 1483 aprile 1, Parma, lo stesso al duca (1). Così aveva affermato Matteo Lalatta, depotenziando la sua precedente tesi («la V. Cel. è contenta siano sachegiati et al corpo di dio si deveno non solo mettere a sacco ma tagliarli a pecci»), dopo che il Nibbia gli aveva esibito le lettere ducali ricevute in merito.

[69] Ivi, 1483 aprile 1, Parma, lo stesso [al duca] (3) cit. Nel corso dell'anno precedente anche il luogotenente generale Sforza Secondo aveva consigliato di differenziare il trattamento e di distinguere tra quelli «de factione rossa » che intendevano essere «veri servitori de la Excellentia vostra e fidelissimi e leali al stato di quella» e i «non obedienti … cativi». In quel momento, ciò significava consentire agli obbedienti di stare fuori Parma senza incorrere nelle pene del bando proclamato dal commissario per compiacere le Tre Squadre, che mettevano di fatto i rossi di fronte all'alternativa di subire la confisca dei beni o di essere ammazzati, giacché per loro entrare in città significava «andare a la becharia», essere «tagliati a peze dale altre parte per li grandissimi odii et capitali inimicicie che sono fra loro» (ivi 1480, 1482 luglio 10, Parma, Sforza Secondo al duca). Per Sforza Secondo si trattava di un ripensamento: poco meno di tre mesi prima, infatti, egli aveva invece consigliato di far pagare a tutti i rossi «detenti et non detenti» i danni provocati ai cittadini delle Tre parti da Guido in una sua incursione in città (ivi, 1482 aprile 27, dal campo presso Noceto, Sforza Secondo al duca).

coi nemici, definiva così la situazione: «ritrovo ben chel è de la squadra roxa et suo affectionato, como son li altri rosi sequaci *olim* de Petromaria»[70]. Certo in questa perdurante *affectione* dei rossi poteva giocare anche la memoria dei comuni travagli, di azioni di cui essi erano stati vittime e non protagonisti: l'onerosa protezione da parte dei *gentiluomini* Rossi, la diffidenza e il sospetto del governo milanese, la volontà di vendetta, spoliazione[71] ed esclusione da parte delle Tre squadre, in seguito alle quali la rossa fu sottoposta a taglie[72], rappresaglie, confino e privazione dei diritti politici[73].

La caduta di Pietro Maria deriva dunque dai rivolgimenti politici di vertice e dall'impossibilità di ricevere un sostegno efficace da parte di Venezia, per il suo esser posto entro i confini dello stato ducale; non da debolezze o incrinature del suo stato e delle sue amicizie parmensi. Incrinati sono i legami al centro, parentele e compagni di partito, anche se non mancano segni di simpatia per la sua causa tra i comandanti militari che gli Sforza gli mandano contro, quali Costanzo Sforza. Vivo Pietro Maria, la famiglia ristretta non dà problemi (almeno nelle sue componenti maschili, giacché la figlia Donella arriva a combattere personalmente contro il padre e dalla parte del marito Giberto Sanvitale): Guido e Giacomo militano ai suoi ordini, Ugolino vive presso di lui; sugli altri figli c'è un quasi completo silenzio, che sembra attestare mancanza di iniziative autonome[74]; ma alla sua morte sono proprio costoro a tradirne la volontà, in particolare[75] Bertrando, il figlio naturale legittimato e ampiamente beneficato nel testamento, che si accorda col nemico e in cambio del ricono-

[70] Ivi, 1172, 1484 febbraio 7, al duca.

[71] Si ha quasi l'impressione che alle Tre squadre importasse più la borsa della vita dei loro nemici. Gentile (*Fazioni al governo*, cit., p. 40) sottolinea che nei disordini del 1477 non ci furono che due morti. Io non so dire che cosa succedesse poi: certo il linguaggio usato dagli officiali ducali è assai cruento (*eccidio*, *macello*, *beccheria*); però né il carteggio né la *Cronica gestorum* riferiscono di carneficine. Un filo conduttore robusto appare invece il saccheggio, assieme al rifiuto di risarcire i saccheggiati, secondo un ordine ducale che alimenta il dissenso e la volontà di rivincita.

[72] Nel luglio del 1482 Milano pretese un sussidio di 15000 ducati dalla squadra rossa; molti fuggirono, alcuni pagarono (*Cronica gestorum*, cit., p. 111).

[73] La squadra fu esclusa dalle magistrature cittadine di fatto durante la guerra del 1482, brevemente reintegrata da Gian Giacomo Trivulzio nel mese della precaria pace tra Guido Rossi e Milano, e poi nuovamente esclusa dal marzo 1483, con successiva conferma ducale (Gentile, *Fazioni al governo*, cit., pp. 151-152 e n.)

[74] Non è però impossibile che Giovanni avesse in mente qualche azione autonoma, se risponde al vero la denuncia del padre, secondo il quale nell'agosto 1479 egli si trovava a Montechiarugolo (dove i Torelli, suoi parenti per parte di madre, affermavano di averne bisogno «per caxone d'alchune spingarde overo bombarde gli fanno fare») e da lì «faceva rechedere e praticare alcuni de mei subditi» (ASMi, *Sforzesco* 840, 1479 agosto 17, Torrechiara, Pietro Maria Rossi alla duchessa e al duca). Il momento era critico: erano i giorni in cui i fratelli Sforza e Roberto Sanseverino, dichiarati ribelli e a capo di armati, stavano per prendere il potere.

[75] Di Giovanni conosciamo solo il tentativo abortito di impadronirsi di Felino, ricordato in *Cronica gestorum*, cit., p. 115. Cfr. anche ASMi, *Sforzesco* 1480, 1482 settembre 6, Parma, Sforza Secondo al duca.

scimento del duca gli consente di utilizzare i castelli di cui è in possesso come appoggio strategico nella guerra sempre in corso contro Guido. Quando Guido capitola[76] le posizioni si diversificano ulteriormente, perché Giacomo non si arrende e continua a combattere in nome di Venezia[77]; ma ben presto, dopo poco più di un mese di "pace", verificato che lo stato ducale prosegue nell'implacabile cancellazione delle esenzioni già appartenute al padre, entrambi i fratelli si ritrovano insieme sotto le bandiere veneziane.

Quanto alle parentele naturali e acquisite, si fanno sentire poco. Nulla si sa della famiglia della madre di Pietro Maria, i Cavalcabò; né dei cognati o nipoti *ex sororibus*, che avevano sposato l'una Giacomo Visconti[78] (figlio di Gabriele, a sua volta figlio naturale di Gian Galeazzo duca di Milano) e l'altra Francesco Castiglioni conte di Venegono[79]; i nipoti acquisiti mediante il matrimonio con Antonia Torelli si dividono tra sforzeschi e rossiani (o forse meglio condottieri veneziani, due soltanto)[80]; tra i generi Pietro Maria può contare sulle simpatie di Bartolomeo Scotti di Vigoleno, non certo su Giberto Sanvitale, che gli è ne-

[76] Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 321. Una bozza dell'accordo tra Guido e il duca in ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499); un'altra in ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*, con le condizioni pattuite (tra le quali quella che gli garantiva il possesso di ciò che aveva al momento dell'accordo).

[77] Tra l'altro, prende prigioniero il secondogenito di Guido, e lo tiene a Montecchio di cui si è impadronito insieme al protonotario Guido Torelli, anch'egli rimasto al soldo di Venezia: ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*, regesti di lettere concernenti Guido Rossi (Aquilano). Da questi regesti e da una minuta del duca a Gian Antonio Aquilano, suo residente presso Guido (ivi, 1482 dicembre 29), Guido risulta sicuramente in possesso di San Secondo, Felino, Torrechiara (dove però entrano Giacomo Rossi e Guido Torelli), e Fornovo. Una vivace risposta di Giacomo alle esortazioni del fratello Guido ad accordarsi col duca in ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1482 dicembre 14, Montecchio.

[78] Investito di Tortona e Valenza da Filippo Maria Visconti (cfr. F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007, p. 179) e padre di Gabriele e di Filippo, e del naturale Giovanni.

[79] Figlio di Guido, consigliere ducale ma soltanto secondo Sitoni (*Theatrum equestris nobilitatis secundae Romae, seu Chronicon insignis Collegii J. PP. judicum, equitum, et comitum inclytae civitatis Mediolani*..., Mediolani 1706), fu tra i *proceres* invitati a Milano per Natale nel 1472 (G. Lubkin, *A Renaissance court: Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley 1994, p. 272); negli anni '70 sono attestati la residenza a Venegono e tre figli, Branda, Guido e Gian Stefano, gli ultimi due con carriera di giuristi collegiati; Gian Stefano iniziò la sua strada nel pubblico come consigliere di giustizia nel 1484 (C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. 42).

[80] Se non si può escludere che le espressioni di vivo dolore di Pietro Maria per la morte di uno di loro, Amuratte, siano manifestazione di un legame affettivo specifico di parentela, il comportamento del Torelli "rossiano" superstite, il protonotario Guido (nel 1483 passato al soldo milanese insieme al fratello Marsilio e a Cristoforo, i quali avevano dato assicurazioni di voler essere «marcheschi») sembra non lasciar dubbi sulla prevalenza del realismo politico nell'orientare la sua azione. In questo caso il sentimento sembra invece vivo altrove: «li soldati e fanti torelleschi se ritrovano disperati di questo accordio et la magior parte d'epsi s'offerono de venir dal canto nostro, pur che havessimo denari» (ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470 -1499), 1483 febbraio 22, Torrechiara, Marino *Bonzius* provvisore veneto e Guido Rossi a un «magnifice et generose tanquam pater»).

mico. Quanto alle famiglie delle nuore, i Borromeo e i Visconti di Fontaneto, con i quali si è legato mediante il matrimonio di Guido, sembrano piuttosto inclini a svolgere il ruolo di mediatori nel tentativo di riportarlo all'obbedienza o di ristabilire la pace che a sostenerne la rivolta; anche se il cognato di Guido, Giovanni Borromeo, non fu da meno di «altri amici cremonesi e parmesani» nel concedergli un prestito per consentirgli di proseguire la guerra[81]. I cognati del primogenito in disgrazia Giovanni (altri Scotti di Vigoleno, perennemente in lite col cugino Bartolomeo) sono sospettati di attività filorossiane, ma respingono plausibilmente ogni addebito[82]. Sembra evidente che nel contrarre parentele Pietro Maria si è mosso secondo un doppio binario, rivolgendosi a suoi omologhi per *status* (piccoli signori o grandi feudatari) ma non necessariamente per tradizioni politiche (i ghibellini Borromeo-Visconti). Sono, questi, imparentamenti che avrebbero dovuto costituire una sorta di assicurazione in caso di necessità[83], ma che evidentemente hanno funzionato male; così come non si può dire che Pietro Maria sia stato in grado di sfruttare a fondo le potenzialità di legami rappresentate da una nidiata di nove tra figli e figlie, legittimi e naturali. Certo non si possono considerare mondanamente sprecati i due maschi che occuparono posizioni di rilievo tra gli ecclesiastici, secolari e regolari[84]; il destino di ben due maschi e una femmina, tuttavia, non dipese dalle strategie familiari ma dalle ragioni del cuore – il che in fondo non sorprende, trattandosi dei figli di un uomo che al suo amore eresse monumenti[85],

[81] *Nota del credito*, cit., per una cifra complessiva di 3300 ducati. Per il ruolo di mediatore nel 1481, cfr. la lettera cit. in Arcangeli, *Piccoli signori*, cit., p. 421; per la mediazione della pace tra Guido e il duca cfr. Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, p. 320; per la protezione del conte Giovanni nei confronti del nipote *ex sorore* Filippo Maria Rossi, ostaggio a Milano, v. la copia di missiva ducale a Guido Rossi, 1482 dicembre 1, Milano, in ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499). Forse Giovanni fu il tramite dei contatti tra il cognato Guido e il genero Claudio di Savoia, governatore di Vercelli e maresciallo generale del ducato di Savoia e Piemonte, che offriva in aiuto al Rossi tre fratelli naturali con tre cavalli ciascuno (ivi, 1483 aprile 13, Genova, Pietro Gualandri a Claudio di Savoia). Un Giambattista Borromeo (che non dovrebbe però appartenere al ramo dei conti di Arona), militava nel 1483 al soldo di Guido (ivi).

[82] Cfr. nota 20.

[83] Per questa funzione degli imparentamenti in caso di scontri fazionari cfr. L. Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle prime guerre d'Italia (1494-1530)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 391-477, p. 431. Naturalmente non va dimenticato che a questi livelli le scelte matrimoniali avvenivano sotto il controllo (se non sempre per diretto impulso) ducale. Il matrimonio Borromeo è del 1464, quelli Scotti precedono di circa un decennio. Sull'*intermariage* largamente praticato a Parma tra famiglie esponenti di squadre diverse M. Gentile, *Casato e fazione nella Lombardia del Quattrocento: il caso di Parma*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi, Lucca, 9-11 giugno 2005, a cura di A. Bellavitis e I. Chabot, Roma, in corso di pubblicazione.

[84] Cfr. i saggi di Francesco Somaini e di Gianluca Battioni in questo volume.

[85] Mi riferisco ovviamente ai ben noti amori tra Pietro Maria e Bianca Pellegrini (da cui dipese anche l'inutile matrimonio di Bertrando con Polissena Arluno), di Giacomo con Ginevra Terzi, di

e che fu il primo a non tenere in gran conto i legami di parentela e di sangue, e a non farsene condizionare nelle sue azioni; di un uomo che si era impadronito di un castello del genero Sanvitale[86], che fino alla fine non aveva ricucito la spaccatura col figlio Giovanni, che non aveva reintegrato Giacomo neppure dopo averlo perdonato. Insomma, come è stato più volte osservato, la parentela costituisce un campo di legami ma anche di conflitti: e questo vale sia per i Rossi che per alcune delle famiglie con cui essi si sono imparentati, Torelli e Scotti, divise entrambe da contrasti violenti che si riflettono anche negli schieramenti assunti dai loro esponenti durante la guerra del 1482[87].

Tra i feudatari del Parmense Pietro Maria non ha trovato alleati, se non uno dei signori di Tizzano[88], e forse qualche Terzi. Del resto il gruppo non è molto numeroso e si compone quasi esclusivamente di famiglie ai vertici delle Tre squadre, ostili fattivamente – vale a dire pronti a combattere contro di lui, così come lo sono, con le armi e coi denari, i loro seguaci cittadini[89]. Sospetti di simpatie rossiane erano invece Pietro Dal Verme[90] e, nel piacentino, i Nicelli[91]. Nel «consiglio di castello» e a corte dominavano gli «emuli» Pallavicini: i guelfi erano ormai in netta minoranza[92], e anche tra questi taluni cercavano un rapporto privilegiato col tutore del duca. Poco importava del resto, se è vero quanto scriveva l'oratore mantovano,

> ch'el signor Ludovico non participa alchuna cosa che importi con questi suoi consiglieri, li quali ne stanno col stomacho grosso; solamente se stringe col signor Costanzo, col magnifico d. Pallavicino, col magnifico d. Zo. Francesco

cui avrebbe ucciso il marito, scomodo ma uomo del duca; e a quello congetturabile di Isabetta con qualche cittadino milanese (presumibilmente un Crotti) al di sotto del suo *status* (ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*, s. d.). Per tutto questo cfr. il saggio di N. Covini in questo volume.

[86] Il matrimonio tra Giberto e Donella Rossi, nata nel 1439, è situato dal Pezzana (*Storia della città di Parma*, cit., vol. III, p. 114) intorno al 1454.

[87] Tra Guido Torelli e i nipoti o tra il genero di Pietro Maria, Bartolomeo Scotti, e i suoi cugini, che sono anche cognati di suo cognato Giovanni Rossi) (cfr. nota 20).

[88] Anfitrione Girasi: cfr. ad es. ASMi, *Sforzesco* 1480, 1482 febbraio 1, Parma, Sforza Secondo al duca.

[89] Cfr. *Cronica gestorum*, cit., e ASMi, *Sforzesco* 1480, ad esempio 1482 febbraio 2 per Borso da Correggio e per la squadra, o ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), per il lungo frammento di lettera senza data né firma né destinatario in cui si parla di «gente palavicine».

[90] *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coord. e dir. di F. Leverotti, vol. XII (1480-1482), a cura di G. Battioni, Roma 2002, p. 284 (1482 febbraio 4, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova).

[91] Il coinvolgimento di Gian Luigi Nicelli risulta chiaramente da una lettera non datata, non firmata e indirizzata a un *Magnifice domine tamquam frater* in ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), «vedendo nuy aproximarse el ducal perforzo», in cui si asserisce che anche «questi altri Nicelli ... in genere et in spetie tuti vi sono affectionati». Ma cfr. soprattutto D. Andreozzi, *Nascita di un disordine: una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano 1993, pp. 122 e n., 130.

[92] Cfr. l'elenco riportato nella *Cronica gestorum*, cit., pp. 95-96.

> suo fratello e col castellano e non con altri: che è cosa molestissima a tuti li predicti gentilhomini consiglieri[93]

Di comportamento filorossiano viene sospettato appunto Costanzo Sforza (il quale, tra l'altro, nel 1481 aveva favorito Pietro Maria vendendo a lui e non al Pallavicini Torricella)[94]; e dalla stessa sua parte, al soldo di Venezia, si era trovato Roberto Sanseverino, deluso dei profitti economici e politici ricavati dal suo appoggio alla scalata al potere del Moro. Invece l'ex alleato guelfo, nonché sostenitore della reggenza di Bona e Cicco Simonetta, Gian Giacomo Trivulzio, utilizzò la guerra contro di lui come trampolino di lancio per la propria carriera militare[95]. Quanto ai Fieschi e ai Fregoso, i primi passano da un atteggiamento ambiguo e filorossiano alla più netta ostilità: per loro amicizia e inimicizia sembrano più che altro funzioni del soldo militare; Ludovico Fregoso e suo figlio Agostino, Gerolamo e Abramo e in genere «quelli signori Fergoxi», invece, sembrano in buoni rapporti con Guido, e in condizione di facilitargli acquisto di munizioni e vettovaglie a Genova e di fargli arrivare rimesse in denaro da Genova, o da Venezia via Genova[96].

Tirando le somme, i rapporti di Pietro Maria con i suoi omologhi gentiluomini non facevano certo temere al reggimento milanese l'indignazione dei pari: e nonostante ciò per l'attacco che gli era stato portato si era sentita la necessità di trovare giustificazioni, a quanto sembra mediante un «falsissimo processo ... contra de sua signoria facto formare et intimare a tutte le possance italice, asserendo che l'havea volsuto per le mane de Tradacosta sceleratissimo ribaldo fare amazare Johanne Francesco Pallavicino e poy lo illustre signore Ludovico Sforza»[97].

[93] *Carteggio degli oratori mantovani*, cit., vol. XII, cit., p. 210, 12 dicembre 1481, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova.

[94] *Cronica gestorum*, cit., p. 100. Tuttavia successivamente Torricella risulta ancora in possesso degli Sforza da Pesaro (ASMi, RM 149, c. 356, 1493 marzo 21, ai regolatori e maestri delle entrate). A un'iniziativa di Costanzo per una trattativa con Pietro Maria Rossi si riferisce probabilmente l'istruzione al conte Borella e a Gian Pietro Bergamino, a lui inviati, 1482 febbraio 27, Milano, in ASMi, *Comuni* 64.

[95] È forse significativo che sia stato impiegato lui a Parma nel breve intervallo di pace che seguì la capitolazione di Guido, e che in questa veste abbia reintegrato la squadra rossa cittadina nei suoi diritti politici: *Cronica gestorum*, p. 118, 1482 novembre 7; Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, p. 322. Per il ruolo del Trivulzio nella guerra rossiana si veda C. Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio detto il Magno*, Milano 1815.

[96] ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1482 settembre 16, San Secondo, Guido Rossi [a Ludovico Fregoso]; ivi, 1483 febbraio 28, Fornovo, a «magistro Pietro» [Gualandri], e *passim*. Almeno Agostino e il doge Battista ricevevano provvsione da Venezia (ivi, 1483 febbraio 22, Torrechiara, Marino *Bonzius* provvisore veneto e Guido Rossi a un «magnifice et generose tamquam pater»).

[97] Ivi, «El facto nostro è manifesto a ciaschaduna persona» cit.; naturalmente resta aperto il problema della veridicità di questo documento, che si apre secondo lo stile del fatto informativo, passando in rassegna le malefatte del reggimento milanese, culminanti in un vero e proprio progetto di sterminio, ovvero il disegno di far preparare a Parma del pane avvelenato e usarlo come

1.1 La divisione delle spoglie

In un modo o nell'altro, il destino del cosiddetto "piccolo stato" di Pietro Maria Rossi era di non sopravvivergli. Nelle sue ultime volontà, stese nel 1464[98] e aggiornate nel 1480, dopo la morte di tre importanti legatarii, e in un clima politico per lui ormai già pesante, Pietro Maria ne aveva predisposto la divisione in blocchi diseguali ma consistenti: che l'obiettivo fosse quello di dividere, e non semplicemente di manifestare attraverso l'importanza dei legati l'intensità di alcuni affetti, sembra indicato dal ripescaggio, tardo e tutt'altro che obbligato, del naturale Bertrando, il suo primogenito, nato nel 1429 ma legittimato, si può ben dire appositamente, soltanto nel 1480[99]; quanto ai due legittimi reprobi, Giacomo e Giovanni[100], benché il primo fosse stato perdonato e combattesse poi col padre, restarono comunque esclusi. Pianura (San Secondo, Roccabianca) a Guido, collina e montagna ripartiti tra lo stesso Guido (cui nelle intenzioni paterne sarebbero andate Sant'Andrea, Varano Melegari, Basilicanova, Felino e Torrechiara in collina, Bosco, Roccaferrara, Castrignano, Cozzano e Corniglio in montagna) e Bertrando (in montagna Berceto con la castellanza, Corniana, Pietramogolana e Bardone, in collina Roccalanzona, Carona, Fornovo e ville)[101].

esca per gli uomini di Pietro Maria, i quali dovrebbero, secondo progetto, rapinarlo, mangiarlo e morire. A questo punto il documento sembra rivolgersi principalmente ai seguaci di Pietro Maria, per convincerli che «de gente che siano de tal natura né de così poca conscientia non è mai da prehendere fede né da dare orechie a parole ... né a promesse né a profferte che lor faciano, anci da guardarsi da lor più che dal diavolo proprio». Che un processo intimato alle potenze italiane ci sia davvero stato, appare anche da altri riscontri; nuovo mi è invece il tenore dell'accusa che sarebbe stata mossa a Pietro Maria, che perciò avrebbe richiesto per lettere e ambasciate «de voler stare et chel se ne venga a parangone», senza ottenere a bocca o per iscritto risposta conveniente.

[98] Sul testamento G. Manfredi, *Considerazioni sul testamento del conte Pietro Maria Rossi di San Secondo*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 6 (1954), pp. 87-93, e il saggio di Nadia Covini in questo volume.

[99] BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 15, n. 284 bis, 1480 maggio 5, procura per richiedere la legittimazione all'imperatore; ivi, n. 210, 1480 maggio 2, transunto dell'atto di legittimazione. Malgrado quanto afferma Francesco Stella (*Genealogia dei Rossi parmigiani marchesi di San Secondo*, BPPr, *ms. Parmense* 570, secolo XVII, p. 252) che lo dice figlio di Chiara o Bianca Pellegrini, pare che Bertrando fosse figlio «di certa Simona d'infima condizione»: ASCr, *Notarile* 8450, *Inventario della sostanza ...* (si veda il saggio di G. Nori in questo volume), d'ora innanzi *Inventario Rossi Cremona*, regesto dell'atto di legittimazione). Il seicentesco Stella, che esordisce con una vigorosa polemica contro le false genealogie, dichiarando la propria ferma intenzione di attenersi a quanto risulta dagli archivi della famiglia, per il periodo da me considerato alterna notizie precise e trascrizioni di documenti ad altre che sono prive di riscontri, o addirittura in contraddizione, con la documentazione da me rinvenuta.

[100] Nati rispettivamente nel 1430 e nel 1431. Secondo lo Stella, i cui committenti erano i discendenti di Giovanni, Pietro Maria, prima di morire, avrebbe voluto annullare la «esseredatione» di Giovanni e Giacomo, ma il notaio non sarebbe arrivato in tempo.

[101] Su questo codicillo del 1480 Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 312-315; una copia tarda in BPPr, *Fondo Casapini* 28, 1480 settembre 19; si veda anche Pellegri, *Un feudatario*, cit. In BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 19, abbiamo diverse richieste di Bertrando di

Pietro Maria, dunque, non intendeva conservare unito il suo stato, come avrebbe potuto fare in punto di diritto, avendo prodotto testimonianze scritte dell'indegnità dei legittimi esclusi e non essendo obbligato a concederne parti a un figlio naturale. Gli esiti della guerra comportarono una frammentazione molto maggiore, ma non la totale scomparsa. Bertrando si era affrettato a richiedere l'eredità lasciatagli dal padre e contestatagli dal fratello in feudo al loro nemico, proponendosi come fedele vassallo[102] e offrendo la rocca di cui era in possesso, Berceto, come base delle operazioni; ciò non gli impedì di sollecitare quasi immediatamente l'investitura imperiale. Altre pretese vennero avanzate, senza esito, dal figlio diseredato Giovanni, che pare avviasse una causa per impugnare il testamento paterno, e un'altra (in corso nel 1494) per le ragioni dotali della moglie Angela Scotti[103]; e che tentò di rivendicare diritti pure nei confronti di Venezia, sostenendo che lo stato che Pietro Maria e Guido avevano perduto al servizio della Serenissima Signoria apparteneva anche a lui, per ragione di legittima, trebellianica, feudi vescovili, ville concesse da Francesco Sforza[104]. Quanto al resto, gli aspiranti non mancavano, a cominciare dalla comunità di Parma che sin dal 2 luglio 1482 aveva ottenuto un ordine ducale con il quale si decideva di "restituire" al comune 35 ville "usurpate" da Pietro Maria[105], e si autorizzava la demolizione delle fortificazioni in esse costruite, con l'eccezione di Noceto, alienato ai Sanvitale[106]. Quest'ordine risultava, a quella data, pura-

investitura vescovile per Corniana e Roccaprebalza. Per la richiesta di investitura imperiale cfr. il regesto in *Inventario Rossi Cremona*, 1485 aprile 6.

[102] «Infesto» a Guido, «gueram movens fratri ... occupavit»: è chiaro che l'autore della *Cronica gestorum*, cit., p. 115 non pensa che ci siano testamenti a legittimare quel che accade. Del possibile uso strategico delle terre lasciate dal padre a Bertrando e dei soccorsi che questi riceve niente di meno che da Gian Francesco Pallavicini scrive Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 1482 settembre 8, in *Carteggio degli Oratori mantovani*, cit., vol. XII, cit., p. 528.

[103] ASMi, *Sforzesco* 1114. La questione non doveva esser di facile soluzione, se è vero quanto affermarono Bartolomeo Scotti e i suoi nipoti, forse nel 1491, ovvero che «ley non fu maridata per lori fratelli ma per il q. suo avo conte Albertho, nel quale tunc erat omni cossa: crediti e roba et provisione ... *Item* non li corse may denari, ma fu facto cambio de dote et donne» (ASMi, *Famiglie* 171, *Scotti*, s. d., data apposta dall'archivista 1491); argomento utile alle opposizioni degli Scotti a una sentenza contro di loro, e tuttavia plausibile, giacché rispettivamente nel 1449 e nel 1454 (così Pellegri, *Un feudatario*, cit., pp. 147 e 174) Giovanni aveva sposato Angela e Bartolomeo Scotti la sorella di Giovanni, Eleonora. È facile supporre che, con questa sorta di permuta alla pari senza scambio di beni reali, Giovanni, una volta diseredato dal padre, si ritrovasse anche privo della dote della moglie e dei suoi frutti, come la stessa Angela dichiarava più tardi (ASPr, *Notarile* 229, 1499 dicembre 7). Qui il credito di Angela per dote e alimenti non versati da Pietro Maria e poi dalla camera ducale ascendeva a 18000 lire, il che fa pensare che la dote venisse stimata a poco più di 4000 ducati. Secondo lo Stella, Angela Scotti ereditò dal padre un reddito di 9.000 scudi d'argento e suppellettili di casa di grande valore. Molte notizie su Angela e Giovanni nel saggio di Nadia Covini in questo volume.

[104] ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1486 febbraio 15, Gerolamo Colli a Guido Rossi.

[105] Lettera della comunità dell'11 luglio 1482 edita in Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, *Appendice*, XXIII (pp. 38-39).

[106] Tra le ville rivendicate (*ibid.*) mancano i principali *castra* rossiani, Felino, San Secondo, Corniglio, Berceto, Corniana, Sant'Andrea, Miano, e Roccaprebalza; ci sono invece i due *castra*

mente teorico, giacché riguardava in gran parte terre che sarebbero rimaste in mano ai Rossi ancora per quasi un anno, e tale era destinato a rimanere: con l'eccezione di Castrignano e Cozzano, aggregati al distretto ma rivendicati alla fine con successo dal vescovo di Parma, il resto del paese rosso fu distribuito tra alcuni di coloro che avevano combattuto per la rovina di Pietro Maria: Corniglio a Pietro Francesco Visconti di Saliceto[107], Noceto ai Sanvitale (anche questa una "restituzione" di possesso che risaliva a una trentina di anni prima); Roccabianca a Gian Francesco Pallavicini, coronamento finale di un prolungato conflitto per le terre circostanti al castello[108]. A Gian Francesco sarebbe alla fine pervenuto anche Sant'Andrea, già assegnato a Gualtiero Bascapé[109]. Con molta probabilità vennero temporaneamente cameralizzati gli ultimi acquisti di Pietro Maria, Torricella e Calestano[110], nuovamente infeudati a fine secolo[111]; ma il cuore dello stato (Felino, Torrechiara e San Secondo), restò unito, infeudato a un figlio bambino di Ludovico il Moro, che avrebbe dovuto amministrarlo fino alla maggiore età[112].

di recente costruzione, Torrechiara e Roccabianca, la «villa de Parianno cum castro juris Petri de Brauis», e tutte le ville che negli elenchi cinquecenteschi sono considerate incluse nelle rispettive castellanze, come se la comunità avesse proprio inteso contestare la legittimità di questa particolare forma di espansione della signoria rurale mediante la forza di attrazione del *castrum*, che in questo caso avrebbe eroso il distretto cittadino, giacché a suo dire tutti questi comuni, ville e luoghi erano suoi al tempo di Filippo Maria Visconti.

[107] G. Barni, *L'organizzazione di un feudo della val di Parma sul principio del sec. XVI e sul finire del sec. XV*, Milano 1939, pp. 10, 226, 236-237, donazione al Visconti dell'*arx et locus Cornilii* con tutte le pertinenze, 1483 maggio 25. In questa ellittica designazione erano comprese la *curia* di Corniglio, le già castellanie di Beduzzo, Pugnetolo e Roccaferrara, nonché Roccaferrara con le pertinenze, sotto un unico podestà (pp. 96 e 231): cfr. gli elenchi, a volte ristretti alla a sola *curia* di Corniglio, a volte includenti le altre comunità della *iurisdictio Cornilii* (secondo l'espressione usata in un'investitura di diversi beni al podestà pubblicata ivi, (pp. 240-242, 1516 settembre 2); cfr. ivi, pp. 95-97 e pp. 101-102 per qualche elemento interpretativo, ma soprattutto pp. 226-235 per i regesti dei documenti a cui gli elenchi si riferiscono. Nel 1564 la giurisdizione di Corniglio comprendeva anche Bosco (sulla cui sorte subito dopo la caduta di Pietro Maria non ho elementi) e Bardone, che nel 1480 era stata assegnata a Bertrando.

[108] La registrazione di questo passaggio chiude la *Cronica gestorum*. In un primo tempo data da custodire a Gian Francesco Pallavicini, Roccabianca gli viene poi venduta per 7000 ducati, separata da Parma (benché in diocesi cremonese) e infeudata (ASPr, *Feudi e comunità* 163, 1483 ottobre 24). Per le spese che Gian Francesco affermava di aver sostenuto per questo acquisto, allora momentaneamente messo in discussione, ASMi, *Sforzesco* 1172, 1484 aprile 14, Gian Francesco Pallavicini al duca.

[109] Ivi, 1174, 1494 febbraio 21, Zibello, Gian Franesco Pallavicini a Ludovico Maria Sforza.

[110] Podesteria ducale (a quanto risulta da Santoro, *Gli uffici*, cit.) nel 1483.

[111] Torricella andò nel 1495 alla vedova di Costanzo Sforza (Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, *Appendice*, p. 63). Per Calestano, concesso a Pietro Landriani con eccezionale ampiezza di giurisdizione tra le proteste del comune di Parma, si veda ivi, p. 388.

[112] ASMi, RD 29, pp. 261-270, 1483 ottobre 24: S. Colombi, *La politica feudale dei duchi di Milano alla fine del Quattrocento (1477-1487)*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, a. a. 2002-2003, relatore prof. G. Chittolini. Non so fino a quando sia vissuto il bambino. Nel 1495 a Torrechiara c'era un castellano ducale (ASMi, RM 193, c. 172, 1495 febbraio 3, al commissario di Parma).

L'esito del venir meno del rapporto fiduciario degli Sforza con Pietro Maria, quindi, fu una cameralizzazione solo parziale: per il controllo della provincia si continuò a puntare sulla mediazione feudale più che sul governo diretto, ed è assai significativa da questo punto di vista l'infeudazione di San Seondo, Torrechiara e Felino al piccolo Sforza. Di questo governo quasi immediato, e poi immediato, restano tracce non propriamente "armoniose": Torrechiara lamenta che il suo podestà è «ignarus legis»[113]; nel 1494 il comune di Felino protesta di non essere tenuto a pagare il salario del podestà (nonché castellano di Carignano), e presenta denuncia contro il proprio castellano, col quale ha in corso uno scontro che pare alquanto duro[114]. Pochi giorni prima della battaglia di Fornovo, gli uomini di Corniglio e forse anche quelli di Berceto si accordano coi francesi senza tenere conto del parere dei loro rispettivi signori: un quadro indiziario, sufficiente però a far ritenere che i nuovi insediati nell'ex stato Rossi non fossero riusciti, in oltre dieci anni, a stabilire un solido controllo sugli *homines*[115], cosa tutt'altro che sorprendente considerando che era venuta meno l'«esenzione» di Pietro Maria, ovvero la base materiale su cui si era potuto sviluppare un organismo alternativo allo stato regionale[116].

Malgrado l'epilogo sfavorevole del conflitto, l'eclisse dei Rossi nel Parmense non era stata dunque totale: il principale erede, il figlio legittimo Guido e i suoi

[113] ASMi, *Sforzesco* 1493, 1494 agosto 23. In effetti nel 1495 risultava podestà di Torrechiara (e anche di Felino), o meglio «gerente pro potestate» un *Jacobus Antonius de Trechis de Mediolano*, che nelle filze del notaio Genesio Baiardi non si segnalava per qualifiche professionali; ma per esser fittabile (nel 1498) di Torrechiara e Felino (ASPr, *Notarile* 516, 1495 ottobre 27, 1495 novembre 7, 1495 novembre 23; ivi, 517, 1498 ottobre 23). Per l'attenzione all'amministrazione della giustizia da parte dei Rossi si vedano M. Gentile, *Leviatano regionale o forma-stato composita? Sugli usi possibili di idee vecchie e nuove*, in «Società e storia» 23 (2000), fasc. 89, pp. 561-73; Id. *Giustizia*, cit.; e cfr. la vibrata denuncia autocritica di Pietro Maria Rossi (tra molto altro) della mala giustizia del suo ex uomo fiducia e podestà di Felino, Gian Francesco Silvestri, in gran favore presso di lui per la sua finta devozione (ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*, s. d.): forse il ricordo anche lontano di questo lupo in veste d'agnello, un vero Tartufo, non fu estraneo alla scelta di un versetto del salmo 119 (*Vulgata*) «domine libera animam meam a labiis iniquis et lingua dolosa» («que verba Petro Marie sunt ita plus quam familiaria quod est impossibile quod possit oblivisci ... que ab annis pluribus citra semper habuit in ore, prout et nunc habet»: cfr. il codicillo del 1480 cit. a nota 101) come marcatore di autenticità per eventuali successivi cambiamenti al testamento. Sulla figura e le opere di Gian Francesco Silvestri cfr. M. Gentile, *«Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi» Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo*, Atti del Convegno di studi, Parma, 11-12 ottobre 2002, a cura di R. Graci e D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 125-144, a pag. 142, e anche le valutazioni di Nadia Covini in questo volume. Per la nota metafora usata da Pietro Maria cfr. M. Giansante, *I lupi e gli agnelli. Ideologia e storia di una metafora*, in «Nuova rivista storica», 83/2 (1999), pp. 215-224.

[114] ASMi, *Sforzesco* 1493, 1494 giugno 17 e 22.

[115] Ivi, 1176, 1495 giugno 29, Zibello, Gian Francesco Pallavicini al duca.

[116] G. Chittolini, *La signoria degli Anguissola*, cit.; sulla "statualità" di alcune di queste formazioni, e in particolare dello stato Rossi, non riducibile a signoria rurale, Gentile, *Leviatano*, cit.; Id., *Giustizia*, cit.

figli, e con loro l'altro figlio di Pietro Maria, Giacomo, avevano sì dovuto andarsene in esilio a Venezia; e l'altro diseredato, il primogenito Giovanni, viveva, pare miseramente[117], per lo più a Piacenza, sugli alimenti riconosciuti alla moglie a compenso della dote confluita nei beni dei Rossi confiscati dalla camera ducale[118]; ma una parte della collina e della montagna, una serie di castelli tra Fornovo e Berceto che controllavano la strada della Cisa (il cui valore strategico si sarebbe concretizzato di lì a dieci anni al passaggio degli eserciti francesi), restavano all'altro erede designato da Pietro Maria, Bertrando. Benché poveri o sottomessi, Giovanni e Bertrando manifestano qualche traccia della cultura paterna: Giovanni, pur ridotto a chiedere umilmente e per grazia una provvisione per la quale potrebbe far leva sui propri diritti[119], rivendica senza timore la propria genealogia, e interpreta persino la relazione Rossi-Sforza nel modo che era stato proprio di suo padre, un rapporto tra due case[120]: «hĕ vero, io sono Rosso, et per così essere ... disposto non may manchare dil debito mio, non crederò fallire in pregare Vostra excellentia chi se degna repetere ciascuna nova et antiqua operatione di caxa rossa verso la excelsa caxa sua»: i meriti della casa devono giovargli, le colpe di pochi su quelli soltanto devono ricadere[121]. Bertrando, da parte sua, ricerca investiture imperiali e sembra interessato ad ottenere la *fidelitas* anche di singoli uomini abitanti nella giurisdizione di Corniglio concessa al Visconti[122]; torna a chiedere condotta e assegnazione di

[117] Si veda la supplica di qualche anno antecedente alla duchessa, in ASMi, *Sforzesco* 1083, 1479 febbraio 5, Milano: con la quale, pretermettendo «li preteriti e presenti adversi casi de la inimica mia fortuna», si dice costretto a chiedere aiuto, non risarcimento «de li receputi damni et torti» e «administracione di iusticia», ma grazioso aiuto nelle urgenti necessità sue e dei suoi tre figli, «ali quali per impotentia manchando in ogni cossa necessaria a corpi humani, quello de che più me dole è il vederli privi de ziaschuna via per la qual possano pervenire virtuosi». L'aiuto richiesto consiste in 100 ducati per sé («havendo ogni mia facultate quantunche minima adnichilata ») e in un posto al servizio ducale per il figlio sedicenne, «ni de fidelità haverà a dubitare perché a quello se assume da natura impossibile è ad contravenire». Un po'più rivendicativa, ma non meno patetica, la supplica non datata, con nota archivistica «ex 1494», in ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*, dove Giovanni domanda al duca che non gli sia «negato il modo a coprire le carne a mi et ad li mei», ma anche il pagamento di una provvisione di ducati trecento l'anno assegnatagli tre anni prima e mai pagata intieramente, e del soldo e provvisione assegnato ai suoi figli. Qui Giovanni elenca rapidamente le sue ragioni: gli è levata ogni «facultade, dote de madre et de mugliere». Cfr. inoltre *ibid.* diverse altre sue suppliche al duca, successive al 1482 (una sola databile al 1491), che confermano il il miserevole quadro della famiglia ridotta a mendicare per vivere a causa del mancato pagamento della pensione promessa.

[118] ASMi, *Sforzesco* 877, 1499 luglio 6. Il suo nome compare tra quello dei piacentini da mandare al confino (ivi, 1499 agosto 25, il duca al commissario di Piacenza Gerolamo Carcano).

[119] A parziale riconoscimento dei quali venne reintegrato dal Moro nei diritti del padre in materia beneficiale (forse solo parzialmente): cfr. *Inventario Rossi Cremona*, regesto di lettere ducali del 1484 maggio 6.

[120] Chittolini, *Il particolarismo*, cit., pp. 274-275.

[121] Supplica *ex 1494* cit. a nota 117.

[122] ASPr, *Notarile* 132, 1483 maggio 31, Corniglio. Nella pieve di Santa Maria di Corniglio (che solo sei giorni prima era stato concesso in feudo a Pietro Francesco Visconti), in presenza di alcu-

tasse dei cavalli, che erano stati uno dei punti del contendere tra Milano e suo padre e suo fratello[123]; espelle i comarchi da Berceto e da Fornovo[124]. Il suo comportamento nei confronti del principe appare invece assai meno lineare di quello paterno (fedele fino al momento della rottura, che poi fu senza ritorno): nel passo e vettovagliamento da lui fornito a Carlo VIII nel 1495[125] Ludovico il Moro vide infatti qualcosa di diverso e più collaborativo del mero adattarsi alla necessità, se davvero lo imprigionò per due anni e gli tolse per questo la possessione di Segalara[126] (dove Bertrando faceva spesso residenza, oltre che nel *castrum* di Berceto e a Milano nella parrocchia di San Giorgio in Palazzo); ma dovette poi essere scagionato, anche se forse mai particolarmente favorito dal duca, che se ne servì nel 1497 per sistemare la sorella di un suo cortigiano, il cameriere ducale marchese Ludovico di Francesco Malaspina, con una dote nominale di 3000 ducati – una cifra non disprezzabile, ma per due terzi assicurata, in modo alquanto precario, da assegnazioni ducali[127].

ni testimoni, due dei quali abitanti a Corniglio, cinque abitanti di Graiana (di cui ben quattro cognominati *de Cavalis*) «iuraverunt in manibus prefati domini [Bertrando, ivi, presente] et super crucifixo esse fideles serventes et si ad eorum et cuilibet eorum pervenerit aliqua tradimenta ... propalabunt et obviabunt pro eorum posse». Graiana non faceva parte della curia e castellanza di Corniglio ed era stata inclusa nell'ordine di restituzione delle ville usurpate alla città.

[123] ASMi, *Sforzesco* 844, 1483 marzo 10, Bertrando al duca.

[124] BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 16, 1487 luglio 7.

[125] L. Smagliati, *Leone Smagliati. Cronaca Parmense (1494-1518)*, a cura di S. Di Noto, Parma 1970, p. 60; nel 1495, altre fonti sembrano invece attribuire questo comportamento agli uomini di Berceto, che vanno dal re lasciando Bertrando solo nella rocca (ASMi, *Sforzesco* 1176, 1495 giugno 28, Zibello, Gian Francesco Pallavicini al duca). Il fatto è molto opportunamente ricordato da Bertrando nei suoi successivi rapporti con Luigi XII: BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 19, n. 376, 1502 maggio 28; ivi, III, 6, 1503 marzo 6, anche per quanto segue.

[126] Citato in ASMi, RM 205 bis, c. 89 v. 1497 aprile 24, al conte di Caiazzo, con un compenso di 2000 lire di entrata (cfr. BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, III, nn. 1656-58 per alcuni atti concernenti la causa sulla ripresa di possesso di Bertrando a danno del beneficiario conte di Caiazzo dopo l'arrivo di Luigi XII).

[127] ASMi, *Notarile* 1887, 1497 giugno 26. Ludovico era detto «Malaspina di Massa» nel documento, in quanto pretendente alla successione di Massa e Carrara; era molto legato al Moro, come mostra la sua inclusione nell'elenco dei ribelli sforzeschi del 10 luglio 1500, pubblicato nei *Documents pour l'histoire de la domination française dans le milanais (1499-1513)*, a cura di L. G. Pélissier, Toulouse 1891, n. 15, p. 36. Per Bertrando si trattava del secondo matrimonio; anche il primo, combinatogli dal padre, era stato concluso per favorire la famiglia della sposa, Polissena Arluno, per la quale Pietro Maria aveva rilasciato un confesso di dote di 1000 ducati in contanti versati dal vedovo di Bianca Pellegrini, Melchiorre Arluno, garantendoli su un gran numero di possessioni largamente eccedenti quel valore (regesti in *Inventario Rossi Cremona*, 1480 gennaio 19, e conferma ducale del 1486 dicembre 12; cfr. anche BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 16, n. 396, 1487 aprile 20). C'è da chiedersi se compiacesse ad altri anche il suo ultimo matrimonio, contratto a circa 75 anni, con la novarese Margherita Tornielli di Manfredo, per una dote di 3000 scudi d'oro (ivi, I, 20, 1504 gennaio 9), che forse testimonia soprattutto la ricerca di un'ultima *chance* di non passare la mano alla discendenza legittima di Pietro Maria; o forse, più plausibilmente, i legami che univano l'aristocrazia lombarda di parte "francese", quale appunto quella rappresentata da Manfredo Tornielli e Bertrando e Troilo Rossi.

2. Vent'anni dopo

Che cosa restava del «tesoro» di Pietro Maria, eredità immateriale che possiamo supporre soggetta al logoramento del tempo? Che cosa restava di questi legami – di parentela, di fedeltà o amicizia degli *homines* e della fazione – alla fine del Quattrocento, quasi vent'anni dopo che le funzioni positive del signore e del capo parte avevano cessato di operare, almeno localmente[128]? E, nel caso che questi legami perdurassero, a quali tra i discendenti di Pietro Maria si sarebbero diretti? A coloro che si erano tutto sommato mantenuti fedeli alle disperate decisioni degli ultimi mesi della sua vita, confidando nella possibilità di una futura rivincita; o ai figli che erano rimasti nello stato di Milano, ma privi di prestigio e di potere?

Per quanto lontani, al soldo della Repubblica di Venezia, Guido e poi suo figlio Filippo mantengono una discreta reputazione di *potentia* locale, anche se priva di visibili effetti pratici. I detentori di castelli rossiani (Bertrando Rossi incluso) sono impensieriti dai loro movimenti, in cui sospettano tentativi di rivincita, e non solo immediatamente a ridosso della conclusione della guerra[129]. Vengono anche seguiti con preoccupazione, e all'occasione perseguiti, i contatti tra i figli di Guido esuli a Venezia e gli antichi seguaci, o più in generale

[128] A fine XV secolo i figli di Guido, Filippo e Bernardo, erano ancora in condizione di esercitare una qualche sorta di *patronage*: l'uno in quanto vescovo di Treviso (cfr. ad es. G. P. Bernini, *Profilo storico di Bernardo Rossi, vescovo di Treviso e conte di Berceto, e Broccardo Malchiostro, bercetano, canonico di Treviso*, Parma 1969) e l'altro in quanto condottiere veneziano. Per i contenuti dell'*amicitia* patrono-clienti vedi Gentile, *«Cum li amici et sequaci mei* cit.; per le funzioni del signore (anche se in questo caso si tratta di signori assai più piccoli e piuttosto sottomessi alle richieste del centro) cfr. M. Della Misericordia, *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini*, cit., pp. 275-389.

[129] Cfr. in ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*, diverse lettere di Giovanni Rossi che denuncia passaggi dei fratelli intorno a Felino, con l'intenzione di fare «uno tratto» nello stato già di Pietro Maria; ivi, *Sforzesco* 1089, 1485 aprile 3, a Rolando Pallavicini e a Giacomo Antonio Sanvitale, circa la minaccia di Guido Rossi contro Noceto, e il tentativo di Gian Leonardo Rossi; ivi, 1172, 1485 aprile 3, minuta di lettera a Gian Francesco Pallavicini, che con Giacomo Sanvitale ha denunciato scorrerie e danni «in parmesana» dei Rossi «nostri ribelli»; ivi, 1485 (ma forse stile *a nativitate*) dicembre 26, Gian Francesco Pallavicini, il quale suggerisce che Gian Pietro Bergamino si trasferisca nelle terre ex rossiane; ivi, stesso giorno, minuta a lui indirizzata: il Bergamino dovrà allontanarne eventuali sospetti di intelligenza con Guido. Diversi anni più tardi, ivi, 1176, 1497 febbraio 20, Zibello, Gian Francesco Pallavicini al duca, che segnala il passaggio di Filippo Rossi oltre Po con quattro cavalli, per vedere se può entrare a Torrechiara; ne ha avvertito il commissario di Parma e i castellani di San Secondo, e invita il duca a premere perché la vedova di Pietro Francesco Visconti, che tiene Corniglio «mal fornito», provveda; ASMi, RM 209, cc. 70r e v, 1498 maggio 30, Milano, a Oldrado Lampugnani, commissario di Parma: poiché Filippo Rossi ha scritto «certe lettere» a San Secondo, si informi chi siano i «molti nostri sudditi parmesani quali sono alli stipendi suoi, et che habitano però nel dominio nostro, cosa enorme» a cui il Rossi scrive, e gli ordini di lasciare lo stato entro 15 giorni.

gli uomini del territorio parmense[130]. Il manipolo di coloro che li hanno seguiti fuori dallo stato di Milano e ne hanno condiviso il bando come ribelli si assottiglia nel tempo, per qualche richiesta di perdono, che viene di solito vagliata con attenzione, o per qualche grida minacciosa[131]. Rossiani della città e del contado sono dunque visti dall'*establishment* ludoviciano con sospetto e timore, tanto più fondati in quanto nessun serio tentativo pare sia stato fatto per ricomporre la frattura profonda del 1482-83, che era pur sempre una frattura con quella che si poteva considerare la *sanior et maior pars* della società cittadina.

Come si è detto, non tutti i membri della squadra avevano allora agito allo stesso modo: si era profilata quella che potremmo definire una divisione tra militanti e civili, tra ribelli e obbedienti. Sul destino da riservare ai rossiani che si erano sottomessi agli ordini del duca non c'era stato accordo né tra i membri delle Tre squadre, né tra gli officiali ducali di Parma, né all'interno del reggimento milanese. Non tutte le Tre squadre erano state unanimi nel concepire progetti sanguinari:

> tendono però tutti ad extinguere lo nome rosso, ma con diversi mezi et modi. Alcuni hano per via de officiali posto in desperatione uno rosso, poi posto lo trucimano a campo ad persuaderli si facia corregese o gibelino se'l vole essere difeso, et così hano fatto alcuni per pubblico instrumento ...[132] altri segueno la via del sachegiare nocturno ... benchè a questo concorre poy ognuno, per la dolcezza de la preda, et chi non li va personalmente manda li soy ... non solo mo se contenctano del robare, ma dicono bisognare si taglino tutti in pezzi et non sono vacuo de timore che una nocte, o forse de dì chiaro, non si facia[133].

Queste misure radicali avevano trovato fautori anche tra cittadini di primo piano, come il capo «supremo» della squadra correggese, Gian Francesco Cantelli:

[130] ASMi, *Sforzesco* 1635, s. d., a V. Celsitudine. Ilario (che nel 1482 era cancelliere di Pietro Maria: cfr. documento cit. a nota 54) e Battista Carissimi giustificano un viaggio nella repubblica di Venezia, di cui sono accusati, con la malattia di «un loro puto malato in casa del vescovo de li Rossi» a Padova, ma non nascondono di essere poi andati a Serravalle e Conegliano incontro al vescovo per salutarlo. Notizie di tentativi da parte di Filippo Rossi di usare i suoi contatti a Parma per arruolarvi soldati anche in ASMi, *Sforzesco* 1176, 1499 marzo 23, il commissario di Parma al duca.

[131] Richieste di informazioni su banditi della fazione rossa in ASMi, RM 167, c. 135v, 1486 agosto 7, al commissario di Parma (per un figlio di Antonio Carissimi). Gride che impongono ai soldati di Filippo Rossi di rientrare nello stato di Milano pena la confisca dei dei beni sono citate in ASMi, *Sforzesco* 1176, 1498 novembre 17, Oldrado Lampugnani a Battista Quartari.

[132] Il rifiuto da parte del Nibbia di queste pratiche, che coinvolgevano le istituzioni, era netto: «A questo camino hanno cercato condurme et a mio potere me ne son guardato, né credo li possa venire fatto ch'io li sia rofiano et hagia lo peccato havendo loro lo guadagno». ASMi, *Sforzesco* 1066, 1483 aprile 1, Parma, Martino Paolo Nibbia [al duca] (3) cit.)

[133] *Ibid.*

> Ello introdusse poi un'altra satyra contra li rossi tutti, dicendo essere grande peccato lasciarne alcuno vivo, et se doveriano extinguere, ponendo de li forasteri in le case et beni loro ad habitare et essere cittadini[134].

Il luogotenente ducale Martino Paolo Nibbia avrebbe voluto non già il riassorbimento nelle altre squadre (l'abiura per pubblico «instrumento», che gli ispirava evidente ripugnanza), ma la sopravvivenza della parte come gruppo, che egli sosteneva con vigore, seppure con la grave rinuncia al segno dell'identità: il nome.

> La squadra corregiese fu già inimica, non fu extirpata, ma in breve successo appellata ducale ... Chi havesse extincta una factione tutta per lo peccato d'una parte di quella, non saria hogi né provincia né regno in terra che non fosse desolato ... Quello che per altri tempi hano fatto altri principi, *precipue* in questa città, non seria forse absurdo farlo adesso, et, siccome con pagamento de pecunia uno si fa corregiese, l'altro sanguinacio[135], la Cel. v. cambiasse nome ala squadra rossa, dico a quelli che fossero comprobati per fideli, et appellar[la] la squadra sphorcesca ... et così retenere li boni che pur sono alcuno numero. Consentire lo excedio universale vedeti quel se ne può conseguire, et sempre vi converrà poy stare in pegno con li altri, unde questi conservati serano come uno correctivo[136].

Il progetto del Nibbia, come il suo autore, non ebbe fortuna: e del resto le vicende della squadra correggese-ducale, e del suo nome cangiante e riemergente, e del suo costante riferirsi ai gentiluomini da Correggio come ai propri capi, erano lì a dimostrare che, per quanto innegabilmente nome, insegne e grido di guerra contassero parecchio, l'identità di fazione disponeva di fondamenti assai più solidi e duraturi, che non potevano essere cambiati per via di *nomina nuda*.

Non sembra che le violenze contro i rossi siano continuate una volta debellato Guido; continuò però la loro esclusione dalle magistrature cittadine. Ciò tuttavia non determinò alcun trasformismo. Al livello dei *cives de consilio*, soltanto tre dei cognomi che sino al 1477 erano univocamente rossi si trovano negli elenchi di altri partiti[137]. Nel 1496 la squadra continuava ad esistere come corpo, era in corrispondenza col duca mediante oratori e lettere (indirizzate,

[134] Ivi, 1483 marzo 27, lo stesso al duca.

[135] Cioè sanvitalese.

[136] ASMi, *Sforzesco* 1066, 1483 aprile 1, Parma, Martino Paolo Nibbia [al duca] (3) cit.

[137] Aldighieri (con una sola menzione come rossi, 1459), Maini (una sola menzione come Rossi, 1480), Baiardi (ma a cambiar partito è solo uno spurio: cfr. GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., p. 161 e n.). A parte questo caso molto speciale, nessuna delle maggiori famiglie della parte cambiò cavallo. Tra i cognomi degli aderenti alla parte rossa non in consiglio fino al 1483 (ivi, pp. 276-288) solo Monte e Riva si trovano posteriormente in altre squadre. Per i cognomi presenti in più squadre cfr. GENTILE, *Casato e fazione*, cit.

quelle del duca, «civibus Parme de squadra rubea»), nominava rappresentanti, prendeva decisioni collegiali e albergava al proprio interno oltre 200 membri che considerava eleggibili al consiglio cittadino[138]. A Parma, insomma, la divisione in squadre era tanto radicata da non dare possibilità né desiderio d'integrazione con gli altri gruppi o di autoscioglimento, e l'esclusione dal consiglio rafforzava l'identità di parte degli emarginati[139].

Se sotto il profilo delle fazioni lo stato regionale aveva rappresentato il superamento dell'esclusione tipicamente comunale di una delle parti e l'inclusione di tutte le fazioni, almeno formalmente con pari diritti, ora si profilava la coesistenza nel territorio di partiti che non godevano in pari misura della cittadinanza politica: una situazione più simile a quella diffusa in Toscana del "partito amico" con la delegittimazione degli altri[140].

Se già nel modello di inclusione i guelfi dello stato erano considerati meno affidabili dei ghibellini, se non addirittura antisforzeschi[141], sospetto e diffidenza non possono che aumentare nella Parma dell'ultimo ventennio del secolo, dove esiste un partito escluso.

Sospetti e timori si fanno più acuti nella crisi diplomatico-militare di fine secolo: un momento molto interessante per quello che può dirci sulla posizione politica dei rossiani e sulle loro relazioni con gli eredi del capo feudale della parte. Nel 1495, infatti, Filippo Maria Rossi, in quanto condottiere veneziano, si trova dalla parte di colui che era stato il nemico di suo nonno e che gli impediva di rientrare nel suo retaggio, cioè il neo-duca di Milano; non può quindi proporsi come capo di un'opposizione che pure si fa sentire, almeno in città, indipendentemente da lui. Secondo il Guicciardini, nello scegliere il luogo in cui accamparsi prima della battaglia di Fornovo i capitani della lega tennero conto di considerazioni politiche, cioè della opportunità di impedire

[138] ASMi, *Sforzesco* 1175, 1496 febbraio 9, Parma, Battista Visconti al duca; ASMi RM 201, cc. 178v-179, 1496 febbraio 22, *civibus Parme de squadra rubea*. Alle tre convocazioni del 1477 studiate da Gentile, *Fazioni al governo*, cit., forzate e dunque presumibilmente incomplete, avevano partecipato circa 235 persone.

[139] Perfino un uomo «da bene, quieto e de bona sorte» (ASMi, *Sforzesco* 1175, 1496 febbraio 9, Parma, Battista Visconti al duca, cit.), strutturalmente membro della *élite* come il ricchissimo Giovanni Andrea Zandemaria (su cui v. *infra*), a forza di essere preso come ostaggio, confinato e obbligato a prestare onerosissime sicurtà di essere fedele, si lasciava prendere (benché vecchio e presumibilmente senza troppe illusioni sull'equità ducale) dal demone della contrapposizione faziosa, opponendosi nientemeno che ai progetti pseudoevergetici di uno dei gentiluomini della squadra ghibellina, Galeazzo Pallavicini, deciso a ristrutturare una sua casa di Parma «in forma honorevole et farli una bella fazata che sarà a ornamento publico», con il rifiuto di rinunciare a una propria « casetta seu stalla» contigua (ASMi, RM 212, c. 35, 1499 giugno 12, al commissario di Parma).

[140] Mi riferisco principalmente a Firenze e a Siena, due città che godono di tale fortuna storiografica da rendere superfluo ogni tentativo di fornire una bibliografia.

[141] P. Ghinzoni, *Informazioni politiche sul ducato di Milano (1461)*, in «Archivio storico lombardo», 99 (1892), pp. 863-881.

ai nemici di «volgersi a Parma ... della quale città per la diversità delle fazioni non stava il duca di Milano senza sospetto, accresciuto perché il re si era fatto concedere da' fiorentini insino in Asti Francesco Secco, la cui figliuola era maritata nella famiglia de' Torelli, famiglia nobile e potente nel territorio di Parma»[142]. Dunque, secondo Guicciardini, che scriveva parecchio tempo dopo, e dopo aver fatto personale esperienza delle fazioni di Parma e della potenza dei Torelli[143], era quest'ultima la famiglia che avrebbe potuto assumere la *leadership* di un movimento antiducale, che un'altra testimonianza coeva agli avvenimenti permette di inquadrare con maggior precisione come proveniente non genericamente dalla città, ma da una parte almeno dei «marieschi», ovvero rossiani, i quali «hanno intelligentia cum messer Zoan Jacomo da Trivulzio in modo se dubita in questi progressi del re di Francia Parma facci qualche novitate»[144]. La loro ostilità al duca prevale dunque sulla posizione di Filippo Maria, e li porta a cercarsi un referente lombardo in campo francese, ignorando a quanto pare gli altri Rossi, figli o nipoti di Pietro Maria, che si erano messi sotto la protezione del re: certamente Troilo e suo padre Giovanni[145], e forse anche Bertrando conte di Berceto[146].

In questa luce si comprende come, passata la crisi e fatta la pace col re di Francia, il duca di Milano abbia fatto un tentativo (peraltro poco convinto e poco convincente) di restituire qualche sorta di diritto di rappresentanza alla

[142] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro I, cap. IX (vol. I, p. 188 dell'edizione a cura di S. Seidel Menchi, Torino 1971); e Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, pp. 281-282 e n. Secondo B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, 2 voll., Torino 1978, pp. 1574-1576, tanto i francesi che i collegati (in particolare i veneziani) tennero conto nelle loro decisioni dell'atteggiamento di Parma: «venetiani de la parmesana fede dubitando, occuparono il promontorio de Oppiano a ciò che quelli per la speranza dil re non ardissero fare alchuna novitate».

[143] Francesco Torelli fu governatore di Parma per i francesi nel 1516: cfr. *infra*. Sul governatorato parmense di Guicciardini (1521) cfr. Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. IV.

[144] Lettera di Battista Visconti da Cremona, 29 luglio (la battaglia di Fornovo si combatté il 6 luglio), cit. in Rosmini, *Vita*, cit., e ripresa da Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 314.

[145] Secondo lo Stella (*Genealogia*, cit.), Giovanni fu raccomandato al re da Bertrando quando nel 1495 questi lo ospitò a Berceto. Il re promise di rimetterlo in stato quando fosse arrivato in pianura, sperando nella rivolta della fazione Rossi. Lo Stella riporta anche una lettera dalla data sorprendente, e cioè 12 aprile 1495, con cui Bertrando informava Giovanni dell'accordo e in cui si esprimeva con amarezza nei confronti di Guido, a quell'epoca già morto. Sempre secondo lo Stella, Carlo VIII avrebbe «aggregato Giovanni alla sua reggia», assegnandogli una rendita (fatto che appare in contraddizione con quanto Giovanni dichiara nei documenti che cito *infra*). Ancora lo Stella afferma che nella stessa occasione entrò in rapporti con il re il figlio di Giovanni, Troilo. Di sicuro una modesta clausola a favore di Giovanni fu inserita nel trattato stipulato da Carlo con il duca di Milano (ASMi, Sforzesco 1553, 1495 ottobre 10: il duca «restituat d. Jo. de Rubeis et filiis suis id quod habebant *antequam irent cum maiestate ch. mi* regis, et si habeat aliquam rem que ipsis pertineat ius faciet», corsivo mio). La clausola, in francese, si può leggere anche nel trattato edito in J. Dumont, *Corps universel diplomatique*, Amsterdam-La Haye 1726-1731, vol. III, parte II, pp. 331-333, 1495 ottobre 10.

[146] Cfr. *supra*, nota 125.

squadra rossa. Dapprima è il commissario di Parma che, con una decisione bene accetta a Milano, include tra gli oratori della città un membro della squadra[147]; poi, dopo Fornovo, è il duca stesso che pensa a riaprire ai rossi consiglio generale ed anzianato. Il modo in cui si svolse la trattativa fa pensare che il duca avesse accolto le richieste della squadra con larghe promesse che non intendeva o non poteva mantenere, giacché era deciso a procedere solo col consenso delle Tre parti[148]. Di certo il suo inviato Battista Visconti[149], quando trasmise la sua proposta di ammettere i rossi con 12 seggi soltanto (meno della metà dei 25 che avevano avuto in passato, e che aveva tuttora ciascuna delle altre tre squadre) incontrò una certa resistenza negli anziani in carica, deferenti e ambigui (riconobbero che a loro spettava «continuamente conformarsi con Quella, ... ad Essa, quale le ha rimosse[150], specta a remetterle como li pare et piace»), ma ostinati nel dichiararsi incompetenti a decidere «per altri» e nel richiedere la convocazione di una «credenza grossa» o di un consiglio generale, e irremovibili sul punto cruciale, cioè la maggioranza richiesta per adottare una delibera, che doveva restare quella di due terzi, condizione che toglieva all'eventuale rappresentanza rossa qualsivoglia potere deliberativo[151]. Il Visconti, dopo essersi trincerato dietro i termini restrittivi della commissione ducale, autorizzò una credenza di 24 aggiunti, che accettarono unanimi; ma avrebbe dovuto scoprire che l'ostacolo maggiore a una conclusione non era la Comunità, o per meglio dire i *cives de consilio* delle Tre squadre: l'ostacolo maggiore veniva dalla squadra rossa, che vediamo utilizzare, assai più degli anziani, un linguaggio di tipo contrattuale. L'inviato ducale e i rappresentanti della squadra si muovono su due piani diversi: convinto il primo che l'unica questione aperta coi rossi sia «devenire alla electione dele 12 voce», forti gli

[147] ASMi, RM 193, c. 164, 1495 gennaio 24, al commissario di Parma.

[148] Un bell'esempio della falsità del Moro è l'istruzione al nuovo governatore Oldrado Lampugnani (ASMi, *Comuni* 64, 1497 dicembre 26, Milano): «et perché in quella cità sono de molti honorevoli citadini della squadra rossa, quali potria essere tentaria cum voi de essere admissi anchora loro in tale inmbussolatione como solevano già alcuni anni fa, accadendo che per alcuno di loro ve ne sia parlato, voi haverete ad deportarve cum prudentia et bona circumspetione cum loro, et como da voi farli intendere che li habiamo per boni er fideli subditi et de epsi teniamo bono cuncto, et che ne hano ad stare de bono animo et che circa la imbusolatione voi, essendovine dato comisione da noi, tanto fareti quanto ve ne sarà commisso, studiandovi sempre tenerli comfortati, bene edificati et disposti a la devotione nostra, cum scriverne spesso de le cose occorerano in quella cità digne de nostra cognitione».

[149] «Nostro consiliero et locotenente di Cremona» (ivi, 65, minuta, agli anziani di Parma, che vengono elogiati per aver assentito alla proposta).

[150] Ma l'esclusione della squadra rossa dai consigli era stata introdotta *de facto* e fatta confermare dalle Tre squadre, cfr. *supra*, nota 73.

[151] ASMi, *Sforzesco* 1175, 1496 febbraio 3, Parma, gli anziani al duca. Dopo la riforma del 1466, che aveva istituito un consiglio quadripartito in squadre, era stata introdotta la maggioranza di dieci dodicesimi nell'anzianato, che impediva di mettere fuori gioco i rossi. Per un'ampia analisi di questa riforma si veda Gentile, *Fazioni al governo*, cit., pp. 128-132.

altri di quella promessa e conferma ducale che Ludovico il Moro negherà poi di aver mai fatto[152] e decisi a contrattare, e alla peggio a respingere («e cum parole galiarde») la nomina a consiglieri dei 12 «da bene quieti e di buona sorte» scelti dal Visconti, sentito il parere degli altri officiali ducali, nell'elenco di oltre 200 nomi da loro stilato; per i rappresentanti rossi, istanza decisiva non è la volontà del duca ma quella della squadra, con la quale ottengono di poter consultarsi e che evidentemente suggerisce di non cedere, ma di abbassare i toni: per cui, «non cum tanta altereza», rinviano la decisione a un ulteriore ricorso diretto al duca[153]. Formalmente gli anziani delle Tre squadre non hanno trattato, mentre lo hanno fatto i *cives de squadra rubea*: ma il peso degli interessi contrapposti è inversamente proporzionale all'apparente remissività dei personaggi, e Ludovico Sforza non osa concedere quello che sa bene che il suo partito, ovvero le Tre squadre, non vuole sia concesso: meglio meravigliarsi che i rossi rifiutino[154] e lasciare insoluto il problema di superare l'esclusione e ristabilire un modello di governo *super partes*[155]. Non c'è dunque da stupirsi se il duca continuò a dover temere colpi di mano dei rossi e a muoversi con cautela tra riconoscimenti parziali[156], interventi preventivi (come precettare a Milano non tre o quattro ma ben 60 di loro)[157] e timore di esacerbarli – ad esempio disarmandoli, come sarebbe piaciuto alle Tre parti, sulle quali soltanto era ridotto, *bon gré mal gré*, a «riposarsi»[158]. Alla fine degli anni Novanta,

[152] ASMi, RM 201, cc. 178v-179, 1496 febbraio 22, *civibus Parme de squadra rubea*.

[153] Traggo tutte queste informazioni dal resoconto al duca di Battista Visconti, ASMi, *Sforzesco* 1175, 1496 febbraio 9, Parma, cit.

[154] ASMi, RM 201, cc. 178v-179, 1496 febbraio 22, *civibus Parme de squadra rubea* cit. In effetti, da una lettera antecedente (ivi, 1496 febbraio 7) agli anziani di Parma, risulterebbe che questi ultimi avevno acconsentito a una proposta ducale, preceduta dalla richiesta alla città di inviare ambasciatori a Milano (30 gennaio). La questione rimase aperta, come appare dalle istruzioni a Oldrado Lampugnani (governatore designato per il 1498) sopra citate, in cui il duca mostrava timore di essere scavalcato da una trattativa diretta col suo rappresentante.

[155] Qualche accenno in questo senso si ha negli ultimi mesi di governo del Moro: l'11 luglio 1499, ad esempio, il duca accettò il suggerimento del commissario di convocare a Milano non solo otto *cives* di squadra rossa, ma anche quelli delle Tre squadre «periculosi de scandalo» (ASMi, *Sforzesco* 1176, 1499 luglio 11, minuta di lettera al connissario di Parma).

[156] Per la compilazione di «quinternetti» per una tassa il consiglio generale elesse 12 deputati, tre per ciascuna squadra, compresa la rossa: ACPr 45, 1497 settembre 3; nello stesso anno tuttavia gli oratori inviati a Milano vennero scelti solo tra membri delle Tre squadre.

[157] [M. Sanudo], *I diarii di Marino Sanuto* a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, M. Allegri, Venezia, 1879-1902, 58 voll., ripr. Bologna 1969-1979 (d'ora innanzi Sanudo), vol. II, col. 74, 1498 ottobre 26, i rettori di Bergamo sui 60 cittadini «di la parte di Rossi» in ostaggio a Milano. Sui timori del Moro di un intervento francese già a questa data Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 375.

[158] ASMi, *Sforzesco* 1176, 1499 luglio 28, al commissario di Parma; stessa data, il commissario Oldrado Lampugnani al duca. A sostegno della propria richiesta le Tre squadre allegavano un precedente di segno opposto, ovvero il loro disarmo disposto dal governatore Bonarelli nei disordini del 1477.

insomma, la squadra rossa aveva riacquistato capacità di iniziativa politica, era di nuovo una forza temibile per la fazione rivale, e tra le due parti si profilavano «scandali», che precedevano (e non seguivano) l'aperta guerra di Luigi XII e di Venezia contro il Moro, e invece crescevano di intensità insieme alle voci di speranze date a Filippo Rossi di essere «remesso in casa»[159] (concretamente accreditate dalla sua presenza nel bresciano a capo di 100 corazze veneziane), al rinnovarsi a vantaggio di Filippo degli impegni che Venezia aveva quasi un quarto di secolo prima assunto col suo avo Pietro Maria e dei progetti pontifici di assegnare a suo fratello Bernardo il vescovato di Parma[160].

Quale sia stato poi il comportamento della squadra rossa, e più in generale della città, nei giorni cruciali della fuga di Ludovico il Moro, quando fu necessario rispondere all'araldo del re di Francia che intimava la resa, possiamo solo tentare di immaginarlo dai pochi indizi che ci sono rimasti. Il cronista Leone Smagliati si limita semplicemente a registrare che «congregati gli cittadini» (una «credenza grossa»? Un consiglio generale? Un'assemblea informale? Un parlamento dei capifamiglia?) «gli fu data la tenuta». Certo, in quella giornata c'era ben altro di cui scrivere che di sottigliezze costituzionali[161]: ben più importante il «popolo ... salt*ato* in arme in la cità» contro un appaltatore di dazi che rifiutava di abbassare il prezzo del sale. Sembrerebbe, questo, un tipico caso di emersione di conflitti orizzontali latenti, e in effetti tale interpretazione appare confermata dagli sviluppi successivi, che porteranno a una riforma del consiglio cittadino con aperture al popolo e cancellazione almeno formale della rappresentanza per squadre[162]; a complicare il quadro, però, c'è

[159] Una lettera del Lampugnani che non dice più di tanto, è tuttavia ricca di informazioni sulla reazione delle Tre parti alla notizia, giunta con una lettera ducale del 25 luglio: era ovvio che i rossi si comportassero così dati i loro precedenti; loro sarebbero stati vigili per impedire pericolose novità, ma chiedevano anche l'invio di 100 fanti e il disarmo dei rossi (*ibid.*). Quanto agli «scandali» tra le squadre, erano in vista almeno dall'11 luglio (cfr. la lettera cit. a nota 155). Filippo Rossi aveva reso esplicite le sue intenzioni chiedendo al Collegio veneziano paghe e una condotta più grande per recuperare i «suoi» castelli (Sanudo, vol. II, col. 929, 1499 luglio 18, in Collegio), e via via che si faceva più evidente l'intenzione della Signoria di «romper guerra» al duca di Milano, le sue richieste diventavano più pressanti ed esplicite. Le spie parlano delle aspirazioni di Filippo a rientrare in casa, della sua sicurezza che «quelli homeni me aspectano», delle più concrete richieste di di rinnovo dei capitoli già di Pietro Maria e di un incremento a 600 uomini d'arme della condotta (ASMi, *Sforzesco* 1176, 1499 agosto 5, Rezenoldo [Roccabianca], Rolando di Gian Francesco Pallavicini al duca). Rolando Pallavicini forniva garanzie sulla propria capacità di difendere la rocca da un eventuale attacco: oltre alla *familia*, vi teneva una cinquantina di fanti, ma domandava al duca 100 o 50 cavalli leggeri «per far stare con maggior timore questi uomini e quelli di San Secondo».

[160] Ne riferisce l'oratore veneziano a Roma il 7 settembre 1499, quando ormai tutto è sfumato (Sanudo, vol. II, col. 1269, 7 settembre 1499).

[161] Per cui cfr. Arcangeli, *«Igne et ferro»*, cit., pp. 400-403.

[162] Ead., *Tra Milano e Roma: esperienze politiche nella Parma del primo Cinquecento*, in *Emilia e Marche nel Rinascimento. L'Identità Visiva della 'Periferia'*, a cura di G. Periti, Azzano S. Paolo (Bg) 2005, pp. 89-118, a pp. 93-94.

il fatto che secondo lo stesso cronista il *deus ex machina* di questo movimento popolare fu «un Pietro Paolo Fulchino». Se non si trattava di un omonimo, quel vago indefinito appare invero strano, e fa ritenere che lo Smagliati fosse più giovane e meno inserito nella vita cittadina di quanto abbiano ritenuto i suoi biografi[163]: giacché Pietro Paolo Fulchini era un uomo importante e pericoloso, un uomo che la più che ventennale frequentazione del palazzo del Comune indurrebbe a classificare come *civis de consilio* di squadra correggese se non fosse, questa, una classificazione un po'troppo neutra per un personaggio che aveva trascorso la gioventù tra la corte e l'esercito del duca intrecciando importanti amicizie[164], il che non gli aveva impedito di risiedere nella città natale né di partecipare attivamente alle lotte di fazione degli anni 1477-1483, tanto come uomo d'azione che come uomo di autorità. Minaccioso e inascoltato consigliere del luogotenente ducale Martino Paolo Nibbia, ne aveva pronosticato la morte con preveggenza tutto sommato poco sorprendente, se si considera che tra gli uccisori compariva un suo «familio ... con suo consentimento»[165]. Questo era dunque, con ogni probabilità, l'uomo che si era posto a capo del movimento popolare, se non l'aveva addirittura artatamente suscitato. E pure nel 1499 qualche segno di faziosità del Fulchini non manca: giacché se l'appaltatore dei dazi, un Aldighieri da Cornazzano, era di squadra pallavicina, l'altro bersaglio contro il quale egli cercò vanamente di scatenare la furia popolare, Angelo Balestrieri, era un membro della sua stessa squadra, la correggese, a quel tempo spaccata sulla questione dell'accesso al consiglio; e forse per questo quando, nei giorni successivi, si scelsero due deputati per squadra per affiancare il podestà nella «cura della città», proprio il Fulchini e il Balestrieri furono i deputati scelti in rappresentanza della loro squadra, o più probabilmente dei due segmenti in cui si era divisa[166]. Infatti, al di fuori del

[163] Soprattutto U. Benassi, *Il cronista parmigiano Leone Smagliati*, Parma 1899; oltre naturalmente all'introduzione di S. di Noto all'edizione della *Cronaca*.

[164] Così Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 146 n. Per tutte le altre notizie, ove non diversamente indicato, ivi, voll. III, IV e V, *ad indicem*. Che a Milano lo si trattasse con un occhio di riguardo sembra indicato dalla lentezza con cui si prese in considerazione la pressante richiesta di allontanarlo da Parma del Nibbia, che di lì a poco sarebbe stato sua vittima. Molto interessanti le lettere del luogotenente in ASMi, *Sforzesco* 1066, 1483 luglio 18 e 24, che riportano in forma diretta le critiche del Fulchini al suo stile di governo, nonché alcune minacciose previsioni sul futuro della città e del Nibbia stesso; quest'ultimo il 30 luglio scrisse che Pietro Paolo Fulchino aveva chiesto venia del suo errore, ma non aveva mai voluto deporre le armi: il 31 fu ammazzato. L'aperto schierarsi a favore del Fulchini di un ghibellino sfegatato come il podestà Fabrizio Zucchi, che lo definì il giorno dopo la morte del Nibbia «grande partesano sforcescho» (ivi, 1483 agosto 1), conferma che anche questa volta c'entravano, oltre a opinioni diverse sull'arte di governare, le fazioni.

[165] A. E. da Erba, *Estratto*, cit. in Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, p. 342 n.: una notizia che, appunto, trova conferma in numerosi intercorsi nei giorni precedenti.

[166] ACPr 45, 1499 settembre 11. Per i dissidi all'interno della squadra correggese cfr. un accenno in Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie* cit, p. 387 n.

campo visivo del cronista, in quei giorni si era ricostituito il sistema quadripartito delle squadre come «coda dei gentiluomini»: stando alle voci raccolte dai diplomatici, ne sarebbero scaturiti dei capitoli con i quali la città chiedeva al re di Francia che fosse «reso quello haveva quattro fameje, *videlicet* Rossi, Corezeschi, Sanvitale, Pallavicini»[167]; e a testimoniare la ritrovata cittadinanza della squadra rossa, Gian Giacomo Trivulzio aveva scritto alla Signoria di Venezia «la città di Parma è stata da lui a dimandar il conte Filippo Rossi vi vadi in stato»[168]. Sembra dunque che a Parma non si dubitasse che il gentiluomo che doveva tornare a porsi a capo della squadra rossa fosse il figlio di colui che Pietro Maria aveva scelto come erede principale: né i rapporti che il diseredato Giovanni era riuscito a stabilire col re di Francia nel 1495, né il privilegio ottenuto da suo figlio prima degli inizi della campagna militare del 1499[169], si direbbe, avevano reso credibile una sua candidatura a quel ruolo. A Filippo avevano in quei mesi guardato con trepidazione amici e avversari, studiandone le mosse e attendendo gli sviluppi: ed egli si era rivolto a Venezia per domandare i capitoli del suo *quondam* padre «che, rompendo guerra la Signoria ala E. V. ... che habiene essere sue le terre che altre volte perse casa sua»; e ancora Filippo, dopo che lo stato di Milano era passato in potere di Luigi XII, aveva ottenuto dall'ambasciatore francese a Venezia «lettere patenti a nome del re che possa andare a prendere il suo stato in parmesana»[170]. Attraverso le voci e le notizie registrate nei *Diari* di Marin Sanudo, sembra che nei giorni o nelle ore che precedettero l'effettiva capitolazione di Parma nelle sue mani, il 2 settembre, il Trivulzio si sia preoccupato di impedire qualsiasi iniziativa di Filippo, «acciò non siegua qualche disordine, perché 'l roy non li mancherà di justicia»[171]. Anche in quel frangente, infatti, come nel 1495, la sua condizione di condottiere veneziano rischiava di essere controproducente, rendendolo agli occhi del re meno accetto (in quanto possibile veicolo di una

[167] Sanudo, vol. II, col. 1332, 1499 settembre 17, Ferrara, il visdomino. Per l'ambasceria inviata al Trivulzio «ad aloquendum et capitulandum» e composta da tre rappresentanti per squadra, inclusa la rossa, si veda ACPr 45, 1499 settembre 5.

[168] Sanudo, vol. II, col 1221, 1499 settembre 3: i provveditori comunicano una lettera di Gian Giacomo Trivulzio del 1 settembre.

[169] Ne riferisce a Filippo Maria Rossi un suo cancelliere, che pur diffondendosi sui passi compiuti pare ormai sperare soltanto in un intervento diplomatico di Venezia presso il re di Francia (ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1499 luglio 11, Venezia, *Nicolaus de Utino*).

[170] ASMi, *Sforzesco* 1176, Rezenoldo, Rolando Pallavicini, cit.; Sanudo, vol. II, col. 1213, 1499 settembre 3, i provveditori dal campo. In realtà in ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499) è conservato, oltre alla copia di una supplica non datata di Bernardo e Filippo Rossi al re di Francia per essere rimessi in possesso del loro stato (con un elenco completo dei castelli, salvo Varano Melegari) un attestato dell'«anbasator a Venetia» in data 3 settembre 1499 del giuramento solenne pronunciato sui Vangeli dal conte Filippo Rossi, che «tute le forteze che luy poterà prendere in parmesana che sieno rebele al re in le qual luy prettende havere alcuna raxone che tute le volte e quando piacerà al re o li soy lochitenenti le renderà in le sue mane».

[171] Lettere di Gian Giacomo Trivulzio cit. a nota 168.

trama espansionistica della Signoria) del cugino intieramente dipendente dal suo aiuto: il «bastardo de' Rossi era in campo francese», come si espresse in pieno Collegio il fratello di Filippo, Bernardo vescovo di Treviso, senza nascondere l'amarezza che a quello fossero andati «li castelli spectanti *di jure* a suo fratello»[172]. Sta di fatto che gli argomenti messi in campo per conto di Filippo non sortirono effetti apprezzabili: né la sua influenza nelle «cosse de parmesana ..., le parte soe et partisani ha in Parma et fora di Parma ... chi era stati li vostri, et come per il passato havevanno posti il duca de Milano *in statu*»; né la sua devozione al re,«desiderando come vero gelpho la venuta di sua maestà in Italia»[173]; e neppure le vie legali, con cui i figli di Guido contestarono il possesso dato allo zio e al cugino[174], tanto meno le vie di fatto. Sembra certo che vi sia stata un'incursione di Filippo nei castelli che chiamava suoi[175] «qual, habuto certe terre de lì e cridà "Marco Marco", dà sospetto ai francesi»[176]; né dovette trattarsi di cosa da poco, se il Trivulzio gli spedì contro il conte di Caiazzo. Sono notizie diplomatiche, spesso non più che voci[177], ma non contraddicono necessariamente i pochi documenti di cui disponiamo: il precetto di Gian Giacomo Trivulzio in veste di luogotenente regio ai castellani di Felino, Torrechiara e San Secondo di consegnare le rispettive rocche «in mano del mag. co conte Trollio Roxo» sotto pena di ribellione e confisca, datato dal campo a Casteggio, il 2 settembre; la tenuta di San Secondo presa due giorni dopo da Troilo[178]; quella di Felino presa il 5 settembre[179]; e nello stesso giorno l'intimazione del precetto, sempre ad opera dello stesso araldo del Trivulzio, Galasso da Correggio, davanti alle porte chiuse della terra di Torrechiara, con la risposta di alcuni uomini che si trovavano nel *castrum* «quod nollebant nec

[172] Ivi, col. 1251, 1499 settembre 8. Il cosiddetto bastardo, Troilo, che non è tra i figli di Giovanni nominati nel testamento di Pietro Maria del 1464, ovviamente nella documentazione rimasta è indicato sempre come figlio di Giovanni e a volte anche di Angela Scotti: cfr. ad es. ASPr, *Notarile* 229, 1499 dicembre 7.

[173] ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1499 luglio 11, Venezia, *Nicolaus de Utino* a Filippo Maria Rossi, cit.

[174] Lo si evince anche dall'attestato di autenticità dei processi contro Giacomo e Giovanni (in cui si raccoglievano prove delle loro colpe, per legittimare la diseredazione) rilasciato il 9 ottobre 1499 dai proconsoli del collegio dei notai di Parma (*ibid.*).

[175] Sanudo, vol. II, col. 1295, 1499 settembre 10, lettere del segretario Dolce da Milano.

[176] Ivi, col. 1343, 1499 settembre 20, lettere dello stesso, anche per quanto segue.

[177] La bibliografia recente sulla diplomazia rinascimentale è ormai enorme: valga per tutti il rinvio a F. Senatore, *«Uno mundo de carta»: forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.

[178] Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 397 e n., che riporta la trascrizione del precetto senza indicarne la fonte, per la quale si veda M. C. Basteri e P. Rota, *I conti Rossi e la residenza di San Secondo*, in *La rocca dei Rossi a San Secondo. Un cantiere della grande decorazione bolognese del Cinquecento*, s. l., 1995, pp. 19 e 85 n.

[179] ASPr, *Notarile* 517, 1499 settembre 5: gli uomini e il castellano di Felino, visto il precetto, aprono le porte, fanno entrare Troilo e gli consegnano le chiavi.

intendebant dare dictum castrum» perché era del conte Filippo Rossi, e che pertanto volevano tenerlo in nome suo e della Signoria di Venezia, «clamantes "Franza Franza"» e accompagnando le grida con « tres itus artelarie» contro l'araldo[180].

In questa intricata situazione, in cui i signori del gioco sembrano essere state le teste coronate, magari con qualche conflitto di competenza tra i loro corporei rappresentanti[181], che peso potevano avere eventuali perduranti legami di fedeltà con gli *homines*? E, innanzi tutto, vi era motivo di ritenere che questi legami ci fossero ancora?

Nel ventennio seguito alla morte di Pietro Maria mancano segni indiscutibili di fedeltà degli *homines* del contado, benché si possa cogliere qualche indizio di disagio nei confronti dei nuovi signori[182]. Quel che è certo è che Filippo non faceva affidamento solo sulle forze locali, e utilizzò largamente per prendere i suoi castelli gli uomini della sua condotta veneziana[183]. Quand'anche non si voglia dare troppo credito ad affermazioni come «è stà mandato a chiamar da li soi castelli possedevano li soi in parmesana», che gli servirono per motivare la richiesta di licenza di andarvi «con la zente o con la persona»[184], mi sembra però ragionevole supporre che egli disponesse nel 1499 di qualche contatto locale a Felino, a Torrechiara e a San Secondo, se potè tanto rapidamente entrarne in possesso, per poi essere estromesso dalle forze francesi a favore dello zio Giovanni. Di sicuro, ancora un mese dopo quest'ultimo ritenne necessario comminare morte e confisca dei beni a chi osasse «andare fora del payeso, parlare conversare dove sia il conte Filippo», o anche solo parlare od ospitare forestieri, o «uscire de la castellanza senza speciale licentia»[185]. Non si trattava di una misura preventiva, giacché in quei medesimi giorni, per ordine del suo luogotenente a Felino, si raccoglievano testimonianze relative a contatti tra gli uomini della castellanza e il cugino conte Filippo. Niente di

[180] Ivi, 403, 1499 settembre 5. Il fatto è ricordato in un appunto di almeno un secolo posteriore in ASPr, *Famiglie*, Rossi (880-1399), s. d. (Basteri e Rota, *I conti Rossi*, cit., p. 85 n.).

[181] Dalle voci riportate si direbbe che in campo francese non tutti fossero al corrente della decisione del Trivulzio di favorire Troilo scavalcando Filippo (cfr. *supra*); e all'oscuro era, o si pretendeva, la stessa Venezia, che tentò qualche passo diplomatico a favore di Filippo e non ne condannò l'iniziativa – se addirittura non l'aveva autorizzata, visto che lo mantenne al proprio servizio fino al febbraio del 1500.

[182] Cfr. *supra*.

[183] Sanudo, vol. II, coll. 1299-1300, *Condutieri hano fato la mostra in campo*: Filippo Rossi, con condotta di 100 corazze, «non fece mostra per haver mandà in parmesana zente».

[184] Ivi, col. 1213, 1499 settembre 3, i provveditori dal campo riferiscono le parole del conte di Pitigliano che a sua volta ripete quanto ha affermato Filippo (cfr. anche *supra*, nota 171).

[185] ASPr, *Notarile* 516, 1499 settembre 30 (ma la data delle lettere di Giovanni, qui solo riportate, è 1499 settembre 27, da Piacenza). La grida con la quale si dava esecuzione alle lettere di Giovanni fu pubblicata dal podestà di Felino, il piacentino Alberico Barattieri. Il documento è parzialmente edito in Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 398 n.

chiaro si può cavare da quella che mi è nota, resa da un Antonio Cachini fu Valent, abitante a Felino, coinvolto nei fatti e pertanto ovviamente desideroso di minimizzarli. Vi si parla di un messo di Filippo Maria Rossi «mandato a domandare» che alcuni uomini della castellanza vadano da lui, e indirizzato per questo a un Pietro Casso della Simona, che si era protestato malato e si era procurato un sostituto: il testimone, appunto. Antonio nega che si sia tenuto in proposito un consiglio della castellanza (utile negazione, intesa a evitare una punizione collettiva) ma ammette che diverse persone erano al corrente del viaggio e del suo scopo: la comitiva dei sei (cinque della giurisdizione di Felino e uno di Torrechiara) si era messa in cammino non senza pubblicità, partendo dalla piazza del paese. Non potendo negare i movimenti del gruppo, ammette dunque il viaggio fino a Cremona e di lì al campo, alla ricerca di Filippo; l'incontro con un Gian Maria, suo fratello naturale[186], e con il Priore suo cancelliere; ed anche il pernottamento e il ritorno. Ma alle stringenti domande «si loro atrovorno dicto conte Filippo et quello che lui volea da loro et quello che luy gi ha dicto et se luy gi à parlato aut facto parlare a soy cancelleri vel ad altri et sel ge è stato dato lettere vel hanno alcuna commissione a bocha», la risposta è negativa su tutta la linea. Filippo era a Venezia, il fratello e il cancelliere ignoravano tutto, hanno disapprovato il viaggio e addirittura li hanno esortati «a obedire e fare bene», senza dar loro alcuna commissione[187]. Com'è naturale, Antonio cerca di sminuire le proprie e le altrui responsabilità: alla richiesta – o meglio, all'ordine – del compaesano («io sono malato... io volio che tu gi vadi per mi») dice di avere opposto un cortese diniego («non posso»), ma alla reiterazione dell'ordine («io volio che tu ge vada ogni modo»), ha eseguito senza ulteriori repliche. Il fatto che egli ritenesse credibile un racconto del genere implica che fosse ben noto ai signori di Felino che l'uomo a cui si era indirizzato il messo di Filippo fosse uno che in quella terra contava e sapeva farsi obbedire: il che pare indirettamente confermato dalla sua inclusione in un elenco di una dozzina di uomini, banditi a vita dai dominî del nuovo signore di Felino e Torrechiara, il maresciallo di Gié[188], «per ribelle

[186] Come risulta anche in *Genealogie delle famiglie nobili italiane* (<http://www.sardimpex.com>), alla tavola Rossi di Parma, Conti di San Secondo, dove per entrambi si propone come data di nascita il 1465.

[187] ASPr, *Notarile* 341, 1499 settembre 30. La testimonianza è raccolta in un'esecuzione di lettere del luogotenente di Giovanni Rossi, il già ricordato Alberico Barattieri di Piacenza, emanate il 27 settembre.

[188] Copia dell'investitura di Felino e Torrechiara «possessos olim per illos de Rubeis», insieme a molti altri castelli, a Pierre de Rohan, noto come il maresciallo di Gié, dell'ottobre 1499, si può vedere in ASPr, *Famiglie*, Pallavicini 3, raccolta di documenti a stampa 1441-1593, p. 39. La locuzione citata sembra ignorare il possesso di Giovanni Rossi e per conseguenza sconfessare l'azione in suo sostegno del Trivulzio. La cosa non passò senza resistenza: il luogotenente del figlio di Giovanni, Troilo, definito in quell'atto *dominus* di Felino, interpose appello (ASPr, *Notarile* 341, 1499 novembre 9), e il 29 novenbre il re sollecitò Galeazzo e fratelli Pallavicini ad aiutare il Gié

de sua signoria ... per haver commisso e facto manchamento contra del stato e gente de predetta sua signoria, et maxime per havere asaxinato rubato e ferito a morte uno famiglio de la predetta sua signoria»[189].

Partendo da questi frammentari elementi, si può forse inquadrare la presa di possesso di Felino da parte di Filippo Maria Rossi «cum quadam comitiva armatorum» nel febbraio 1500, come già ai primi di settembre del 1499, in un contesto di legami personali ancora vivi[190]. Gli uomini di Felino e Torrechiara, già cuore dei domini rossiani, sembrano dunque ancora in certa misura coinvolgibili nelle vicende del discendente ed erede del loro antico signore. Secondo un parente di Filippo che come lui militava in quel momento per il Moro, all'inizio di febbraio del 1500 quasi tutte le terre già dei Rossi si tenevano per Filippo[191], il quale, stanco di aspettare che Venezia lo reintegrasse nei suoi possessi, aveva lasciato la condotta e ripreso la propria libertà di azione[192]. A sentire il marchese di Mantova, che gli faceva tanto credito da pensare a imparentarsi con lui[193], Filippo «parmensium ... placentinorumque civium agrestiumque animos pro voto versare solet»[194]; ma forse esagerava, e certo Filippo non seppe (o non volle, sperando un accordo

ad entrare in possesso dei castelli di cui era stato investito (*ibid.*). La concessione regia al Gié non era ancora stata interinata dal senato di Milano il 9 settembre 1502 (come risulta appunto dall'ordine di interinazione), mentre questi aveva già alienato Fiorenzuola e si apprestava a vendere ai Pallavicini di Busseto Felino e Torrechiara (ASPr, *Feudi e comunità*, 207). Sarei propensa a supporre che la breve durata della concessione a Giovanni Rossi si spieghi anche con il suo scarso radicamento nel territorio.

[189] ASPr, *Notarile* 341, 1500 settembre 20; il documento è edito, senza data, in Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 397 n.

[190] ASPr, *Notarile* 341, 1501 senza mese e giorno. Sulla riconquista di Felino da parte di Filippo Maria Rossi cfr. Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 414 e n, che richiama Smagliati e Angeli, secondo il quale però Filippo potè essere di scarso aiuto al Moro perché aveva ricuperato pochi castelli (B. Angeli, *Historia della città di Parma*, cit., pp. 470-471).

[191] ASMn, *Archivio Gonzaga*, *Copialettere*, 1368, 1500 febbraio 6, Guido Torelli al marchese di Mantova.

[192] Sanudo registra questo fatto sotto il 10 febbraio 1500 (Id., vol. III, col. 106, «si have da Brexa»).

[193] Ivi, col. 112, 1500 febbraio 15, «se intese». La promessa sposa era figlia del fu Gian Francesco Gonzaga, cugino del marchese (linea di Sabbioneta e Bozzolo: F. Cortesi Bosco, *La Madonna col bambino e i santi Pietro Martire e Giovanni Battista di Capodimonte: devozione o* damnatio memoriae*?*, in «Venezia Cinquecento. Studi di storia dell'arte», 10 (2000), n. 19, pp. 71-132, a p. 116. Non so se il matrimonio sia stato mai concluso; certo per molto tempo, fino al 1512, salvo brevi intervalli, Filippo visse sotto la protezione del marchese, e spesso nel suo territorio, a Governolo; nel 1512-15 però il Rossi era ancora matrimoniabile, e amici e «partesani» gli proponevano invano matrimoni diversi (cfr. L. Arcangeli, *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia* [2001], in Ead., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 71-121, a p. 91 n.). Una delle possibili mogli, Barbara Torelli, vedova di Ercole Bentivoglio, era sorella del conte Francesco Torelli: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1509-1520), 1514 dicembre 2, Pietro Ruggeri a Filippo Maria Rossi.

[194] Così scriveva, ampiamente *post factum*, il marchese di Mantova all'Imperatore Massimiliano (ASMn, *Archivio Gonzaga*, 2910, copialettere 169, 1500 novembre 30).

col Re o con Venezia?) trascinare *cives et agrestes* in una rivolta antifrancese lunga ed accanita come quelle che i Dal Verme, come lui spodestati e poi accordatisi con Ludovico il Moro, suscitarono nei loro antichi feudi[195]. A Filippo non fu sufficiente mostrarsi per avere dalla sua gli *homines*: riuscì a prendere Felino e Torrechiara, nella probabile assenza del loro signore, il francese maresciallo di Gié; ed anche, non senza contrasti, Corniglio[196]: ma il cugino Troilo conservò il possesso di San Secondo. In ogni caso, al figlio di Guido e nipote di Pietro Maria Rossi si faceva ancora molto credito di influenza sulla città: «sarà bon ordegno a far voltar Parma a la devution dil preditto signor Ludovico per aver la parte», si ragionava a Venezia; e per la stessa ragione alla fine di marzo ci si aspettava da lui che facesse tornare Parma all'ubbidienza francese[197]. Parma, lo si è accennato, fu in effetti una delle non molte città dello stato di Milano che nel 1500 si schierarono senza mezzi termini per Ludovico il Moro. Altrove, a Lodi e a Piacenza, sulle contrastanti scelte della città le fazioni pesarono, invece, e molto: vi risulta con chiarezza un orientamento filofrancese o filoveneziano dei guelfi e sforzesco dei ghibellini[198]. A Parma una lettura in questo senso degli avvenimenti risulta problematica. In teoria, il ritorno di Ludovico il Moro avrebbe dovuto essere gradito alle Tre squadre e sgradito ai rossi, che dal governo francese avevano guadagnato se non altro la fine dell'esclusione dal Consiglio. In realtà, come ho cercato di mostrare altrove, gli schieramenti politici locali non si traducevano meccanicamente in prese di posizione pro o contro uno dei pretendenti al principato. Nel 1499 il primo insediamento francese a Parma sembra ispirato più a un modello di equilibrio (almeno apparente) tra le fazioni, che al netto predominio di una di esse: si ha così il governatorato del guelfo Trivulzio in città, e il seggio in senato con la donazione di Borgo San Donnino per i Pallavicini, capi feudali della parte ghibellina o pallavicina

[195] Arcangeli, *Appunti*, cit., pp. 428-429.

[196] Per Felino e Torrechiara si veda Angeli, *Historia*, cit.; a conferma di questa fonte narrativa e posteriore abbiamo l'incanto di mulini e folli di Felino per conto di Filippo in ASPr, *Notarile* 552, 1500 febbraio 25; per Corniglio si veda l'atto del trapasso di possesso, in cui gli *homines* appaiono quanto meno cauti, e dominati dalla preoccupazione di evitare future accuse di tradimento da parte del precedente signore: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1500-1508), 1500 febbraio 16-18; nessuna notizia in Barni, *L'organizzazione*, cit., che riassume gli avvenimenti di questo periodo alle pp. 15-18.

[197] Sanudo, vol. III, col. 106, 1500 febbraio 10. Per le profferte di Filippo cfr. ivi, col. 187, 1500 marzo 28 e 29 da Crema e da Piacenza, marzo 28 da Lodi: dove come contropartita Filippo vorrebbe il perdono della Signoria di Venezia: mediatori nella trattativa sono Giacomo da Correggio, Ambrogio Trivulzio e Francesco Scotti.

[198] Per Piacenza e Lodi, Arcangeli, *Aggregazioni*, cit., pp. 396-401; Ead., *Appunti*, cit. Una rapidissima ma utile sintesi in S. Meschini, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, Milano 2006, pp. 97-99, che sottolinea il ruolo decisivo della parte ghibellina nel determinare l'adesione al Moro delle varie città, inclusa Parma, per la quale il discorso sembra però più complesso.

locale. Ma i Pallavicini erano anche membri di rilievo del partito francese, e tali erano rimasti anche nel 1500, ignorando le profferte di Ludovico il Moro. Filippo Rossi, che rivolgendosi al re di Francia nel 1499 si era proclamato «bon gelpho», nel 1500, anteponendo alle logiche di fazione e alla memoria delle ingiustizie patite dalla sua casa la speranza di tornare in stato, si era dichiarato per lo Sforza. Non sappiamo se sia riuscito a tirare dalla sua la parte cittadina: il Sanudo aveva riportato la notizia dell'abbandono della condotta veneziana e della sua partenza per Parma al 10 febbraio, e si era espresso come se, in quel momento, il destino di Parma fosse ancora incerto. Secondo lo Smagliati, Filippo era arrivato «in favore del Moro» l'11 febbraio: quindi, secondo la cronologia da lui proposta, a cose fatte. Infatti per questo cronista Parma si sarebbe dichiarata per il Moro già il 3 febbraio, in seguito a una sorta di congiura ordita da un conte Torelli[199] e un Tommaso Cantelli, *civis de consilio* di squadra correggese nel 1492, che aveva offerto la sua casa per le riunioni dei congiurati[200]. Leggere questi nomi in termini di fazioni risulta problematico. I Torelli erano apparsi relativamente tardi sulla scena politica parmense[201]; come si è visto si erano imparentati coi Rossi, ma non solo con loro; nel 1482-83 non erano stati tutti e sempre dalla parte di Pietro Maria; soltanto nei primi due decenni del Cinquecento ci sono elementi chiari per situarli nella scena politica locale, prima come antagonisti del comune e poi (1516) come capi della parte rossa. Quanto ai Cantelli, il maggior casato cittadino, nel Quattrocento risultavano divisi tra una maggioranza di correggeschi e una minoranza di rossi; ma all'interno della loro squadra i Cantelli correggeschi erano violentemente avversi all'avvicinamento ai rossi, sostenuto da altre famiglie[202]. Una certa vicinanza tra correggeschi e rossi, che una parte della squadra aveva perseguito nel secolo precedente, si potrebbe supporre anche in questo momento, visto che proprio nel marzo 1500 un da Correggio minore, il conte Giacomo di Casalpò, appariva filofrancese

[199] Francesco, per Smagliati, che potrebbe essersi sbagliato se avesse steso questa parte della cronaca dopo il governatorato di Francesco Torelli, da lui odiato. In base alle posizioni politiche successive il Litta, e con lui Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 412 n., ritengono inverosimile la notizia e suppongono che il vero autore della ribellione fosse invece il fratello Cristoforo. Soltanto questi e Guido Torelli compaiono alla voce Parma nell'elenco dei partigiani di Ludovico Sforza condannati, pubblicato da Pélissier, *Documents*, cit., n. 16, pp. 46-47. Francesco Torelli aveva sposato nel 1499 la figlia di un cugino di Gian Giacomo Trivulzio, che nel 1500 si trovava nel feudo del genero, a Montechiarugolo da dove si sarebbe fatto tramite del ritorno della città ai francesi.

[200] Smagliati, *Cronaca*, cit., pp. 70-71 e 75; Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, *Appendice*, p. 31

[201] Gentile, *Terra e poteri*, cit., pp. 108-111; Id., *La signoria dei Torello e lo stato regionale*, in *I Torello di Guastalla: la fondazione di uno Stato. 1401-1539*, Atti della IV Giornata di studi storici, Guastalla, 25-26 maggio 2001, in «Archivio storico per gli Antichi stati guastallesi», 4, (2006), pp. 39-48.

[202] Gentile, *Fazioni al governo*, cit., in particolare p. 170.

e in grado di offrire la sua mediazione per trattare un accordo tra Venezia, Francia e Filippo Rossi[203].

A «voltare» la città sembra fosse stato sufficiente che i congiurati, di notte, togliessero dalla statua del Torello[204], dove la comunità l'aveva posta, la bandiera del re Ludovico, per issarvi «in capo una lanza con 3 teste di moro in essa dipinte»; alla mattina il popolo «sbigotito… andò in arme», e di francesi per qualche tempo non si parlò più. Di fatto si deve concludere che la città fu concorde nella scelta filosforzesca, in netto contrasto con le altre città padane dove i filosforzeschi dovettero disputare la città ai guelfi filofrancesi o filoveneziani, in un aperto contrasto sarebbe avvenuto anche a Parma nelle successive crisi di sovranità.

A deporre a favore della sostanziale unità della città nella ribellione sta anche il comportamento dei francesi quando la ripresero[205]: punirono tutta la città con una taglia; tagliarono la testa a un tal «Medesina»[206], colpirono con bando e confisca i contumaci Guido e Cristoforo Torelli, «principals aucteurs»; nell'elenco dei partigiani sforzeschi Parma compare soltanto con questi due nomi, in netto contrasto coi lunghi elenchi di militanti condannati ad Alessandria, Bosco e Tortona, che includono anche i nomi di coloro «ayans nulz biens». Filippo Rossi compare alla fine della lista, tra coloro che non sono stati condannati «pour ce que le fisque n'en avoit eu aucune notice, et maintenant leur absence a esté entendue»[207].

Sembra dunque lecito concludere che la parte rossa, antisforzesca almeno in parte nel 1495, sostenne con le altre il ritorno del Moro, e che questo avvenne malgrado il comportamento filofrancese di Troilo Rossi e, se dobbiamo credere allo Smagliati, indipendentemente dalle decisioni di Filippo Rossi, che vennero dopo. Su questo punto c'è, tuttavia, qualche elemento di incertezza. La notizia della ribellione di Parma, stranamente, è riportata nella cronaca dello Smagliati in una nota marginale, che segue e non precede quella dell'arrivo in città di Filippo Maria; e la data del 3 febbraio proposta dal cronista, purtroppo unica fonte parmense nota per questi avvenimenti, appare anche per altre ragioni dubbia. Sembra probabile che il passaggio in prossimità della città dell'esercito francese di ritorno dalla Romagna, per il quale viene indicata la data del 4 febbraio, abbia preceduto e non seguito il rivolgimento. Infatti «a un m. Giosefo Colombino parmesano» che gli raccomandava la città[208] il

[203] Cfr. nota 197.

[204] Che si ergeva davanti al palazzo del comune, fatto costruire dal podestà pavese Torello da Strada. Ma secondo Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. I, pp. 22-23, che rimanda a Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 396, stava sopra il tetto del palazzo.

[205] La bandiera francese fu issata sul campanile l'11 aprile secondo Smagliati, *Cronaca* cit. p. 71.

[206] Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 425.

[207] *Documents*, cit., n. 16, per Filippo Rossi p. 54.

[208] L'esercito regio sarebbe stato invece «soccorso» da Troilo Rossi: Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. I, p. 61.

capitano francese rispose invitandolo a «non dubitare di cosa alcuna, che chi fussi signore del stato serìa signore di Parma, ma che il popolo si guardasse da far materìe contra il re, perché era pericolo non abrugiare la città o sacomanasela»; e poiché lo stesso capitano, Yves d'Alègre, avrebbe poi «orrendamente saccheggiato» Tortona sollevatasi per il Moro[209], non vi è motivo di supporre che dovesse aver avuto un occhio di riguardo per Parma, che forse invece aspettò a muoversi quando i francesi furono ben lontani.

Elementi così frammentari consentono soltanto di sollevare qualche problema, di formulare qualche ipotesi: come si è detto, l'elenco dei partigiani condannati include soltanto tre nomi riferibili a Parma, i due Torelli e Filippo Rossi. Segno che in città non c'era stato un contrasto di posizioni tale da richiedere un trattamento differenziato di ribelli e non ribelli; e questo benché non tutto il contado si fosse schierato contro i francesi: non le terre dei Pallavicini di Busseto, né il castello di Troilo Rossi, che lo aveva difeso a proprie spese per il re. Si potrebbe pensare che il breve assaggio del governo francese avesse unito popolo minuto (rivoltatosi anche qui, come a Milano, nell'autunno del 1499 per la mancata abolizione dei dazi e forse non placato dalle concessioni fattegli dal Trivulzio in tema di rappresentanza politica) e *cives de consilio* (probabilmente malcontenti proprio per la riforma trivulziesca delle magistrature municipali); che la squadra pallavicina non avesse seguito i suoi gentiluomini nella fedeltà al re, e che la squadra rossa avesse abbandonato gli orientamenti antisforzeschi del 1495, dimenticando le offese ricevute dagli Sforza per seguire le fortune del discendente del suo antico capo, conte Filippo, il quale, come si è accennato, continuò in questi mesi a tentare trattative con le potenze vantandosi d essere in grado di «far voltare» la città[210].

Il ritorno dei Rossi non sarebbe stato possibile per virtù propria: come la fine era venuta dal centro, così a consentire un cambiamento fu necessario un rivolgimento politico alto: le spedizioni francesi del 1494-95 e del 1499. La saldatura tra questo impulso dal centro e le forze locali su cui i Rossi facevano affidamento fu resa problematica, però, dalla iniziale posizione di quello che tutti consideravano il legittimo aspirante, Filippo Maria, al servizio di Venezia, nemica della Francia nel 1495. Di qui la facilità con cui i parenti e rivali trovarono udienza presso il sovrano francese, stabilendo un rapporto che venne ereditato da Luigi XII, presumibilmente mediato dal principale sostegno italiano del re, Gian Giacomo Trivulzio, luogotenente regio nel 1499. Mantenendosi nelle crisi del 1500 fedele ai francesi a cui doveva tutto Troilo, ormai ciambellano e consigliere regio, seppe consolidare questo ini-

[209] Meschini, *La Francia*, cit., p. 99 e n.: data della rivolta 4 febbraio, data del sacco 9 febbraio.

[210] Era largo di promesse: il 10 aprile 1500, il giorno della sconfitta definitiva del Moro, arrivava a Venezia una lettera del provveditore di Lodi, che riferiva la sua profferta di dare non solo la rocca di Parma, ma anche quella di Pavia: Sanudo, vol. III, col. 207.

ziale favore, ottenendo che pochi anni dopo San Secondo venisse eretto in marchesato[211]; ed è assai probabile che in questa decisione del re entrasse anche qualche considerazione politica, l'idea di mantenere un certo equilibrio tra gentiluomini e fazioni del Parmense, visto lo strapotere già conferito ai Pallavicini di Busseto[212]. Tuttavia Filippo non aveva ancora rinunciato alle sue speranze, che traevano alimento dalle trattative sempre in corso tra re di Francia e Imperatore, a cui lo raccomandava caldamente il marchese di Mantova, con il quale come si è visto si era imparentato, o era stato in procinto di imparentarsi, nel marzo 1500[213]. Ma all'iniziale fortuna di Troilo se ne aggiunse un'altra, in cui pure ebbe notevole parte il rapporto clientelare coi Trivulzio e, di nuovo, il caso: il matrimonio con Bianca Riario, combinato nel 1503, tra gennaio e aprile, e certamente concluso all'inizio di novembre, oltre venti giorni prima che l'elezione di Giuliano Della Rovere al pontificato ne potenziasse la valenza politica[214]. Bianca Riario, infatti, era figlia di Girolamo, defunto cugino del nuovo papa, e Troilo, che aveva sposato soltanto la nipote di due cardinali, veniva così a trovarsi in maniera imprevista nella condizione di nipote acquisito del pontefice; e questo dovette aiutarlo nell'ampliamento dello stato mediante l'acquisto di Basilicanova e dell'eredità di Bertrando[215], per tacer dei vantaggi politico-patrimoniali connessi alla parentela col cardinal Raffaele Riario, che gli affittava ad esempio le terre della non lontana

[211] Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. I, pp. 61-62.

[212] Arcangeli, *Carriere militari*, cit., pp. 82-90.

[213] *Supra*, nota 193.

[214] ASPr, *Notarile* 683, 1503 gennaio 28, procura di Troilo Rossi ai magnifici e potenti conti Scaramuccia, Catellano, Giorgio e Gian Antonio fratelli Trivulzio a contrarre e concludere matrimonio con chiunque in suo nome e ad accordarsi per la dote; ivi, aprile 17, procura al conte Battista Quartari ad incassare denaro e parafernali; ivi, novembre 2, il conte Battista Quartari confessa ricevuta di parte della dote di Bianca Riario (lire 14100 imperiali).

[215] Il breve di Giulio II al senato di Milano, datato 1505 novembre 19, a sostegno di Troilo, «nostrum secundum carnem affinem», molestato da emuli nel possesso già conseguito dell'eredità di Bertrando, è pubblicato in Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. II, pp. 212 - 213; il testamento di Bertrando Rossi, che manca nei rogiti rimasti del notaio di Berceto, Peregrino *della Micha*, che ne fu rogatario, è elencato nell'*Inventario Rossi, Cremona*, datato 1505 ottobre 16*;* stando all'atto di vendita di Luigi XII a Troilo del 1506, di cui c'è copia tarda in BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 20, n. 381, conteneva anche un legato a favore di Filippo. Nell'atto di vendita il re cedeva a Troilo tutti i feudi già di Bertrando, sostenendo che questi non poteva disporre per testamento di beni feudali; il prezzo pattuito era di 8000 scudi, che sarebbero stati versati a condizione che né Luigi XII né i suoi successori concedessero mai grazia a Filippo, definito ribelle dello stato di Milano, malgrado accordi con l'imperatore. Per quanto riguarda Basilicanova, dal 1499 posseduta da Gian Giacomo Trivulzio, cfr. Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. I, p. 99 e n. per la licenza regia di vendita; l'*Inventario Rossi Cremona* menziona un atto di vendita di Gian Giacomo Trivulzio a Troilo Rossi datato 1504 giugno 26, e ricevute di pagamento 1505 luglio 5 e 21, nonché e il giuramento di fedeltà prestato da Troilo datato 1504 luglio 3 e l'investitura feudale 1504 luglio 7. Vi si registra anche, ma con data non attendibile (1503 settembre 6), una «lettera o breve di Giulio II» che esorta il Trivulzio a vendere Basilicanova a Troilo.

Chiaravalle della Colomba[216], oltre a resignare qualcuna delle sue commende in favore di uno dei suoi figli. In 7 anni di dominio francese si era dunque avuto il ricompattarsi nelle mani di Troilo, il figlio di Giovanni, di castelli di pianura (San Secondo), di collina (Fornovo, Carona, Roccalanzona, Basilicanova) e di montagna (Berceto, Bardone, Roccaprebalza)[217], quindi di un insieme di scala decisamente minore rispetto allo stato del nonno Pietro Maria, ma pur sempre comparabile agli altri maggiori stati feudali parmensi, Pallavicini di Busseto e Sanvitale di Fontanellato, che pur senza il trauma della confisca si erano anch'essi ridimensionati attraverso il frazionamento ereditario. Questi erano ormai rimasti quasi[218] i soli a presentare quella che nel Quattrocento era stata la struttura tipica dei grandi patrimoni feudali parmensi, insiemi di castelli che, pur senza continuità territoriale, si disponevano dalla pianura al crinale appenninico. Così, nelle liste dei feudatari del contado parmense tenuti al pagamento del sussidio regio, Troilo si trova al primo posto insieme ai Sanvitale di Fontanellato[219].

Con questo – se si esclude la più tarda acquisizione di Pariano – la riconquista di questo ramo era terminata. Assai minore il successo di quello che veniva considerato l'erede legittimo di Pietro Maria, il figlio di Guido, Filippo, rimasto per tutto il periodo francese una potenzialità, un pretendente senza terra, battuto dallo zio e dal cugino nel tentativo di stabilire un legame con la corte francese e costretto a percorrere l'altra strada, mettendosi al servizio di Ludovico il Moro, nel 1500, e poi della Chiesa e dell'Impero: dopo una serie di tentativi militari e politico-diplomatici che nel migliore dei casi avevano portato a risultati effimeri, ma che avevano interessato numerosi castelli e luoghi del patrimonio avito (Felino, Torrechiara, Basilicanova, Segalara), riuscì alla fine a riprendere Corniglio (1511; 1512-13; 1521), nell'alta Val Parma. È, questo, l'unico caso in cui la riconquista avviene a spese di una famiglia feudale in possesso del feudo, e non a caso si tratta di una famiglia esterna al quadro locale, i milanesi Visconti, estromessi nel momento in cui Parma si separava dallo stato di Milano.

Ma anche per questo parziale ritorno si paga un prezzo: non è più la signoria dei Rossi, seppur in spazi ridotti, ma sono feudi. L'ombra delle rivendicazioni vescovili aleggia su Corniglio. Quanto a Troilo, le concessioni francesi avevano assunto la forma dell'investitura camerale, sia pure in parte bilan-

[216] BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 21, nn. 421-423, anno 1517 (già decorsi i fitti di 5 anni).

[217] Nella citata investitura di Luigi XII non compare Corniana. Per Corniana e Roccaprebalza Bertrando aveva richiesto l'investitura vescovile a più riprese e 1500 aprile 8, invano: ivi, I, 19.

[218] Anche i Terzi mantenevano un feudo in pianura, Sissa, e un castello in montagna, Belvedere.

[219] ASPr, *Notarile* 471, 1515 dicembre 11 (allibrato per lire 779). Peraltro da queste liste rimanevano esclusi i Pallavicini, i cui beni si trovavano quasi esclusivamente nei contadi cremonese e piacentino.

ciata dall'erezione in marchesato di San Secondo; titolo che forse era inteso a riequilibrare lo strapotere di Galeazzo Pallavicini, marchese anche lui, ma di ben altra antichità. Per molti versi Troilo Rossi appare un cliente dei Trivulzio; tuttavia il titolo, la carica di senatore nel senato regio di Milano, se non ne fanno un vero e proprio potentato, gli danno una sorta di primato di seconda categoria: è il più grande di coloro che non possono competere con i Pallavicini. In questa posizione di secondo piano sta, forse, il motivo per cui il cugino senza stato continuò a lungo a rappresentare un'alternativa o una speranza agli occhi dei «partesani». Con la fine del dominio francese (che coincide con la morte di Troilo) lo *status* delle terre rossiane si fa più incerto. Le conferme pontificie più ampie sembrano restituire tutto, «privilegia gratias libertates exemptiones immunitates», addirittura «ponendo praefatos comites in locum et statum Principis, ita quod omnia ibi possint et valeant quae Supremi Principes possunt», come fece nel 1523 il papa Adriano VI[220]. A queste si aggiungono, per entrambi i rami, le investiture imperiali; per cui quando nel 1557 Ottavio riconosce loro i «primoeva iura» e la situazione del tempo di suo padre Pier Luigi non si sa bene che cosa intenda. E infatti nel Seicento su queste basi i Rossi sosterranno di non essere sudditi del duca di Parma

3. Homines *e* partesani *nel primo Cinquecento: risvolti materiali e immateriali di un'eredità politica*[221]

La riconquista viene tentata quando si dà un rimescolamento al centro, il che avviene nel periodo considerato almeno tre volte: fra il 1495 e il 1500, fra il 1512 e il 1515, fra il 1521 e il 1523.

In questi contesti sono teoricamente possibili due modalità: la riconquista grazie al sostegno decisivo del nuovo principe, o la riconquista mediante l'uso di forze proprie. Nel 1495-1500 ad avere successo è la prima strada. Giovanni

[220] ASPr, *Feudi e comunità* 274, *Libro delle investiture*, 1523 novembre 23; e per tutto quanto segue L. Arcangeli, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel ducato di Parma (1545-1587)* [1978], in Ead., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 151-198, in particolare pp. 160-161 e n.

[221] Per una migliore intelligibilità di quanto segue elenco qui i passaggi di dominio: primi di settembre 1499 Luigi XII, primi o metà di febbraio 1500 Ludovico il Moro, 11 aprile 1500 Luigi XII, giugno 1512 partenza dei francesi, trattative con la Lega Santa, con la Chiesa e con gli Sforza, concluse con il giuramento di fedeltà a Giulio II nel settembre 1512; 11 marzo 1513 Massimiliano Sforza duca di Milano, 3 maggio 1513 Leone X; 26 ottobre 1515 Francesco I, 29 agosto - 8 settembre 1521 assedio della Lega, 27 novembre 1521 Leone X e assedio francese, 21 dicembre 1521 Chiesa (con periodi di incertezza corrispondenti alla sede vacante del 1522 e ai postumi del Sacco di Roma del 1527-28), fino al 21 agosto 1545, data dall'investitura in ducato a Pier Luigi Farnese. Per il periodo 1501-1521 resta fondamentale la trattazione annalistica di Benassi, *Storia di Parma*, cit., meno analitica per il secondo dominio pontificio (vol. V). Ho ricostruito le vicende di Filippo Maria Rossi e dei Rossi di San Secondo in Arcangeli, *Carriere militari*, cit., a cui rimando per un'integrazione di quanto segue qui.

e Troilo non si presentano personalmente a reclamare i castelli aviti: arrivano dopo l'intimazione fatta a nome del Trivulzio e del re di Francia, e almeno in un caso questa pare non sia stata sufficiente a vincere una resistenza locale fatta in nome della legittimità dell'altro erede, e in ragione della presenza di suoi presidi nelle fortezze. Filippo cerca di utilizzare e probabilmente utilizza in parte i soldati della sua condotta veneziana, ma soprattutto punta sul favore degli antichi seguaci della casa rurali e cittadini – favore che in effetti si manifesta, anche se non è tale da rovesciare le decisioni del "centro".

Successivamente (1512-15 e 1521-1523) fattori che influiscono "dall'alto" non sono riconducibili tanto al principe, che ora è il pontefice, quanto ai vertici delle clientele contrapposte che se ne contendono il favore. Al di là della conclamata intenzione di sostenere le rivendicazioni del figlio di Guido, Filippo Maria, si può dire che in realtà qui il centro, cioè la corte di Roma, non ha una politica ben definita, e persegue l'impossibile, il sostegno a Filippo e i buoni rapporti con coloro che possiedono i feudi che egli rivendica: è come se le intenzioni del centro si elidessero, e assumono allora rilievo decisivo i concreti rapporti di forza tra i contendenti. Ancora più decisamente nel 1521-23 il "centro" (che ha assunto con maggior convinzione gli interessi di Filippo) risulta incapace di rovesciare non dico Troilo, ma la sua vedova e i figli minorenni, protetti dalla parentela, questa volta in linea materna, di Bianca, che può contare sull'appoggio del fratellastro Giovanni de' Medici, il capo di quelle che poi si chiameranno le Bande Nere, e sull'influenza locale (*homines* e fazione) ormai ristabilita; e nella successiva crisi dei rapporti col principe territoriale (1538-1542) accade più o meno la stessa cosa, anche se in questo caso è assai difficile decidere se sia legittimo parlare di parentela o non piuttosto di contesto politico internazionale, dato che "parenti" sono il duca di Firenze, cioè il figlio di Giovanni Cosimo I, e l'ormai duca di Mantova Federico Gonzaga, che nel 1523 aveva concluso il matrimonio del figlio di Troilo, Pietro Maria, con una propria ««zermana», prendendo atto dell'ormai irreversibile vittoria dei Rossi di San Secondo sui cugini rivali, che aveva fino a quel momento attivamente sostenuto[222].

[222] Cfr. *supra*. Camilla, che portava una dote di 6000 ducati (Basteri e Rota, *I conti Rossi*, cit., pp. 21 e 86*n*), era figlia di Giovanni Gonzaga del ramo che viene indicato come «di Vescovato», prozio del marchese di Mantova, che da allora fu punto di riferimento costante, tanto nelle strategie matrimoniali (cfr. matrimonio di Camilla Rossi di San Secondo con Gerolamo Pallavicini di Cortemaggiore: ASMn, *Archivio Gonzaga*, *Parma*, 1373, Ludovica e Gerolamo Pallavicini al marchese, 1528 aprile 26, Cortemaggiore) quanto in quelle politiche: mediatore con il papa (ottobre 1526, gennaio 1527; 1540-41) e con l'imperatore (ottobre 1526, 1527, 1532, 1538-39) (ivi. 1373-1376), nella crisi del 1539-41 avrebbe presidiato i castelli Rossi salvandoli dalla confisca: cfr. [Federico Rossi] *Elogia virorum Rosciorum* ..., pubblicato in Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, *Appendice*, pp. 39-60, a p. 59 (*Camilla Gonzaga).* Nuove considerazioni e nuovi importanti elementi sulla crisi del 1538-42 in G. Bertini, *Il Parmigianino e i conti Rossi fra San Secondo e Casalmaggiore*, in *Parmigianino e la scuola di Parma.* Atti del Convegno

Tra 1482 e 1512 prevale quindi l'orientamento del principe territoriale; tra 1513 e 1542 circa questi perde il controllo e altri fattori entrano in gioco.

Ma anche quando a decidere è il sovrano territoriale, la sua decisione non è esente da vincoli: se uno degli elementi che legittimano il potere principesco è l'obbligo della giustizia, il primo vincolo è appunto quello rappresentato dalla «rasone»; è questo che impedisce la pura e semplice cancellazione dei Rossi dalla geografia feudale e la loro sostituzione integrale con altri lignaggi. Così Ludovico il Moro accetta[223] la pur facilmente contestabile eredità di Bertrando, legittimato da poco, e successivamente ne promuove il matrimonio, che potrebbe garantire continuità alla sua linea[224]. Più tardi anche Luigi XII, e il Trivulzio, che all'inizio decide per lui, sanno di non avere le mani libere. Il re di Francia infatti si sta proponendo nello stato di Milano come l'antitiranno, colui che raddrizza i torti fatti da Ludovico il Moro[225]; deve dunque riparare i torti fatti ai Rossi. A questo si oppongono altre considerazioni, di mera potenza (il timore dell'espansionismo veneziano), e altri vincoli, in primo luogo la necessità di mantenere buone relazioni con l'aristocrazia feudale in titolo, che in Italia come in Francia è il suo principale sostegno[226], il che gli impone l'elargizione di grazia e favore, l'esercizio del patronato nei confronti della sua aristocrazia militare francese, i suoi fedeli che vanno compensati per il servizio, senza però crearsi dei nemici togliendo il possesso a chi lo ha. Lo stato Rossi, dunque, che almeno parzialmente è diventato camerale, costituisce una possibilità. Tra patronato e «rasone» è il primo che prevale. Per impedire a Filippo azioni di forza, gli promettono «rasone»; al tempo stesso promuovono lo zio, che potrebbe essere un modo di contrapporre «rasone» a «rasone», col vantaggio che nel sostegno dato a Giovanni si attua anche *patronage* nei confronti di un altro fedele, Gian Giacomo Trivulzio[227], consentendogli di esercitare il suo influsso a favore di qualcuno, di crearsi così una propria clientela.

Il terzo vincolo, quello che nei fatti risulta meno cogente, è tuttavia la convinzione dei contemporanei che certe grandi famiglie aristocratiche man-

- Casalmaggiore e Viadana 5 aprile 2003, Viadana-Sabbioneta 2004, pp. 115-121 (ritengo però da sottoporre a ulteriori verifiche l'attribuzione dei tumulti del 1538 ai «guelfi»).

[223] Peraltro anche per considerazioni tattiche, cioè l'immediato vantaggio di indebolire le posizioni di Guido Rossi in montagna.

[224] Mi sembra si possa dire che questo atteggiamento è in qualche modo speculare al rapporto con la parte rossa: proprio quando si combinava il matrimonio di Bertrando si prospettava anche la restituzione di una parte dei diritti politici alla squadra, cfr. *supra*.

[225] L. Arcangeli, *Ludovico tiranno?*, in Ead., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 123-148; D. Le Fur, *Louis XII. Un autre César*, Paris 2001, in particolare pp. 117-123.

[226] Come era ben chiaro ai contemporanei: si ricordino i ben noti giudizi di Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, e di Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*. Mi permetto di rinviare per brevità a L. Arcangeli, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello stato di Milano (1499-1518)* (1997) ora in Ead., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 3-70.

[227] Cui peraltro viene anche assegnato un castello un tempo rossiamo, Basilicanova.

tengano un'influenza locale con la quale è necessario fare i conti. Per questo, anche se è innegabile che la diversa fortuna dei cugini Rossi è, in prima battuta, il risultato dei loro rapporti coi principi, e che ha ottenuto di più chi è riuscito tempestivamente a stabilire un rapporto preferenziale col principe in titolo, io non credo che si debba vedere questo ritorno dei Rossi esclusivamente come il prodotto di una unilaterale iniziativa dall'alto: a rendere plausibile la scelta di Giovanni Rossi come signore di San Secondo, Felino e Torrechiara è il suo cognome, che evoca un complesso di diritti e anche una presunzione di influenza locale, in un intreccio in cui alto e basso, centro e periferia, principe e reti clientelari, forza *de per se* e grazia, favore e ricompensa interagiscono.

Che cosa intendo quando parlo di forza *de per se*? Intendo ovviamente quel complesso di legami personali che è strettamente legato alla presenza politica sul territorio. Chi ha studiato il sistema rossiano nel momento del suo massimo fulgore ha preso le distanze dalla retorica della fedeltà, per considerare invece il più concretamente possibile di quali scambi patrono- cliente e cliente-patrono si sostanziava la "amicizia" che legava i signori agli uomini del contado e ai cittadini «partesani»[228]. Nei quasi vent'anni intercorsi tra il crollo dello stato di Pietro Maria e il riaffacciarsi dei Rossi nel territorio parmense è proprio questa concretezza di scambi che è venuta a mancare; i due elementi, legami personali e possesso, si presentano alla fine del XV secolo separati In questo consiste il fascino del tema: si ha quasi l'impressione di poter provare a valutare che cosa resti della "fedeltà"[229] una volta che manchino le basi materiali che la sostengono, quanto conti l'eredità immateriale – la famiglia e la parentela; l'amicizia e la fazione – separata dagli interessi concreti, quanto possa l'idea di legittimità e di giustizia, o anche solo l'audacia di rischiare le proprie fortune in un progetto alternativo all'esistente. Fedeltà degli *homines* del piccolo stato signorile e fedeltà dei «partesani» cittadini sono legami a cui noi non sappiamo quanto credere e che peso dare: esiste pur sempre la possibilità che queste valutazioni – la convinzione che certi personaggi siano in grado di «far novità», di «voltare una città» – siano espressione di una grande illusione che il ceto aristocratico nutre su se stesso, sostenuta e confermata dagli stessi stati territoriali, che insomma esso (e i principi, che del ceto aristocratico sono parte) sia illuso dalla propria ideologia.

Tuttavia le fonti narrative di quegli anni ci parlano di una perdurante influenza locale della famiglia. Allora dovevano ancora essere vivi in città e nel

[228] GENTILE, *Giustizia* cit.

[229] Sulla possibilità di far ricorso a questo concetto ci si è a lungo interrogati; mi limiterò qui a ricordare come imprescindibile punto di partenza per queste riflessioni i saggi contenuti in *Hommage à Roland Mousnier: clientèles et fidelités en Europe à l'époque moderne*, a cura di Y. DURAND, Paris 1981.

contado, uomini che, come Filippo, erano già adulti nel 1482, per i quali restava vivida la memoria di quei tempi, degli antichi diritti e degli antichi signori, anche se alcuni fatti cominciavano a sfumare nell'impreciso, come attesta il curioso errore di Leone Smagliati, che credeva il conte Filippo «figlio naturale» di Pietro Maria[230]. Tuttavia, il rischio che il senso di legame si oscurasse via via che scorrevano le generazioni era attenuato dalle oscillazioni politiche che facevano sì che la partita non apparisse mai definitivamente chiusa, e che la memoria restasse viva[231].

I vincoli che si sono delineati agirono in tutti e tre i momenti di cambiamento al "centro". La traiettoria di Filippo e quella del cugino-rivale Troilo sono speculari ed opposte. Troilo aveva cominciato insediandosi in tre castelli non con le proprie forze ma con le armi e gli araldi francesi; vent'anni, e poi trentacinque anni dopo, prima lui, poi la sua vedova e i suoi figli furono in grado di resistere agli attacchi del principe territoriale, unendo ad appoggi politici rilevanti (capitani e principi) risorse locali economiche e umane. Insomma dal possesso *octroyé*, gestito con oculatezza e anche con fortuna era scaturita quella che alla fine funzionò come forza *de per se*[232],. Viceversa Filippo iniziò facendo affidamento soprattutto sulle proprie relazioni locali, ma arrivò a un risultato concreto soltanto quando furono le forze del principe territoriale a combattere nel suo interesse. Infatti emerge chiaramente la crescente debolezza dei legami locali di cui dispone: nel 1499 la città e i castelli lo avevano reclamato, i suoi antichi uomini d'arme del parmigiano lo «mandavano a salutare» e aspettavano i suoi ordini; nel 1500 era riuscito a riprendersi Felino, Torrechiara e la riluttante Corniglio[233]; al contrario nel 1512-15 gli uomini di Guardasone (feudo dei suoi cugini Borromeo) fanno sapere che serviranno solo se pagati; gli uomini di Corniglio si lasciano conquistare da Galeazzo Pallavicini; la sua influenza in città non è tale da affrettarne la dedizione, né alla Lega Santa né alla Chiesa. Nel 1500 e nel 1512-15 Filippo aveva tentato personalmente di riprendere i suoi castelli; invece nel dicembre 1521 sono i soldati spagnoli e pontifici che prendono per lui Corniglio e Bosco, mentre lui è a Ravenna come luogotenente del fratello presidente della Romagna. Ormai

[230] Smagliati, *Cronaca*, cit., p. 127, anno 1509.

[231] In particolare nel periodo di instabilità politica che si era aperto nel 1495 restavano percorribili tanto le vie di fatto, durante le guerre o le sedi vacanti, che, nei periodi di pace, le vie legali e quelle diplomatiche: si poteva sperare nella giustizia e nella grazia regia, e anche nella protezione dell'imperatore che di tempo in tempo diveniva alleato del re di Francia. Ancora nel 1507 (Smagliati, *Cronaca*, cit., pp. 107-108) e nel 1508 Filippo parve prossimo a raggiungere lo scopo (ASMn, *Archivio Gonzaga* 1638, Salvidio Barza al marchese di Mantova, 1508 gennaio 19, settembre 2, novembre 5).

[232] *Infra* e Arcangeli, *Corriere militari*, cit., pp. 110-119.

[233] Una procura a riscuoter crediti rilasciata il 10 marzo 1500 dal commissario generale e luogotenente di Filippo Rossi, Raffaele Gusperti, suggerisce il sospetto che la condizione di Filippo fosse troppo precaria per consentirgli una paternalistica ricerca di consenso (ASPr, *Notarile* 589).

cariche e appoggio militare per la riconquista dei castelli aviti gli vengono concessi dal principe non in vista di vantaggi politici, quali assicurarsi un migliore controllo del territorio grazie alla sua mediazione di signore che vi conserva un seguito, ma come compenso e favore per un rapporto clientelare: cliente del cardinal Giulio de' Medici, legato di Bologna, è diventato infatti il fratello di Filippo, Bernardo[234], che da Bologna può influenzare gli avvenimenti – per esempio non trovando rinforzi da mandare a Parma assediata dai francesi, ma invece, e facilmente, artiglierie per «l'impresa di San Secondo» – incontrando però la resistenza del governatore di Parma, Francesco Guicciardini, condotta in nome delle ragioni della politica e del senso dello stato, ma forse ispirata anche dall'interesse della propria clientela-parentela allargata, che attraverso la moglie, figlia di un cugino di Iacopo Salviati, lo collegava al genero di lui, Giovanni dalle Bande Nere, e così a Bianca Riario e in definitiva ai Rossi di San Secondo[235]. In quanto agli *homines*, nel 1522 Filippo, finalmente autorizzato a tentare personalmente la riconquista del suo 'stato', o meglio di quella parte che è in mano ai cugini di San Secondo, deve contrattare l'aiuto degli antichi sudditi di casa Rossi, ormai soggetti ad altri casati, in cambio della sua rinuncia, *de iure* e *de facto*, ai castelli infeudati, dopo la morte di Pietro Maria, a Pallavicini e a Sanvitale[236]. Sia ben chiaro: io non credo che sulla base della vicenda di Filippo si possa parlare di diffusa tendenza al declino dei legami personali[237], inevitabile risvolto dell'affermazione dello stato e della fine della

[234] Bernardo almeno dal maggio 1512 è nella clientela medicea: il 26 maggio 1512 riceve lettere come governatore e vicelegato a Bologna; ne era legato il futuro Leone X; governatore di Roma (1513); presidente di Romagna (19 settembre 1517 - 8 gennaio 1522, S. Bernicoli, *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX*, Ravenna 1898, pp. 58-59) e poi anche vicelegato di Bologna per il cardinal legato Giulio de' Medici (*post* 13 febbraio 1519); in predicato come cardinale (Sanudo, vol. XXXII, col. 188, *Lista di cardinali … si hanno a publicar*, novembre 1521); destituito da governatore di Bologna (26 ottobre 1522) e raccomandato per cardinale a Adriano VI da Carlo V (*ASPr*, *Famiglie*, Rossi, (1522-25), 1523 febbraio 28); nominato governatore di Roma dal neoeletto Clemente VII (Sanudo, vol. XXXV, col. 226, l'oratore da Roma, 1523 novembre 20). Cfr. anche M. Pasquali Ferretti, *Cronotassi critica dei cardinali legati di Bologna nei secoli XVI-XVIII*, in «Atti e Memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna» n. s., 22 (1972), pp. 118-303, che lo dà anche vicelegato di Bologna nel marzo 1518.

[235] La parentela Salviati di Bianca Riario si rivelerà utile anche durante il pontificato mediceo, come collegamento con il cardinal Giovanni Salviati, legato cispadano, e con suo padre Iacopo, eminente consigliere di Clemente VII.

[236] ASPr, *Famiglie*, Rossi (1522-25), 1522 giugno 4, copia di rogito di Matteo Vaghi: «permittendo quod predictus Ill d. comes Filippus precipiat et habeat et conducat ex terris predicti Ill d. Pallavicini homines ad eius stipendia et militia et guastatores plaustra boves et victualia», a sue spese. Le terre in questione sono Torrechiara, Felino e Vianino. Il compromesso è trattato da Prospero Colonna, in vista di un colpo di mano immediato che al 7 giugno viene detto non effettuato. Contemporaneamente o quasi (12 agosto 1522) sono avviate trattative di compromesso con Rolando Pallavicini per Roccabianca, nella forma di un matrimonio tra il figlio maggiore di Filippo e la figlia di Rolando.

[237] Mi sembra invece che in questo senso sia stato interpretato il mio *Carriere militari* da Chittolini, *Il «militare»*, cit., nota 63.

capacità di iniziativa militare dei signori. Questo processo (che proprio la fine di Pietro Maria Rossi aveva testimoniato non troppo progredito) aveva subito un arresto, anzi un'inversione, con le guerre d'Italia; a far da controcanto a quella che, dopo quarant'anni di lontananza, si rivelava come la debolezza di Filippo, stava la capacità di mobilitare gli *homines* che i Pallavicini chiaramente avevano conservato [238], e che gli stessi Rossi di San Secondo avevano nell'arco di un ventennio recuperato. Anche le relazioni tra Filippo e gli *homines* dei castelli anticamente rossiani possono essere letti in una doppia prospettiva: se essi non si impegnarono, non avendone le forze quand'anche ne avessero avuto la volontà, contro gli eserciti delle potenze e contro la preponderanza di Galeazzo Pallavicini per aver lui come signore, pure, a venti e più anni di distanza dal crollo dello "stato" di Pietro Maria, rischiavano ancora molto pur di manifestargli il loro rispetto: nel 1509 «il conte Trolio Rosso fece bandire 100 homini del suo territorio per haver tocco la mano al conte Filippo Rosso, suo cugino, oltre al Po, quando andaron in aiuto del marchese di Mantova; e ad alcuni di questi tolsi anco la roba, e questo per gelosia del stato, perché, di ragione, Santo Secondo era del conte Filippo, ma era tenuto dal conte Trolio per haver più amici»[239].

Se dagli *homines* del contado ci volgiamo agli *amici* cittadini, troviamo una situazione in parte simile. Per loro il rivolgimento "alto" ha significato la fine dell'esclusione dalle magistrature cittadine, la riapertura di un confronto con il partito che per vent'anni aveva gestito da solo la politica cittadina e gli affari connessi (in particolare, l'appalto dei dazi). Ciò malgrado, non si sono, come hanno fatto in altre città i guelfi, schierati coi francesi nel 1500, il che potrebbe essere interpretato anche come solidarietà con le posizioni di quello che potevano considerare il loro legittimo capo, Filippo. Anche dopo il consolidamento del regime osservatori diversi, come gli agenti del marchese di Mantova favorevolmente prevenuti nei confronti di Filippo, protetto del loro signore, o il cronista parmigiano Leone Smagliati che appartiene all'opposta fazione cittadina, sembrano convinti che essi sono legati al figlio di Guido: le testimonianze in questo senso sono riferibili ai momenti in cui sembrano possibili nuovi rivolgimenti "alti" in suo favore, siano essi i trattati di pace o di alleanza tra Francia e Impero (1504, 1508) o la spedizione imperiale in Italia (1507), o il rovesciamento delle alleanze di Giulio II (1510). «Qui si aspeta

[238] Un segno di questo potere sono, ad esempio, i numerosi interventi di Galeazzo Pallavicini su Felino: a lui si rivolge il re per riuscire a dare il possesso al maresciallo di Gié nel novembre 1499, (cfr. *supra*), di nuovo lui entra in possesso della terra dopo la caduta del Moro, e accetta di consegnarla ai delegati del maresciallo (ASPr, *Notarile* 552, 1500 maggio 30); di nuovo tiene a Felino un proprio castellano e un proprio commissario nel 1501 (ivi 341, 1501 gennaio 4 e gennaio 26), finché si ha la formale infeudazione. Nel 1512-1515 il Pallavicini sottrae temporaneamente Corniglio a Filippo Rossi, che l'ha conquistata.

[239] Smagliati, *Cronaca*, cit., pp. 128-129.

con devocion la nova del signor conte Filippo Rosso che ritorna ala patria sua como aiuto de soy magior amici»[240]: quando corre voce (rivelatasi poi falsa) che Luigi XII intende perdonarlo dietro pagamento di 50000 scudi, «tuti gli Rossi», secondo Smagliati «lo aiutaron e impegnaron sino a panni»[241]. Anche nel carteggio tra i fratelli, Filippo e Bernardo, c'è qualche riconoscimento della fedeltà dei «partesani»[242], i quali la scontano con gli usuali fastidi, come esser precettati a Milano per tre mesi, «per il conte Filippo, per sospetto»[243].

Se riteniamo che la consistenza effettiva di questi legami vada misurata con il metro dell'efficacia, del successo finale, come a volte furono tentati di fare gli stessi diretti interessati, allora dovremmo concludere che essi contavano poco. Ma è giusta questa misura? Non è quella che applicavano i contemporanei. Senza questa convinzione mi sembra difficile spiegare l'udienza, sia pure decrescente, che tanto a lungo questi signori senza terra trovano alle corti dei principi laici ed ecclesiastici o presso gli alti magistrati della repubblica di Venezia: udienza che si concretizza nella concessione di condotte, benefici ecclesiastici, cariche.

Non è una novità la sproporzione tra le forze locali e quelle dello stato regionale – per non parlare delle monarchie nazionali, entrate ormai pesantemente in gioco –; non è una novità che nello scontro diretto le prime vengano sopraffatte, senza che per questo si debba concludere che non esistono, e che non possono avere peso in un contesto come quello, più abituale, della cooperazione tra principe e *élites*, o nella competizione ristretta al piano locale.

3.1 I «partesani» cittadini

Nel primo decennio del Cinquecento il complesso di valori rappresentato da Filippo faceva aggio, per molti dei rossi cittadini[244], sull'anomala collocazione "internazionale" in cui egli era venuto a trovarsi, sugli indubbi svantaggi materiali di una scelta non collaborazionista e anche sulla perdita del vantaggio che schierarsi compattamente coi francesi avrebbe, forse, prodotto

[240] ASMn, *Archivio Gonzaga*, 1368, 1504 aprile 20 e *passim*.

[241] Smagliati, *Cronaca*, cit., p. 121, 26 dicembre 1508, e p. 123, 30 marzo 1509.

[242] ASMi, *Famiglie*, Rossi (1509-1520), 1510 ottobre 18, Venezia, Bernardo a Filippo,

[243] Smagliati, *Cronaca* cit, p. 152, 15 settembre 1510. Si tratta qui, come si dirà meglio in seguito, di «9 citadini, tuti de la parte rossa», che rientrano il 7 dicembre (pp. 162-163), ma Smagliati fa soltanto sei nomi utili: Iacopo Baiardi, Giacomo Rossi Giulio Zandematria, Gian Maria del Becco, Gian Francesco Baiardi, Gennovese Genovesi e il cancelliere Raffaello (Gusperti, di Cremona). Detenuto a Parma Pietro Bravi.

[244] A chi obiettasse che i personaggi nominativamente attivi per Filippo non sono più di una dozzina, risponderei che si precettavano a Milano coloro di cui si temevano le capacità di mobilitazione a più ampio raggio.

nel confronto con le altre squadre. Dico *forse*, perché, una volta terminata la guerra con Ludovico il Moro, il governo francese si era orientato sul principio dell'equidistanza tra le fazioni, che nel caso di Parma significava affiancare ai poteri formali del governatore francese, «homo crudo, acerbo, senza ragione, bestiale e malivole de Parma, di vil stirpe, *aventurato fautore degli Rossi*» secondo lo Smagliati[245], il primato nel territorio di un ghibellino come Galeazzo Pallavicini, in una polarizzazione e coesistenza competitiva tra i partiti che si rifletteva anche sugli ufficiali dell'esercito francese[246]; con questo sistema entravano in rapporto coi francesi alcuni elementi di punta dei diversi partiti, che fungevano da mediatori con quella che potremmo chiamare la base, libera di nutrire i propri tradizionali orientamenti o sentimenti politici[247]. I cognomi dei già ricordati confinati a Milano «per sospeto» di Filippo, e di coloro che compaiono nel carteggio tra Bernardo e Filippo, sono cognomi storici della parte: Rossi, Baiardi, Bravi, Ruggeri, Zandemaria e altri minori (Genovesi, del Becco). Alcuni di loro (soprattutto Iacopo Baiardi, Gian Maria del Becco, e verso la fine del decennio Pietro Ruggeri) sono uomini autorevoli nella vita della comunità, spesso inclusi in quelle commissioni e deputazioni cui sembra quasi ridursi, in quegli anni in cui «res venit ad plebem», il personale politico cittadino[248]. Mancano, però i Garimberti; con altri Rossi e altri Baiardi li troviamo in rapporto con Troilo, o, se non documentatamente con lui, con i francesi da cui egli è favorito.

Quando il 5 settembre 1499 Troilo aveva atteso fuori dalle porte di Torrechiara, che resisteva, di prenderne possesso era circondato da un piccolo manipolo di uomini dai cognomi "rossi": i notai Matteo Vaghi e Gian Maria

[245] Smagliati, *Cronaca*, cit., pp. 166-167, anno 1510; corsivo mio.

[246] Ivi, p. 124.

[247] Arcangeli, *Appunti*, cit., pp. 442-461; Ch. Shaw, *The political Role of the Orsini family in the Papal states c. 1480*-1534, Wetherby 1983, Ph. D thesis, University of Oxford, (ora edita a cura dell'Istituto Storico italiano per il Medioevo, Roma 2007) p. 184.

[248] Al di là di questi squarci, la cronaca e l'indagine condotta da Umberto Benassi nelle fonti archivistiche disponibili per questo periodo, che non includono purtroppo carteggi di commissari o governatori, ma sono essenzialmente riconducibili alla città, permettono di formulare alcune ipotesi. Nel primo dominio francese (1499-1512) la definizione di una classe politica cittadina è divenuta problematica, perché con i nuovi *ordines* del dicembre 1499 il consiglio cessa di essere un corpo stabile per diventare un'assemblea estratta al bisogno da bussoli costituiti per ceto e non per squadra, che dovrebbero contenere all'incirca 400 nomi; ed estratti allo stesso modo sono anche gli anziani. In linea di principio l'imbussolamento è segreto per gli stessi imbussolati. C'è stato dunque un allargamento consistente dei potenziali consiglieri, ma anche una perdita di consapevolezza del ruolo. Viceversa la composizione delle commissioni e deputazioni create in questo periodo, molto spesso ma non sempre con il criterio di rappresentanza delle squadre (che talvolta invece è escluso per principio, quando la commissione ha un numero dispari di membri, ad esempio per la riforma dell'estimo, Benassi, *Storia di Parma*, vol. I, p. 147), dà l'impressione di un'estrema ristrettezza del vero e proprio personale politico cittadino, Cfr. più ampiamente Arcangeli, *Tra Milano e Roma* cit.

Tarasconi[249], i testimoni, reverendo Antonio Carissimi *quondam* Antonio, Leonardo Baiardi[250], e alcuni figli di famiglia, lo *spectabilis* Filippo Maria Rossi, dottore in legge, i cui *consilia* saranno poco dopo utilizzati dal podestà di San Secondo[251], e il *dominus* Iacobo de Palmia. Sono, anche questi, cognomi storici, portati però da personaggi piuttosto oscuri, con l'eccezione del dottor Filippo Maria Rossi, *civis de consilio* che partecipa a qualche *credenza* e che svolge un'attività professionale di rilievo. Tuttavia nel 1499 Giovanni e Troilo non sembrano in grado di far ricorso alla squadra cittadina e tradiscono sostanziale estraneità alla società locale utilizzando inizialmente officiali e rappresentanti che provengono da un altro mondo: da Piacenza cioè, dove Giovanni aveva a lungo vissuto presso i parenti della moglie, e precisamente dalle due squadre guelfe della città (Alberico Barattieri e Bartolomeo Paveri Fontana)[252]. A San Secondo invece, dove Troilo si porta la sua *familia*[253], vengono utilizzati podestà di Parma, ma non si attinge subito al serbatoio dei notai e dottori della squadra rossa: sembra che il primo, Baldassarre Sturioni[254], appartenesse al numeroso gruppo (tra 1500 e 1503 in una filza del notaio Pietro Antonio Battioni ne incontriamo una quindicina, oltre a un paio di cittadini cremonesi; alcuni *strenui* e qualche *nobilis*) di *cives Parmae* che abitavano o *moram trahebant* nel *castrum* di San Secondo. Dopo di lui, lo *spectabilis* Giovanni *de Matteis,* oltre che *civis* di Parma è anche detto, con un'interessante precisazione che può far luce sul senso di queste qualifiche di *civis*, «de Parma»[255]; il suo testamento, assai scarno, lo rivela come personaggio scarsamente radicato in una qualsivoglia realtà locale. Soltanto il podestà del 1502, il primo definito «nobilis vir», Leonardo Balbo, porta un cognome che era comparso nel 1477 tra i convocati della squadra rossa, senza peraltro mai assurgere a cariche nel consiglio cittadino[256]. Non so a quando risalgano le relazioni di Troilo con Battista Quartari, che mi sono note a partire dal 1503, quando gli conferisce

[249] ASPr, *Notarile*, 403. Il Tarasconi è il secondo notaio, q. Bartolomeo la lettura del nome Carissimi è incerta.

[250] q. d. Ludovico, vicinia di San Giovanni *pro butgo anteriori*. A voler supporre che questi testimoni fossero tra i meno leali alla squadra si può osservare che un Ludovico Baiardi era stato tra i firmatari della supplica del 479 con cui un gruppo di cittadini di parte rossa chiedevano di essere sollevati da una sicurtà prestata a favore di Pietro Maria, cfr. *supra*, nota 50.

[251] Era figlio del *dominus* Luigi, vicinia di Sant'Odorico; nel 1520 aveva un estimo medio-alto, 19800 lire, cioè il 44° in ordine discendente su un migliaio di estimati. Per cfr. *infra*, nota 301.

[252] ASPr, *Notarile* 341, 1499 ottobre 2, 1499 novembre (senza indicazione di giorno).

[253] Ivi 683, 1501 agosto 1, 1501 dicembre 1 (con un frate *de Placentia*).

[254] «Civis Parmae» era, per lo meno, lo *strenuus vir* Giacomo Sturioni, che viveva a San Secondo (ivi, 1500 aprile 1). Baldassarre viene invece viene menzionato come *olim* podestà di Troilo Rossi a San Secondo ivi, 1501 settembre 22.

[255] Ivi, 1501 giugno 20, e per il testamento ivi, 1501 aprile 21.

[256] Nella stessa condizione il podestà e notaio del 1521, Antonio Maria Mazzocchi (Benassi, *Storia di Parma*, vol. IV, p. 91).

la procura per riscuotere la dote della moglie Bianca; non so, insomma, se si tratti di un rapporto che si forma solo dopo il definitivo consolidamento della posizione di Troilo, ciambellano e consigliere regio e marchese di San Secondo (1502)[257]. Battista da Parma alla corte sforzesca, in cui era stato ai tempi di Ludovico il Moro sescalco generale e *expenditor curiae*[258] *e* dove c'era abbondanza di titolati più attendibili, e conte Battista Quartari nella sua città natale, che collocava i conti senza giurisdizione al primo livello della gerarchia cittadina, era molto probabilmente figlio di un mercante di pannilani e «solenne usuraio» morto impenitente nel 1465[259], in consiglio nel 1461 per la squadra rossa; un ex cortigiano, dunque, uso a partecipare a brillanti cortei[260], a predisporre gli alloggiamenti della corte sforzesca e a maneggiare denari, privo, a quanto sembra, di formazione giuridica, parmigiano, rimasto in contatto con la città natale anche nel periodo milanese[261], ma estraneo alle magistrature cittadine[262], con un'identità di partito chiara, ma defilata, imparentato però con uno dei più ricchi esponenti della squadra rossa e del proprio cognome: suo cognato[263] Gian Francesco Garimberti *quondam* Luigi, detto *Bordigon* nella cronaca dello Smagliati, a sua volta molto legato alla sua compatta agnazione, e in particolare ad altri due ricchissimi cugini, il suo giovane omonimo Gian Francesco fu Lanfranco[264], ancora *legum studens* nel 1499 e poi commissario

[257] Cfr. nota 214. Nel 1507, come si vedrà, il Quartari ebbe un incarico ufficiale di rilievo nell'amministrazione di quello che, con l'acquisto di Basilicanova (1504) e dell'eredità di Bertrando (1506), tornava ad essere un sia pur assai ridimensionato "stato" (feudale) Rossi; cfr. *infra*, nota 304.

[258] Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 113 (1490); *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. XV, *ad indicem*; citato in Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, come attivo a Milano, con vari incarichi, a partire dal 1488 e sino al 1498 almeno.

[259] G. M. Allodi, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma 1856, 2 voll., rist. anast. a cura di G. C. Mentana, con indice analitico a cura di Felice da Mareto, Parma 1981, vol. I, p. 464; il vescovo accettò di seppellirlo in terra consacrata solo dietro malleveria dei parenti (non nominati) per la restituzione del maltolto.

[260] Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 387 n., e *ad indicem*.

[261] ASMi, *Sforzesco* 1176, 1498 novembre 17, Parma, Oldrado Lampugnani a Battista Quartari; ASPr, *Notarile* 309, 1499 luglio 21.

[262] Benassi, *Storia di Parma*, vol. I, *ad indicem*.

[263] Come lo definisce il Quartari in una lettera del 21 gennaio 1490 scritta da Vigevano a Bartolomeo Calco: ASMi, *Sforzesco* 1177.

[264] Lanfranco, creato cavaliere nel 1478 (Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 90-91) era stato tra gli imprigionati in quanto «core del corpo di Pietro Maria» nel gennaio 1482 (cfr. *supra*, p. 243). Nel 1499 risultava morto; nella casa ancestrale di vicinia S. Toma (dove vivevano molti dell'agnazione) viveva allora, con il figlio *legum scolaris*, la sua vedova, la *spectabilis et generosa domina* Iacobina del fuy Antonio dei marchesi Malaspina di Mulazzo (ASPr, *Notarile* 403, 1499 febbraio 27; ivi, 309, 1500 febbraio 20). Sui Garimberti nel primo Cinquecento cfr. anche Arcangeli, *Itra Milano e Roma*, cit., anche per la faida Garimberti-Dalla Rosa che provocò l'asssinio di Gian Francesco (1510), che era diventato non dottore in legge ma commissario delle tasse. Nel 1514, dopo la morte del figlio e la pace imposta dal governatore pontificio cui lei non aveva presenziato (Benassi, *Storia di Parma*, vol. II, pp. 317-318), Iacobina si trovava a San Secondo e

delle tasse; e Andrea Baiardi[265], poeta, mercante e banchiere nel cui palazzo trovavano costantemente ospitalità i grandi personaggi di passaggio a Parma (in questo periodo soprattutto francesi) ma anche molto influente tra i suoi colleghi, e suocero di Marco Garsi, in questi anni e anche nei decenni successivi uno dei pochi *mercatores* accetti alla classe politica cittadina, che fece in modo di assicurarsene costantemente la presenza in consiglio ad esclusione di altri mercanti meno assimilati. Di fatto lui, Troilo e i Garimberti appaltatori di dazi collaboravano coi francesi, e ne ricavavano un tangibile profitto. Rivelatore di questo intreccio di interessi, politica e legami personali è l'affare di Basilicanova. Nel 1499 Basilicanova era stata donata a Gian Giacomo Trivulzio, che abbiamo visto energicamente mobilitato a favore di Giovanni e Troilo, ma non al punto di cedergli il castello per consolidarne la posizione nel Parmense. Per quanto fosse indubbiamente interessato a formarsi una propria clientela personale nelle province di oltrepò, utilizzando tra l'altro i legami matrimoniali allora contratti dai nipoti Trivulzio con Torelli e Pallavicini di Cortemaggiore[266]; per quanto mostrasse in varie occasioni di considerare Troilo come un proprio cliente[267]; per quanto tenesse in gran conto le raccomandazioni del suo vecchio amico cardinale Della Rovere, a maggior ragione dopo l'ascesa al soglio pontificio, Gian Giacomo Trivulzio restava l'uomo di cui si diceva che, interrogato su quale fosse la cosa più importante per vincere la guerra, avesse risposto. «tre cose, denaro, denaro ed ancora denaro». Quando decise di vendere Basilicanova le trattative furono lunghe: a Filippo si diedero buone speranze, ma non si fece mai mistero che la scelta sarebbe caduta sul migliore offerente[268]. Che Troilo potesse essere tale non è cosa ovvia: le condizioni abbastanza miserevoli di Giovanni, sempre in cerca di sussidi al tempo

vi faceva testamento, rogato da Antonio Furgoni, uno dei notai di cui si serviva Troilo nella terra: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1509-1520), 1514 settembre 10. Il figlio di Gian Francesco, l'*eques* Carlo Paolo o Carlotto Garimberti, nel 1520 era in estimo, ancora in vicinia San Toma, per una delle cifre più alte della città, circa 50000 lire (ottavo maggior estimo). Carlo, che doveva essere ancora un bambino, non era stato presente alla pace con gli uccisori del padre; in sua vece e come suo procuratore aveva aperto la sfilata dei parenti il podestà di Parma; ma quanto questo esprimesse i suoi sentimenti lo dice la *promissio de non offendendo* Scipione Dalla Rosa che fu obbligato a prestare il 2 ottobre 1527 (ASPr, *Notarile* 1066).

[265] Cfr. I. Affó, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, 5 voll., Parma 1789-1797, vol. III, Parma, 1796, pp. 94-102; L. Arcangeli, *Introduzione* in Ead., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., p. XIX n. Utili notizie sulla sua attività di banchiere anche in prò dei francesi in Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 428. Il maggiore dei suoi figli, Gian Marco, nel 1520 aveva il secondo maggior estimo di Parma, 88.000 lire.

[266] Arcangeli, *Gian Giacomo Trivulzio*, cit., p. 34.

[267] Ivi, pp. 55-56 e n. Quando si trova a Milano Troilo risiede quasi sempre presso i Trivulzio figli di Gian Fermo (ad esempio ASMi, *Notarile* 7068, 1506 luglio 16), che in questi anni erano strettamente legati, quasi figli, a Gian Giacomo, e a loro si affida per combinare il proprio matrimonio, cfr. nota 214.

[268] Cfr. *supra*, e i carteggi degli agenti mantovani da Milano di questi anni.

di Ludovico il Moro[269], ci portano ad escludere che questi avesse lasciato al figlio un gruzzolo da investire. In teoria doveva essere in migliori condizioni Filippo, che per vent'anni aveva goduto di una non disprezzabile provvisione veneziana e che aveva un fratello vescovo ben provvisto e ben disposto ad aiutarlo. Insomma, possiamo pensare che tutto quello che Troilo era in grado di spendere lo avesse anche guadagnato in quei pochi anni di dominio francese; guadagnato in denari (e per questo qualcosa, almeno 4000 ducati, era arrivato anche con la dote di Bianca, nel novembre 1503) o in relazioni che erano disposte a sostenerlo e a finanziarlo: pochi anni dopo, quando dovette procedere a un nuovo esborso di 8000 scudi per entrare in possesso dell'eredità dello zio Bertrando, lo troviamo in rapporto con banchieri genovesi[270]; ma ciò che interessa maggiormente è il credito che gli avevano aperto i più ricchi esponenti della squadra, i quali in tal modo a mio avviso dimostrarono di ritenere il nuovo marchese di San Secondo, che il re chiamava suo consigliere e ciambellano e che forse proprio allora nominava senatore nel senato di Milano[271], un *leader* più efficace di Filippo cui appoggiarsi nella lotta politica cittadina, che nel loro caso significava anche appoggio per il controllo dei dazi[272].

Che uomini erano, che cosa pensavano, quanto contava l'identità di squadra per questi personaggi che *bon gré mal gré* offrivano le loro case ai francesi e consentivano alle loro donne di partecipare a feste in cui sarebbero state baciate sulla bocca, come i francesi usavano con grande scandalo del resto della cittadinanza[273]? A differenza che nell'opera del suo quasi contemporaneo Gaspare Visconti[274], non c'è traccia di identità fazionarie nel *Philogyne* di Andrea Baiardi, che sembra pienamente immerso in una fantasia e in un

[269] Cfr. *supra*, p. 255.

[270] ASMi, *Notarile* 14375, 1506 luglio 7.

[271] Così un diploma riportato in Stella, *Genealogia*, cit., per il quale però io non ho trovato riscontri archivistici. Non ne dà notizia neppure Stefano Meschini nella sua ricerca prosopografica sul personale politico del ducato di Milano sotto Luigi XII: S. Meschini, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Milano 2004, Troilo Rossi era invece certamente senatore nel 1516-1517, sotto Francesco I (ASMi, *Notarile* 7283, 1516 maggio 30; ruolo dei salariati 1517 alla voce «le senat et grand co nseil de Milan», definito conte e consigliere militare, con salario lire 1000, in Archives nationales Paris, *série H*, J 910, *États de finances, Milan 1510-1518*, n. 5.

[272] Su quest'ultimo punto cfr. Arcangeli, *Tra Milano e Roma*, cit. Ritengo che i rogiti datati 8 e 22 novembre 1506 del notaio rossiano Gerolamo Borra, spesso procuratore di Troilo, ampiamente parafrasati in Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. I, pp. 131-132, si riferiscano a un precedente prestito di 36.000 lire (circa 7.000 scudi) a Troilo da parte di Gian Francesco q. Lanfranco Garimberti, garantito su Basilicanova, e successivamente dal conte Francesco Torelli e da Tommaso e Matteo Cantelli e, per circa un terzo della somma, da Battista Quartari (6000 lire), Gian Francesco Garimberti q. Luigi (4750) e Cristoforo Bravi (2375).

[273] Smagliati, *Cronaca* cit., pp. 161-162.

[274] Gaspare Visconti, *De Paulo e Daria amanti*, Milano, Filippo Mantegazza detto Cassano, 1495; Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie*, cit., pp. 370-371; Ead., *Appunti*, cit., p. 457 e n.

linguaggio cavalleresco-cortigiani: il mondo in cui ci si muove, tra Parma e Milano, è un mondo proiettato all'indietro, in cui Ludovico il Moro e il re di Francia convivono in perfetta cortesia; il principe è nel poema, come del resto nelle rime d'occasione, un «terrestre Iddio», il provinciale protagonista, cittadino di Parma, si trova perfettamente a suo agio nella vita di corte (in cui possiamo includere anche le battaglie), e nella città natale ha come riferimenti variamente coinvolti nella sua vita agnati, parenti e amici; gli unici segni di appartenenza menzionati («calze alla divisa di Adriano») rimandano non alle fazioni ma ai seguiti dei nobili ricchi[275]. Eppure Andrea Baiardi, o per scelta o per la temperie in cui era immerso, dovette riconoscersi anche in un'identità di partito che lo condizionava nelle scelte private (imparentamenti all'interno della squadra rossa), negli affari, nella socialità (feste coi francesi) e nella condotta politica; e forse suo figlio Gian Marco conobbe anche l'esilio per ragioni politiche, se non sicuramente di partito[276]. Non c'è poi dubbio, come si vedrà più avanti, che la squadra contasse, e molto, per il cugino di Andrea, Gian Francesco Garimberti, uomo di primo piano nella vita politica cittadina, sia come *leader* di uno dei gruppi in competizione per il controllo delle risorse (benefici ecclesiastici e nella fattispecie monasteri femminili; gestione dei dazi)[277] che come autorevole uomo di governo: tanto autorevole che sia nel 1499 che nel 1512 e nel 1513 (cioè fino alla vigilia della morte) venne inserito nelle deputazioni appositamente elette per guidare la città nei momenti di cambiamento di regime[278]. Come si è accennato, Gian Francesco Garimberti era uomo coinvolto in pesanti inimicizie; se quella più nota lo contrapponeva a esponenti di spicco delle Tre squadre, non mancavano tuttavia inimicizie con altri membri della squadra rossa, come il dottore in legge e cavaliere Iacopo Baiardi *quondam* Pietro[279], che doveva essere ricco circa la metà di lui[280], talvolta eletto anche lui come rappresentante della squadra rossa nelle deputazioni istituite per i cambiamenti di regime (1512, compagno allo stesso Gian Francesco

[275] Ead., *Ludovico tiranno?*, cit., p. 125 e n.

[276] Così Affò, *Memorie*, cit., vol. III, p. 223 (vita di Giorgio Anselmi nipote).

[277] L. Arcangeli, *Ragioni politiche della disciplina monastica. Il caso di Parma tra Quattrocento e Cinquecento* [1996] in Ead., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 303-329; Ead., *Tra Milano e Roma*, cit.

[278] Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 396 n.; ACPr 45, 1499 settembre 10, e 1512 giugno 8; ACPr 47, 1513 febbraio 20. Gian Francesco dovette morire tra questa data e la pace del 5 aprile 1514, a cui partecipa Antonio Maria Garimberti del *fu* Gian Francesco "Bordigone" (Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. II, p. 319), il quale nel 1520 aveva il settimo maggior estimo della città, 52800 lire.

[279] «El nostro messer Iacobo Baiardo [tra i confinati in quanto amici di Filippo] se reconziliò cum messer Jo. Francesco Garimberto avanti de partire da Parma, il che *vere* molto me è piazuto»: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1509-1520), 1512 ottobre 8, Roma, Bernardo a Filippo.

[280] Nel 1520 era il 25° maggior estimo, con 25800 lire,

Garimberti; 1515)[281], ma anche in deputazioni che affrontavano temi delicati come la riforma dell'estimo, per le quali è probabile si richiedesse reputazione di probità[282]. Iacopo era assai più eloquente, costantemente scelto come oratore di parte rossa a rappresentare la città nei rapporti con Gian Giacomo Trivulzio, le magistrature milanesi, papa Giulio II e il re di Francia Francesco I. Che Iacopo Baiardi stesse per i figli di Guido, che a lui si riferivano come a «messer Iacopo nostro», era cosa nota; e degno di nota mi pare anche che lo Smagliati non lo menzioni mai tra i coinvolti nella socialità coi francesi. È vero che partecipò al battesimo di un figlio del rosso Gian Marco Garbazzi, dottore in medicina, cui intervennero due francesi, il rappresentante del governatore e il referendario, e i gentiluomini avversi ai figli di Guido, cioè, per procura, Bertrando e Troilo Rossi; un indizio del fatto che i rapporti sociali tra i membri della squadra non risentivano necessariamente del dissidio tra Filippo e Troilo. Del resto, lo stesso carteggio tra Bernardo e Filippo mostra che essi ritenevano di poter influire e contare anche su personaggi come Gerolamo Borra, usualmente procuratore di Troilo, o come lo stesso Gian Francesco Garimberti. Se, come si accennava, il modello di stato *super* partes determina all'interno delle fazioni l'emergere di un gruppo che stabilisce un rapporto col governo, anche in contrasto con le tradizioni politiche del partito, allora la dinamica tra amici di Troilo e amici di Filippo sembra leggibile come un caso particolare, leggermente complicato dall'inimicizia interna alla casa, di questo gioco delle parti all'interno della parte, e non si traduceva in una gemmazione di partiti ma, invece, in un attivo impegno per il raggiungimento di un compromesso e di una pacificazione.

In questo impegno, continuamente frustrato dalla determinazione di Filippo a non fare concessioni e ad avere tutto quanto gli spettava «di ragione», sia mediante accordo che con tentativi di colpi di mano[283], si esprimeva il "bisogno di clientela" che accomunava un gruppo rimasto senza protezione clientelare in una società leggibile come un insieme di reti clientelari[284], e per

[281] ACPr 45, 1512 giugno 8; ACPr 47, 1515 settembre 27.

[282] Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. I, p. 6.

[283] Valga questo rapido profilo degli avvenimenti del 1512, ricavato dal carteggio conservato in ASPr, *Famiglie*, Rossi (1509-1520): nel giugno 1512, quando i francesi lasciano lo stato di Milano, Filippo Rossi si presenta a Parma a richiederla in nome della Lega, senza risultati utili; nel luglio comincia a pensare di accostarsi al papa (Gulio II), si parla di accordo con Troilo e si comincia a parlare di accordo coi Pallavicini (che avevano Felino e Torrechiara gli uni, Roccabianca gli altri). La finale decisione di Parma di darsi alla Chiesa (5 settembre) non sembra essere dipesa né da Troilo né da Filippo, che subito riesce a prendere Corniglio sottraendolo ai Visconti. In ottobre il programma di Filippo è «sbatere» i nemici; chiede aiuto a Ludovico Gonzaga capitano imperiale, cerca soldi e pianifica di attaccare Torrechiara e Felino (dei Pallavicini), e poi in novembre Basilicanova (dei cugini Rossi), e di ottenere per via legale Bosco, Castrignano e Cozzano. Per tutto questo gli servono aiuti, e il 29 ottobre Bernardo conclude «sete servito più di frape che di fati».

[284] Come osservava già vent'anni fa con molta chiarezza H. G. Koenigsberger, *Early modern*

di più in una congiuntura politica, quella del primo dominio francese, decisamente favorevole all'aristocrazia territoriale. Nella città di Parma la coesione della parte rossa si era basata a lungo sull'esclusione dalle magistrature cittadine e sulla privazione di un referente tra i gentiluomini, che la penalizzavano rispetto al resto della società politica locale. Forzatamente costretti per vent'anni almeno a non esser «coda di gentiluomini», i rossiani del primo Cinquecento sembrano ora aspirarvi. Mi pare che questo bisogno si esprima in maniera netta e inequivoca proprio alla fine del dominio francese, nel 1512. Gli ambasciatori parmensi di parte rossa, un amico di Troilo e dei francesi, cioè il ricco appaltatore di dazi Gian Francesco Garimberti, e due dei confinati a Milano a causa di Filippo, Iacopo Baiardi, dottore e conte palatino, e Giulio Zandemaria[285], a Roma per la dedizione al pontefice, cercano di convincere il fratello di Filippo Maria, Bernardo, che si trova anche lui a Roma, ad aderire a una proposta di accordo con il cugino Troilo[286]. Il suo rifiuto provoca una vera e propria esplosione:

> L'era la nostra ruina et di lor partesani se non se acordavemo, e questo per esser lor menazati da le Tre parte, e *maxime noviter* m. Iacomo Bernero, per haver [Iacopo Baiardi] facto la oratione al pontefice[287], e che non era possibile resisterli se non cum questo concordio .... Alora se levò el mag.co m. Jo. Francesco [Garimberti] et incomenzò atacharla a Christo et la sua santissima madre, che eravamo gente da fugir, e che mai tra li nostri mazori non era stata concordia, né anco mai seria tra noi, et che el voria più presto esser cognossuto per homo del diavolo cha de la factione nostra, perché l'era in periculo de la vita et de la roba, et che el voria poterne atoschar tuti azò non vi rimanesse semenza di casa nostra; et questo "atoschar" lo replicò ben tre o quatro volte; et che se li compagni e altri de la factione erano di suo parere, che voleveno reffutar la casa e factione nostra [288]

Europe 1500-1789, London-New York 1987, pp. 40-44, in particolare p. 42, il re non è tanto il vertice di una piramide feudale quanto il centro di una rete patroni-clienti grande come il regno.

[285] Ampie notizie su questa ambasceria, sul cerimoniale con cui venne accolta e sulle questioni di precedenza in Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. II, pp. 19-27; Giulio Zandemaria era figlio del più volte ricordato Gian Andrea, e fu il principale finanziatore della spedizione, per la quale il 15 giugno 1513 risultava in credito per 453 lire e 12 soldi, circa dieci volte tanto rispetto ai suoi colleghi (ivi. p. 21 n.)

[286] Fallito il progetto di «recuperare lo stato» in mano ai Pallavicini per l'espresso divieto del pontefice, Troilo gli offriva mille ducati finché non ci si fosse impadroniti di terre per un valore equivalente: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1509-1520).

[287] Secondo il cerimoniere Paride Grassi (citato in Benassi, *Storia di Parma*, vol. II, pp. 22-24) Giulio II aveva risolto la disputa tra il Baiardi e il Bernieri per l'onore di pronunciare il discorso davanti a lui rifiutando il Bernieri in quanto già senatore del re di Francia nel senato di Milano e «nunc quoque eius amicus et senator». Il successo del Baiardi, che aveva esaltato in Giulio il liberatore dei tiranni e il difensore «totius Italiae libertatis» aveva, a quel che pare, suscitato un desiderio di rivalsa, forse fisica.

[288] ASPr, *Famiglie*, Rossi (1509-1520), 1512 novembre 17, Roma, Bernardo a Filippo (la data proposta dall'archivista, 17 ottobre, è precedente a quella dell'arrivo a Roma degli ambasciatori).

Come Bernardo capiva benissimo, queste imprecazioni e minacce «più presto procedano da supergio amor cha da mal animo», dall'urgenza di ritrovare un'efficace *leadership* dei gentiluomini. Il «vescovo di Treviso e conte di Berceto»[289], laureato in legge a Padova e colto corrispondente di letterati nonché committente di Lorenzo Lotto, dovette sentirsi assai coinvolto da questo scambio di vedute coi «partesani», se scrisse «Dio me concedete la più bela gratia del mondo, che maij me turbai né disi parola colerica»[290]. Un'idea di che cosa avrebbe potuto dire ce la dà una lettera di un paio di mesi posteriore: «de li partesani non dirò altro, salvo che se li havesti ben conosciuti haveresti ancora 12000 ducati de provisione cum 400 cavalli e forsi più; ma "non omnes qui dicunt 'domine domine' intrabunt in regnum coelorum"»[291]. Dovette sentirsi assai coinvolto, dicevamo. se sentì ad un tempo l'urgenza e il pericolo di fissare su carta una sorta di verbale di questo incontro coi «partesani», accompagnandolo con l'invito al fratello, in cima al foglio, «legete solo e poi brusate»: grazie al desiderio di memoria di Filippo è così rimasta una documentazione in presa quasi diretta del vocabolario con cui allora i rossiani definivano la loro posizione e il legame coi gentiluomini. Amici di Troilo o amici di Filippo, essi erano ancora e sempre «partesani», uniti alla «casa» rossa e alla fazione da un legame preciso che non poteva essere dismesso con facilità e con leggerezza, malgrado i disgusti che provocava (tanto che l'ipotesi giungeva al culmine di un'*escalation* che partiva dal vender l'anima al diavolo e passava per l'omicidio collettivo dei gentiluomini), ma doveva essere spezzato secondo una precisa e formalizzata procedura, giuridicamente adeguata, con una formale refutazione, anzi con due distinte refutazioni, della «casa» (cioè, i gentiluomini) e della fazione; e questa decisione, lo ammettevano anche i gentiluomini, «era in suo arbitrio», pur richiedendo una giusta causa[292]. Indizi insomma, pur in mancanza di una documentazione ricca e significativa come quella rinvenuta per il Quattrocento da Marco Gentile[293], che la vita delle fazioni come *universitates*

[289] Così la sigla che sostituiva la firma.

[290] Del resto la sensibilità di Bernardo alle fazioni parmensi si traduceva anche in opere: a Bologna, dove lo si riteneva il governatore più temuto mai stato nella città, «che non osserva lege né statuti se non la sua volontà», condannò alla decapitazione, eseguita, uno studente prossimo alla laurea autore con altri di «certi scrittarini contra il gubernatore et regimento» per i quali i suoi complici, spagnoli, furono rilasciati. Ma questo particolare laureando era «sudito de li Palavicini da Parma, nemici capitali e mortali di Rossi da Parma ... et per li detti scrittarini non meritava la morte; che non ebbe rispetto né a Studio né ad altro, pur facesse le sue vendette» (citato in Benassi, *Storia di Parma*, vol. IV, p. 91 n). Come si vede per l'anonimo bolognese si trattava di vendetta, non di fazioni.

[291] ASPr, *Famiglie*, Rossi (1509-1520), 1513 gennaio 19, Bernardo a Filippo.

[292] «Li resposi che se lui e li altri ze voleveno reffutare, che le era in suo arbitrio, et che per me me doleva non poterli satisfar ma che non credeva meritar questo, nné lo s[ignor] q. nostro avvo e padre».

[293] Gentile, *Fazioni al governo*, cit., pp. 158-170.

continuava. Di più, questa lettera consente di confrontare le aspettative degli amici con quelle di coloro che avrebbero dovuto essere i loro patroni[294], di cogliere la criticità di questa relazione: giacché per gli amici cittadini un'efficace mediazione e protezione i loro gentiluomini avrebbero potuto operarla anche senza aver regolato i propri conti, riconquistato il proprio stato. Il bene comune della fazione avrebbe dovuto prevalere sulla «rasone» e sugli obiettivi di «rientrare in casa» di un erede, per quanto legittimo; diametralmente opposta invece era la prospettiva di Filippo e di Bernardo, per i quali la fazione doveva essere strumento per rimetterli in stato, e non fine in sé. Con queste premesse, le due parti guardavano agli stessi fatti del passato in modo diverso. Per gli uni, coi loro dissidi, i gentiluomini del presente e del passato avevano per così dire "peccato" contro i partesani; viceversa Bernardo ricordava i benefici («non credeva meritar questo, nné lo s[ignor] q. nostro avvo e padre») e quella che potremmo definire la faida familiare («et che molto ben poteva saper quelo haveva facti el signor nostro padre al padre del conte Troiloc ... et che a lor et non a noi convegneva questi tituli»). Contro questa cocciuta determinazione, l'aspirazione dei partesani al ricompattamento della *leadership* dei gentiluomini doveva cedere: malgrado ripetuti tentativi, che tra 1512 e 1515 impegnarono a fondo «amici e parenti»[295], l'accordo tra quelli che erano ormai

[294] Ma che, al momento, erano totalmente privi di risorse da distribuire, e potevano tutt'al più aspirare al ruolo non di patroni, ma di mediatori (alcuni fra i tanti) verso il nuovo principe. Per la distinzione patrono mediatore, ripresa da Boissevain, cfr. Della Misericordia, *La «coda» dei gentiluomini*, cit., p. 276 sgg.

[295] Tra 1512 e 1515 agì costantemente per i figli di Guido, che lo ricambiavano con crescente diffidenza, Pietro Ruggeri, dottore in legge, cui avevano tuttavia conferito una procura per concludere l'accordo con Troilo. Anche Giacomo Rossi ebbe col Ruggeri una procura poi sconfessata. Bernardo e Filippo guardavano con maggior simpatia coloro che non partecipavano alla trattativa, come il «nostro» Giacomo Antonio dalla Costa o Pietro Bravi, che dovette invece impegnarsi a fondo nel tentativo di prendere per loro Basilicanova, e che si giovò della loro mediazione per ottenere un beneficio per il figlio. Un paio di volte si fece avanti anche un Gian Francesco Baiardi, che si firmava loro «affinis» e che poteva essere uno dei figli del già ricordato banchiere Andrea, e nelle sue lettere usualmente esordiva prendendo atto della scarsa fiducia che Bernardo e Filippo riponevano in lui. Invece rispetto al 1506-1510 sembrava essere diventato equidistante tra i figli di Guido e Troilo il cavalier Giulio Zandemaria, precedentemente tra i precettati a Milano per sospetto del conte Filippo. Restavano vicini a Filippo Genovese Genovesi (a volte anche procuratore di Bernardo in questioni beneficiali, estimato per una cifra non troppo mediocre, 12600 lire, al 114° posto), e Giacomo Ariani, che lamentava di aver dovuto trascurare per ben 15 giorni i suoi «esercitii» per trovare una soluzione ai loro problemi. Il carteggio di Bernardo e Filippo è pieno dell'impazienza di tutti costoro di concludere un accordo, e dell'ombrosa e risentita diffidenza dei due fratelli. Giunto a Roma, Troilo si era presentato a casa del cugino Bernardo con un piccolo seguito di una mezza dozzina di persone, che dovevano essere note ai due cugini; anche se non tutte (penso a un «fratello di Gian Paolo da Cremona», a un messer Bernardino Fojada, mentre «Pre Raynaldo» è molto probablmente don Rainaldo Garimberti) chiaramente riferibili alla fazione, come invece Benedetto e Giovanni Rossi, Gian Battista Miraldi e un cavalier Zandemaria che non ho saputo identificare col nome di battesimo (per il seguito di Troilo ASPr, *Famiglie*, Rossi (1509-1520), 1515 maggio 3, Roma, Bernardo a Filippo; nella stessa busta, *passim* per le altre informazioni a cui qui ho fatto riferimento). Benedetto Rossi, come Luigi Rossi, doveva essere

i Rossi di San Secondo e i discendenti di Guido poté concludersi soltanto dopo la morte di tutti coloro che erano stati direttamente coinvolti nei rancori dei padri, e soltanto perché, mentre la scomparsa di Troilo non determinò il venir meno della base della posizione della sua famiglia nel Parmense, cioè la signoria terriera, la morte di Bernardo (1527) cancellava quella posizione nella curia pontificia che sola, data la sostanziale irrilevanza del possesso di Corniglio, aveva sostenuto le ambizioni dei figli di Guido a giocare ancora un ruolo di primo piano a Parma e nel Parmense; ma, appunto, sostenuto precariamente, giacché anche i curiali, cardinali o no, hanno la brutta abitudine di morire, per ragioni non contingenti ma strutturali, eventualmente mancando d'un soffio il vociferato cappello rosso[296], con conseguenze devastanti su fortune familiari che si trovassero a quello appese, e solo a quello, per carenza di entrate e di beni meno precariamente trasmissibili[297].

3.2 Signori e homines

Fino al 1504 i possessi di Troilo si riducevano al solo San Secondo, e per quanto si trattasse di ben altro che di un semplice insediamento rurale, con le sue botteghe di spezieria e barberia, con i suoi «esenti» che già nel 1503 intraprendevano azioni legali di conserva con il signore[298], con la sua collegiata e il

un mercante – banchiere su cui si pensava che Filippo potesse avere qualche influenza e ottenere qualche credito (ivi, 1512 dicembre 1, Raffaele Gusperti a Filippo Maria Rossi); ebbe incarichi di rappresentanza per la comunità cittadina a Roma nel maggio 1513, e fu eletto nella commissione che doveva aver cura della città nel trapasso del settembre 1515 (Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. II, p. 143; ACPr 47, 1515 settembre 27).

[296] Come pare sia stato il caso, oltre che dell'omonimo zio su cui cfr. il saggio di F. Somaini in questo volume, di questo Bernardo: cfr. nota 234.

[297] Innegabile è però anche una certa precarietà anche del possesso terriero, esposto alle conseguenze di eventuali scelte politiche dissonanti rispetto a quelle vincenti in periodo di guerra, e che in genere portava con sé una cospicua dose di liti successorie che rendevano possibili colpi di mano, vuoi via interpretazione vuoi via discrezionalità, della "giustizia" principesca: cfr. N. Covini, *«La balanza drita». Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007, in particolare pp. 144-145; e in generale e per molti esempi F. Leverotti, «*Governare a modo e stillo de' Signori ...»: osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, 1466-76*, Firenze 1994.

[298] ASPr, *Notarile* 683, 1503 marzo 6. I convocati sono 23 e hanno un proprio mistrale; si riuniscono nella cappella del consorzio degli uomini di San Secondo nella chiesa dell'Annunciazione di San Secondo; si tratta di una causa già avviata da Troilo con Giovanni Casale (Pirovano). Sulla «borghesia di castello» di area feudale mi permetto di rinviare al mio *Uomini e feudatario nella prima metà del XVI secolo. Due cause antifeudali nel marchesato di Pellegrino*, [1982] in Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 201-267, specialmente a pp. 237-250. Sul tema si veda la recente riflessione di G. Pinto, *La "borghesia di castello" nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XV). Alcune considerazioni*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi e G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 155-170, che però si riferisce esclusivamente alle aree non infeudate.

suo convento francescano[299], si trattava pur sempre di un unico feudo, sia pure eretto in marchesato dal 1502, dove la presenza pressoché stabile del signore o almeno della sua famiglia (nella persona della madre Angela Scotti e poi della moglie Bianca Riario) sembrava invitare a uno stile di governo familiare, a contatti frequenti con gli abitanti del *castrum*, che a volte stipulavano i loro contratti nella «sala magna» del castello, e spesso vi entravano in qualità di testimoni agli atti rogati nell'interesse del signore. Del modesto profilo dei primi podestà di San Secondo si è detto: pochi elementi, ma direi sufficienti per suggerire che ci troviamo di fronte a qualcosa di assai meno complesso e strutturato e ad officiali di ben minore profilo rispetto alla situazione quattrocentesca, molto più articolata quanto alle funzioni ricoperte e all'estrazione degli officiali signorili, ma anche, non dimentichiamolo, quanto all'estensione dello "stato". Tutto questo non impediva, peraltro, che la giustizia che si amministrava a San Secondo conoscesse tutti i gradi e le complessità della giustizia cittadina, con regolari sentenze pronunciate dal podestà e corroborate dal conte e da *consilia* di dottori collegiati[300]. L'ampliamento dello stato mediante l'acquisto di Basilicanova (1504) e dell'eredità di Bertrando (1506) significa anche una certa circolazione di officiali da una giurisdizione all'altra. Ad esempio nel 1546 era podestà di San Secondo il «magnifico messer» Brocardo Pici, di Berceto, e a Berceto il castellano era un «messer Zovano Cantino» da San Secondo[301]. Spesso utilizzato come procuratore o *negotiorum gestor* è il prevosto di Berceto, don Antonio Pici q. Galeazzo[302]. Ma soprattutto l'ampliamento dello stato porta a un salto qualitativo: nel 1507 gli officiali delle giurisdizioni ereditate da Bertrando venivano informati della nomina di un *sindico*, il già ricordato conte Battista Quartari, che doveva risiedere a Parma e costituire un punto di riferimento per gli uomini delle varie giurisdizioni. Il provvedimento presentava la consueta doppia faccia del feudo, protezione e imposizione, giacché da un lato al *sindico* gli uomini dovevano far ricorso «accadendoli alcuni sinistri in essa cittade», dall'altro erano tenuti a corrispondergli «i salari soliti ai tempi soliti».Troilo non faceva dunque che confermare un ufficio che esisteva già ai tempi di Bertrando, forse ricoperto

[299] Si veda il saggio di G. Battioni in questo volume.

[300] Per decidere su un pezzo di terra assegnato alla fine a un abitante di Corticelli, villa di San Secondo cfr. ASPr, *Notarile*, 683, 1501 settembre 22. *Consiliator* è il dottore Filippo Maria Rossi, per cui cfr. *supra*, nota 252.

[301] Giorgio Franchi, *Nove: diario di un paese dell'Appennino: 1544-1577*, a cura di G. Petrolini, [Parma] 1980, p. 102. Estranei sia al mondo locale che al partito sembrano invece i podestà di Berceto Gian Battista Mirani e Antonio Melino da Brescello (ivi, p. 178, anno 1547).

[302] ASPr, *Notarile* 834, 1525 novembre 10; ivi, 1145, 1520 ottobre 30. L'uso degli ecclesiastici del dominio rossiano come *negotiorum gestores* sembrerebbe in continuità col primo Quattrocento: cfr. Gentile, *Giustizia* cit., p. 91.

dalla stessa persona cui ora egli lo conferiva[303]; un ufficio che rispondeva a profonde esigenze, come avrebbe mostrato la polemica richiesta avanzata nel 1546 dagli uomini di Berceto «che sua Signoria li dovese dare uno bon governo in Parma, cioè uno buon sindico et uno advocato che li potesse aiutare di ragione»[304]. Il *sindico* del 1546, Francesco da Sera (o da Sero) era «citadino di Parma» come il Quartari, e come lui "rosso" ed estraneo alle magistrature cittadine[305]; non vi erano dunque conflitti di funzione che impedissero loro di esercitare nei confronti dei comitatini sudditi dei Rossi quella protezione contro la città che era da sempre un importante elemento di legittimazione della signoria rurale. Contro la città, anche quando chi interveniva nel feudo era un officiale statale: giacché di regola, e salvo casi particolari, il primo impulso a questi interventi, almeno nei primi decenni del Cinquecento, in un contesto in cui si opponeva privilegio a privilegio, veniva dalla città, determinata a piegare i poteri giurisdizionali e impositivi del principe alla difesa degli interessi del ceto cittadino. Certo si trattava, adesso, soltanto di protezione, non dell'esenzione pressoché totale che i Rossi del Quattrocento avevano saputo garantire, e che i privilegi anche amplissimi ottenuti da pontefici e imperatori a partire dagli anni '20 del Cinquecento non assicuravano. In questi primi decenni di ritrovata dipendenza doveva essere ancora viva negli uomini la memoria di quell'immunità di cui avevano goduto i loro padri, e per conseguenza il senso della differenza tra l'antica signoria e la disciplina del feudo camerale, sia pure addolcita dal potere di fatto dei feudatari sotto cui si trovavano a vivere; disciplina che comportava la permeabilità dei *castra* agli officiali del principe, che peraltro continuava quella del ventennio di governo sforzesco immediato. L'impegno anche oneroso dei signori a ridurne l'impatto è, sia pure sporadicamente, documentato, almeno per San Secondo[306]. La consistente percentuale

[303] BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 27, n° 254, 1507 gennaio 1. L'ordine è indirizzato agli officiali di Fornovo, Roccaleone (Roccalanzona), Bardone e Berceto, ma deve essere «registrato» a San Secondo. Vi si vietava anche di vendere immobili a forestieri senza licenza scritta. La carica di «sindico di tute le iurisditione del signore conto de Bercetto» esisteva ancora nel 1546, ricoperta allora dal cittadino parmigiano Francesco *da Sera* (Franchi, *Nove*, cit., pp. 106, 112). Il Franchi lo definisce in questo modo solenne, ma anche più amichevolmente «nostro sindico», a seconda che ne ricordi un atto di protezione (ovvero l'avviso, mediante un messo di Fornovo, che il duca è al corrente del contrabbando di sale e che sta preparando una spedizione punitiva con licenza di pronta impiccagione degli otto sospetti) o uno di "oppressione", quando, recatosi di persona a Berceto, chiede tutto il censo dell'anno in una sola rata (8 agosto 1546).

[304] Ivi, p. 116. La richiesta non proviene dal consiglio della comunità, ma da «quasi tuti li homini» messisi «in rumor».

[305] Per il Quartari questa estraneità risulta da Benassi, *Storia di* Parma, cit., vol. I, *ad indicem*; per il da Sero dal mio spoglio degli imbussolati per il periodo 1521-1545.

[306] Ad esempio nel 1525 la vedova di Troilo, Bianca Rossi, «que habet curam et regimen hominum dicti loci Sancti Secundi, ne homines ipsi quottidie frustrentur expensis et micterentur in carceribus, et ut possint ipsi libere negotia sua exercere tam in civitate Parme quam in eius territorio», cerca di accordarsi coi conduttori dei dazi, per evitare la lite, e presta fideiussione di 700 lire per

di possesso rurale in questa e nelle altre giurisdizioni Rossi (e più in generale nelle giurisdizioni feudali) ancora negli anni Sessanta del Cinquecento[307], la robustezza e la vivacità della comunità di Berceto degli anni '40 (quale risulta dalla cronaca stesa dal suo parroco) sono elementi che inducono a ritenere che per i comitatini del Parmense vivere all'ombra dei Rossi, sia stato, anche nel pur meno privilegiato Cinquecento, un affare tutto sommato migliore, e certo non peggiore, che appartenere al distretto cittadino[308].

Nella prima metà del Cinquecento la protezione dei sudditi aveva richiesto anche un impegno collettivo: i conti di San Secondo[309] parteciparono, seppure non da protagonisti, a quella che, per una quindicina d'anni (1521-1535), si configurerà come una battaglia istituzionale tra città e feudatari, e quindi, in ultima analisi, tra città e contado, in cui la città, sotto colore di difendere i suoi tradizionali privilegi, parve molto prossima a modificare a proprio favore il rapporto, con la cancellazione del principio *actor sequatur forum rei*, che equivaleva all'affermazione del *privilegium civilitatis* in una forma assai più piena di quanto non avvenisse in età sforzesca: sia in quanto i *cives* avevano ottenuto la conferma del decreto del Maggior Magistrato mediante *constitutio apostolica* (1525), che esonerava dall'obbligo di provarne l'osservanza e la compatibilità con lo *ius tertii*, sia in quanto il maggior magistrato ordinario, il podestà, da officiale statale era divenuto officiale cittadino[310] grazie a una precedente concessione pontificia (1512). Sul piano fiscale la città non riportò successi altrettanto rilevanti, per l'aggrovigliarsi sotto il nome di «riforma del compartito», di richieste di vario genere, alcune tanto irrealistiche da far sorgere il sospetto che fossero puramente dilatorie. La riforma dei ruoli d'imposta

ottenere che né uomini né donne della giurisdizione siano più incarcerati per sfrosi di sale. I conduttori sono Damiano Cornazzano, di squadra pallavicina, due correggesi e un non identificato (ASPr, *Notarile* 834, 1525 novembre 10; ivi, 954, 1525 dicembre 10). Una forma di protezione è anche mettere a disposizione degli *homines* la propria rete di relazioni; così il mistrale di Bardone poteva assumere come procuratore il dottore in leggi Giacomo Rossi (ivi, 1524 maggio 8).

[307] Arcangeli, *Giurisdizioni feudali*, cit., pp. 166-167.

[308] Per quanto riguarda Berceto la mia osservazione può, certo, apparire disinformata o paradossale, dato che, nella citata cronaca di Giorgio Franchi, dalle manifestazioni di un rapporto tradizionale e paternalistico fondato sul reciproco favore (ad esempio il signore condona le condanne; gli uomini accettano di pagare il censo anticipato) prevale nettamente lo scontro tra comunità e signori, che peraltro si apre in conseguenza dell'azione di un nuovo e machiavellico principe, Pier Luigi Farnese, che mira a far accettare il brusco e netto aumento del prelievo fiscale statale offrendo in cambio la possibilità di contestare per vie legali, e anche semplicemente sottraendovisi mediante la descrizione nella milizia statale da lui istituita, la giurisdizione e il prelievo signorili. Cfr. L. Arcangeli, *Feudatari e duca negli stati farnesiani (1545-1587)* in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 77-95, in particolare a pp. 82, 92.

[309] Il titolo di marchese, concesso dal re di Francia, non è più utilizzato in periodo pontificio.

[310] Molti elementi in proposito nel mio saggio *Sul linguaggio della politica nell'Italia del primo Cinquecento: le fonti della città di Parma* [2000] in Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 331-364; per la resistenza non solo dei feudatari ma anche di cospicui settori del ceto dominante cittadino ivi, pp. 354-356; Ead., *Tra Milano e Roma*, cit., pp. 106-111.

(cioè delle quote rispettive di città e contado, e per quest'ultimo di obbediente e infeudato, e anche delle quote delle singole comunità) era universalmente riconosciuta necessaria («il compartito di Parma è rancido et vechio di sessanta anni»), ma forse più temuta che desiderata dalla città, come si è indotti a pensare dall'ostinazione con cui si chiedeva che fossero tassati i comuni da tempo infeudati ad altri sovrani, come il duca di Ferrara, che era un punto su cui rischiava di arenarsi la trattativa. Insomma, dovendo rinnovare il compartito la città formulava un pacchetto di richieste di grande complessità, che non potevano che tirare in lungo la riforma: chiedere che si tassassero i feudi estensi equivaleva a chiedere di diminuire la quota complessiva spettante alla provincia, o in alternativa di ridefinire i confini del territorio tassabile, includendovi terre che non avevano mai fatto parte del contado parmense, come quelle dei Pallavicini in diocesi cremonese, o come Borgo San Donnino, che aspiravano invece a contribuire *de per se*. Ma c'era di più: nelle intenzioni la riforma avrebbe definitivamente vanificato il principio «quod onera transeant cum onere suo», esentando dall'imposta tutti i beni acquistati dai *cives* dopo l'ultima rilevazione (1461), e avrebbe inciso in profondità nelle relazioni tra feudatari e sudditi e nella stessa struttura sociale del contado[311]. Da un lato infatti si volevano sottoporre a tassazione rurale i beni enfiteutico-livellari, o quanto meno i miglioramenti a quelli apportati dai possessori, azzerando così il vantaggio di immunità ed esenzioni che li aveva spinti a riconoscerli da un diretto signore esente[312]; dall'altro ci si proponeva una *reductio ad duo* delle condizioni giuridico-fiscali possibili, quella di abitante nella città, *ipso facto* civile, e di abitante nel contado, *ipso facto* comitatino[313]. Evitarlo era di importanza capitale per i feudatari, che (e lo si è visto a proposito di San Secondo) a proprio «ornamento» «in soy castella comodamente e honestamente non porìano habitare senza qualche honesta compagnia di gentilhomini e citadini con lori habitanti e deli qualli a soy occurrenti casi si posseno valere et *etiam* per conservatione deli stati et persone lori». Si trattava di «citadini così antiqui come *noviter* facti» e di altri che «hano privilegio dali signori de Parma che son stati *per tempora*, e che son soliti habitare in le terre e castella di essi signori feudatari, e preservati così dalla città como da essi signori feudatari exempti da carighi rurali», pur non abitando in città, ma «e fora de la città e dentro e in le castelle et iurisdittione di essi signori feudatari», senza per questo esser descritti coi rurali, né loro, né i loro beni né le loro famiglie; e

[311] Se si pensa al contemporaneo sviluppo dei Territori veneti, e a quello di qualche decennio posteriore dei Contadi dello stato di Milano, possiamo dire che qui si era, o si tentava di andare, in controtendenza.

[312] Chittolini, *La signoria degli Anguissola* cit.

[313] Sull'emergere nel corso del Cinquecento e nel ducato di Milano (in senso stretto) della distinzione cittadino/contadino ha in corso una ricerca Federico Del Tredici.

ancora di «servitori … come sono camareri, staferi, ogni soldato e ogni altro a suoi servizi», che come i primi dovevano essere equiparati ai cittadini originari «attento che [i feudatari] li tengono *non solum* ad beneficio de sue signorie ma anchora a beneficio della santità de Nostro Signore»[314].

In queste battaglie istituzionali contro le crescenti pretese della città, i Rossi di San Secondo si impegnano, anche se non sono loro ad avere la *leadership* dell'opposizione, e non sono loro ad essere coinvolti in contrasti specifici con la comunità, come i Torelli per la «nave» dell'Enza e poi per l'esenzione dal decreto del Maggior Magistrato[315], i Sanvitale di Sala per l'infeudazione di Collecchio, i Gonzaga per San Sisto (1515) [316]. Forse questa posizione defilata dipese da contingenze demografiche: lo scontro si fece più vivo e assunse un carattere marcatamente cetuale dopo la morte di Troilo (1521)[317], quando il governo dei feudi passò alla sua vedova, per la quale il problema principale fu conservarli contro le pretese dei figli di Guido; mentre il figlio maggiore, che non aveva ancora vent'anni, era tutto proiettato sulla guerra e sulla carriera militare, e non sembrava aver testa per la politica locale; soprattutto, non sembrava orientato a farsi dominare dai vecchi schemi partigiani, visto che lo troviamo a sostenere i Sanvitale nella loro lotta per impedire la riforma del monastero femminile di San Quintino[318]. Comunque, se anche non furono gli organizzatori dell'opposizione feudale, i Rossi di San Secondo non mancarono di esplicitare la loro ostilità ad ogni tentativo di ridimensionamento della propria giurisdizione: ad esempio nel 1524 riservarono al messo del governatore, che peregrinava sotto il solleone da un castello all'altro portando l'intimazione del decreto del Maggior Magistrato, un trattamento che possiamo situare al

[314] ASPr, *Notarile* 1063, senza data ma collocato dopo atto 1531 marzo 10, «Ill. et R. Mons., il legato, … li signori feudatari e altri subditi si dogliono dei capitoli infrascripti». Il nono capitolo richiede il trattamento da cittadino per tutti i gentiluomini parmensi, con o o senza giurisdizione, che essi abitino in città o fuori, come meglio gli piacerà; sono nominativamente indicate le «case» rossa, pallavicina, sanvitale, correggese. Lupi, Torelli, Terzi, Simonetta, Sanseverini, da Palmia e da Palude. Negli stessi "controcapitoli" si cerca di impedire l'interferenza nel governo fiscale delle comunità rurali di officiali ormai dipendenti dalla città, e non più dal principe, come il referendario.

[315] Può accadere che tra la generalità dei cittadini emergano pericolose incrinature: ad esempio quando la comunità intenta causa ai Torelli sostenendo che il loro feudo di Montechiarugolo è soggetto al magistrato cittadino (Maggior Magistrato) molti cittadini si dissociano apertamente, e dichiarano di volere invece continuare nella «bonam societatem et bonam iusticiam» sin lì avuta dai conti Torelli: ASPr, *Famiglia Torelli*, 6, fascicolo III, 1525 settembre 3, rogito di Gian Maria Fabi; e cfr. nota 310.

[316] Queste questioni si ripropongono in tutto il primo Cinquecento, menzionate sparsamente in Benassi, *Storia di Parma*, cit., e riempiono le lettere missive e responsive della comunità; per qualche esempio cfr. *infra*.

[317] Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. IV, p. 91.

[318] Arcangeli, *Ragioni politiche*, cit., p. 320. Non ostò, evidentemente, neppure la quasi contemporanea lite con gli stessi Sanvitale per l'uso delle acque del Taro: ASPr, *Notarile* 713, 1524 aprile 19 e 1524 giugno 19; capitoli tra le due parti ivi, 954, 1525 giugno 20.

penultimo gradino della scala della scortesia: l'inviato non fu, come a Busseto, cacciato dai soldati, ma si trovò davanti la porta chiusa del castello, e dovette accontentarsi di lasciare il suo foglio al portinaio[319], senza neppure potersi aggirare per le vie sperando di imbattersi in un servo qualunque[320]. All'altro estremo della scala, a Filippo Rossi, non bastò che l'avesse accolto il podestà di Corniglio, secondo i normali standard[321]: lo ricevette lui stesso, quasi unico tra i signori parmigiani[322], in sintonia con il non parmigiano Lorenzo Salviati, amministratore di Torrechiara in nome della nipote Luisa Pallavicini, che, essendo fratello del Legato cispadano, non poteva esimersi dal collaborare con entusiasmo. Ciò non impediva al conte Filippo Maria di impiegare le proprie relazioni di partito nell'interesse dei suoi uomini di Corniglio[323]; ma niente lo induceva a farsi coinvolgere nelle battaglie dei feudatari contro la città. I Rossi di San Secondo non intendevano invece deflettere dalla protezione istituzionale dei propri uomini, che era al tempo stesso difesa della libertà dei gentiluomini[324]; e tuttavia questo non significa affatto che intendessero porre le loro relazioni con la città esclusivamente sotto il segno della contrapposizione: fermi nel difendere i loro privilegi e le loro libertà essi si mostrarono disposti anche a relazioni paternalistiche, ad esempio con prestiti di arazzi o di denaro[325]. Nulla di paragonabile, però, almeno fino alla fine degli anni Venti, con gli elogi a Filippo Maria per la sua difesa della città in sede vacante, o con le tracce del ruolo di mediatore che Bernardo, allora governatore di Roma, svolse e fu sollecitato a svolgere a vantaggio della sua città natale, che alla sua morte quasi all'unanimità gli decretò esequie solenni[326].

[319] Porte chiuse anche a Bargone (Pallavicini), Montechiarugolo (Torelli), Poviglio (Gonzaga).

[320] Così a Torricella, Roccabianca, Soragna, Cassio.

[321] Colorno, Castellina, Fontanellato, Castelguelfo, Costamezzana, Casalpò, Calestano, Coenzo (moglie del podestà), Sant'Andrea, Sala, Guardasone (ma qui il podestà è stato incontrato in città), Brescello.

[322] Le altre eccezioni furono due donne, madre e nonna di Francesco Panfilo Terzi, a Sissa, e un da Palude, cittadino feudatario di Compiano e Vedriano, incontrato per caso sulla piazza grande di Parma: ASPr, *Notarile* 713, 1521 luglio 26, relazioni delle consegne, effettuate in giorni diversi.

[323] Ivi, 1145, 1523 maggio 6. Il procuratore è un uomo della squadra, Gian Maria *de Bechis*.

[324] C'è anche, in ACPr 529, luglio 1524, un'iniziativa della città contro Bianca Rossi per ragioni d'acque.

[325] Qualche esempio: nel 1501 Troilo Rossi aveva, da un lato, imposto il riconoscimento della propria esenzione dalla taglia in quanto fedele al re, dall'altro, donato «per amore» 44 scudi in aiuto alla città (Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. I, p., 60); nel 1533 Pietro Maria presta alla città 900 ducati larghi per acquistar grani: ASPr, *Notarile* 715, 1533 ottobre 27. Si vedano anche le lettere scambiate tra la comunità e Bianca e Pietro Maria Rossi, che si protesta «bon parmesano», nel 1528: ACPr 496, 1528 luglio 11, 13 e 18.

[326] ACPr 49, 1527 giugno 25; Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. V, p. 303. Come esempi di mediazione ACPr 528, 1522 novembre e dicembre, molte lettere; ivi, 529, 1524 aprile 22. Tuttavia il Rossi non ha il monopolio della mediazione a vantaggio della città, che si rivolge spesso anche al proprio vescovo cardinal Farnese e al legataro cardinal Salviati; i riferimenti a lui non sono

L'assenza dai carteggi cittadini di riferimenti a esorbitanti privilegi dei Rossi, sia di San Secondo che di Corniglio, non implica di per sé che essi fossero in condizioni peggiori dei Torelli o dei Sertori, contro cui la comunità si accaniva, ma è un elemento che va valutato alla luce dei rapporti complessivi tra i Rossi e la città: il che equivale a mettere in campo una serie di problemi concatenati, che in questa sede non si possono che evocare molto rapidamente, relativi alla possibilità che, come nel Quattrocento, la fedeltà di parte prevalesse sulla coscienza di *civis* e sugli interessi cetuali[327]. D'altro canto sarebbe anche necessario esaminare i rapporti tra Rossi (tra ciascuno dei due rami) e comunità in una prospettiva analitica e diacronica che richiederebbe uno spazio ben più ampio di quello di cui qui si dispone, soprattutto perché per interpretarli occorrerebbe, almeno fino allo stabilizzarsi di un sistema egemonizzato da commissioni permanenti, determinare la composizione di partito degli esecutivi cittadini, che non era palese e che variava per ogni muta di anziani sorteggiata[328]. Dal centro e da lontano non si avevano dubbi: secondo il residente veneziano a Milano, Gian Iacopo Caroldo, intorno al 1520 «in Parma el conte Troilo Rossi con li Torelli, li qual sono gelfi, fano quello vogliono. Nel territorio li Palavicini sono molto potenti de intrate e de stato»[329]. La cronaca dello Smagliati non conferma l'indiscusso predominio dei "gelfi" in città che il Caroldo dà per certo: anzi, la lotta tra parte rossa e Tre parti risulta aperta. Tuttavia il potere dei Torelli[330] è assai plausibile: nel 1520 era morto da poco Francesco, imparentato coi Trivulzio e governatore di Parma nel 1516; quanto a Troilo Rossi, negli stessi anni, come si è detto, era senatore a Milano, mentre risultava indebolita in questo secondo dominio francese (1515-1521) la posizione dei rivali Pallavicini di Busseto, che avevano imperversato nell'età di Luigi XII (1499-1512) e che dovevano scontare la condotta non proprio limpi-

particolarmente deferenti, a volte anzi appare esattamente sullo stesso piano degli oratori e di ecclesiastici parmigiani non feudali residenti a Roma a cui si chiede di muoversi per la comunità: ivi, 496, [1525] settembre 28. Si vedano anche le profferte di Bernardo «concivis» alla comunità che ha richiesto la sua mediazione circa i danni dei soldati: ASPr, *Autografi* 4041, 1525 aprile 27.

[327] Per il Quattrocento cfr. le fini osservazioni di M. Gentile a proposito dei capitoli del 1421 (Id., *Terra e poteri*, cit., pp. 34-35); per questo periodo Arcangeli, *Sul linguaggio della politica* cit.; Ead., *Tra Milano e Roma*, cit. Mi pare significativo, considerando la risonanza che ebbe la causa contro i Torelli per l'esenzione dal Maggior magistrato e le relative rinunce dei *cives* interessati (vedi nota 315) che si venga poi a sapere da una lettera anonima e senza data conservata nei carteggi della comunità che la maggior parte dei feudatari «cum sua astucia hano corupto multi numeri de vostri citadini» facendoli «per instrumento derogare» al decreto del Maggior Magistrato (ACPr 496).

[328] Arcangeli, *Tra Milano e Roma*, cit., pp. 94 e 113 n.

[329] *Relazione del ducato di Milano del secretario Gianiacopo Caroldo. 1520*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato* a cura di A. Segarizzi, 11 voll., Bari 1912-16, vol. II, pp. 3-29 (reprint Bari 1976), p. 23.

[330] Sull'antichità dei rapporti tra Rossi e Torelli Gentile, *La signoria dei Torello*, cit., a pp. 39-40.

da tenuta nel triennio che per loro, cremonesi-piacentini-parmigiani, potremmo definire sforzesco-pontificio (1512-1515). Trovare riscontri documentari di questa potenza è un po'più problematico. Dobbiamo dunque limitarci a prendere atto di sospette coincidenze, come la partecipazione di un procuratore di Troilo Rossi all'azione con cui la città riuscì a impedire una pesante mutilazione del suo distretto, ovvero l'infeudazione di Collecchio, Piantonia e Talignano ai Sanvitale di Sala[331]. *Prima facie*, quell'azione era stata ispirata da una vigile volontà di salvaguardare i privilegi cittadini: ma il retroscena era ben chiaro nella denuncia del «fidelissimo compatriotta Polyfemo Pantaleone», certo non un rossiano, che «li predicti domini deputati, quali ne la recuperatione de le ville de Colechio e Piantonia funeno molto soliciti, e mo [vale a dire, di fronte a un'analoga "usurpazione" di cui sono autori i Torelli[332]] pare sieno facti stupidi e indormenzati, né più se ricordano quanto sia el damno ha patita et patisse la predetta magnifica comunitate»[333].

In conclusione, i Rossi ritornarono nel parmense e, dopo il primo burrascoso cinquantennio, sopravvissero in posizioni di primato alla *pax hispanica*, che nei ducati farnesiani non riuscì a proteggere i gentiluomini dalla «gran giustizia» farnesiana del 1611. Ma i Rossi che davvero ritornarono, nel senso che ebbero successo, non furono i discendenti del figlio che Pietro Maria aveva scelto come erede principale, e che lo aveva seguito anche dopo la morte quasi senza deviazioni nella sua lotta contro il reggimento di Milano.

Luigi XII, che aveva voluto presentarsi come l'antitiranno, sostenendo il figlio diseredato non aveva convinto nessuno di avere reso «raxone»; gli *homines* e la parte avevano mantenuto i contatti con gli eredi legittimi; un cronista e giurista comasco e guelfo come Francesco Muralto aveva scritto che il re per *libido dominandi* aveva distrutto «permultas regias et amplissimas domos»: gli Sforza, i Medici, gli Aragona, i Bentivoglio e i Rossi «in agro par-

[331] Come si ricorderà, gentiluomini a capo di una squadra avversa alla rossa. È mia convinzione che l'opposizione di Troilo a questa infeudazione (avviata e bloccata nel 1506 e poi nuovamente nel 1512-15) fosse motivata, oltre che da una rivalità attuale, anche da un'antica influenza rossiana nelle ville in questione, Ho analizzato più ampiamente questo episodio in Arcangeli, *Sul linguaggio*, cit., pp. 348-349; sempre utile Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. II, pp. 106-109, e *Memorie sui Sanvitali* pubblicate in appendice ivi, pp. 265-267.

[332] Come si è visto, il Caroldo li definisce «gelfi». Il cronista Smagliati identifica senza esitazioni Francesco Torelli come capo della parte rossa almeno dal momento in cui fu una sorta di governatore (1516 Id, *Cronaca*, p. 222). Negli anni precedenti, a partire dal febbraio 1500, lo troviamo in frequente contatto con Tommaso q. Damiano e Matteo Cantelli (che in base alla composizione di alcune commissioni apparentemente costituite con eguale rappresentanza delle squadre apparirebbero correggesi: Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. I, 86, 139, 198 n.). Per il supporto a Troilo Rossi cfr. *supra*, nota 272.

[333] Agli anziani, 1522 giugno 1, edita in Benassi, *Storia di Parma*, cit., vol. IV, *Appendice*, pp. 52-53. È forse superfluo precisare che il cognome di questo «compatriotta» non compare tra i *cives de cosnilio* né tra i primi mille estimati del 1520.

mensi»[334]. Troilo Rossi era apparso quasi un estraneo, un signore imposto dai francesi, e forse proprio questa mancanza di consenso aveva spinto il re a togliergli Felino e Torrechiara per darli a un francese, il maresciallo di Gié, che era riuscito a tenerli solo grazie alle forze locali di Galeazzo Pallavicino, a cui poi aveva finito per venderli.

Se per Troilo le cose non andarono così fu, io credo, perché oltre al cognome di famiglia egli si conformò anche al modello politico che quel cognome evocava e cercò di giocare come meglio poté la consueta partita col centro, con gli *homines*, coi «partesani» e con la città. Partita consueta in un contesto peraltro assai cambiato: lo si vede bene nel rapporto col centro.

Troilo partiva con un solo feudo, nella posizione di cliente di un cliente del re: una posizione incomparabilmente inferiore, sia sul piano del controllo del territorio che sul piano del rapporto col centro, rispetto a quella che era stata di suo nonno nei tempi del suo massimo splendore. Per tutto il ventennio francese la sua posizione nel regime migliorò, con un notevole aumento del patrimonio feudale e con il titolo di consigliere militare nel senato di Milano, ma il suo rimase un ruolo di secondo piano sia in assoluto (e in questo condivideva le sorti di tutta l'aristocrazia dello stato di Milano, ben più lontana dal centro del potere col re di Francia che con gli Sforza) sia in ambito locale, dove nel primo decennio del secolo fu nettamente sopravanzato da Galeazzo Pallavicini, mentre sotto Francesco I, all'appannarsi della posizione dei marchesi di Busseto, gli fu preferito Francesco Torelli, più stretto parente del Trivulzio e forse più accetto alla squadra rossa cittadina, che alla sua mediazione (peraltro fallita) si era affidata tra 1512 e 1515 nella speranza di ricomporre il dissidio tra i gentiluomini Rossi. Troilo nell'arco di sette anni aveva costruito un rapporto col centro privilegiato anche se non di primo piano e aveva raccolto un complesso di feudi assai più modesto dell'imponente "piccolo stato" dell'avo, ma pur sempre in grado di sostenere e anche vincere il confronto con quelli degli altri gentiluomini parmigiani, sia per l'estensione che per immunità, Pur da questa non eccelsa posizione Troilo aveva delle risorse da spendere come patrono e come mediatore, che si preoccupò di mettere in gioco a favore degli *homines* delle sue terre e degli *amici* cittadini, secondo il modello quattrocentesco dei gentiluomini capi delle squadre, malgrado la concorrenza tutt'altro che trascurabile, simbolicamente rilevante benché debole in risorse materiali, dei cugini. Ricevuto come estraneo, Troilo (e dopo di lui i suoi figli) non si era comportato come tale. Certo sul piano delle parentele questi Rossi si mossero al di fuori dell'ambito locale, rivolgendosi al quadro italiano prima ancora che a quello padano, in maniera anche più marcata delle altre famiglie di gentiluomini parmensi, il che nel loro caso ebbe effetti singolarmente fortunati. Ma

[334] *Annalia Francisci Muralti iure utroque doctoris, patricii comensis*, a Petro Aloisio Donino nunc primum edita et exposita, Milano 1861, p. 111.

alle forze locali, *homines* e fazione, essi dovettero rivolgere un'estrema attenzione, come mostrano gli elementi frammentari che si sono qui raccolti. Gli *amici* cittadini non dismisero con indifferenza i Rossi "legittimi", e per almeno un decennio li sostennero anche materialmente, e impegnarono tempo e pazienza per raggiungere un compromesso. La discordia tra i loro gentiluomini indeboliva la squadra, tuttavia al dire di Guicciardini nel 1521[335], poco dopo la morte di Troilo, mentre il cugino era appoggiato dalla Lega, le fortune dei francesi declinavano e i Rossi di San Secondo non potevano più contare sul rapporto col centro per sostenersi, la maggior parte della squadra li preferiva a Filippo. Il Guicciardini, si è visto, non può essere considerato una fonte del tutto imparziale; resta però vero che nessuno approfittò della crisi per appoggiare colpi di mano, per espellere la vedova e i figli di Troilo o per aiutare i cugini; certo non ci fu nel 1521, come non c'era stata nel 1512, una presa d'armi della parte in favore di Filippo.

Una volta affermatosi il dominio pontificio la gerarchia dei poteri locali rispetto al centro, che era ormai il centro labirintico e policentrico della curia romana, sarebbe divenuta ancora meno chiara. Per qualche anno i figli di Guido si ritrovarono all'interno di questo labirinto, ebbero la possibilità di essere mediatori (ma solo alcuni tra i tanti possibili) per i loro amici, pur rimanendo assai poveri in risorse locali. Scomparsi loro, in un contesto profondamente mutato per le conseguenze del sacco di Roma, i Rossi di San Secondo si troveranno nuovamente in posizione di competere seriamente per il primato locale, e si scopriranno dominati anche loro da quella aspirazione a «rientrare in casa» che era stata così assorbente per i loro cugini, tanto da vanificare qualunque soluzione politica e compromissoria, malgrado le continue delusioni dovute alla difficoltà di competere con un'aristocrazia consolidata e potente che si trovava in possesso di parti cospicue dell'antico stato Rossi. Il nome, gli *amici* cittadini facevano sentire ai discendenti del diseredato Giovanni il diritto a quello «stato», che aveva mantenuto una sua esistenza ideale, determinando le relazioni tra chi riteneva di avervi diritto e chi materialmente lo possedeva: relazioni che con qualche forzatura possiamo chiamare tendenzialmente relazioni di faida. Basti pensare alla sfida rappresentata dalle insegne dei Pallavicini o dei Salviati sventolanti sulla rocca già «altiera e felice» di Torrechiara, su cui era forse rimasta l'iscrizione posta da Pietro Maria stesso, «io Petro Rosso», per ricordarne la costruzione. Come prima i figli di Guido, negli anni '30 i discendenti di Giovanni vedono in questo una i*niuria* da cancellare, una questione di onore e di giustizia da rivendicare, a tempo opportuno: attenti a scegliere i propri bersagli tenendo conto della posizione politica dei rivali, non osano mirare a Torrechiara e Felino, che passano da affini a

[335] F. Guicciardini, *Lettere*, a cura di F. Jodogne, vol. VI, Roma 1996, p. 88 (22 luglio, al cardinal Giulio de' Medici).

parenti dei papi; invece Roccabianca, tenuta da un Pallavicino decaduto e poi da un Rangoni in via di decadere, appare un obiettivo perseguibile, anche se perseguito invano. Quella che ho chiamato la riconquista dello stato Rossi fu una riconquista parziale, agli occhi dei suoi protagonisti un processo non concluso, un obiettivo che rimase vivo per tutta la prima metà del Cinquecento, perseguito con strumenti di ogni genere, che vanno dalle interminabili cause civili all'eliminazione fisica dell'avversario (solo tentata, e forse), all'azione di forza quando il contesto delle relazioni internazionali lo consente. In tutto questo i Rossi di San Secondo sono in grado, ormai, di mobilitare *homines* e «partesani», mostrando di essere nuovamente una forza temibile e determinante nel controllo della provincia parmense. Come oltre mezzo secolo prima, è una partita che si gioca a più livelli, e particolarmente intricato è il livello alto dove è coinvolto il papa-principe territoriale e i principi imparentati coi Rossi. Nell'ultima fase – aiutando il contesto politico internazionale – questo complesso di legami, parenti amici e homines – si rivelano abbastanza forti da consentire alla «casa Rossi» di sopravvivere con pochissime perdite a una crisi delle relazioni col principe che ricorda per la sua gravità quella di oltre mezzo secolo prima da cui abbiamo preso le mosse.

Indice Onomastico e toponomastico*

* L'indice è redazionale. Non sono stati indicizzati alcuni nomi e toponimi ricorrenti: Rossi (nel senso di casa o casato), Pietro Maria Rossi, Parma (città, territorio e diocesi) e Milano (città, archidiocesi e stato). Per quanto concerne i Rossi, si è preferito non utilizzare i numeri ordinali per distinguere membri omonimi del casato allo scopo di evitare confusioni, considerato che la numerazione utilizzata nelle genealogie e nei lavori eruditi sul casato è normalmente basata su errori pedissequamente ripetuti e ormai cronici, come l'esistenza di alcuni fantasiosi titoli comitali o (ad esempio) l'attribuzione a Pietro di Bertrando *juniore* del secondo nome "Maria".

L. Arcangeli, M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, ISBN (print) 978-88-8453- 683-9, ISBN (online) 978-88-8453- 684-6, © 2007 Firenze University Press.

Reti Medievali E-book

Monografie

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002
2. Marina Gazzini, *"Dare et habere". Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002
3. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005
4. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007
5. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007

Quaderni*

1. *"Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
2. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
3. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
4. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
5. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
6. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2007

*La collana "E-book Quaderni" riunisce le due collane cessate "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.